COLLEZIONE

D' OPUSCOLI SCIENTIFICI

E LETTERARJ

ED

ESTRATTI D'OPERE INTERESSANTI

Viresque acquirit eundo.
VIRG.

Vol. I.

FIRENZE 1807.
NELLA STAMPERIA DI BORGO OGNISSANTI.
CON APPROVAZIONE.

INTRODUZIONE.

In tanta abbondanza di Giornali, in tanta affluenza di Periodiche Compilazioni d' ogni sorta, che si producono in molte delle più conspicue Città d'Italia, sembrerà forse inopportuno o superfluo, che cosa non dissimile s' intraprenda nella nostra Capitale. Qualunque esser possa l' idea, che gli Eruditi si formeranno su questo nostro pensiero, per la stima che professiamo verso di loro, e pel desiderio che nutriamo di far cosa grata alla rispettabile classe degli studiosi, ai quali principalmente intendiamo di consacrare le nostre cure, è di dovere che in breve esponghiamo, per quali riflessi mossi ci siamo a por mano a questa impresa.

Si pensa da molti, che la venalità, l' interesse, sieno le sole molle motrici, che dieno impulso agl' ingegni degli Scrittori, dappoichè fu così sentenziato da un Satirico antico Poeta: ma si giudica assai male, se una tal sentenza venga pronunziata indistintamente in ogni caso. Considerando però, che il peggio sempre prevale, è conveniente non solo, ma anzi necessario, opporsi per tempo a' funesti effetti di questa così precipitata prevenzione. No, noi osiamo ripeterlo colla franchezza, che ispira appunto la verità che ci fa parlare, noi eccitati non siamo da così vile, ed infame desìo, che tanto avvilisce l' onor delle lettere, e la dignità di chi le profes-

sa. Non è, come dal volgo follemente si crede, così scarso il numero delle onorate persone: trovansi sempre, diciamolo a nostra gloria, degli uomini disinteressati, che niente più amano quanto rendersi vantaggiosi altrui, ed opporsi ai danni pur troppo frequenti dell' Egoismo, e dell'amor proprio. Questi lodevoli principj pertanto son quegli appunto che animano la nostra impresa, sperando a ragione, che il nostro zelo sarà sommamente applaudito.

Difatti qual più nobile sentimento, qual più gradito ed utile oggetto può esservi, quanto quello di spargere delle cognizioni utili alla società, e procurare i mezzi della pubblica cultura, aprendo un sentiero facile e piano, spogliato dall' orrido ammasso di regolari precetti, quale si è quello appunto di una varia, piacevole, ed istruttiva lettura?

Convien però confessare a nostro rincrescimento, che bene spesso il solo nome di *Periodica Compilazione* è solennemente aborrito. Molti infatti vi sono, che ponendole alla pari di que' fogli, che divertono gli oziosi ne' pubblici ridotti, e nella privata disoccupazione, altro conto non fanno di quelle, se non se di passatempo, e di sonnifero dopo le laute loro mense. Questa classe di persone, poco o nulla pregiudica al nostro scopo, essendo indifferente la sua approvazione e la sua condanna. Quelli però che la lettura biasimano dei Giornali, per esser questa, com' essi dicono, cagione della superficialità, hanno apparentemente qualche ragione di condannargli. Ma se tranquillamente con noi si fanno ad esaminarla, di buon grado ci accorderanno, esser falso il loro pensiero.

A tre classi possono ridursi quelli, che leggeranno un Giornale, indotti cioè, semidotti, e letterati. In quanto ai primi, essi non perderanno affatto il tempo, se dopo una lunga lettura impareranno alla fine qualche cosa. Qualunque cognizione, benchè piccola, acquistar possano, sarà per questi un buon guadagno, nella povertà in cui si trovano di qualunque sapere. I semidotti però troveranno bene spesso da correggersi di qualche errore o falsa prevenzione, nata dal loro orgoglio, o dai cattivi insegnamenti già ricevuti; dimodochè non di rado potranno essere istruiti, e divenire più culti. Resterebbe inutile pel ceto de' dotti una simile lettura; ma riflettendo poi, che lo scibile è un pelago immenso, e che non è possibile saper tutto, e ricordarsi di tutto, quindi potranno considerare un Giornale, non come un prontuario di vasta e rara dottrina, ma come un ravvivatore della loro memoria, ed un deposito di notizie da consultarsi quando il bisogno lo richieda. Non si ha ragione adunque di declamare contro le *Periodiche Collezioni*, ma dee sapersi farne quell' uso, che a tutti respettivamente conviene. Rammentiamoci in quanta stima sono ancora le *Amenità Filologiche*, le *Biblioteche*, le *Memorie ec.*, di *Clerck*, dello *Schelhornio*, del *Menckenio*, del *Sallengre*, del *Calogerà*, e di tanti altri, le quali formano il più utile corredo d' ogni ben sistemata Biblioteca.

Noi siamo adunque persuasi, che in conseguenza di queste giustissime riflessioni, il culto pubblico non disapproverà il nostro divisamento, tanto più che noi non lo stimiamo così irragionevole, da volerci distogliere dalla buona volontà che abbiamo di maggiormente giovargli.

Molto meno in mezzo all'abbondanza di opere di simil genere, temer possiamo, che d'occhio geloso riguardata venga questa nostra fatica dai Compilatori degli altri Giornali. Essi pure dotti, ed onesti nel tempo stesso, se animati sono dallo zelo di giovare alla cultura della società, non potranno negarci che ci uniamo con loro in questo nobile sentimento, anzi di buon grado ci soffriranno compagni, ridondando a maggior loro decoro l'aver degli emuli nella stessa carriera. Noi siamo certamente affatto alieni dal recare il minimo svantaggio alla lor gloria. Vastissimo è il campo, ove può esercitarsi l'umano ingegno, ubertosissima fu quasi in ogni tempo la messe che ne produsse, e lo è singolarmente ai giorni nostri, ne' quali più che mai viva risplende la luce della Filosofia, e delle lettere, insieme alleate. Quindi gli altri Compilatori di *Periodiche Collezioni*, avranno ben molto di che istruire i loro lettori. Noi ci contenteremo di raccogliere, se non altro, quelle spighe, che nella gran copia lor cadranno di mano, e ci basterà di seguitarli a gran distanza, se non potremo raggiugnerli nel vigore de' loro rapidi passi.

Il Pubblico ama il linguaggio della pura verità, benchè si tenti di abbagliarlo colla mendicata luce di una sofistica eloquenza. Ma quante volte sotto le belle forme di preziosi marmi, e d'eleganti iscrizioni, non si trova che poca cenere, ed ossa! Noi rinunziamo per tempo a questo imponente apparato, nè lo tratterremo colle pompose promesse, solite inserirsi in simili Prefazioni, onde di noi non si dica:

Quid dignum tanto feret hic promissor hiatu?

In due Parti sarà divisa la nostra Collezione. Si daranno nella prima degli *Opuscoli* di varj argomenti, la maggior parte de' quali saranno produzioni d'illustri Scrittori del buon secolo della nostra Letteratura, che tuttora inediti, giacciono sepolti in gran copia nelle pubbliche e private Biblioteche, desiderosi da gran tempo della pubblica luce. Nè intendiamo con questo di escludere dalla nostra Raccolta le produzioni dei Dotti viventi, che anzi noi gl'invitiamo, e preghiamo istantemente a secondare la nostra inclinazione, degnandosi di trasmetterci qualche frutto de' loro utili studj, e cooperare così al pubblico bene, non defraudandolo del vantaggio, che a tutta ragione spera da loro.

La Seconda Parte comprenderà *Estratti Filologico-critici*, ne' quali si darà un esatto e giudizioso ragguaglio delle opere più pregiabili, che si pubblicheranno in Italia, e fuori d'Italia. Quindi le *Notizie Bibliografiche*, gli *Avvisi*, i *Prospetti Tipografici*, e quanto potrà interessare la dotta curiosità dei lettori.

Ecco frattanto il primo saggio de' nostri tentativi nel volumetto che presentiamo. Con gran ragione il Pubblico aspetta molto sul principio di una Periodica compilazione; perchè, come appunto un esperto Architetto, dovendo inalzare un maestoso edifizio, ha l'avvertenza di porre nell'aspetto il più luminoso tutto quello che l'arte può suggerirgli, onde risvegliare negli spettatori, e stima, e maraviglia; così pure gli Editori di sì fatte materie dovrebbero porre in opera la più esatta diligenza, onde presentarsi in modo tale da guadagnarsi attenzione e benevolenza. Noi però ci contentiamo di comparire

con modesta semplicità, perchè da questa appunto speriamo di alzarci, e divenire sempre maggiori. Che anzi, la nostra cara mediocrità lungi dallo sgomentarci, alimenta il nostro coraggio; perchè, sebbene spesse volte sì fatte imprese, benchè partano da fausti principj, finalmente per funesto destino non terminano con egual fine, noi al contrario concepischiamo buone e sicure speranze, che di questa nostra un giorno dir si possa, quel che della Fama cantò il Principe de' Latini Poeti,

Mobilitate viget, viresque acquirit eundo.

COLLEZIONE

D' OPUSCOLI SCIENTIFICI E LETTERARJ E D ESTRATTI D' OPERE INTERESSANTI.

Saggio di Poesia Arabica.

Ai soli Greci, così diceva il gran Lirico de' Latini l' inimitabile Orazio, ai Greci soli benigne le Muse concessero poetico vivace ingegno, e il dono dierono più pregiabile d' ogni tesoro; di parlare cioè il linguaggio degli Dei, e versi comporre fecondi d' ogni dolcezza, e spiranti le grazie le più sensibili e delicate. Ma si perdoni al fervido amore che ai Greci portava il Legislatore de' Romani Poeti, una espressione così decisa, e una così irrevocabile sentenza, e si dica pur con franchezza, che soli i Greci prescelti non furono a tanta gloria. Uno sguardo che noi rivolgiamo ai più felici tempi di Roma, e ai secoli fortunati, che presso di noi favorirono il risorgimento dell' Italiana Letteratura, basterà per convincerci, che co' Greci Maestri bene spesso gareggiano i Latini non meno che gl' Italici ingegni. E non già solo in Grecia, nè sotto il tranquillo cielo d' Ausonia soltanto, fiorì la bell' arte d' Apollo, ma con somma gloria l' esercitarono ancora quelle fra le mo-

derne Nazioni, che a ragion meritarono d'esser chiamate culte e gentili. Questo trasporto per la Poesia, trasporto generale presso ogni popolo, deriva, se non m'inganno, da questo appunto, perchè essa tendendo sempre a dilettare e giovare, trovar dovea in conseguenza in ogni luogo e grazia e pregio. Presentiamoci infatti all'idea ogni barbara ed inculta Nazione, percorriamo ad una ad una quante mai sorsero, e poi perirono nell'ampio vortice delle umane vicende, e ovunque ritroveremo Poeti. Il rozzo abitante dell'inospita *Lapponia* (1), non aborrisce le Muse. La *Norvegia* e la *Svezia* fanno ancor plauso ai canti degli *Scaldi*, e di *Scarluson*. *Ossian*, e la schiera infinita de' *Bardi*, fa tuttora risuonare le selve di *Caledonia*, or di guerrieri, or d'amorosi versi. Che più? I *Barmani* (2), i *Malabaresi* (3), hanno anch'essi le loro Muse, hanno le loro gli *Americani*, parte insomma non trovasi, che favorita non abbia la Poesia. Quel deciso carattere, quella maravigliosa influenza, che è tutta sua propria, nel muover gli affetti, nell'ingentilire i costumi, amar la fanno da o-

(1) Ved. Spettat. Ingl. T. VI. p. 212. Scheffero, *Lapponia* cap. 25. p. 283.

(2) Poesi praesertim, quae similibus syllabarum desinentiis potius, quam ipso numero syllabarum condatur, gaudent. Ea nimirum utuntur in tractandis praecipue rebus ad religionem pertinentibus. *Amadutius in Praef. ad Alphab. Barmanum*.

(3) Malabares vero scripta sua metrica potius, quam soluta oratione condere gaudent, ac multi inter eos idcirco omni tempore exstiterunt Poetae, qui historias et res ad religionem spectantes versibus consignarent. *Idem in Praef. ad Alphab. Grandonico-Malabaricum, sive Samscrudonicum*.

gnuno; e se alcuno pur havvi, così nato in odio ad Apollo, che non l'apprezzi, a suo malgenio si ascriva, e ad animo rozzo e discortese.

Molti egregi Scrittori, i nomi de' quali sono oramai custoditi nel tempio della gloria, ci hanno coll' erudite loro fatiche descritta la storia poetica delle dotte nazioni. Pur nondimeno havvene ancora una fra queste, non abbastanza finquì fra noi conosciuta, quella cioè dell' Arabica Poesia. La storia Letteraria degli Arabi, di quella studiosa e culta nazione, che nei secoli ne' quali la straniera barbarie facea languire quasi tutta l'Europa nella più deplorabile ignoranza, ebbe la sorte di trasportare in gran parte nelle sue scuole la greca dottrina, è stata ampiamente illustrata dal Ch. Ab. Andres (1). In questa egli ci diede ancora qualche notizia del valor poetico degli Arabi; ma la vastità di quella insigne sua opera, non gli permise che toccar di volo quest' argomento, che avrebbe d' altronde potuto pienamente e profondamente esaurire. Non sarà pertanto affatto discaro agli Eruditi, presentare ad essi un qualche saggio d' Arabica Poesia, resultato da alcuni studj fatti sopra vari classici autori, che si conservano nella celebre R. Biblioteca Laurenziana. Si vuole con questo porre in chiaro l' origine, i progressi, l' indole, e il merito delle Muse degli Arabi, per quindi giudicare, se anche in fatto di Poesia aver possano giusto diritto a qualche gloria, come di comune consenso moltissima già ne acquistarono, per aver coltivate le altre provin-

(1) Dell' origine, de' progressi, e dello stato attuale d' ogni Letteratura. Ven. 1783. 8. T. II.

cie della letteratura, e particolarmente le filosofiche discipline.

L'Arabia, quell'ampio tratto del continente Asiatico, che dal mar *Rosso* si stende fino all'estremità del Capo *Ras-Alghàt*, e da' deserti di *Iazira*, fino agli stretti di *Babelmandèb*, e che può riguardarsi, come una delle più spaziose e vaste Penisole del Mondo, fu un tempo abitata da popoli erranti, dediti più che altro alle rapine, ma per naturale trasporto dominati da entusiasmo e superstizione, e per conseguenza inclinati alla *favola* ed al *romanzo*. Il mestiero dell'armi, cui necessariamente doveansi applicare, gli tenne per molto tempo privi affatto d'arti, e di scienze, talchè prima dell'epoca di *Maometto*, la maggior parte degli Arabi nè lettere conoscea nè caratteri (1), ma una somma ignoranza accoppiava ad una somma ferocia. In questo stato però di rozzezza, non mancarono fra essi degli uomini famosi, e per la perizia della patria lingua, e per l'eleganza dello stile. Tutta la loro dottrina riduceasi per altro in comporre orazioni in prosa e in versi, e per eccellenza paragonavano quelle, com'essi dicevano, a *fila di perle sciolte*, e queste a un *monile di perle infilate*. Queste orazioni altro non conteneano che le lodi de' loro Dei, i simulacri de' quali in gran copia vedeansi nel famoso loro tempio chiamato *Caba*, prima che il celebre Impostore, che distrusse fra gli Arabi il Politeismo, gli rovesciasse, e desse principio alla nuova stravagante sua setta. La storia a dispetto della barbarie,

(1) Ved. Istor. degli Arabi, comp. da una Società Inglese.

e del tempo, ci ha conservate ancora le memorie di due antichissimi loro Poeti *Koff*, e *Sabbàn*, famosi non solo per merito di Poesia, ma ancora d'Eloquenza, e considerati dagli Arabi, come Padri di questa bell'arte, e come primi maestri della loro lingua; pregio tanto più valutabile, in quanto che i Poeti di questa Nazione, considerano sempre insieme la *Poesia*, e lo *Studio della loro lingua*, che coll'aiuto di quella han sempre in mira di rendere più elegante e gentile.

Ma oltre gli oggetti religiosi, che la Poesia trattò sempre i primi presso qualunque nazione, i Poemi Arabici avanti l'epoca di *Maometto* si estendevano ancora alle lodi degli Eroi, agli onori delle Famiglie, rammentavano i diritti delle loro Tribù, o i fatti più rimarcabili delle medesime. Erano i Poeti considerati di più come i soli dotti della nazione, e ad essi come ad altrettanti oracoli si ricorreva, quando di consiglio abbisognavasi e d'istruzioni. Fortunata quella Tribù, che potea vantare un Poeta! Appena il suo nome cominciava a farsi distinguere, che subito le Tribù circonvicine spediano a quella Ambasciatori, per congratularsi di tanta gloria. In onore del Poeta imbandivansi solenni conviti, ai quali assisteano giovani donne elegantemente vestite, e al suono di timpani si ricolmava di applausi il Poeta, e decantavasi la sua felicità (1).

(1) *Assiutèo*, citato dal *Casiri* Bibliothec. Arabico-Hispan. T. I. p. 85. „ Quod si in Tribu aliqua „ inclaresceret Poeta, gratulatum illi concurrerent „ aliae, ipsique epulas instituere; mulieres tympana

Non è maraviglia pertanto se l'Arabia vanti una serie così numerosa di Poeti, quanti forse non può vantarne alcun' altra nazione, quando si consideri la gloria che concedeasi a quelli che professavano la Poesia. La gloria fu sempre il desiderio, e insieme il miglior premio de' dotti, che ove generosamente si accordi, serve esso solo a sviluppare viepiù l'ingegno, e a farlo sublime.

Era dagli *Arabi* considerato un Poema come il colmo, e il complesso dell' umano sapere; quindi è che regnava fra di loro una specie d'emulazione, uno spirito di gara, e di rivalità. La famosa Fiera d' *Alochàdt* (1) era il Teatro, e l'Accademia per così dire, alla quale accorreano i Poeti per farsi conoscere, e acquistare l'onore del primato, e della vittoria. Era in questa piccola Città, che in un mese dell'anno a ciò destinato adunavansi i Mercanti non solo per l'oggetto dei loro traffichi, ma i Poeti ancora di tutta l'Arabia, per produrre e recitare le loro poetiche composizioni, come appunto da' Greci faceasi ne' famosi concorsi de' giochi Panatenaici, ove essi di valore di membra non solo, ma d'Eloquenza e Poesia gareggiavano i più rinomati

„ pulsantes, omniaque nuptiali pompa celebrantes,
„ felicitatem Tribus suae viris, puerisque obviis de-
„ cantare. Beatos iam suos, quibus contigisset he-
„ ros qui eorum honorem sartum tectum conservaret,
„ praeco qui praeclara eorum gesta memoriae pro-
„ deret. Itaque solemnibus non utebantur gratula-
„ tionibus, nisi cum puer nasceretur, cum Poeta a-
„ pud illos inclaresceret, cum equa pullum genero-
„ sum peperisset.

(1) * سوق العكاظ Vedasi il Pochochio nelle note al suo saggio di Storia Arabica pag. 159.

Scrittori. Anche in *Alochàdt* si pronunziava il giudizio sopra il merito dei Poeti, e chi avesse ottenuta la vittoria, entrava nel numero dei *Sapienti*, ed i suoi versi venivano conservati ne' tesori de' loro Rè.

Uno Scrittore Arabo, che conservasi nella famosa Biblioteca dell' *Escuriale*, *Abi-Bachèr* (1) ci dà anch' esso un' esattissima idea dell' origine e progressi dell' Arabica Poesia nella sua grand' Opera intitolata (2), *Le Gemme della Letteratura*, e *il Tesoro de' Poeti*. L' arte Poetica, dic' egli; nei secoli d' ignoranza, ossia avanti l' epoca di *Maometto*, prima che in altra parte d' *Arabia* fu conosciuta e praticata nella Tribù di *Rabiaa*. Quivi ebbero i loro natali Poeti celebratissimi *Aghscèo*, *Tarfa*, e *Mohaldàl*, che fu il primo a scrivere componimenti più lunghi del solito, portandoli fino a trenta versi, al qual numero niuno avanti di lui era per anche arrivato.

Da questa Tribù divulgossi ben presto la Poesia, e passò a quella di *Caìs*, ove fiorirono *Zohaìr*, *Alnabatgàn*, *Lebìd*, ed altri, e finalmente passò nella Tribù di *Otaimàm*, che fu patria del satirico *Amralcaìs*, figlio del Re *Agiàr*. Questi che possono considerarsi come i primi Classici dell' Arabica Poesia antica, furono fondatori di tre celebri Accademie, cioè *Amralcaìs* di quella di *Bassora*, *Aghscèo* di quella di *Cufa*, *Zohaìr* di quella d' *Hegia*. Ciascuno di questi Poeti, secondo il giudizio che ne dà il citato *Abi-Bachèr*, ha il suo pregio e carattere particolare, rapporto ai varj generi di poesia, venendo

(1) Casiri T. I. p. 91. loc. cit.

(2) جاوهر الاداب وذخاير الشعر Cap. 2.

considerato *Amralcaìs* il più famoso nell' eroico, e nel satirico, *Zohaìr* nell' amoroso, *Alnabatgàn* nel morale, ed *Aghscèo* nel faceto.

Fra questi però, benchè tutti rinomatissimi Poeti, soli sette sono considerati i più eccellenti, e i loro Poemi meritarono l' onore d' esser posti nel numero dei (1) *Modzahabàt*, cioè dei Poemi *aurei*, e dei *Moallacàt*, ossia degli *Appesi*, per questo appunto, perchè a gloria somma de' loro autori per pubblico decreto furono scritti a caratteri d' oro sopra stoffa di seta Egiziana, e a perpetua memoria appesi vennero alla porta del *Caba*, che è il nome del celebre Tempio della *Mecca*. I loro nomi sono i seguenti. 1: *Amralcaìs*, figlio d' *Agiàr*, Re degli Arabi *Candei*, 2. *Lebìd*, 3. *Zohaìr*, 4. *Tarfa*, 5. *Amro*, 6. *Antara*, 7. *Aretas* (2), e si considerano come i più perfetti Scrittori dell' Arabica Poesia, anteriori tutti ai tempi di Maometto, ad eccezione di *Amralcaìs* (3), che di lui fu rivale, e lo infamò con velenosissime satire, e *Lebìd* che ne scrisse in difesa. Un estratto di questi aurei Poeti può vedersi nel Codice Arabico Laurenziano 523. intitolato la (4) *Rugiada delle Piante*. Gli altri Poeti, benchè non sieno del numero dei sette, sono anch' essi moltissimo considerati,

(1) * المذهبات المعلقات

(2) Alcuni in luogo di *Antara* e d' *Aretas* pongono *Aghscèo* e *Alnabagtàn*.

(3) Alcune sue poesie sono state pubblicate con versione latina dal Sig. *Lette* a Leida nel 1748. 4. unitamente ad un Poema Panegirico di *Zohaìr* in lode di Maometto.

(4) * خضر النباتي

come lo dimostrano i molti loro *Divàn*, che si conservano nelle Biblioteche Arabiche dell' Europa.

Sotto il nome di *Divàn* s' intende una *Raccolta* di diverse Poesie d' uno o più autori, compilata o nella Fiera stessa d' *Alocàdt*, o dopo la morte del Poeta. Così per cagione d' esempio *Sauli* compilò il *Divàn* di *Abdallah* figlio di *Mohammèd* (1), che era nella Biblioteca del Re di Francia. Anche la nostra Medicea Laurenziana possiede alcuni di questi *Divàn*, fra i quali meritano particolarmente d' esser rammentati quello di *Motnabbì*, che fiorì nel IV. sec. dell' Egira, e che può chiamarsi il *Tirtèo* degli Arabi, per essere stato valoroso guerriero e sommo Poeta, talchè meritò più di 40. Comentatori, come attesta il dotto *Casiri* (2), uno dei quali ritrovasi nel nostro Codice, cioè *Abù Asà*, cognominato *Eluachdì*, ossia l' *Unico*, per la sua somma dottrina, e pel pregio delle sue alcoraniche interpretazioni, tanto stimate dai buoni *Credenti di Maometto*. Possiede la stessa Biblioteca anche il *Divàn* di *Abulferàsch*, colle annotazioni di *Abù Abdallàh* (3) in principio del quale si legge un Tetrastico del presente tenore, premesso dallo stesso Poeta (4).

(1) Fu Califfo per poche ore col nome di *Moctàz Billah*. Vedasi Herbelot. Bibl. Orient. p. 299.

(2) Loc. cit. pag. 84.

(3) Fiorì nel VI. Sec. dell' Egira.

(4) الشعر ديوان العرب ابدا وعنوان الادب
لم اعد فيه مفاخري ومديح ابايين النجب
ومقطعات ربما خليت منهن الكتب
لا في المديح ولا الهجا ولا المجون ولا اللعب *

I versi degli Arabici Poeti, sono eterni, e presentano sempre eleganza. Non farò pompa in questi miei, della mia gloria, e delle inclite lodi de' Padri miei. Forse le semplici maniere rendono le opere poco celebri: ma tuttavia in me non si troverà nè adulazione, nè satira, nè impudicizia, nè turpe scherzo.

Ma poichè le umane cose sono tutte soggette a funeste vicende, e a fatalissimi cangiamenti, anche in Arabia il trasporto e lo studio della Poesia rimase alquanto indebolito nel secolo di *Maometto*, di quell' ignorante fanatico, che fra le altre sue stravaganze, e puerili precetti, proibì severo ogni studio, ogni scienza, donde temevane danno, e pericolo per la mostruosa sua religione. Egli fu chè soppresse la Fiera, e le assemblee d' *Alocàdt*, e il suo spirito, che lo muoveva ad essere il persecutore della Letteratura, fu seguitato scrupolosamente dai primi *Califfi* suoi successori. Tutti i secoli han pianto, e piangeranno ancora le future età, l' irreparabile perdita della Biblioteca d' *Alessandria*, che il Califfo *Omàr* fece dare alle fiamme, ordinando che i preziosi volumi di quella servissero a riscaldare i pubblici bagni di quella conquistata Città. Ed ecco come in declinamento andò ancora la Poesia degli Arabi a' tempi di *Maometto*, ed anche per alcuni anni dopo, perchè gli Arabi erano allora unicamente occupati in dilatare il loro impero e la gloria delle loro armi. Questa interruzione cagionò la perdita di moltissimi loro antichi Poemi, che in quel tempo particolarmente per la maggior parte a memoria venivano conservati, come i *Rapsodi* conservavano i Poemi d'*Omero*. Ma terminate le loro

irruzioni, e ritornata la pace, rinnuovati furono i poetici geniali studj, ed ogni sorte di letteratura e di scienza prese fra loro nuovo vigore. L'antica emulazione e le contese poetiche, già praticate nella Fiera d'*Alocàdt*, di nuovo furono stabilite, ed estese ancora nell'*Affrica* e nella *Spagna*, non meno che negli altri paesi, ove il valore degli *Arabi* spinte avea le sue luminose conquiste. Allora fu che si videro i figli stessi dei Re, gareggiare fra loro del primato della Poesia, come un *Abù Iahia*, figlio del Re di *Toledo* (1), e un *Almotamèd* figlio del Re di *Cordova*; e tanto crebbe in ogni parte soggetta agli Arabici dominj il numero de' Poeti, da far maraviglia ad ogni più culta e letterata Nazione.

Per acquistarne un'idea, veggasi il Codice Laurenziano 506. intitolato (2) *la Storia de' Poeti Orientali*, compilata da *Mulana Latifi*, e vi si troveranno registrati gli Elogi di ventidue Poeti della regia stirpe *Otomannida*, e 282. di private famiglie, i quali tutti fiorirono nel solo periodo di quattro secoli, che tanti appunto ne corsero dall'epoca di *Maometto*, fino ai tempi di questo Scrittore. Quelli poi dell'*Affrica* e della *Spagna*, non furono in minor copia degli *Asiatici*, come chiaramente rilevasi da un Codice dell'*Escuriale* (3), che contiene oltre le più scelte rime, la Storia ancora di più di 100 Poeti, che tutti fiorirono in poco più di un secolo, cioè dall'anno dell'Egira 519. al 637.

(1) Casiri loc. cit. T. II. p. 40.

(2) * كتاب تدكرة الشعر

(3) Casiri loc. cit. T. I. p. 4[illegible]

Anche *Leone Affricano* (1), ci ha lasciate molte belle memorie, che illustrar possono la Storia dell' Arabica Poesia, dei tempi particolarmente posteriori a *Maometto*. La Poesia, dic' egli, è in grandissima stima presso gli Arabi, la lingua dei quali essendo sommamente elegante e delicata, a maraviglia riesce gentilissima e vaga nei versi. Odesi appena il nome di qualche nuovo Poeta, che tosto invitato viene da' più nobili del Paese, e da essi accolto con munificenza ed onori. La grazia e la leggiadria delle loro composizioni quanto sia grande ed energica, non si può abbastanza mai immaginare. La Città di *Fèz*, come altrove egli stesso ci narra, (2) era fra le altre abbondantissima d' eccellenti ingegni. Là praticavasi un particolare costume, che altro non era a mio credere, che l' esempio delle annue fiere d' *Alocàdt*. Si solevano tutti gli anni in un tempo determinato, comporre de' versi in lode del loro adorato *Maometto*. La schiera innumerabile de' Poeti portavasi a tale oggetto al luogo, ove risedeva il Governatore della Città, ed ivi alla presenza del popolo recitava ciascuno il suo poetico Elogio. Quegli solo la di cui produzione giudicata fosse la più bella, e la più elegantemente condotta, acclamato veniva *Re de' Poeti*, e per tutto l' anno appresso duravagli quest' onore. Sotto però la Dinastìa de' *Màrini* (3) questa funzione ese-

(1) Lib. I. Descr. Arab.

(2) Lib. III. loco cit.

(3) Era questo il cognome della Famiglia regnante di *Fez*, che nel 668. dell' Egira s' impadronì del Regno di *Marocco*, distrutta quella di *Abdalmamèn*.

guivasi con assai maggior pompa e decoro. Erano i Poeti nel giorno destinato alla grande Assemblea, invitati dagli stessi Re alla loro Reggia, ove adunavansi ancora i Filosofi e i Letterati del Regno. Ivi alla presenza dei Re, da luogo eminente recitava ciascuno quei versi, che scritti avea in lode del *Profeta*, e quegli che per comune sentenza di quei Dotti giudicato fosse il migliore, ricevea dalla mano stessa del Re, in ricompensa del suo poetico valore, un cavallo, una schiava, e cento monete d'oro, e dipoi quel Monarca spogliavasi della ricca sua veste, e la donava al vittorioso Poeta. Un onore era questo il più pregiabile di tutti gli onori, e per gli Arabi un oggetto di tanta gloria, di quanta erano per i Greci poche frondi d'olivo salvatico, o di pino, delle quali s'incoronavano i vincitori ne' giuochi *Olimpici*, e ne' *Nemei*. I Filosofi poi e i Letterati, che giudici erano stati in quella dotta tenzone, ricevevano in dono cinquanta monete d'oro per ciascheduno; niuno insomma di là partivasi, che ricolmato non fosse delle regie beneficenze. Nè di questo contenti i Monarchi degli Arabi, emularono anch'essi colle generose loro ricompense, le munificenze colle quali *Augusto*, ed *Ottavia* remunerarono i versi di Virgilio. Infatti al Poeta *Alqldino* furono donate da *Malèch Al-dahèr* Re d'Egitto (1), cinque mila monete d'oro, per avergli improvvisamente recitati i seguenti due distici, per consolarlo nella sua afflizione.

(1) Casiri loc. cit. pag. 85.

(1) „ Non ti vinca il dolor; ciò che fatale
„ Voler del Cielo decretò, pur fia.
„ Al tumulto del core, un solo istante
„ Può ridonare la smarrita calma.

Anche *Abì-Tamàr-Abìb*, come attesta *Ebn-Kalcàm*, scrittore degno di fede, ottenne in regalo da un Principe Arabo, sol per avergli dedicate alcune Poesie, la somma di 50. mila monete d'oro, accompagnate da queste belle ed onorevoli parole (2). *Questo dono è minore del dono de' tuoi versi*. Ed a ragione così parlava egli di questo Poeta, perchè le sue Elegie in morte di qualche insigne Personaggio erano tanto stimate, che gli *Arabi* in sentirle esclamavano (3). *Egli non muore, mercè di questi versi*.

Reca però maraviglia, che gli *Arabi* in tanto numero di eccellenti Poeti, non abbiano nè Epici, nè scrittori di Commedie, nè di Tragedie. Eppure se i dotti Critici interroghiamo, il primo Dramma dell' Antichità, il Libro di Giobbe, è nato certamente in un angolo dell' Arabia. Ma tutto cangiar possono e tempi e vicende, Sia l' indole della Nazione, sia particolar genio della lingua, non ci presentano gli Arabi Poeti che brevi componimenti. Hanno è vero molti e lunghi Poemi, particolarmente scritti in

(1) لا تحزنن فالذي قضي الله فيه كاين
ما بين حركة لاحظة وسكين
والامر الموكل الي كن فيكون
الحال تنقضي وذا الامر يهون *

(2) انها لدون شعرك *

(3) انه لا يمت من رثي بهذا الشعر *

lode del loro *Maometto*, fra i quali tiene il primo posto il Poema *Bordah* (1), ossia la *Veste elegante*, così apprezzato, che se il *Corano* si eccettui, niun'altra Opera ha avuti tanti illustratori; ma nè questo, nè i Poemi di *Amralcaìs* nè di *Alnabgàt*, nè quelli di *Tarfa*, benchè contengano e descrizioni di battaglie, e fughe, e perdite di Regni, meritar possono il nome d'Epici, perchè di questi non hanno in modo alcuno nè la condotta, nè il giro, nè le altre qualità, che costituiscono i Poemi Epici dei *Greci* e dei *Latini*, e delle altre nazioni che gli hanno imitati. E' ancora da osservarsi, che gli Arabi, benchè accogliessero come in sacro asilo la Greca dottrina, che raminga fuggia dalla desolata Europa, ciò non ostante alieni essendo per principio di Religione dalla pluralità degli Dei, non adottarono mai nè la Greca Mitologia, nè i nomi delle Greche Divinità, senza l'uso delle quali, sembra che quasi tutti i Poeti delle presenti Nazioni non sperino d'acquistar gloria pe' loro versi.

Hanno però anche gli Arabi le loro Favole, ma adattate al lor genio particolare, le quali adoprar sogliono quando celebrano i loro Eroi. Ma più assai che gli eroici, amano i soggetti satirici, gli amorosi e gli osceni. Serva in prova di questo rammentar l'opera più ingegnosa che

(1) قصيدة البردة N'è autore *Abu-Abdallah Mohammèd* figlio di *Sahìd*, che secondo *Makrizio* fiorì verso il VII. secolo dell' Egira. I Maomettani lo hanno in tanta venerazione, che quando ne leggono, o ne recitano degli squarci, lo fanno a capo nudo.

casta di *Sciamsciddino*, intitolata i *Pascoli* (1) *delle Cerve*, ove si leggono tremila Epigrammi sull' infame *Pederastìa*, al qual vizio sono gli orientali estremamente portati, e l' altra intitolata la *Fronte invereconda* (2), non meno che gli altri suoi Componimenti amorosi, scritti in lode e biasimo dei Giovani e delle Fanciulle, versi tutti spiranti disonestà ed effemminatezza, e proscritti a ragione fin dagli stessi Maomettani.

Sono anche gli Arabi, come altrove osservammo assai portati al maraviglioso, nel qual genere hanno dei Poemi molto singolari, come quello di *Alscherìf al-Radhì* intitolato (3) *lo Spettro del Cavaliere*, nel quale egli finge, che un uomo in sogno cavalcando, percorra tutto il mondo, e si trovi presente a mille curiose avventure, e strani accidenti, quanti inventar ne ha saputi la riscaldata fantasìa d' un così bizzarro Poeta.

Veduta così in succinto la Storia dell' Arabica Poesia, mi è necessario di esaminarne la forma, e l' intero suo meccanismo, onde conoscerne poi più d' appresso, e l' indole sua propria e le particolari bellezze.

Tutta l' arte dei versi Arabici in nient' altro consiste, che in una certa combinazione di sillabe, e in un determinato numero di piedi, come presso i *Greci* ed i *Latini*. Questi piedi dai Maestri dell' arte Poetica, vengono distinti col

(1) كتاب مراتع الغزلان * Casiri loc. cit. T. I. pag. 88.

(2) خلع العذار في وصف العذا *

(3) طيف الخيال *

nome di (1) *Cordè*, e (2) di *Pali*. Prendono questa denominazione dalla struttura appunto delle tende; sotto alle quali abitavano gli antichi Arabi, da essi chiamate (3) *Case pelose*, perchè d'altro non erano coperte che di pelli di capre, e di cammelli, sostenute da *pali* e da *corde*. Per questo ancora ogni Poetico componimento, seguitando la metafora derivata dall'antico loro costume, chiamasi ancora col nome di *Sciangron* che nel primitivo suo senso significa *Pelò*. E poichè le corde che queste tende sostengono, esser sogliono più o meno grosse, e i pali ai quali s'appoggiano, diversamente collocati, per questo divisero i piedi in (4) *corde leggiere*, e (5) *cordè gravi*, e in (6) *pali congiunti*, e in (7) *pali disgiunti*. Chiamarono *corda leggiera* quel *piede* composto di due sillabe, la prima lunga, l'ultima breve, come il *Corèo* dei Greci, e *corda grave* quello che costa di due lunghe, come lo *spondèo*. Il *palo congiunto* poi è di tre sillabe due lunghe ed una breve, e una breve in mezzo a due lunghe forma il *palo disgiunto*.

Con queste, ed altre regole, variamente combinando il numero e la disposizione dei *pali*, e delle *corde*, compongono gli Arabi sedici diffe-

(1) * الاسبب

(2) * الاوتاد

(3) * بيات الشعر

(4) * سبب خفيف

(5) * سبب ثقيل

(6) * وتد مجموع

(7) * وتد مفروق

renti specie di versi, di tre, di quattro, fino a sedici sillabe, alcuni dei quali combinano perfettamente colla cadenza dell' Esametro de' Latini, (1) ed altri coll'armonia de' nostri Eroici endecasillabi. E benchè sembri a prima vista, che la distribuzione di queste sillabe in brevi e lunghe, sottoposta anch' essa alle sue leggi, recar debba difficoltà e non poco imbarazzo, come incontrasi ne' versi Greci e Latini, pur non ostante facilissima si è l'esecuzione, perchè la natura della lingua Arabica è tale, che ogni sillaba, se breve o lunga ella sia, da per se stessa, senz' altra cognizione o regola si manifesta.

Oltre le leggi metriche surriferite, quella ancora si aggiunge della *Rima*, alla quale gli *Arabi* non sono per altro sì scrupolosamente sempre attaccati, ma si contentano solo di una consimile desinenza dell' ultima sillaba, e talora della sola vocale, o d'un verso, con l'ultima del suo corrispondente, come si osserva ne' Ritmi Latini de' bassi tempi. Queste rime poi sono distribuite come più piace al Poeta, trovandosi talvolta dei versi rimati a due a due, talora alternativamente, e talora, come spesso incontrasi nel citato *Divàn* Laurenziano, un intero Componimento continua sempre colla medesima rima.

(1) Come questo che leggesi nel *Camus* alla voce طحن

اسمع جعجعة ولا اري طحينا *

Sento il romor della macine, e non vedo la farina.
che suona così:
„ Esmangu giangiangàtan uama ara Thachìnan.

Ed ecco l'uso delle rime fino dal VII. secolo conosciuto e praticato dagli Arabi, ai quali certamente ascriver se ne dee l'invenzione, come sostengono, l'Uezio, il Quadrio, ed altri, e da quali poi derivò nella Spagna, quando fu soggetta all'Arabico Impero, ove la praticarono i così detti *Giullari*, da quali l'appresero i *Trovadori*, e i *Provenzali*, e da questi passò finalmente agl'Italiani, per i quali particolarmente, come per gli Arabi, sembra fatta la rima, per dare il più gran risalto alla Poesia (1).

Amano gli Arabi tanto le cose poetiche, che materia non havvi tanto aliena dall'indole della Poesia, che in Poesia non abbiano scritta. La Grammatica, la Rettorica, la Filosofia, le Mattematiche istesse, e la Giurisprudenza perfino, appresso di loro scritte trovansi in versi. Nasce questo, a mio credere, dalla natura stessa della lor lingua, la quale ha questo di proprio, che sembra quasi impossibile potere esprimersi con eleganza, senza esprimersi collo stile e coll'enfasi del linguaggio Poetico. A ciò si ag-

(1) Molto si è scritto sull'origine della Rima nella moderna Poesia. Sembra che anche prima dell'epoca di *Leone Parigino*, che fiorì circa il 1190., e da cui furono o inventati o praticati con maggior uso i versi Leonini, sembra dissi, che anche prima fossero note le rime, trovandosene non dubbi monumenti. Quei che le ripetono dai Goti, o da altre nazioni settentrionali sembrano avere una più fondata opinione. Son noti i poemi rimati di *Otfrido* di *Vissemburgo*, che fiorì nell'870. E l'*Hichesio*, il *Giunio*, e lo *Stefanio*, ci danno notizia di molti poemi rimati scritti nel Dialetto Gotico. Resta a vedere quale influenza possano aver avuto i Ritmi settentrionali, sulle Rime della volgar Poesia.

giunga, l'abbondanza de' metri, e la facile struttura de' versi, che porta anche non volendo a comporli: e difatti molti se ne trovano nelle stesse Opere in prosa, moltissimi poi nel *Corano*, che i più dotti Maestri dell' Arabico Idioma pretendono essere un divino e maraviglioso complesso d'ogni genere di versi, e di metri, benchè apparisca scritto nella prosa la più elegante.

Hanno però i Poeti Arabi dei frequenti e veloci passaggi di soggetto in soggetto, e a guisa dell'antiche loro società erratili e vaganti, abbandonano spesso l'argomento proposto, e con lunghe digressioni lo perdono affatto di mira, lasciandosi altrove trasportare dalla libera loro fantasia. Gli Enimmi poi, la Paronomasia, i detti equivoci, e i giuochi di parole, sono per essi altrettante bellezze, e quei Poeti che più ne abbondano, sono i più valutati. Tutti questi ornamenti in gran copia ritraggono dalla Lingua, la quale è realmente così armoniosa ed espressiva, e, com'essi dicono, sì immensamente copiosa e ricca di termini, che niun uomo, se ispirato divinamente non sia, mai può giungere ad esserne perfetto Maestro in tutta la sua estensione. E che ciò sia vero, apparisce se non altro da questo, che cioè alcune volte una semplice enumerazione di voci Arabiche esprimenti una cosa particolare, ed una spiegazione di loro, suole riempiere un considerabile volume. Così per esempio si legge, che *Ebnkalawich* (1)

(1) Storia degli Arab. compil. da una Società Ingl. Cap. VIII. sez. 2.

uno de' più dotti Grammatici, che vanti l' Arabia, scrisse un lungo trattato, che tutto consisteva nell' interpetrazione di 500. parole; significanti *Leone*, ed un altro, non meno esteso, che avea per soggetto la spiegazione di 200. voci, le quali tutte significavano *Serpente*. E *Al-Firuzaubadio*, l' autore del gran Lessico Arabico intitolato *Alcamùs* (1), ossia l' *Oceano*, riferisce d' aver composto un Libro contenente la descrizione della natura, e vantaggi del *Mele*, con una spiegazione d' ottanta parole diverse, che lo significano; e in un altro trattato egli ha enumerate più di mille parole, che tutte significano *Spada*.

Nè questo ha solo di proprio la lingua Arabica, che cioè un' idea si esprima con mille termini, ma ancora per modo inverso, un solo termine significa bene spesso moltissime idee. Ecco dunque un vastissimo campo agli scherzi de' poeti, ai concetti, ai giuochi di parole, tanto applauditi dal gusto universale degli Arabi. *Assiutèo*, scrittore Arabo anch' esso, nella sua vastissima Opera intitolata (2) *Estratti più scelti*, descrivendo tutte le varietà, e i modi ingegnosi de' Poeti della sua Nazione, riferisce fra gli altri un esempio di questo genere, in una Canzone, nella quale ricorre 50. volte la parola *Ghain*, *occhio*, e sempre usata in diverso significato. Crediamo di far cosa grata al cul-

(1) * القموس

(2) * كتاب جني الجناس Codice 337. dell' *Escuriale*.

to Lettore, sottoponendo uno squarcio di questo Componimento (1).

„ Vergin Donzella a me le tazze appresta,
„ Cui brillan gli occhi qual giardin fiorito,
„ Che irrigan l' acque di perenni fonti.
„ O tu, che temi il femminil consorzio,
„ Ecco che in te di quelle il foco scende.
„ Ahi quale scampo, se le sue faville

(1) نديمتي جارية ساقية
جارية اعينها جنة
يا خايفا من معشر
ان تخش من شرارهم
او ترم من احجارهم
فما بقين جارهم
وارضهم في ارضهم
ونزهتي ساقية جارية
وجنة اعينها جارية
قد اصطلي بنارهم
على يدي شرارهم
وانت في احجارهم
ففي هوهم جارهم
وكدارهم في دارهم *

„ Nel primo verso la voce *Giariàt* due volte ripetuta, significa ora *Fanciulla* ora *Fonte*. La voce *Sachiàt* ora *Coppiera*, ora *fonte perenne*. *Ghain* ora *Occhio*, ora *Fontana*. *Gionnaton* ora *Orto*, ora *delizia*. *Scheraròm*, ora *incendio*, ora *danno*. E così dell' altre.

„ Giungono a te! Come potrai gli assalti,
„ E gli strali fuggir, che in te cadranno!
„ Eri fra quelle un dì stranier, ma amore
„ Più stranier non ti fa. Serpe frattanto
„ Edace verme nel lor seno, e tutta
„ Arde di fuoco la magion funesta.

Oltre questo giuoco di parole ripetute sempre in diverso senso, si dilettano ancora di comporre i così detti versi *retrogradi*, o *ricorrenti*, i quali sono in tal guisa combinati, che se da diritto o da rovescio si leggano, presentano sempre le stesse parole, a guisa appunto di quel verso, che vedesi sul pavimento del nostro Battistero, scritto attorno all' immagine solare di quell' antico Gnomone, uno de' più insigni monumenti della storia nostra Astronomica (1), il qual verso da ogni parte presenta queste medesime parole

„ En giro torte sol ciclos et rotor igne. „

Questo sforzo d' ingegno, presso noi misero parto de' rozzi secoli, è sommamente apprezzato dagli Arabi, i quali non uno o due versi citar possono, ma molti e lunghi componimenti, ne' quali particolarmente con somma lode esercitossi il loro Poeta *Abdelracmàn* (2).

I Componimenti amorosi hanno però più vi-

(1) Questo Tondo Solstiziale, secondo quello che ne pensa il *Ximenes* nella sua Opera del *Vecchio e nuovo Gnomone Fiorentino*, fu costruito circa il 1048.

(2) Casiri loc. cit. T. I. pag. 92.

vacità e grazia degli altri generi di Poesia, praticati dagli Arabi. Trattano essi questi soggetti con una certa lor propria leggiadria, che anche nella lor semplice giacitura ingrati affatto non sono alle nostre più delicate orecchie.

Alcuni Poeti fra gli altri, come *Scialaleddino*, e *Sciamseddino*, scrivono con molta facilità, e con uno stile così tenero e delicato, che meritar possono fra i Poeti Arabi quel posto d'onore, che fra i Greci e i Latini tengono *Anacreonte*, e *Catullo*. E' autore il primo di un'Opera scritta parte in prosa e parte in versi, intitolata *le lacrime del doloroso ed impaziente amante* (1), nella quale descrive co' più vivi colori le pene, i tormenti, le gelosie, i sospiri dell'infelice immensa schiera degli amanti. (2) *Me rapisce*, dic' egli di se parlando, *l'amore dell' eleganza e della bellezza. Nè maraviglia. E' quell' amore stesso, che vince ugualmente i timidi e i valorosi. Eccomi dunque, io corro in braccio alle delizie, e a' geniali piacevoli scherzi.*

Non lasciavasi da' Poeti amorosi circostanza alcuna, per contestare alle loro belle i più gentili e delicati sentimenti. Sia che la caccia, sia che la guerra gli tenesse occupati, pensavano però sempre ad esse. Ecco infatti come *Abuata*

(1) كتاب دمعة الشاكي ولوعة الباكي * Biblioth. Escurial. Catal. T. I. pag. 126.

(2) هوى بين الملاحة والجمال
يقاسيه القوي من الرجال
يضعف عنه كل ضعيف قلب
وتزني في النعيم وفي الدلال *

Sandite scriveva alla sua Ninfa dal campo stesso della battaglia (1).

„ Quando fremon tra noi l'aste guerriere,
„ E bevon de' nemici il nero sangue,
„ Sempre di te ragiona il mio pensiere.
„ Ma oh Ciel! che tosto pallido ed esàngue,
„ Dell'amor tuo morbo crudel m'assale;
„ E l'egro spirto affascinato langue.
„ Che far dunque degg'io? deh! se leale
„ E' l'amor tuo, perdona i miei deliri;
„ Ma se non m'ami, e t'è l'amar fatale,
„ Rendi, rendi ragion de' miei sospiri.

Nè mancarono agli Arabi le *Saffo*, e le *Corinne*. *Rischa*, *Labana*, *Safia*, e *Valadata*, non meno di lor si distinsero per merito di Poesia. Quest'ultima, figlia del Re *Mostacfì Billah* (2), scrisse con uno spirito ed una grazia particolare. Educata com'ella era in ogni genere d'amena Letteratura, presto si conciliò la stima e l'amicizia de' più rinomati Poeti de' suoi tempi; e meritò perfino d'essere ascritta alle loro Accademie, alle quali spesso avea diletto d'inter-

(1) ذكرتك والحطي يخطر بيننا
وقد نهلت منا المثقفة السمر
فوالله ما ادري واني لصادق
اذا عراني من حبابك ام سحر
فان كان سحرا فاعذريني على الهوى
وان كان دا غيرة فلك العذر

(2) Biblioth. Hisp. Escurial. Catal. T. I. p. 106.

venire. Ma poichè ad una rara dottrina accoppiava una decisa bellezza, così lamentavasi una volta co' suoi dotti Colleghi, che quel dono infelice allontanar la dovesse da' piacevoli ed eruditi loro congressi, dicendo (1)

„ So che le mie pupille
„ Vi feriscono il core, e i vostri sguardi
„ Feriscon l'alma mia. Piaghe funeste,
„ Benchè eguali, son queste--; eppure, oh Dio!
„ Sento sempre più grave il danno mio.

Ma gli Arabi dediti anch' essi, come gli altri popoli dell' Oriente, allo stile sentenzioso, amano assai più dei soggetti amorosi, gli argomenti morali, che trattano con molto spirito e robustezza. Questo genere distingue più d' ogni altro il merito d' un Poeta. I versi satirici, ed osceni, gli eroici, e gli amorosi, dilettano ordinariamente le persone di spirito lieto, intemperante, e vivace; i serj poi ed i morali, risultando dalle viscere stesse della verità, e dalla più matura riflessione degli eventi delle azioni umane, riescono assai più istruttivi e vantaggiosi. Per questo i Poeti che adornar sogliono i loro componimenti di belle sentenze, e di sani precetti, sono reputati come Consiglieri e Maestri della Nazione, che a' loro Poemi come ad oracoli suole ricorrere ne' suoi più urgenti

(1) لالحاظنا تجرحكم في الحشا ولحظكم
يجرحنا في الخدود
جرح بجرح فاجعلنا ذا بذا فما الذي
اوجب جرح الخدود *

bisogni. Troppo lungo sarei se riportar quì volessi i più bei saggi di moral Poesia, nella quale particolarmente si distinsero, *Ascianchàr Azadite*, (1) *Abù-Ismail* d' *Ispahàn*, conosciuto ancora sotto il nome di *Tograi*, il di cui Poema è celebratissimo per tutto l' Oriente, e per l' eleganza dello stile, e per la scelta e nobiltà de' sentimenti, (2) co' quali valorosamente combatte i depravati costumi de' corrotti suoi tempi. Mi contenterò sôlo di riportare alcuni squarci di *Alì*, figlio di *Abì Talèb*, genero di Maometto, in lode del quale compose molti versi. Egli dunque in un' Elegia sull' amicizia, così si esprime: (3)

„ Più amicizia non v' è, sol vano nome
„ Questa corrotta età serba di lei:
„ Chi d' amici ragiona, egli d' iniqui
„ Ragiona sol: doppia la lingua, e doppia

(1) E' l' autore del Poema intitolato لامية الاعرب *Lamiàt Alanghrùb*, perchè ogni verso termina nella lettera لم *Lam*.

(2) Fiorì nel principio del VI. Sec. dell' Egira. Il suo Poema meritò le dotte fatiche del Dr. Pocok, che lo tradusse in Latino, e lo arricchì di dottissime annotazioni. Fu chiamato *Tograi*, dalla sua gran perizia nello scrivere col carattere *Althogra*, che significa carattere grande, e intrecciato; quale praticano gli Arabi nei Diplomi dei Principi, come il carattere *Bollatico* Romano.

(3) هذا زمان ليس اخوانه
يا ايها المر باخوان
اخوانه كلهم ظالم

„ Essi han sempre la faccia. In lieto aspetto
„ Verranno a te, ma nel maligno core
„ Celan l'inganno, e il tradimento, e l'ora
„ Solo aspettan propizia. Età perversa,
„ Malaugurati dì, che fè sincera
„ Non concedono a noi: saggio quel solo,
„ Che lungi stassi dal civil tumulto.

Ed ecco osservato abbastanza l'indole e i pregj degli Arabi in fatto di Poesia. Solo esaminar converrebbe, se questo merito e questi pregj sieno in essi relativi, o assoluti, che è quanto dire, se tali poi sieno da riscuotere il plauso unanime delle dotte Nazioni. Potranno dunque sperare gli Arabi Poeti di piacere alle orecchie Italiane; avvezze ormai da tanto tempo ai divini versi d'*Omero*, e di *Virgilio*, e di tanti nostri eccellenti Scrittori? Sono essi è vero generalmente accusati d'insipidi, tenebrosi, e nudi affatto d'ogni poetico ornamento, come pure di non avere, nè regolare condotta, nè vivezza d'imagini, niente insomma che dia vaghezza

لهم لسانان ووجهان
يلقاك بالبشر وفي قلبه
دا يواريه بكتمان
حتي اذا ما غبت عن عينه
رماك بالزور وبهتان
هذا زمان هكذا كله
بالود لا يصدقك اثنان
يا ايها المر فكن مفردا
دهرك لا تانس بانسان *

e risalto al poetico stile; ma quest' accusa è realmente fondata sopra basi solide e ferme, e pronunziata dal voto concorde di giudici irrefragabili? E non potrebbero forse esser piuttosto apparenti molti dei difetti ad essi imputati, e derivati piuttosto dalla ignoranza della causa della quale si tratta? Noi ci sentiamo, è vero, trasportati da un piacere inesprimibile, quando i versi leggiamo de' Poeti *Greci* e de' *Latini*, e ne gustiamo le più interne bellezze; ma perchè? Perchè conosciamo assai le qualità della loro lingua, perchè ci è nota la loro mitologia, e gli usi e i costumi sappiamo dei medesimi, e il corredo ci assiste della storia, e della varia erudizione. Ma chi senza questo apparato, e senza questi necessarj soccorsi ardisse svolgere gli scritti de' Greci e de' Latini, non troverebb' egli ben presto anche in questi l' oscurità, l' insipidezza, e la nausea? Or dunque se d' *Arabi* si parli, benchè l' Italia ancora, fra le altre sue glorie, vantar possa dei dottissimi coltivatori degli studj Orientali, pur nonostante in generale noi siamo ancor troppo all' oscuro di ciò che li riguarda. Malagevole ad apprendersi è la loro lingua, incerta la storia, e alterata spessissimo da favole e da falsi racconti, poco noti i costumi religiosi e politici, non sappiamo che in compendio quali usi avessero, e pubblici e privati, e perfino le qualità fisiche de' loro Paesi ci sono quasi affatto sconosciute. Ecco per quali ragioni i versi degli Arabi non ci dilettano, ecco perchè le loro bellezze ci si presentano sempre sotto di un velo, che non ci lascia mai intieramente distinguerle. Gli *Arabi* finalmente scriveano, secondo il genio della loro Nazione; da essa erano sommamente pre-

giati, e lo sarebbero ancora presso di noi, se tutti possedessimo i mezzi per poterli gustare.

Del Sig. Francesco del Furia
Bibliotecario della Laurenziana, e Marucelliana.

Vita, e Disciplina di Guarino Veronese, e de' suoi Discepoli: *Libri IV. del Cavaliere* Carlo de' Rosmini Roveretano. *Volumi III. in* 8. *Brescia* 1806. *Per Niccolò Bettoni Tipografo Dipartimentale.*

Che la *Biografia* considerata come un ramo di Storia Letteraria apporti a questa luce e chiarezza, è cosa di per se evidentissima. Allo Scrittore di una Storia Letteraria di qualsivoglia Nazione non è ordinariamente concesso, o per l'estensione di sì fatta impresa, o per la brevità dell' umana vita, o per la mancanza di altri mezzi, di vedere ed esaminare minutamente tutto ciò, che per rendere pienamente esatto e perfetto il suo lavoro di mestieri sarebbe; laddove un Biografo limitandosi ad un solo soggetto, non prima si accinge a scriverne la vita, che non abbia diligentemente raccolti tutti i documenti sì editi, che inediti, e fatto di essi un critico esame, ed imparziale giudizio. Non è però che qualunque letterato pretender possa, che di lui si tessa una estesa vita; un tale onore è dovuto soltanto a coloro, che distintisi co' propj lumi e talenti, risuonar fecero largamente il loro nome, o per avere introdotto la cultura, e l'amor per le lettere dove prima regnava la barbarie e l'i-

gnoranza, o per aver di molto accresciuto qualche ramo dell' umano sapere. Egli è di questi, che il colto Pubblico ama che se ne tessano vite ben ragguagliate, e immortale si renda la loro memoria. E' dunque sommamente da commendarsi il divisamento preso da qualche tempo dal Ch. Sig. Cavaliere Carlo Rosmini d'illustrare gli uomini insigni d'Italia del Sec. XV. il quale dopo la vita di *Vittorino da Feltre* non ha guari da esso pubblicata, questa ultimamente ha dato alla luce, che noi ora annunziamo, del celebre *Guarino Veronese*.

Quanto degno era invero il *Guarino*, che qualche dotto Italiano prendesse a scriverne esattamente la vita, dando di lui una chiara e distinta idea, perocchè fu egli il primo tra i letterati Italiani del Sec. XV. ad accendere col proprio esempio, e co' precetti nella sua Nazione l'amore della Greca lingua, e in conseguenza quel d'ogni buon gusto, e cultura, altrettanto corrispondente, e pregevole si è questa dall' A. compilata, comecchè oltre all' eleganza dello stile, all'ordine, e critica con cui è scritta, abbondantissima si è di documenti in gran parte inediti, che originalmente quasi per intiero riportansi al fine di ciascun libro, sfuggiti alla diligenza del Tiraboschi, del Card. Querini, e dello stesso Maffei, e di altri che scrissero del *Guarino*, onde è che in assai luoghi sono questi dall' A. suppliti, e corretti. Tali documenti, e le Biblioteche in cui essi giacciono, e le letterate persone, tra le quali segnatamente l' Eminentissimo Sig. Cardinale Valenti Gonzaga Bibliotecario di S. Chiesa, a cui meritamente è dedicata la Vita, gentilmente glie l'inviarono, sono

da lui onorevolmente ricordate nella Prefazione, nella quale altresì dà egli conto di quanto si è da lui fatto per venire a capo di quest' opera.

Ciò premesso crediamo che non sarà discaro agli eruditi, che noi diamo loro un succinto ragguaglio di essa, accennando sommariamente quello che di più interessante del *Guarino* si narra in ciascheduno de' tre Libri, ne' quali la di lui vita è compresa.

Dopo avere il *Guarino* negli anni suoi puerili appresi gli elementi dalla Madre, passò alla scuola del celebre Giovanni da Ravenna per esser da lui diretto nella cognizione, ed intelligenza de' Classici latini scrittori. Ma accorgendosi egli bentosto quanto per intender perfettamente questi necessaria fosse la cognizione della lingua Greca, determinossi a passare in Grecia, e non dipartirsi di là fintantochè non fosse pienamente dotto nelle lettere Greche. Non convengono tra loro gli eruditi in quale anno egli assieme con Paolo Zane Patrizio Veneto, che a proprie spese il condusse, passasse in Grecia; tuttavia l' A. congettura con non dispregevoli prove, che ciò seguisse circa l' anno di lui 18. verso il 1388. essendo nato l' anno 1370. nel Dicembre. Giunto a Costantinopoli fu subito presentato al celebre Emmanuele Grisolora; il quale conosciuta la buona indole, l' ingegno, e gl' innocenti costumi del giovane, lo ricevette cortesemente in sua casa, ed instruillo in modo speciale nel Greco idioma. Con sì fatto impegno, assiduità, e diligenza attese il *Guarino* a coltivare il suo spirito sotto un sì eccellente Maestro, che in poco di tempo giunse non

solo ad intendere tutti i Greci Scrittori e a spiegarli, e commentarli, ma ad apprendere ancora tutte le scienze allora conosciute, e coltivate; cosicchè divenne l'ammirazione di tutti, ed acquistossi la stima, e la considerazione fino degli stessi Principi della Casa Imperiale, che per affezionarlo alla Grecia, ed obbligarlo a stabilirvisi perpetuamente, gli offrirono onori, ed impieghi, ma tutto indarno; poichè il suo amore, e i suoi desiderj aveano per oggetto il vantaggio, ed il bene della Italia, e della sua Patria.

Pertanto dopo cinque anni di soggiorno, e di pellegrinaggio in Grecia si diresse verso l'Italia, portando seco un ricco tesoro di cognizioni, e de' pregevoli Codici di cui fece raccolta. La cagione per cui sì presto abbandonasse la Grecia credesi dall' A. con molta probabilità, che fosse l'assedio posto dai Turchi a Costantinopoli l'anno 1393. e la partenza ancora da detta Città del suo Maestro Grisolora, che in quest'anno fu spedito in Italia dall'Imperatore Manuello Paleologo all'oggetto di ottenere qualche soccorso da' Principi Cattolici a difesa del suo pericolante Impero. Che anzi egli è di parere, che *Guarino* partisse dalla Grecia collo stesso Grisolora, e che giunto a Venezia ivi trattenessesi quel poco di tempo, che il detto Grisolora vi stette insegnando lettere Greche, e che poi partitosi questo da Venezia, anch'egli abbandonasse quella Città, e si portasse a rivedere la propia Patria. Altri al contrario sostenne, che egli rimanesse in Venezia, e vi aprisse Scuola, ma l' A. si attiene all'asserzione di un Anonimo Scrittore conterraneo, e discepolo di

Guarino, che in una sua orazione in lode del suo Precettore, pone Firenze tra le Città d'Italia ove la prima volta esso aprì scuola.

Non si sa precisamente in qual' anno si portasse il *Veronese* alla detta Città, ma ciò dovette essere sul principio del XV. secolo, certamente dopo che n'era partito il Grisolora nel 1400. chiamato a Milano dall' Imperator Greco suo Signore, che ivi trovavasi. Quei che più si adoperarono a chiamarlo a Firenze si furono Niccolò Niccoli gran protettore de' letterati, e letterato egli pure, e Antonio Corbinelli, che il volle in sua casa con provvisione. Fissatosi pertanto il *Guarino* in Firenze, tale si fu l'eccellenza delle sue dottrine, la chiarezza e novità dello spiegarle, e sì affabili, e dolci le sue maniere, che ben presto si cattivò l'ammirazione, la stima, e l'affetto di tutti, e l'amicizia acquistossi de' più dotti personaggi, che vi fiorissero, quali infra gli altri si furono Leonardo Aretino, Poggio Fiorentino, Palla Strozzi, e Ambrogio Camaldolense. Non vi si trattenne tuttavia lungamente, mentre disgustato in parte dalle persecuzioni del Niccoli, che mosso ad invidia per la celebrità, e per gli applausi, che generalmente da lui vi si riscotevano, divenne suo nemico, senza ch'egli n'avesse colpa veruna; e parte commosso dalle reiterate istanze, che gli si facevano da Venezia, lasciò la Cattedra Fiorentina, e colà recossi ove il dovere di suddito, e l'inclinazione lo stimolavano a portarsi.

Arrivato pertanto a Venezia, tale si fu la dimostrazione di onore con cui fu accolto, e tale l'allegrezza, ed il giubbilo, che mostrò ogni ceto di persone, che parea per tutti, riferisce l'A. un

giorno festivo e solenne, di sorte che non un pubblico Precettore, ma un Generale d'armata vittorioso del suo nemico sembrava che entrasse trionfante in Città. Il celebre Francesco Barbaro uno de più solleciti promotori a chiamarlo colà, quegli si fu che il volle ospite in sua casa, la quale ben tosto divenne il santuario delle muse, e del buon gusto. Se una lieta commozione dovettero risvegliare nel cuor di *Guarino* le onorificenze fattegli dai Veneti Cittadini al suo ingresso tra loro, altra assai più gioconda avrà dovuto provarne, allorchè i primi giorni che vi aperse scuola, vedde un concorso tale di persone che si portavano ad ascoltarlo, che l'ampia sala ove dava lezione non potea tutte capirle, mentre le scuole degli altri Precettori per lo avanti più celebrate erano deserte, e fino gli stessi Precettori tra la folla mischiavansi de' loro alunni, divenendo ancor essi di lui discepoli. Che più: fino gli uomini di professione contraria a quella delle lettere, come i mercanti, i soldati, gli artisti, le donne, e le fanciulle medesime correvano ad ascoltarlo, e ad apprendere i suoi ammaestramenti, a tal che in una sì vasta Città, ove quasi tutte allora concorrevano le nazioni conosciute del mondo, d'altro più frequentemente non si parlava, nè con tanto calore, che di *Guarino*. Non fa dunque maraviglia, riflette qui opportunamente l'A. se con tanta celebrità, e tanto credito ben meritati dalla sua profonda dottrina egli riuscì a formar de' discepoli di sommo grido. Fu appunto in tal tempo, che il gran Vittorino da Feltre si portò a bella posta da Padova a Venezia per conoscerlo personalmente, e per apprendere da lui il Greco linguaggio, nel che

egli gratuitamente il compiacque, traendo in contraccambio da un sì illustre discepolo una maggiore eleganza nella lingua latina, del che egli, e pel lungo soggiorno in Grecia, e per la consuetudine di parlare, e di scrivere in Greco ne abbisognava anzi che no.

Non ostante però il finquì divisato tale si era l'attacco che avea *Guarino* alla sua Patria, e sì fatta la brama di risvegliare l'amore delle buone lettere, e del buon gusto ne' suoi Concittadini, e tale eziandio il desiderio di essi e le vive instanze, che gli facevano perchè ad istruir venisse la Gioventù Veronese, che egli finalmente determinossi nel 1420. non già, come mostra l'Autore, per l'amore di un maggior guadagno, a lasciare Venezia, e restituirsi a Verona. Non è da dubitare che ancora quì la sua scuola fosse frequentata colla stessa celebrità che nell'anzi dette Città. Si venne infatti ben presto a farsi un folto concorso da tutte le parti d'Italia, e d'Oltramonte, d'illustri discepoli d'ogni età, d'ogni condizione, tra quali merita d'esser rammentato il Beato Alberto da Sarzana, che all'età di 37. anni già celebre per eloquenza, e per dottrina si portò a bella posta da Firenze a Verona per conoscere di presenza, ed ascoltare *Guarino*, e vie meglio erudirsi alla sua scuola, come fece ancora S. Bernardino da Siena.

Era dunque il *Veronese* tutto intento ad accendere l'amore de' buoni studj, e del buon gusto ne' suoi Concittadini, allorchè Gian Francesco Gonzaga primo Marchese di Mantova l'invitò presso di se perchè istruisse i suoi figli, esibendogli splendido alloggio, tavola in corte, convenevol stipendio, ed ogni altro patto più

lusinghiero. Ma il *Guarino* soggiugne l' A. „ per cui nulla era il guadagno, rispose subito ringraziando il Principe Mantovano della buona opinione di lui conceputa, ma aggiungendo ch' era venuto a Verona non per desiderio di farsi ricco, ma per instruire i suoi Concittadini negli ottimi studj, e nell' arti preclare; che s' egli avesse voluto attendere a far denari, dipartito mai non sarebbesi da Venezia, essendo tale quella Città ove più che in ogni altra era la virtù singolarmente in onore. Che lo stipendio, che gli somministrava Verona era a lui anche soverchio. Che ad ogni modo egli era colla sua Patria impegnato, dalla quale a costo ancor della vita dipartito non si sarebbe insino a tanto che gli anni della sua condotta non fossero spirati: che com' egli era ben lontano dal violare mai quegli ufícj, che a ciascun uomo si appartenevano, così sin del pensiero aborriva di mai violar quelli, che alla diletta sua Patria doveva „. Altro fatto ancora molto per lui onorevole successe nel tempo ch' ei occupava la Cattedra della sua Patria, che non è da passarsi in silenzio. „ Era arrivato a Venezia l' Imperadore di Costantinopoli, a ricevere, ed onorare il quale erano stati dal Veneto Senato incaricati due de' suoi maggiori ornamenti, ciò sono Leonardo Giustiniano, e Francesco Barbaro. Essi complimentarono quel Principe greca lingua parlando con tanta proprietà ed eleganza, ch' ei ne rimase sorpreso e gl' interruppe per chiedere loro se avessero avuto a precettore il Guarino, a che i due Cavalieri risposero che sì; e cominciarono a tesserne lunghi encomj. Ma non gli lasciò molto progredire il Monarca di Grecia, dicendo

che presso lui gli elogi del Guarino erano affatto inutili, sì bene il conoscea, solamente loro chiese ove allora si trovasse, a che pel Barbaro fu risposto che vinto quel grand' uomo dall' amor della Patria, ov' egli desiderava introdurre il buon gusto dell' eloquenza, e d' ogni altra virtù morale e civile quivi erasi stabilito. „ Portatosi poscia l' Imperatore a Verona, forse all' oggetto di rivedere il *Guarino*, corse questi a congratularsi del suo arrivo, e ad onorarlo in memoria de' benefizi ricevuti in Costantinopoli dal Padre di lui, e qual deputato della Città, incarico, che a lui era commesso ogni volta, che qualche distinto personaggio quivi giugnesse.

In vista di un sì segnalato amore di lui per la sua Patria, de' grandi vantaggi, ed onore che le arrecava, sembra cosa giusta, che grande altresì dovesse essere verso di lui l' affetto, e la riconoscenza di tutti i suoi Concittadini. Ma da quanto riferiscesi dall' A. venghiamo a sapere che non fu così. Perocchè adunatosi il Veronese Consiglio per deliberare sul modo di diminuire alcune spese superflue, o non necessarie, dalle quali era aggravata la Città, un tale salito impetuosamente sulla bigoncia si fece ad arringare, e a sostenere, doversi togliere a *Guarino* lo stipendio troppo grande, ed inutile, dicendo non essere conveniente, che i poveri contribuir dovessero a mantenere gli agiati. Nacque di subito in quel consesso a sì fatto discorso uno sdegnoso bisbiglio, e il disumano ed avaro oratore ne fu cacciato con fischiate, e con scherni. Ma ciò che appresso successe fece vedere, che non era quel solo oratore, che a *Guarino* portasse invidia, e cercasse di togliere alla sua Patria il più deco-

roso ornamento; perocchè adunatosi altra volta il Consiglio per deliberare intorno ad esso, ed all' annuo suo stipendio da assegnarglisi, molti più furono gli oppositori, che la di lui Cattedra voleano abolita, e sebbene un giovine Veronese di cui non è a noi pervenuto il nome, di molto ingegno, ed eloquenza fornito, zelante dell'onor della Patria, ed ardente amico del *Guarino* recitasse in pieno consiglio un' orazione in favore, e difesa di lui, tutto fu inutile, poichè la sordida avarizia della maggior parte de' componenti quel consiglio prevalse ad impedire che egli venisse confermato nella sua Cattedra, onde fu costretto con sommo suo rincrescimento ad abbandonare la Patria, e ad accettare le ricche offerte che dalla parte gli vennero de' Principi Estensi. Prima però di scendere a parlare l' A. della sua andata a Ferrara, tocca alcun poco di altre Città, ove egli aperse scuola, sebbene per breve tempo, quali furono Padova, Bologna, e Trento, e ciò in occasione di allontanarsi dalla sua Patria per cagione di pestilenza.

Quegli che si adoperò presso Niccolò III. Marchese di Ferrara perchè chiamasse in sua corte il *Guarino* ad essere precettore di Leonello suo figlio, si fu Iacopo Giglioli confidente, e primo Segretario di detto Marchese, del qual Giglioli avea il *Guarino* presso di se in custodia, ed educazione i figliuoli. Fu Ferrara, dice l' A. il teatro, ove egli meglio che altrove spiegò tutta la pompa del suo sapere, e di tutte le sue morali virtù fece mostra, insegnandovi tutto il tempo che ancor gli rimase di vita, cioè trenta e più anni. Prima del suo arrivo in essa, le lettere e le

scienze erano in uno stato assai lagrimevole, e se di rozza, ignorante, ed oscura che prima era divenne una novella Atene, ciò fu per opera del *Veronese*, che v'introdusse i buoni studj, e il buon gusto per le Lettere, perocchè il prelodato Marchese volle che egli non solo instruisse il suo figlio Leonello, ma che ancora qual pubblico Professore erudisse la gioventù Ferrarese, e si adoprasse con tutto l'impegno alla riforma di quella Università, cominciata dal Marchese Alberto, e condotta poi a perfezione da Leonello.

Si è da alcuni Scrittori affermato, che *Guarino* nel 1451. l'anno dopo la morte di detto Leonello, da suoi Concittadini invitato ritornasse a Verona, ma le giuste congetture dell' A. e molto più i documenti ch'ei riporta mostrano che egli non abbandonò mai Ferrara, come non si era indotto a lasciarla, vivente tuttavia Leonello, per condiscendere ai desiderj della gioventù Fiorentina, la quale erasi talmente accesa di desirio di riaverlo qual pubblico Precettore, ch'era disposta a far tuttociò, che a lui potesse esser grato, e il Magistrato d'allora s'apparecchiava a formalmente invitarlo con quello stipendio ch'egli stesso credesse a se più conveniente.

Fissatosi dunque stabilmente in Ferrara, tale si fu il credito, e la stima, che gli conciliarono il suo sapere e le sue virtù presso il Marchese Niccolò III. e il suo successore, che oltre all'onorevole incarico di pubblico Professore, lo impiegarono ancora molte volte in affari di non lieve importanza, e di non poco onore per lui, come in tra l'altre accadde nell'anno 1438. in occasione del Generale Concilio per la riunione della Chiesa Greca con la Latina intimato da

Eugenio in Ferrara, in cui il *Guarino* fu eletto ad essere interprete fra i Padri Greci, e Latini. Nel tempo ancora ch' ei dimorò in Verona fu più volte spedito a Venezia come oratore per gl' interessi della sua Patria, quali egli sempre con intrepidezza, ed eloquenza sostenne, che anzi niuna cosa di qualche momento dal Pubblico Veronese deliberavasi, prima di averlo di essa informato, ed uditone il suo sentimento, al quale eran soliti di conformarsi.

Quanto pregevoli sono le notizie riportate dall' A. nel primo libro, altrettanto interessanti son quelle che contengonsi nel secondo, in cui dopo di avere mostrato con autorevoli documenti l' egregia indole, i rapidi progressi negli studj, la pietà, la religione, la giustizia, e prudenza grande di Leonello nel governare i suoi popoli, l' amore di lui per le lettere, e pe' letterati, singolarmente pel suo Precettore, passa a descrivere con bell' ordine, e con somma chiarezza il Metodo letterario-morale-politico dal *Guarino* tenuto, servendosi segnatamente per sì fatta cosa da ogni altro Scrittore di esso tralasciata, di varj brani de' di lui Scritti medesimi. Sarebbe un oltrepassare i limiti ad un estratto prefissi, se ci trattenessimo a dare di detto Metodo un compiuto ragguaglio; laonde esorteremo gli eruditi a volerlo leggere per intero nell' opera, ove con loro soddisfazione vedranno quanto notabile fosse la maniera con cui egli spiegava i classici Autori, quanto ampla erudizione accompagnasse le sue lezioni, e quel che più importa, quanto grande la cura ch' ei si dava, oltre a coltivar l' ingegno de' suoi discepoli, d' informare eziandio il loro spirito, e il

loro cuore colle più pure massime della Religione, e del buon costume, imitatore anco in ciò del suo Maestro Grisolora, che oltre all' essere un egregio instruttore delle scienze, era altresì norma, e modello d' ogni buon costume, e d' ogni virtù. Vedranno in fine che savie massime, e che retti insegnamenti desse a Leonello, acciò divenisse un degno ed eccellente Monarca; cosicchè egli, il *Guarino* comparirà loro non solamente un letterato Cristiano, e filosofo, ma anche un buon Politico, e un avveduto conoscitore del cuore umano e delle Corti, come tale ancora meglio il dimostra una sua lunga lettera esistente in un Codice della Biblioteca Ambrosiana, intitolata *Hypothesia*, al suo figliuolo Girolamo, che in qualità di Segretario trovavasi presso il Re Alfonso di Napoli, della quale se ne dà dall' A. sul fine del sopraccitato secondo libro un esatto ragguaglio, e che avvertimenti contiene i più opportuni da praticarsi dal detto suo figlio nel mentovato impiego, onde incontrare vie più la grazia del suo Sovrano, ed essere caro, e gradito a tutti, ma in modo speciale agli uomini di quella Corte.

Nel terzo libro poi s' indicano primieramente gli scritti del *Guarino* sì in prosa che in verso, tra i quali parecchie traduzioni dal Greco di opuscoli di varj Autori, e segnatamente di tutta intera la Geografia di Strabone, cinquanta e più orazioni parte funebri, e parte nuziali, alcune per l' arrivo in Verona de' pubblici Rappresentanti, e per la loro partenza, ed altre in lode di Principi, e di altri uomini illustri, e molte prolusioni, e proemj detti dalla Cattedra, o ad altrui libri premessi, e alquante filologiche dis-

sertazioni, e quel che più importa, i suoi commenti, ed emendazioni fatte a moltissimi libri sì Latini, che Greci. Dopo ciò si passa a mostrare qual fosse lo zelo di lui per l' investigazione de' Codici, e specialmente di quelli, che contenessero opere di Cicerone, e quindi a descrivere il suo tenore di vita, la sua sobrietà, per la quale giunse, non ostante l' immense sue occupazioni, e pubbliche e private, sano, e vegeto fino all' età di anni 90. In seguito si pone l' A. a notomizzare, per dir così, il di lui cuore, e a mostrarne i pregi suoi morali, facendo vedere quale amico egli fosse, qual marito, e qual padre, in una parola qual uomo. E qui è dove all' Istoria letteraria di quel tempo egli apporta non piccol vantaggio, recando in mezzo de' fatti fino ad ora ignoti, o dando maggior lume a i già cogniti, specialmente in parlando dell' amicizie di lui coi più celebri letterati del suo tempo, e delle dispute letterarie, che tra lui ed alcuni di essi verterono. Viene poi a far menzione de' primarj Scrittori contemporanei, o posteriori a *Guarino*, che encomiarono la dottrina, e il sapere di lui, tra quali si fu il cultissimo Poliziano, che scrivendo a Battista *Guarino* figliuol del nostro, e lodando la dottrina e l' eleganza delle sue Epistole gli dice: *Egli è il vero, che il lodarti di ciò è affatto superfluo, perciocchè la dottrina, e l' eleganza proprie sono di quella casa, ove le buone arti ebbero la loro culla*. Vero è che altri letterati, tra quali Paolo Cortesi severo sì, ma però giusto, ed imparziale censore degli altrui componimenti, tacciarono di durezza, e di poca cultura lo stile del *Guarino*, notando l' abuso ch' egli facea delle parole ed e-

spressioni poetiche, onde più che queste, il succo, ed i sentimenti in lui debbonsi ammirare; ma riflette quì dottamente lo Scrittor della Vita: „ questo difetto che giustamente fu attribuito al *Guarino*, fu comune a quasi tutti gli Scrittori del suo letteratissimo Secolo. Occupati essi nello studio della Greca lingua, in insegnare, in tradurre, in commentare, in correggere i Codici, la maggior parte corrotti e guasti, mancava loro quell'ozio, e quella tranquillità, che ricercansi all'acquisto dell'eleganza, la quale è frutto di lungo tempo, di molta meditazione su i classici Autori, e di prove reiterate, e continue. Ad ogni modo dobbiamo loro tutto lo splendore che nel bel cielo d'Italia si sparse nel secolo susseguente, poichè gli studiosi che venner dopo, che furono loro discepoli, tutti que' mezzi ebbero apparechiati, che al più pronto conseguimento dell'eleganza son necessarj „. Passa dipoi a parlare del matrimonio da *Guarino* contratto con Taddea Cendrata sua concittadina, e di antica famiglia, dalla quale ebbe sei femmine, e sette maschi; e dopo aver dato di questi, singolarmente dei meno noti qualche contezza, termina il terzo libro colla descrizione della di lui malattia, e morte seguita il dì 4. Dicembre del 1460, dei funerali, che gli furon fatti, del Mausoleo, che più anni appresso, ed a spese in gran parte de' fratelli Guarini gli fu eretto nella Chiesa di S. Paolo a Ferrara ove le sue spoglie erano state deposte, il qual Mausoleo l'anno 1570. rovinata detta Chiesa per terremoto, esso pur rimase distrutto.

Nel quarto poi, ed ultimo libro si è riserbato a parlare di que' Discepoli del *Guarino*,

che o meno illustrati furono da altri Scrittori, specialmente rapporto alle circostanze, che il mentovato *Guarino* riguardano, o che furono più cari e riconoscenti al loro Precettore, e molti documenti anche quì riportansi, che recano molta luce all' Istoria Letteraria.

Ella è pertanto una orrevol lode per l' Italia che de' Cittadini zelanti della gloria, e del decoro di sì illustre Nazione, e riconoscenti a quanto ne' decorsi tempi alcuni sovrumani ingegni figli di lei oprarono per far rivivere in essa l' amore delle lettere, e delle scienze, accinti si sieno a scrivere di essi ben ragionate vite, onde fosse maggiormente palese il loro merito, e viepiù ancora s' accendesse nella gioventù Italiana l' emulazione, e l' ardore pe' buoni studj; come per tacere de' più antichi, a nostri tempi presso di noi si è fatto tra gli altri da Monsig. Fabbroni di gloriosa memoria, ed ultimamente dal dottissimo Sig. Cavalier Baldelli colle due eruditissime Vite del Petrarca, e Boccaccio, e nell' Italia Superiore dal Sig. Rosmini, che ora sta compilando quella del *Filelfo*, la quale ancora non potrà non essere sommamente gradita dal colto Pubblico.

Del Sig. Ab. Gaspero Bencini
Vice-Bibliotecario della Laurenziana.

IL PODAGROSO DI LUCIANO

Traduzione inedita dell' Ab. Ant. Maria Salvini.

Il brio, la vivacità, lo spirito di Luciano è inimitabile. Non v' ha Scrittore fra le antiche e le moderne nazioni, che possa stargli a confronto. Lepido, ma senza nausea, pungente, ma senza una stomachevole amarezza, egli tanto sa piacere ai suoi lettori, che bisogna confessare esser egli veramente originale nel suo genere. Gran danno però, che all'eleganza dello stile, alla purgatezza della lingua, alle grazie de' suoi sentimenti, non sia sempre eguale la decenza, e la modestia de' suoi argomenti. Ma questo è lo scoglio, nel quale sono andati a ferire bene spesso non pochi de' più gran genj della Letteratura. Fra le opere di Luciano, scritte per la massima parte in prosa, incontrasi qualche pezzo ancora di Poesia. Quello che noi presentiamo, intitolato la *Tragopodagra*, è quanto mai dir si possa curioso ed ameno. Questo piccolo componimento Drammatico, che può considerarsi come una Farsa Greca, ha per interlocutori il *Podagroso*, la *Podagra*, il *Coro*, un *Messaggero*, i *Medici*, e le *Pene*. L'Autore ebbe in vista di esporre in questo Dramma faceto sotto un aspetto di ridicolo, l'acerbità e l'ostinazione della Podagra, la quale anzi che cedere, più che mai diviene peggiore, allorchè è tentata dalla medicina, secondo quel noto detto d'Ovidio. I. Pont. Eleg. 4.

Tollere nodosam nescit medicina Podagram.

Volle ancora Luciano con questo mezzo porre nella più manifesta derisione quei medicastri ignoranti, che vantano di saper tutto, ma che poi nel fatto sono totalmente all' oscuro dei principj dell' arte loro. Questo componimento ha meritato per la sua eleganza, le cure di molti insigni Letterati. *Erasmo Schmid* fra gli altri lo illustrò con un eruditissimo commentario, che fu in gran parte riprodotto dal *Reizio* nella sua bella edizione di Luciano. Noi abbiam creduto di far cosa grata ai nostri Lettori, procurando di render pubblica la versione toscana, che ne fece l' incomparabil nostro Ant. Maria *Salvini* accompagnata dal Testo Greco. Gli studiosi particolarmente della Greca lingua rimarranno assai sodisfatti di questa nostra premura. Si mostrerebbe di stimar poco il loro talento, se si volessero quì esporre i pregj delle *Versioni Salviniane*, al nome delle quali molti delicati inorridiscono; e perchè? Perchè non sono poetiche. Ma se *Salvini* ha voluto farla da puro interprete, se ha voluto tradur parola per parola, per giovare appunto agli studiosi delle due Lingue, lo che ha fatto egregiamente, riportando con colori non alterati le proprietà dell' una e dell' altra; cosa preme che le sue traduzioni non sieno poetiche? Si risponderà, che non importava che egli le facesse in versi; che era miglior partito appigliarsi alla prosa. Ne convenghiamo. Ma forse andrà in rovina il Parnaso per i versi *antipoetici* di *Salvini*? Se ciò fosse da temersi, quanti e quanti non l' avrebbero a quest' ora fatto precipitare?

Del Sig. Francesco del Furia
Bibliotecario della Laurenziana, e Marucelliana.

ΛΟΥΚΙΑΝΟΥ

ΤΡΑΓΟΠΟΔΑΓΡΑ.

Ποδαγρὸς, Χορὸς, Ποδάγρα, Ἄγγελος,
Ἰατροὶ καὶ Βάσανοι.

Ποδ. Ὦ στυγνὸν οὔνομ', ὦ θεοῖς στυγούμενον,
Ποδάγρα, πολυστένακτε, Κωκυτοῦ τέκνον,
Ἣν ταρτάρου κευθμῶσιν ἐν βαθυσκίοις,
Μέγαιρ' ἐριννὺς γαστρὸς ἐξεγείνατο,
Μαζοῖσί τ' ἐξέθρεψε, καὶ πικρῷ βρέφει
Εἰς χεῖλος ἐστάλαξεν Ἀληκτὼ γάλα,
Τίς τὴν δυσώνυμόν σε δαιμόνων ἄρα
Εἰς φῶς ἀνῆκεν; ἦλθες ἀνθρώποις βλάβος.
Εἰ γὰρ τεθνεῶσιν ἀμπλακημάτων τίσις
Βροτοῖς ὀπηδεῖ, τῶν ἔδρασαν ἐν φάει,
Οὐ Τάνταλον ποτοῖσιν, οὐδ' Ἰξίονα
Τροχῷ στροβητὸν, οὐδὲ Σίσυφον πέτρῳ
Ἔδει κολάζειν ἐν δόμοισι Πλουτέως·
Ἁπλῶς δὲ πάντας τοὺς κακῶς δεδρακότας
Τοῖς σοῖς προσάπτειν ἀρθροκηδέσιν πόνοις·
Ὡς μου τὸ λυπρὸν καὶ ταλαίπωρον δέμας,
Χειρῶν ἀπ' ἄκρων εἰς ἄκρας ποδῶν βάσεις,
Ἰχῶρι φαύλῳ, καὶ πικρῷ χυμῷ χολῆς
Πνεύματι βιαίῳ τῷδε διασφίγγον πόρους
Ἕστηκε, καὶ μεμυκὸς ἐπιτείνει πόνους.
Σπλάγχνων δ' ἐπ' αὐτῶν διάπυρον τρέχει κακὸν,
Δίναισι φλογμῶν σάρκα πυρπολούμενον,
Ὁποῖα κρατὴρ μεστὸς Αἰτναίου πυρὸς,

Ἢ Σικελὸς αὐλὼν ἁλιπόρου διασφάγος,

IL PODAGROSO
DI LUCIANO

INTERLOCUTORI

Podagroso, Coro, Podagra, Messaggero, Medici, Pene.

Pod. Oh tristo nome, o dagl' Iddii odiato,
Podagra, urlante, di Cocito figlia,
Cui del Tartaro negli ascosi fondi
Megera Furia partorì dal ventre,
Colle poppe nodrì, e al putto amaro
Nel labro il latte distillonne Aletto.
Qual de' Demoni or te disonorata
Portò in luce? Venisti agli uomin danno.
Che se i morti mortali degli errori,
Che commessero quà, pena accompagna,
Non Tantalo coll' acque, nè Issione
Colla ruota, nè Sisifo col sasso
Punir duopo era in la magion di Pluto;
Ma tutti in fine, che commesser male,
Mettere a' tuoi artctici tormenti;
Che il doloroso mio corpo meschino,
Ai piedi estremi dall' estreme mani,
Con sanie rea, di bile amaro succo,
E con questo respiro violento
I pori distringendo, intirizzisce,
E serrato fa più tesi i dolori;
E l' infocato male sì ne corre
Nelle viscere stesse, e a fuoco mette
D' infiammagioni in vortici le carni,
Quale il Cratere pien di fuoco Etnèo,
O il pien di scogli Siculo Canale,

Ὅπȣ δυσεξέλικτα κυματȣ́μενος,
Σήραγξι πετρῶν σκολιὸς εἱλεῖται κλύδων.
Ὦ δυσέκμαρτον πᾶσιν ἀνθρώποις τέλος,
Ὡς εἰς μάτην σε πάντες ἀμφιθάλπομεν,
Ἐλπίδι ματαίᾳ μωρὰ βȣκολȣ́μενοι.

Χορ. Ἀνὰ Δίνδυμον Κυβήβης
Φρύγες ἔνθεον ὀλολυγὴν
Ἁπαλῷ τελȣ̃σιν Ἄττει.
Καὶ πρὸς μέλος κεραύλȣ
Φρυγίȣ κατ᾽ ὄρεα Τμώλȣ.
Κῶμον βοῶσι Λυδοί.
Παραπλῆγες δ᾽ ἀμφὶ ῥύπτροις
Κελαδȣ̃σι Κρητὶ ῥυθμῷ
Νόμον εὐὰν Κορύβαντες.
Κλάζει δὲ βρίθȣσα σάλπιγξ
Ἄρει κρέκȣσα θούρῳ
Πολεμήϊαν ἀϋτήν.
Ἡμεῖς δὲ σοὶ, Ποδάγρα,
Πρώταις ἔαρος ἐν ὥραις
Μύσαι τελȣ̃μεν οἴκτȣς,
Ὅτε πᾶς χλοητόκοισι
Ποίαις τέθηλε λειμὼν,
Ζεφύρȣ δὲ δένδρεα πνοαῖς
Ἁπαλοῖς κομᾷ πετήλοις.
Ἁ δὲ δύσγαμος κατ᾽ οἴκȣς
Μερόπων θροεῖ χελιδὼν,
Καὶ νύκτερος καθ᾽ ὕλαν
Τὸν Ἴτυν στένει δακρύοις
Ἀτθὶς γόοις ἀηδών.

Ποδ. Ὤιμοι πόνων ἀρωγὸν, ὦ τρίτȣ ποδὸς
Μοῖραν λελογχὸς βάκτρον, ἐξέρειδέ μȣ
Βάσιν τρεμȣ́σαν, καὶ κατίθυνον τρίβον,

Ἴχνος τε βαιὸν ὡς ἐπιστήσω πέδῳ.

U' fluttuante in perigliosi giri,
Tra cave pietre obliqua l'onda volvesi.
Oh agli uomin tutti scura, e incerta fine,
Oh come in van ci lusinghiamo tutti,
Tratti da vana insussistente speme!

Coro. Per lo Diudimo monte di Cibele
Que' di Frigia il Divino ululato
Al tenero Ati fanno:
Ed al suono del cornetto,
Per la montagna del Frigio Tmolo
Gridan l'inno di Bacco quei di Lidia.
E impazzati co' bastoni
Suonan con ritmo Cretico picchiandosi
L'aria d' Euan lo Iddio i Coribanti.
E rimbomba la grave trombetta
Tessendo al fiero Marte
Isciagura guerriera.
E noi a te, Podagra,
Alla prima stagion di Primavera
Tuoi Sacerdoti celebriam lamenti.
Quando ogni prato fiorisce, e si sfoga
Con feconde, e verdi erbette;
E gli arbori al soffiare di Ponente
Chiomanti son di tenerelle frondi,
E la malmaritata per le nostre
Case stridendo va, e vien la Rondine;
E di notte per la selva
Iti piange sospirando
L'Attica cantatrice Filomela.

Pod. Oimè sollievo de' dolori, o tu
Che del piè terzo tieni il luogo, Mazza,
Il tremulo mio passo deh! sostieni,
E dirizza la via a me davanti,
Perchè sul suolo una breve orma io fermi.

Ἔγειρε τλῆμον γυῖα δεμνίων ἄπο·
Καὶ λεῖπε μελάθρων τὴν ὑπώροφον στέγην,
Σκέδασον δ' ἀπ' ὄσσων νύχιον ἀέρος βάθος,
Μολὼν θύραζε, καὶ πρὸς ἡλίου φάος
Ἀθόλωτον αὔραν πνεύματος φαιδροῦ σπάσον·
Δέκατον γὰρ ἤδη τοῦτο πρὸς πέμπτῳ φάει,
Ἔξ οὗ ζόφῳ σύγκλειστος, ἡλίου δίχα,
Εὐναῖς ἐν ἀστρώτοισι τείρομαι δέμας·
Ψυχὴ μὲν οὖν μοι, καὶ προθυμία πάρα
Βάσεις ἀμείβειν ἐπὶ θύρας ὡρμημένῳ·
Δέμας δὲ νωθρὸν οὐχ ὑπηρετεῖ πόθοις·
Ὅμως δ' ἐπείγου, θυμὲ, γιγνώσκων ὅτι
Πτωχὸς ποδαγρῶν, περιπατεῖν μὲν ἂν θέλῃ,
Καὶ μὴ δύνηται, τοῦτον ἐν νεκροῖς τίθει.
Ἀλλ' εἶα·
Τίνες γὰρ οἵδε βάκχα νομῶντες χεροῖν,
Κάρηνα φύλλοις ἀκτέας κατεστεφεῖς·
Τίνα δαιμόνων ἄγουσι κωμαστὴν χορόν;
Μῶν, Φοῖβε Παιὰν, σὸν γεραίρουσιν σέβας;
Ἀλλ' οὐ στέφονται Δελφίδος φύλλῳ δάφνης,
Ἢ μή τις ὕμνος Βακχείων κωμάζεται;
Ἀλλ' οὐκ ἔπεστι κισσίνη σφραγὶς κόμαις.
Τίνες ποθ' ἡμῖν, ὦ ξένοι, βεβήκατε;
Αὐδᾶτε, καὶ πρόσθε νημερτῆ λόγον.
Τίς δ' ἐστιν, ἣν ὑμνεῖτε, λέξατ', ὦ φίλοι.

Χορ. Σὺ δ' ὢν τίς, ἡμᾶς, καὶ τίνων προσεννέπεις;
Ὡς γάρ σε βάκτρον, καὶ βάσις μηνύετον,
Μύστην ὁρῶμεν τῆς ἀνικήτου θεᾶς.
Ποδ. Εἷς εἰμι κἀγὼ τῆς θεᾶς ἐπάξιος.
Χορ. Τὰν μὲν Κυπρίαν Ἀφροδίτην,
Σταγόνων προπεσοῦσαν ἀπ' αἰθέρος.
Ἀνεθρέψατο κόσμιον ἁρμογὰν,
Ἅλιος ἐνὶ κύμασι Νηρεύς.

Sorgi di letto omai meschino, sorgi,
Tirando su l'affaticate membra;
Lascia di casa il soffittato tetto;
E dalle luci dissipa dell'aere
La notturna cupezza, andando fuore
Ed al lume del sole aura serena
Di lieto spirto e allegra lena traggi.
Poich'è 'l decimo dì questo oltre al quinto
Da che al buio rinchiuso, senza sole,
In letti non coperti io mi consumo.
Animo ho io bensì, e pronta voglia
Di far due passi andando verso l'uscio,
Ma al desìo non risponde il corpo pigro.
Pur sforzati, mio cuor; perchè altrimenti
Un mendico gottoso, che gir voglia,
E non possa, fa conto, che sia morto.
Ma; chi son questi quà che vanno a mazza
Coronati di salcio; ed a qual Dio
Guidano danza, ed inneggiante coro?
Forse, Febo, a te cantano il Peane,
Ed onoran devoti il Nume tuo?
Ma non corona lor Delfico alloro;
O forse fanno serenata a Bacco?
Ma non ci è il segno d'ellera sul crine.
Quai mai veniste, o forestieri, a noi?
Parlate, e verità deh! non tradite:
Chi sia, cui voi lodate, dite, o cari.

Coro. Tu che ci parli, chi, e di chi sei?
Quanto la mazza, e 'l camminare accennano
Sei Sacerdote della invitta Dea.

Pod. Un son'io ancora degno della Dea.

Coro. La Cipriotta Venere
Dalle gocce caduta dell'Etere
Allevò con vaga lega
Il marino ne' flutti Nerèo.

Τὰν δ' Ὠκεανοῦ παρὰ παγαῖς,
Ζηνὸς παράκοιτιν Ὀλυμπίου
Λευκώλενον, εὐρέσι κόλποις,
Ἥραν ἐτιθήνατο Τηθύς.
Κορυφαῖσι δὲ κρατὸς ἐν ἀφθίτου,
Ἐλόχευσε κόρης ἄζομον φυὰν,
Κρονίδας, μέγ' ἄριστος Ὀλυμπίων,
Τὰν ἐγρεκύδοιμον Ἀθάναν.
Τὰν δ' ἡμετέραν Θεὸν ὀλβίαν,
Ὁ γέρων λιπαραῖσιν ἐν ἀγκάλαις,
Πρώταν ἐλόχευσεν Ὀφίων.
Ὅτ' ἐπαύσατο μὲν σκότιον φάος,
Ἀνέτειλέ τε λαμπέτις ἠὼς, καὶ παμφαὲς ἀελίου σέλας,
Τότε καὶ Ποδάγρας ἐφάνη κράτος.
Ὅτε γὰρ λαγόνων σε τεκοῦσα
Μοῖρα Κλωθὼ τότ' ἔλουσεν,
Ἐγέλασσεν ἅπαν σέλας οὐρανοῦ,
Μέγα δ' ἔκτυπεν εὔδιος αἰθήρ.
Τὴν δ' εὐγλαγέτοις ἐνὶ μαζοῖς
Ἔυολβος ἐθρέψατο Πλούτων.

Ποδ. Τίσι δ' ἐν τελεταῖς ὀργιάζει προσπόλους;
Χορ. Οὐχ αἷμα λάβρον προχέομεν ἀπὸ σώματος σιδάρου,
Οὐ ξιφὸς ἀφέτου λυγίζεται στροφαῖσιν αὐχὴν,
Οὐδὲ πολυκρότοις ἀστραγάλοις πέπληγε νῶτα,
Οὐδ' ὠμὰ λάκιστα κρέα σιτούμεθα ταύρων.

Ὅτε δὲ πτελέας ἔαρι βρύει τὸ λεπτὸν ἄνθος,
Καὶ πολυκέλαδος κόσσυφος ἐπὶ κλάδοισιν ᾄδει,

Τότε διὰ μελέων ὀξὺ βέλος πέπηγε μύσταις,
Ἀφανὲς, κρύφιον, δεδυκὸς ὑπὸ μυχοῖσι γυίων,

Πόδα, γόνυ, κοτύλην, ἀστραγάλους, ἰσχία, μηρούς,

E d'Oceano lungo le fonti
Già dell'Olimpio Giove la consorte
La bianchi-braccia, negli ampi seni,
Giunon Teti nutrìo.
E nelle cime del capo immortale,
Pregno tenne l'intrepida vergine,
L'ottimo degli Olimpii il gran Saturnio,
La sveglia-guerre Pallade.
La nostra Dea beata
Nelle grasse sue braccia
Tenne la prima gravido Ofione.
Quando restò la tenebrosa luce,
E su spuntò la lampeggiante Aurora,
E il luminoso splendore del sole,
Apparì allora la possente Gotta.
Poichè quando da' lombi te la Parca
Partorio, e Cloto ti lavò,
Rise allor tutto lo splendor del Cielo,
E tonò forte l'etere sereno,
E colle mamme cariche di latte
L'allevò il ricco profondo Plutone.
Pod. A quai misteri ordinate i suoi servi?
Coro. Non versiamo del ferro dalla bocca
Il sangue in abbondanza, nè con volte
Di crin disciolto, il collo si divincola,
Nè spalle con sonori aliossi battonsi,
Crudi pezzi di bue noi non mangiamo.
Quando dell'olmo il fiorellin germoglia
La primavera, e su pe' rami sfogasi
Varj versi cantando allegro il merlo,
Allora agli Ordinati per le membra
Acuto strale, occulto ed invisibile
Ficcasi, penetrando in seno a quelle,
Ne' più cupi e riposti nascondigli;
Piè, ginocchio, fucil, talloni, e fianchi,

Χεῖρας, ὠμοπλάτας, βραχίονας, κόρωνα, καρπὲς,
Ἐσθίει, νέμεται, φλέγει, κρατεῖ, πυροῖ, μαλάσσει,
Μέχρις ἂν ἡ θεὸς τὸν πόνον ἀποφυγεῖν κελεύσῃ.
Ποδ. Εἷς ἄρα κἀγὼ τῶν κατοργιασμένων
Ἔλαθον ὑπάρχων, τοιγὰρ ἡ κέτω προσῳμενὴς
Δαίμων φανεῖσα, σὺν δ' ἐγὼ μύσαις ὁμὲ
Ὕμνων κατάρξω, τὸ ποδαγρῶν ᾄδων μέλος.

Χορ. Σίγα μὲν αἰθὴρ, καὶ νήνεμος ἔσω,
Καὶ πᾶς ποδαγρῶν εὐφημείτω.
Ἴδε, πρὸς θυμέλας κλινοχαρὴς
Βαίνει δαίμων, σκίμπωνι βάσιν στηριζομένη.
Χαίροις, μακάρων πολυπραοτάτη,
Καὶ σοῖς προπόλοις ἵλαος ἔλθοις,
Ὄμματι φαιδρῷ· δοίης δὲ πόνοις λύσιν ὠκεῖαν
Ταῖσδ' εἰαριναῖς ὥραις.
Ποδ. Τίς τὴν ἀνίκητόν με δεσπότην πόνων,
Οὐκ οἶδε Ποδάγραν τῶν ἐπὶ χθονὸς βροτῶν;
Ἣν ὔτε λιβάνων ἀτμὶς ἐξιλάσκεται,
Οὔτε χυθὲν αἷμα βωμίοις παρ' ἐμπύροις,
Οὐ ναὸς ὄλβε περικρεμὴς ἀγάλμασιν,
Ἣν ὔτε Παιὰν φαρμάκοις νικᾶν σθένει,
Πάντων ἰατρὸς τῶν ἐν ὐρανῷ θεῶν,
Οὐ παῖς ὁ Φοίβου πολυμαθὴς, Ἀσκληπιός.
Ἐξ ὖ γὰρ ἐφύη πρῶτον ἀνθρώποις γένος,
Τολμῶσι πάντες τὐμὸν ἐκβαλεῖν σθένος,
Κυκῶντες ἀεὶ φαρμάκων τεχνήματα·
Ἄλλος γὰρ ἄλλην ἐπ' ἐμὲ πειράζει τέχνην.
Τρίβεσιν ἀρνόγλωσσα καὶ σέλινά μοι,
Καὶ φύλλα θριδάκων, καὶ νομαίαν ἀνδράχνην,
Ἄλλοι πράσιον, οἱ δὲ ποταμογείτονα.
Ἄλλοι κνίδας τρίβεσιν, ἄλλοι σύμφυτον·
Ἄλλοι φακὲς φέρεσι τοὺς ἐκ τελμάτων,
Σταφυλῖνον ἑφθὸν, οἱ δὲ φύλλα περσικῶν,

E cosce, e mani, e spalle, e braccia, e polsi
Mangia, divora, arde, tien, brucia, stempera,
Finchè la Dea non dà lo sfratto al male.

Pod. Io non sapeva adunque d' esser uno
Di quegli ch' anno della Diva gli Ordini;
Or la Dea venga a noi propizia, ed io
Con gli Ordinati gl' inni intonerò,
L' aria cantando insieme de' Gottosi.

Coro. Stia cheto l' Etere, e sia senza vento
E ben dica ciascun Podagroso.
Ecco quì al palco gioiosa del letto
Sen vien la Dea, appoggiata alla mazza.
Salve, tra gli Beati mansuetissima,
E a' tuoi servi benigna vieni,
Con occhio gaio, e presto scioglimento
Dona ai dolori nella Primavera.

Podagra. Chi me invitta Signora dei dolori
Podagra non conosce dei mortali,
Cui non placa il vapor degl' incensi,
Nè sangue sparso delle ardenti vittime,
Nè tempio pien di ricchi appesi voti,
Cui non Peàn può vincer co' rimedj,
Medicante di tutti in Ciel gl' Iddei,
Nè il dotto figlio d' Apollo Esculapio.
Che da che nacque in pria dell' uom la razza
Provansi tutti a cacciar mia possanza,
Di rimedj maniere ognor meschiando:
Ch' ognun su' arte contra me cimenta.
Arnoglossi, e prezzemoli mi pestano,
E foglie di lattuga, e pascua Andracne,
Potamogiton gli uni, ed altri Prasio,
Altri pestano ortiche, ed altri Sinfito,
Ed altri recan lenti di padule,
Stafilin cotto, altri di pesco foglie,

Ὑοσκύαμον, μήκωνα, βόλβους, σίδια,
Ψύλλιον, λίβανον, ῥίζαν ἐλλεβόρου, νίτρον,
Τῆλιν μετ' οἴνου, γυρίνῳ, κολλαμφακὸν,
Κυπαρασσίνῳ κικῖδα, γύρειν κριθίνῳ.
Κράμβης ἀπέφθου φύλλα, γύψον ἐκ Γάρου.
Σπυράθους ὀρείας αἰγὸς, ἀνθρώπου κόπρον,
Ἄλευρα κυάμων, ἄνθος Ἀσίου λίθου.
Ἕψουσι φρύνους, μυγαλᾶς, σαύρας, γαλᾶς,
Βατράχους, ὑαίνας, τραγελάφους, ἀλώπεκας.
Ποῖον μέταλλον οὐ πεπείραται βροτοῖς;
Τίς οὐχὶ χυμὸς, ποῖον οὐ δένδρου δάκρυ;
Ζώων ἁπάντων ὀστᾶ, νεῦρα, δέρματα,
Στέαρ, αἷμα, μυελὸς, οὖρος, ἀπόπατος, γάλα.
Πίνουσιν οἱ μὲν τὸ διὰ τεσσάρων ἄκος,
Οἱ δὲ τὸ δι' ὀκτὼ, τὸ δὲ δι' ἑπτὰ πλείονες.
Ἄλλος δὲ, πίνων τὴν ἱερὰν, καθαίρεται,
Ἄλλος ἐπ' ἀοιδαῖς ἐπιθετῶν ἐμπαίζεται.
Ἰουδαῖος ἕτερον μωρὸν ἐξάδει λαβών.
Ὁ δὲ θεραπείαν ἔλαβε παρὰ τῆς κράνης.
Ἐγὼ δὲ τούτοις πᾶσιν οἰμώζειν λέγω,
Καὶ τοῖς ποιοῦσι ταῦτα, καὶ πειρῶσί με
Εἴωθ' ἀπαντᾶν μᾶλλον ὀργιλωτέρα,
Τοῖς δὲ φρονοῦσι μηδὲν ἀντίξουν ἐμοὶ,
Ἤπιον ἔχω νοῦν, εὐμενής τε γίγνομαι.

Ὁ γὰρ μεταλαβὼν τῶν ἐμῶν μυστηρίων,
Πρῶτον μὲν εὐθὺς εὐστομεῖν διδάσκεται,
Τέρπων ἅπαντας, εὐτραπέλους λέγων λόγους.

Πᾶσιν δ' ὁρᾶται μετὰ γέλωτος καὶ κρότου.

Ὅτε ἐπὶ λουτρὰ φερόμενος βαστάζεται.
Ἄτην γὰρ, ἣν Ὅμηρος εἶπεν, εἰμ' ἐγὼ,
Βαίνουσ' ἐπ' ἀνδρῶν κρᾶτα, καὶ βάσεις ποδῶν

Giusquiamo, papaver, bulbi, sidii,
Psilio, incenso, radica d'ellebòro,
Nitro, fien greco col vino, la gyrina,
Collamphaco, la galla di cipresso,
La gyri ordeacea, di cavolo
Non còtto foglie, gesso ancor di Garo,
Cacherelli di capra di montagna,
E sterco umano, e farina di fave,
Fiore dell' Asia pietra: cuocon rospi,
Faine, gatte, lucerte, ranocchi,
E volpi, ed hiene, ed hircocervi.
Qual non provaro metallo i mortali?
Qual non sugo provaro, o d'arbor lacrima?
D' ogni animale ed ossa, e nervi, e pelli,
E grasso, e sangue, e midollo, ed urina,
E sterco, e latte: ed altri il lattovaro
Dia tessaron bevono, ch' è fatto
Di quattro ingredienti, ed altri quello
Ch' è fatto d' otto, ed i più beon di sette.
Bevendo un gerapigra sì si purga.
Su parole di Pittime un trastullasi,
Ed un Giudeo un altro matto incanta.
Prende un altro la cura dalla Crana;
Dico a tutti costoro, ite in malora;
E a questi che compongon queste cose,
E mi provan, soglio io viepiù sdegnarmi.
E a chi sente nulla a me contrario,
Mente ho benigna, e cortese ne vegno.
Che chi partecipe è de' miei misterj,
Pria tosto impara a aver buona bocca,
Tutti allegrando con faceti motti,
Da tutti è visto con riso, e con plauso,
Quando alla stufa andando egli è portato.
L' Ate, che dice Omero, io stessa sono,
Che cammino degli uomin sulla testa,

Ἀπαλὰς ἔχουσα, παρὰ δὲ τοῖς πολλοῖς βροτῶν,
Ποδάγρα καλοῦμαι, γιγνομένη ποδῶν ἄγρα·
Ἀλλ' εἶα, μύσται πάντες ὀργίων ἐμῶν

Γεραίρεθ' ὕμνοις τὴν ἀνίκητον θεάν.
Χορ. Ἀδαμάντινον ἦθος ἔχουσα κόρα,
Πολυσθενὲς, ὀβριμόθυμε θεὰ,
Κλῦε σῶν ἱερῶν μερόπων ἐνοπάς.
Μέγα σὸν κράτος, ὀλβιόφρον Ποδάγρα,
Τὰν καὶ Διὸς ὠκὺ πέφρικε βέλος.
Τρομέει δέ σε κύμαθ' ἁλὸς βαθείης,

Τρομέει βασιλεὺς ἐνέρων Ἀΐδας,
Ἐπιδεσμοχαρὲς, κατακλινοβατὲς,

Κωλυσοδρόμα, βασαναστραγάλα,
Σφυροπρησιπύρα, μογισαψεδάφα,
Δοιδυκοφόβα, γονυκλαυσαγρύπνα,

Περικονδυλοπωροφίλα,
Γονυκαμψεπίκυρτε Ποδάγρα.
Ἀγγ. Δέσποινα, καιρίῳ γὰρ ἤντησας ποδὶ,
Ἄκουε· ἔπος γὰρ οὐκ ἐτώσιον φέρω.
Ἀλλ' ἔστι πρᾶξις τῶν λόγων συνέμπορος,
Ἐγὼ γὰρ, ὡς ἔταξας, ἠρέμῳ ποδὶ
Πόλεις ἰχνεύων, πάντας ἠρεύνων δόμους,
Μαθεῖν ποθῶν, εἴ τις σὸν οὐ τιμᾷ κράτος.
Καὶ τῶν μὲν ἄλλων εἶδον ἥσυχον φρένα
Νικωμένων, ἄνασσα, σαῖν βίᾳ χεροῖν.
Δύο δὲ τώδε φῶτε, τολμηρῷ θράσει,
Ἐφραζέτην λαοῖσι, καὶ κατωμνύτην,
Ὡς οὐκ ἔτ' ἐστι σὸν κράτος σεβάσμιον,
Ἀλλ' ἔκβολον βροτῶν σε θήσουσιν βίου.
Διόπερ κραταιῶς συνοχμάσας δεσμῷ πόδα

Ed ho teneri i piedi; ma dal Popolo
Podagra son vocata, poichè i piedi
Qual caccia mia ghermisco, e gli saccheggio.
Orsù; tutti ordinati ai miei misterj
Inni porgete all' invincibil Dea.

Coro. O Vergin di costume adamantino,
Molto possente, e di cuor fiero Iddea,
Odi de' Sacri tuoi uomin le voci.
Grande è la tua balìa, felice Gotta,
Cui di Giove la folgore ancora
Ha in spavento, ancor che presta sia.
Treman di te l' onde del mar profondo,
Tremane il Re di quei di sotto, Pluto,
Godente di fasciarti, e stare a letto,
O del corso impeditrice,
De' talloni martoriatrice,
Delle piante de' piedi incendiatrice.
E che tocchi appena terra,
Ch' ai de' cucchiai paura,
Ginocchi-piagni-vegghia-man-calcina,
Ginocchi-piega-gobba, Podagra.

Mess. Padrona, che col piè venisti a tempo,
Ascolta, che non vano io motto reco.
Ma evvi il fatto, che accompagna i detti:
Ch' io con piè queto, come m' ordinasti,
Città tracciando, cercai ogni casa,
Apprender desiando, se vi fusse
Alcun che non stimasse il tuo potere.
Degli altri io vidi la posata mente,
Ch' eran vinti da tue mani, o Regina.
Ma due tali uomin per audacia fieri
Ai popoli spiegarono, e giurarono,
Che non più è tua possa reverenda,
Ma fuor del Mondo ti cacceran via.
Onde di forte fascia il piede avvinto

Πεμπταῖος ἥκω, στάδια διανύσας δύο.
Ποδ. Ὡς κραιπνὸς ἔπτης ἀγγέλων ὤκιστέ μοι.
Τίνος δὲ καὶ γῆς ὅρια δυσβάτου λιπὼν,
Ἥκεις; σαφῶς μήνυσον, ὡς ἴδω τάχος.

Ἀγγ. Πρῶτον μὲν ἔλιπον πέντε βαθμῶν κλίμακα,
Ξύλων τρέμουσαν διαλύτοισιν ἁρμογαῖς,
Ὅθεν με δέχεται κορδυβαλλῶδες πέδον,
Σκληροῖσι ταρσοῖς ἀντερεῖδον κρούμασιν.
Ὅπερ διανύσας ἴχνεσιν ἀλγινοῖς ἐγὼ,
Ἐστρωμένην χάλιξιν εἰσέβην ὁδὸν
Καὶ δυσπάτητον ὀξέσιν κέντροις λίθων.
Μεθ' ἣν ὀλίσθῳ περιπεσὼν λείας ὁδοῦ,
Ἔσπευδον εἰς τὸ πρόσθε, διάλυτος δέ με
Ἔσυρεν ὀπίσω πηλὸς ἀσθενῆ σφυρὰ,
Δι' ἧς περῶντι νότιος ἐκ μελῶν ἱδρὼς
Ἔρρει, βάσιν μου σαθρὰν ἐκλυομένῳ.
Ὅθεν με δέχεται πᾶν δέμας κεκμηκότα
Πλατεῖα μὲν κέλευθος, ἀλλ' οὐκ ἀσφαλής.
Τὰ μὲν γὰρ ἔνθεν, τὰ δ' ἐκεῖθεν ὀχήματα
Ἤπειγεν, ἠνάγκαζεν, ἔσπερχεν τρέχειν.
Ἐγὼ δὲ νωθρὸν ἐλαφρὰ κουφίζων πόδα,
Δόχμιος ἔβαινον εἰσόδου πέζαν στενὴν,
Ἕως ἀπήνη παραδράμῃ τροχήλατος.
Μύστης γὰρ ὢν σὸς, ταχὺ τρέχειν οὐκ ἔσθενον.
Ποδ. Οὐκ εἰς μάτην, βέλτιστε, πρᾶξις ἥδε σοι
Ὀρθῶς πέπρακται, τῇ δὲ σῇ προθυμίᾳ
Ἴσαισι τιμαῖς ἀντισηκώσω χάριν.
Ἔστω δέ σοι δώρημα θυμῆρες τόδε,
Ἐξῆς τριετίας πειράσῃ κούφων πόνων.
Ὑμεῖς δὲ μιαροὶ καὶ θεοῖς ἐχθίστατοι,
Τίνες πότ' ὄντες, καὶ τίνων πεφυκότες,
Τολμᾶτε Ποδάγρας ἀνθαμιλλᾶσθαι κράτει,

Vengo in dì cinque fatti stadii due.

Podagra. Come, Messagger, presto a me volasti
Di tutti i messaggeri il più veloce.
E di qual mai malcamminabil terra
I confini lasciando, qui se' giunto?
Chiaro dimmi, acciò miri la prestezza.

Mess. Prima lasciai di cinque gradi scala,
Tremante per gli suoi legni scommossi;
Indi m' accoglie un tal pigiato suolo,
Resistente alle piante in duro tasto.
Cui con triste orme trapassato avendo,
Entrai in una strada acciottolata,
Per le punte de' sassi malcalcabile;
Dopo, incontrando via lubrica, e liscia,
Toccava innanzi con vie maggior fretta;
Ma il fango rattraea le inferme piante.
Per lo qual viaggiando, dalle membra
Il sudore grondando ne scorreva,
Sfasciando intanto il debile mio passo.
Indi me accoglie in tutto il corpo stanco,
Ampio cammino sì, ma non sicuro.
Poichè di quà di là cocchi n' urtavano,
Strignevano, ed a correr stimolavano.
Ed io il tardo piede agil levando
Traverso entrai in un angusto varco
Finchè il cocchio passasse andante a ruota,
Poich' io tuo cherco correr non potea.

Podagra. Ciò non in vano, o galantuom fu fatto
Da te, e giustamente: ora alla tua
Prontezza darò io buon contraccambio.
Sia dunque a te dono gradito questo;
Tre anni in fila avrai duoli leggieri.
Ma voi sciaurati, e agl' Iddei nemici
Sopra tutti, chi mai, e da chi nati,
Di Podagra alla forza osate, opporvi,

Τῆς οὐδ᾽ ὁ Κρονίδας οἶδε νικῆσαι βίαν;
Λέγετ᾽, ὦ κάκιστοι: καὶ γὰρ ἡρώων ἐγὼ
Ἐδάμασα πλείστους, καί γ᾽ ἐπίστανται σοφοί.
Πρίαμος, ποδάρκης, ποδαγρὸς ὢν, ἐκλήζετο.

Ἔθανε δ᾽ Ἀχιλλεὺς, ποδαγρὸς ὢν, ὁ Πηλέως.
Ὁ Βελλεροφόντης, ποδαγρὸς ὢν, ἐκαρτέρει.
Θηβῶν δυνάστης, Οἰδίπους, ποδαγρὸς ἦν.
Ἐκ τῶν Πελοπιδῶν, ποδαγρὸς ἦν ὁ Πλεισθένης.
Ποίαντος υἱὸς, ποδαγρὸς ὢν, ἦρχε στόλου.
Ἄλλος Ποδάρκης, Θεσσαλῶν ἦν ἡγεμὼν,
Ὃς ἐπείπερ ἔπεσε Πρωτεσίλαος ἐν μάχῃ,
Ὅμως ποδαγρὸς ὢν, καὶ πονῶν ἦρχε στόλου.

Ἰθάκης ἄνακτα, Λαερτιάδην Ὀδυσσέα
Ἐγὼ κατέπεφνον, οὐκ ἄκανθα τρυγόνος.

Ὡς οὔτι χαιρήσοντες, ὦ δυσδαίμονες,
Ἴσην πάθηθε κόλασιν, οἷς δεδράκατε.
Ἰατ. Σύροι μὲν ἐσμὲν, ἐκ Δαμασκοῦ τῷ γένει,
Λιμῷ δὲ πολλῷ καὶ πενίᾳ κρατούμενοι.
Γῆν καὶ θάλασσαν ἐφέπομεν πλανώμενοι,
Ἔχομεν δὲ χρῖσμα πατρόδώρητον τόδε,
Ἐν ᾧ παρηγοροῦμεν ἀλγούντων πόνους.
Ποδ. Τί δὴ τὸ χρῖσμα, καὶ τὶς ἡ σκευή; φράσον.
Ἰατ. Μύστης με σιγᾶν ὅρκος, οὐκ ἐᾷ φράσαι,
Καὶ λοισθία θνήσκοντος ἐντολὴ πατρός.
Ὃς ἔταξε κεύθειν φαρμάκου μέγα σθένος,
Ὃ καὶ σὲ παύειν οἶδεν ἠγριωμένην.
Ποδ. Εἶτ᾽ ὦ κατάρατοι, καὶ κακῶς ὀλούμενοι,
Ἔστι τίς ἐν γῇ φαρμάκου δρᾶσις τόση,
Ὃ χρισθὲν οἶδε τὴν ἐμὴν παῦσαι βίαν;
Ἀλλ᾽ εἶα τήνδε σύμβασιν συνθώμεθα,
Καὶ πειράσωμεν εἴ τι φαρμάκου σθένος,

Cui nè men vincer sa lo stesso Giove?
Pessimi, dite: io degli Eroi ho domi
Moltissimi, ed appien se'l sanno i dotti.
Priamo, non perchè di piè bastevoli
Dotato fusse, detto fu Podarces,
Ma la Podagra il soprannome accenna.
Achille di Pelèo morì gottoso.
Bellerofonte ancor patìo di gotta.
Prence di Tebe, Edippo, era gottoso.
Gottoso de' Pelopidi fu Plistene.
Il figlio di Peante di navale
Armata condottier, gottoso fue.
Altro Podarces, Capitan dei Tessali,
Il qual, dappoichè cadde in la battaglia
Protesilao, tuttavia gottoso,
E travagliato conducea l'armata.
D' Itaca il Re, il Laerziade Ulisse
Uccis' io, non la spina di quel pesce.
Che voi dolenti, o sciaurati, abbiate
Gastigo eguale a ciò, che commetteste.

Med. Noi Soriani, e di Damasco siamo,
Da molta fame, e povertade vinti.
Terra, e mare cercammo intorno errando.
Quest' olio abbiam dai nostri padri dato,
Onde degli egri consoliam gli affanni.

Podagra. Che è quest' olio, e come si manipola?

Med. Mistico giuramento vuol ch' io taccia,
E del padre in morendo il motto estremo,
Che il valor del rimedio ordinò ascondere,
Che te inasprita ancor sa far cessare.

Podagra. Canchero che vi venga o maledetti.
Evvi in terra d' unzion tanta efficacia
Che sappia la mia forza far cessare?
Or via facciamo su questa scommessa,
E proviam se la possa del rimedio

Ὑπέρτερον πέφυκεν, εἴ τ' ἐμαὶ φλόγες.
Δεῦτ', ὦ σκυθρωπαὶ πάντοθεν ποτώμεναι,
Βάσανοι, πάρεδροι τῶν ἐμῶν βακχευμάτων,
Πελάζετ' ἆσσον, καὶ σὺ μὲν ποδῶν ἄκρους
Φλέγμαινε ταρσοὺς δακτύλων ποδῶν ἄχρι.
Σὺ δὲ σφυροῖς ἔμβαινε. σὺ δὲ μηρῶν ἄπο,
Ἐς γόνατα λεῖβε πικρῶν ἰχώρων βάθος.
Ὑμεῖς δὲ χειρῶν δακτύλους λυγίζετε.
Βάσ. Ἴδ', ὡς ἔταξας πάντα σοι δεδράκαμεν.
Κεῖνται βοῶντες οἱ ταλαίπωροι μέγα.
Ἅπαντα γυῖα προσβολῇ στρεβλούμενοι.
Ποδ. Φέρετ' ὦ ξένοι, μάθωμεν ἀτρεκέστερον,
Εἰ κεῖθεν ὑμᾶς φάρμακον τόδ' ὠφελεῖ.
Εἰ γὰρ σαφῶς τόδ' ἐστιν ἀντίξουν ἐμοί,
Λείπουσα γαῖαν εἰς μυχοὺς εἶμι χθονός.
Ἄϊστος, ἀφανὴς, πύματα ταρτάρου βάθη.
Ἰατ. Ἰδοῦ κέκλισαι, κοὐ χαλᾷ φλογμὸν πόνων.
Οἴμοι, παπαῖγε, τείρομαι, διόλλυμαι·
Ἅπαν πέπαρμαι γυῖον ἀσκόπῳ κακῷ.
Οὐ Ζεὺς κεραυνοῦ τοῖον αἰωρεῖ βέλος,
Οὐδεὶς θαλάσσης τοῖα μαίνεται κλύδων.
Οὐδὲ στροβητὴ λαίλαπος τόση βία.
Μὴ κάρχαρον πορθεῖ με δῆγμα κερβέρου;
Μή τις ἐχίδνης ἰὸς ἀμφιβόσκεται;
Ἢ διαβρεχὴς ἰχῶρι κενταύρου πέπλος;
Ἐλέαιρ' ἄνασσα· φάρμακον γὰρ οὔτ' ἐμὸν,
Οὔτ' ἄλλο δύναται σὸν ἀναχαιτίσαι δρόμον,
Ψήφοις δὲ πάσαις πᾶν ἔθνος νικᾷς βροτῶν.
Ποδ. Παύσασθε βάσανοι, καὶ πόνους μειώσατε
Τῶν μετανοούντων εἰς ἐμὴν ἔριν μολεῖν.
Γιγνωσκέτω δὲ πᾶς τις, ὡς μόνη θεῶν
Ἄτεγκτος οὖσα, φαρμάκοις οὐ πείθομαι.
Χορ. Οὔτε Διὸς βρονταῖς Σαλμωνέος ἤεισε βία
Ἀλλ' ἔθανε, ψολόεντι δαμεῖσα θεοῦ φρένα βέλει.

Stiane di sopra, o pur le fiamme mie.
Quà tristi, d'ogni parte a noi volando
Pene, assessore di mie fiere smanie,
Fatevi presso: e tu dei piè l'estreme
Piante ne infiamma insino ai diti loro.
Tu ai talloni monta, e tu dai fianchi,
Stilla a' ginocchj cupi umori amari.
E voi le dita delle man piegate.

Pene. Ecco abbiam tutto d'ordine tuo fatto.
Forte gridando i poverelli giacciono
In ogni membro martoriati a un tratto.

Podagra. Su, forestieri: più chiaro impariamo,
Se cotesta unzion di vero giovavi;
Perocchè s'ella in vero emmi contraria,
Lascio la terra, e vo di lei ne' fondi
Invisibile, occulta giù nel Tartaro.

Med. Ecco, s'è unto, ed il dolor non calma,
Oimè; cappio: mi consumo, muoio,
Da invisibile mal tutto trafitto.
Non Giove tal di fulmin vibra strale,
Niuna tal di mar tempesta infuria.
Nè con tal forza mai bufera girasi.
Morso forse di cerbero m'ha guasto?
O veleno di vipera divorami?
O di Centauro manto in sanie sozzo?
Pietà, Regina: che 'l rimedio, o mio,
O altrui, non può scuoter il corso tuo.
A pieni voti ogni mortal tu vinci.

Podagra. Pene, fermate, scemate i dolori
A quei che di venir contra me pentonsi;
E sappia ognun ch'io sola degl' Iddei
Inesorabil non cedo ai rimedj.

Coro. Non potè Salmoneo coi tuon di Giove
Competer; ma morìo domo dal fulmine;

Οὐκ ἐρίσας ἐχάρη Φοίβῳ Σάτυρος Μαρσύας.
Ἀλλὰ λιγὺ ψαίρει κείνε περὶ δέρμα πίτυς.
Πένθος ἀείμνηστον δὶ ἔριν τοκὰς ἔχε Νιόβη,
Ἀλλ' ἔτι μυρομένη προχέει πολὺ δάκρυ Σιπύλῳ.

Μαιονία δ' Ἀράχνη Τριτωνίδος ἦλθεν ἐς ἔριν,
Ἀλλ' ὀλέσασα τύπον, καὶ νῦν ἔτι νήματα πλέκει·
Οὐ γὰρ ἴσον μακάρων ὀργαῖς θράσος ἐςὶ μερόπων,
Ὡς Διὸς, ὡς Λητοῦς, ὡς Παλλάδος, ὡς Πυθίου.

Ἤπιον, ὦ πάνδημε, φέροις ἄλγημα, Ποδάγρα,
Κοῦφον, ἐλαφρὸν, ἄδριμυ, βραχυβλαβὲς, ἀνώδυνον
Εὔφορον, εὔληκτον, ὀλιγοδρανὲς, εὐπερίπατον.

Πολλαὶ μορφαὶ τῶν ἀτυχούντων.
Μελέται δὲ πόνων, καὶ τὸ σύνηθες
Τοὺς ποδαγρῶντας παραμυθείσθω.

Ὅθεν εὐθύμως, ὦ συνναύκληροι, λήσεσθε
Πόνων· εἰ τὰ δοκηθέντ' οὐκ ἐτελέσθη,
Τοῖς δ' ἀδοκήτοις πόρον εὗρεν θεός.

Πᾶς ἀνεχέσθω τῶν παθόντων
Ἐμπαιζόμενος, καὶ σκωπτόμενος,
Τοῖον γὰρ ἔφυ τόδε πρᾶγμα.

Ed il Satiro Marsia, che con Febo
Prese lite, non rise, ma soave
Intorno alla sua pelle il pino suona,
E per la gara, sempre memorando
Niobe ebbe lutto la feconda madre,
Che geme ancora, e versa pianto al Sipilo:
La Lida Aracne gareggiò con Pallade,
Perdè sua forma, e ancor le fila intreccia,
Che l'ardir de' mortali egual non è
All'ire de' beati, e a lor natura,
Qual di Giove, Latona, Palla, Apollo.
Mite duol reca, o popolar Podagra,
Lieve, di picciol danno, e non acerbo;
E piacevole, e corto, e ben portabile,
Di poca forza, e d'agile passeggio.
Molte figure degli sventurati.
Gli esercizj, e 'l consueto,
I Gottosi consolino.
Onde tranquillamente, o Compagnoni
Di nave, ora obbliate le fatiche;
Se le cose pensate a fin non vennero,
Alle impensate trovò modo Iddio;
De' pazienti ognun sostenga, e soffra
D'esser burlato, d'esser motteggiato;
Che tal di questo affare è la natura.

Lettera scritta al Sig. Abate Giovan Battista Zannoni *Secondo Bibliotecario della* Libreria Magliabechiana *sopra alcuni Opuscoli MSS. di* Benedetto Varchi, *che esistono nella Libreria del Sig. Marchese Cav.* Giuseppe Pucci.

La nostra Lingua Toscana è sì fattamente adorna di bellezza e di grazia, ed è tanta la gloria, in che hannola collocata le numerose opere classiche in essa scritte, che non sarà giammai giudicato soverchio ed indebito quell'affetto, che suol nutrire per essa chi ha la sorte di vivere in quel paese, ov' ella si parla più pura. E tale affetto non suole essere per lo più separato da una giusta venerazione per quegli uomini insigni, che hanno nei tempi andati faticato cotanto per coltivarla, per arricchirla, e per renderla chiara e famosa. Perlochè non vi sembrerà per avventura opra perduta, Riveritissimo Sig. Abate Giovan Battista, l'esame che ho procurato di fare sopra alcuni opuscoli del celebre Benedetto Varchi, che esistono MSS. nella Libreria del Sig. Marchese Cav. Giuseppe Pucci, e prenderete in buon grado, se al vostro purgatissimo giudizio lo sottopongo. Il Varchi nel fatto di nostra lingua non è tra gli ultimi, che possano avere giusti diritti alla nostra riconoscenza. Il suo secolo lo ammirò come purgatissimo scrittore, ed onorollo col titolo di legislatore e di padre del linguaggio Toscano. Quindi è che Gio. Matteo Toscano ebbe a dire: *Varchium Etruscae linguae normam Florentia jure optimo vocare potest. Nullus enim hac aetate plus*

studii in ea exornanda collocavit. (1) E i dottissimi Collettori delle Prose Fiorentine si fecero un dovere di pubblicare due Lezioni di lui, che restavano ancora inedite (2); e il celebre Monsignor Bottari deplora la perdita di alcune opere del Varchi, dicendo: *molte ancora ne compose, le quali o sono ancora manoscritte, o pure sono con danno di nostra favella perite* (3). Pieno dunque di desiderio di togliere all' oblio qualche scritto del Varchi, comincio ad esporvi quattro o cinque MSS., che tutti, a mio credere, contengono operette da lui composte.

Il primo MS. contiene due Lezioni già pubblicate nella Raccolta delle lezioni del Varchi, fatta dai Giunti in Firenze nel 1590. e sono la prima e la terza sulla Poetica a pag. 593. e 628. Nomino questo MS. perchè la prima Lezione è scritta di mano d' Alessandro Allori figlio di Cristofano, che quantunque assai più giovane del Varchi, siccome nato circa il 1535. era nulladimeno suo grandissimo amico; onde il Varchi medesimo a lui indirizza il Sonetto

Caro Alessandro mio, che al primo fiore ec.

E siccome l' Allori era assai culta persona, come apparisce dal suo Dialogo: *sull' arte del disegnare*, stampato in Firenze nel 1590. potrebbe la di lui corretta copia essere un giorno di qualche utilità a chi volesse intraprendere la ristampa delle Lezioni del Varchi, divenute già molto rare.

(1) Peplus Italiae Io. M. Toscani. Lutetiae 1578. p. 100.

(2) Prose Fior. P. II. T. V.

(3) Prefaz. all' Ercolano. Fir. 1730. p. xxxiii.

Il secondo MS. è d' un carattere molto simile a quello dell' Allori, e certamente del tempo medesimo, non trovandovisi che piccolissima, e forse non essenzial differenza. Contiene questo una Lezione, per quanto è a mia notizia, inedita, la quale, per vero dire, non porta in fronte, come l' altre due già riferite, il nome del Varchi, ma per altro ha tali caratteri da doverla a lui attribuire. Le due del primo MS. sembrano copie fatte dopò la recita, accennandovisi l'anno e il giorno, in cui furono recitate nell' Accademia Fiorentina: questa sembra fatta prima della recita, e fors' anco per servire alla recita, come potrebbesi congetturare dai pentimenti, che vi s' incontrano, e che più sotto esporrò. Tratta di materie grammaticali di lingua Toscana, e dopo un lungo, dotto, ed elegante proemio, espone, ed esamina con molta profondità le modificazioni e le inflessioni del *Verbo* ne' suoi diversi tempi e modi. La maniera è tutta del Varchi; e verso la fine del proemio trovasi un passo, che fa nascere un ben fondato sospetto esser questa Lezione opera di lui. Egli dice .... *i tempi sono sei senza più, dei quali tutti sei favellaremo oggi, non solo quanto n' apparammo già sotto la severa disciplina di quel buon vecchio Maestro Guasparri Mariscotti da Marradi, alle cui ossa ci confessiamo obbligatissimi, ma ec.* Paragoniamo questo passo ad altri due che si trovano nell' opere stampate del Varchi. Il primo è dell' Ercolanò p. 294. Ed. di Fir. *Maestro Guasparri Mariscotti da Marradi, che fu nella Gramatica mio Precettore, uomo di duri e rozzi, ma di santissimi e buoni costumi.* L' altro è nella lettera a M. Ruberto de' Rossi, con cui

gl' indirizza la prima Lezione d'amore, e trovasi nella Raccolta dei Giunti menzionata di sopra a p. 269..... *quando sotto la severa disciplina di Maestro Guasparri Mariscotti da Marradi apparavamo le prime lettere della Gramatica Latina amendue*. Potrei ancora riferire alcun passo di questa manoscritta Lezione, che molto si confà a ciò ch' egli dice altrove, e massime nell' Ercolano, ma io stimo inutile il convalidare il sospetto, mentre evvi un carattere, che ne dà la certezza. Il MS. di questa Lezione ha pentimenti ed aggiunte anco notabili, che sono indubitatamente di mano del Varchi. Voi presente, Sig. Giovan Battista gentilissimo, ho collazionato il carattere di tali pentimenti con alcune lettere autografe del Varchi, che si conservano in cotesta Libreria Magliabechiana, e sono nel Codice 965. della Classe VIII. e Voi stesso senza alcuna dubbiezza avete riconosciuta l' identità del carattere. Ecco un piccolo saggio dei pentimenti accennati. Nel MS. Pucciano la prima pagina porta in fronte la parola *Proemio* senz' altro titolo. Il Varchi sopra la parola *Proemio* scrive *Lezione*. Alla pagina 10. il Varchi in un luogo aggiunge: *per la cagione assegnata da noi di sopra:* e nella pagina stessa aggiunge pure in altro luogo: *del che ricchissimo e certissimo testimonio ne danno le umanissime cortesie vostre Nobiliss. Ascoltatori, le quali con tanta frequenza, e sì prontamente in questo luogo concorrono*. Quest' ultima aggiunta di pura ceremonia, e che nulla giova alla materia trattata, mi fa nascer sospetto che il MS. sia servito alla recita, che dovette farsi nell' Accademia Fiorentina, perchè in principio vi si nomina il Consolo. Forse il ca-

rattere è dell' Allori, e forse l' Allori talora serviva d' amanuense al Varchi. Ma se il MS. ci presenta caratteri tali da attribuire indubitatamente la lezione al Varchi, basta ciò; e tutto il restante o nulla, o almen poco rileva. Contuttociò non posso astenermi dall' aggiunger quì una mia congettura, ed è, che questa Lezione sia stata fatta dal Varchi nel 1551. Il Canonico Salvino Salvini nei *Fasti Consolari* racconta, che il Varchi lesse all' Accademia la prima volta nel 1543. *sull' Anima* (1). Negli anni prossimi susseguenti non trovansi nei detti *Fasti* nominate precisamente Lezioni del Varchi sopra cose grammaticali Toscane. Nel 1545. fu egli fatto Consolo dell' Accademia, e nell' orazione, ch' ei fece nel prendere il Consolato, dice ch' egli avrebbe letto pubblicamente ogni Domenica *il Paradiso di Dante*, e ogni Giovedì nello Studio di Firenze privatamente *il Petrarca* (2). Ma nel 1550. sotto il Consolato di Alessandro Malegonnelle fu deputato con altri quattro famosi Accademici *a dar forma alle regole da farsi del parlar Toscano, e ad essere con loro Riformatore della lingua* (3). Perciò nel 1551. sotto il Consolato di Francesco Torelli, il *Varchi* (son parole del prelodato Salvini) *in quattro Lezioni trattò di osservazioni e regole Grammaticali di nostra lingua* (4). Or queste quattro Lezioni Grammaticali non sono tra le raccolte pubblicate dai Giunti; nè i Compilatori delle *Noti-*

(1) Pag. 24.
(2) Orazioni diverse pubblicate dal Doni. Fir. 1547.
(3) Salvini l. c. pag. 99. 104. 165.
(4) L. c. pag. 164.

zie intorno agli Accademici Fiorentini (1), comecchè noverino a lungo le opere del Varchi, ne fanno menzione; nè le registra il diligentissimo Bottari nella Prefazione all' Ercolano. E per testimonianza de' *Fasti Consolari* sappiamo che nel 1553. sotto il Consolato di Guido Guidi il Duca Cosimo *pensò a provvedere l' Accademia di due nuove Letture conferite a due insigni soggetti, il Gelli, e il Varchi*, coll' incombenza al primo di *esporre pubblicamente la Divina Commedia di Dante; al secondo il Canzoniere del Petrarca* (2). E il Biscioni, o chiunque sia l'autore dell'annotazioni alle Rime del Lasca (3), ci dice che il Varchi fu pubblico Lettore nell' Accademia Fiorentina con istipendio; *e vi lesse cinquantadue volte, esponendo il Canzoniere delPetrarca*. Egli è dunque probabile che dall'anno 1553. fosse questa l' occupazione del Varchi nell' Accademia. Non mi sembra perciò inverisimile che la Lezione Grammaticale, di cui si tratta una sia delle quattro recitate nel 1551. o almeno ella sia stata fatta in quel torno.

Il terzo MS. è un libretto in 4. piccolo, di antica legatura in cartapecora, nella di cui costola per la lunghezza è scritto in caratteri capitali, molto consunti è vero, ma che si leggono ancora comodamente: *Gramatica V. del Varchi*. Nella carta bianca, che precede l' opera, si trova: *Di Giulio de' Nobili*; e il carattere con che è scritto il nome di questo possessore del libro è simile al carattere della costola, come

(1) Firenze. 1700.
(2) Fasti Cons. p. 115. 116.
(3) Lasca. Rime. Fir. 1741. P. I. p. 287.

apparisce massimamente dalle lettere compagne, per es. dalla L formata a modo d'asta verticale, senza l'annesso del tratto orizzontale. Giulio de' Nobili era un distinto soggetto Fiorentino, e grande amico del Varchi, come ne fanno fede due brevi Poesie Latine del Varchi stesso a lui dirette, che legger si possono nel raro libretto intitolato: *Carmina quinque Hetruscorum Poetarum. Florentiae apud Iuntas. 1562. p. 146. e 156.*, come pure nel Tomo X. della Collezione fatta in Firenze de' Poeti Italiani, che hanno scritto latinamente, a p. 236. e 244. (1). Dopo la carta bianca comincia l'Opuscolo con questa sola intitolazione di capitolo in fronte: *Della divisione generale dell' arti;* nè vi si trova il titolo di *Gramatica*, nè il nome del Varchi. Il carattere è certamente del Secolo XVI., ma resto nell'incertezza s'egli sia di mano del possessore Giulio de' Nobili. Se questo Nobili era contemporaneo ed amico del Varchi, e se egli ha scritto nella costola del libro, *Gramatica del Varchi*, vi è già una ben forte ragione di crederla opera di lui. Ma vi è pure altra ragione assai convincente, che risulterà dall' esame del MS. Il Bottari nella più volte citata Prefazione all' Ercolano pone tra le opere inedite del Varchi la *Gramatica Toscana*, di cui il solo principio ci resta nel Codice 916. della già Libreria Strozzi, posseduto presentemente dalla Magliabechiana. Questo Frammento fu da me esattamente copiato circa dodici anni sono; onde io posso confrontare questa mia copia colla Gramatica del Varchi

(1) Carmina Illustrium Poetarum Italorum. Flor. 1719 e. seg.

Pucciana. Primieramente quest' ultima, benchè scritta in volgare, è piuttosto Gramatica della lingua Latina che della Toscana. Oltre a ciò è scritta posteriormente alla Gramatica Toscana, perchè a pag. 43. dice l' Autore: *I Toscani hanno due z, i quali sono lettere semplici e non doppie, e non solo si possono, ma si debbono in molti luoghi raddoppiare, come si è detto nella Gramatica Toscana* (1). Pare che questo esser dovesse il primo dei Trattati su tutte le arti e scienze, che diseguava scrivere il Varchi; perciocchè nel fine del suo proemio, in cui egli dà la divisione generale dell' arti, scrive così: *Onde noi devendo trattare di tutte le arti e scienze sopradette, cominciaremo, seguitando l' ordine non della perfezione, ma della dottrina, dalla Gramatica*. Il suo piano si ricava dalla pagina 13., ove divide la Grammatica in due parti principali, nella prima delle quali promette di parlare delle parti dell' orazione separatamente, e d' insegnare a fuggire il barbarismo, nella seconda di trattare di esse parti congiunte, o di ciò che si chiamerebbe sintassi, e d' insegnare a fuggire il solecismo. Ma il Varchi o non compì questo Trattato, oppure ancor esso è un frammento di opera maggiore, come si crede essere il MS. Magliabechiano. Termina alla pagina 102. dopochè l' Autore ha annoverato le otto specie della dizione, e dopo aver promesso di favellare di tutti gli accidenti di esse ad uno ad uno. *Il che fatto*, egli dice, *sarà fornita la prima parte della Gramatica, cioè aremo imparato a fuggire il bar-*

(1) Il Frammento Magliabechiano non arriva a parlare di questa lettera.

barismo, il che ho replicato già più volte studiosamente, e a bella posta; per maggiore utilità e agevolezza. Così finisce il Frammento Pucciano, che, a mio giudizio, esser dee otto o nove volte maggiore del Frammento Magliabechiano. Or benchè questi due scritti sieno differenti, evvi non pertanto fra loro sì fatta conformità, che palesemente appariscono figli dèl medesimo padre. I titoli dei paragrafi nei due Frammenti non solo si succedono quasi per tutto col medesimo ordine, ma sono eziandio presso che enunziati colle parole medesime. Dopo la sopraccitata divisione generale dell'arti, che manca nel Magliabechiano, comincia il Pucciano col titolo: *Onde venga, e che significhi questo nome Gramatica*. E il Magliabechiano: *Onde venga e che sia Gramatica*. Seguitano ambedue: *In che consista il favellare correttamente. Che sia barbarismo, e in quanti modi si commetta*, pure ambedue; e così di seguito con piccolissime differenze, fino all' *Avvertimento intorno all' h*, ove termina il Magliabechiano. Sembra perciò che il Varchi in iscrivendo questo nuovo Trattato avèsse d'avanti agli occhi la sua Toscana Grammatica, e ne andasse seguitando passo passo tutti gli articoli. Senza che, in molti luoghi egli ha trascritto gl' interi periodi senza alcun cangiamento, e in altri molti non vi ha fatto altra mutazione che di qualche parola. Ne prendo uno, quale a caso mi si presenta, colla sola avvertenza di sfuggire le definizioni, perchè vi è ragione che sieno elleno espresse colle stesse parole. Nel Magliabechiano incomincia l'avvertimento intorno all' *h* così: *Non voglio già lasciare indietro che l' h ancora che sia posta nel numero delle lettere, non*

perciò è veramente lettera, ma aspirazione, cioè un segno, il quale ne dimostra, che quella lettera appresso la quale è posta, si debbe ingrossare, cioè pronunziare pienamente; ed in somma l'h non fa altro che dare spirito e fiato, e per dirla come si dee, l'h per se medesima niente può, onde i Greci sopra le lettere la segnano, e non tra esse la pongono ec. E nel Pucciano all'avvertimento, che porta lo stesso titolo, così si legge: *La h sebbene è stata posta da noi nel numero delle lettere, non è però lettera veramente, ma un segno, il quale ne dimostra, che quella lettera appresso la quale è posta, si debbe ingrossare, cioe pronunziare pienamente; e in somma la h non fa altro che dare alcuna grossezza, per dir così, cioè spirito e fiato alle lettere, onde fu chiamata aspirazione. Onde i Greci non la pongono tra le lettere, ma la segnano di sopra ec.* Non sarebbe difficile trarre dai due Frammenti dei pezzi anco più simili. Or se il Frammento Pucciano conserva il medesimo ordine, le medesime dottrine, e in moltissimi luoghi le stesse parole, e gli stessi interi periodi; credo che si possa giustamente concludere essere egli uscito dalla medesima penna. Nello stesso MS. segue collo stesso carattere una lettera senza direzione, di pagine 22., che comincia: *Voi mi domandate non qual sia veramente il modo, la via, e l'ordine, col quale si debba insegnare la Gramatica Latina; ma quale io credo che sia, secondo il giudizio mio:* Ella è, per quanto mi pare, una lettera bene scritta, ed assai giudiziosa; e le istruzioni ivi esposte non oltrepassano la materia contenuta nel Frammento, di cui ho ragionato di sopra. Per entro vi si trovano caratteri, che la fanno conoscere per opera del mede-

simo autore; e massimamente in uno squarcio assai lungo posto a modo di digressione, in cui condanna quelli che nei loro componimenti pretendono di seguire l'uso, anzi l'abuso del popolo, e dannosi a credere che in quella maniera scriver si debba, nella quale popolarmente si parla, empiendo le carte di molte parole laide, e di modi di favellare bassi e plebei. Dice che le Grammatiche, cioè le regole che in esse si danno, si traggono senza fallo dagli scrittori, e gli scrittori le pigliano dall' uso, e non già dall' abuso di chi favella le lingue. Cita Cicerone, come lo cita alla pag. 185. dell' Ercolano, il quale diceva di *accomodarsi in favellando all' uso del popolo, e riserbare per se la scienza* (1). Nota quegli Scrittori, i quali comechè non mancassero di dottrina e d'ingegno, peccarono non pertanto nella purità e nella leggiadria della lingua, annoverando tra questi Luca e Luigi Pulci, Lorenzo il Magnifico, Girolamo Benivieni, il Poliziano, Antonio Alamanni, il Bernia, e il Burchiello, e il giudizio ch' ei porta sopra di questi è presso che l'istesso che trovasi sopra i medesimi nell' Ercolano (2). Chiama semplicità quella di alcuni, che credevano essere il Ciriffo Calvaneo più bello del Furioso, il che pure nell' Ercolano si legge. Termina questo squarcio dicendo: *ma di cotali cose non occorre favellare più, sì per lo averne noi altra volta lungamente parlato, e sì perchè gli scritti di Mons. Bembo hanno tanta luce portata con loro, che tutto il*

(1) Usum loquendi populo concessi, scientiam mihi reservavi. *Orator ad Brutum.*

(2) Ercolano pag. 28. 29.

mondo, si può dire, è illuminato. Or questo luogo, in che dice l'autore di aver parlato lungamente su tal questione, esser per avventura potrebbe il quesito ottavo dell' Ercolano, in cui si ricerca *da chi si debbano imparare a favellare le lingue, o dal volgo, o dai maestri, o dagli scrittori*. Il Varchi, è vero, parlando su tal quesito, vuole che la lingua s' impari da chi naturalmente la favella; ma egli sempre distingue però il favellare dallo scrivere, e non approva l' abuso o misuso degl' idioti nelle nobili e gravi scritture. *Io voglio*, dice egli, *tralasciare qui l' opinione di coloro, i quali tengono che così si debba scrivere appunto come si favella, il che è manifestamente falsissimo* (1). Infatti egli confessa che nel tempo di Giuliano de' Medici fratello di Papa Leone, la lingua Fiorentina non che ella fosse coltivata in Firenze, era quivi per la maggior parte in dispregio (2): e nella lettera dedicatoria delle Prose del Bembo dice, che il Bembo medesimo con quel suo libro avea la lingua dei Fiorentini purgata dalla ruggine de' passati secoli; il che con parole poco diverse ripete nella dedica della Traduzione di Seneca de' Benefizj. Egli è dunque totalmente conforme alla maniera di pensare del Varchi ciò che trovasi scritto in questo squarcio di lettera. E se a ciò pure si aggiunga la conformità dello stile, pare che sull' autore di essa non possa rimanere alcun dubbio.

Passo al quarto MS., che è una collezione di scritti d' autori diversi. Prima di ragionare di

(1) Ercolano pag. 295.
(2) Ercolano pag. 294.

alcune cose del Varchi, che si trovano in fondo del libro, stimo opportuno l'accennare una Lezione del celebre Ugolino Martelli sopra il primo Sonetto del Bembo, *Piansi e cantai ec.* la quale è nel principio. Essa per testimonianza del MS. fu letta la terza Domenica di Settembre all' Accademia degl' Infiammati di Padova, essendo Principe M. Giovanni Cornaro. E siccome la Lezione del Varchi sopra un altro Sonetto del Bembo fu letta nella stessa Accademia la seconda Domenica di Settembre del 1540. sotto il medesimo Cornaro, apparisce che la Lezione del Martelli è di soli otto giorni posteriore a quella del Varchi. Dubito non forse sia quella, di cui parla Francesco del Garbo in una lettera scritta di Firenze al Varchi gli 11. Novembre 1540. dicendo: *Ho inteso che ci è una Lezione di M. Ugolino, la quale per essere stato molto occupato, non ho veduta* (1). Leggendo ciò che scrive il non men dotto che accurato (2) Anton Federigo Seghezzi nelle annotazioni alle Rime del Bembo (3), mi persuado che ella sia non solo inedita, ma non conosciuta ancora che dubbiamente. Ecco le sue parole al sonetto 32. che comincia *Verdeggi all' apennin ec. Sopra questo Sonetto scrisse una lezione Ugolino Martelli riferita nei Fasti dell' Accademia Fiorentina, ma che non uscì mai alla luce, e per essa ne fu il Martelli ringraziato dal Bembo con una pienissima lettera esistente nel Tomo terzo. Altra*

(1) Prose Fiorentine. P. IV. V. 2. p. 215.
(2) Così lo chiama il Serassi nella Vita del Tasso p. 596.
(3) Rime del Bembo. Bergamo. 1753.

fatica convien dire che sopra le Rime del Bembo lo stesso Martelli facesse, così scrivendo al Bembo medesimo. „ Io, come le dissi, Domenica leggerò nella nostra Accademia il primo Sonetto di Mons. Bembo; dolgomi assai che VS. non vi sia presente „. *Quando non volesse inferire il Martelli, per primo Sonetto, non il primo Sonetto delle Rime, ma il primo di molti, sopra i quali avesse tessuta qualche lezione*. Così il Seghezzi: ed io ho creduto di dover tralasciare per un momento di parlare del Varchi per dar notizia d' uno scritto appartenente ad un uomo, che ha molto onorato la nostra Patria. Due Lezioni del Varchi si trovano nel MS. La prima è sopra il Sonetto del Bembo, *A questa fredda tema ec.* da me poco fa mentovata, ed è nella Raccolta dei Giunti. La precedono due Sonetti, il primo di Daniello Barbaro al Varchi, l' altro del Varchi in risposta al Barbaro; e si leggono nella seconda parte de' Sonetti del Varchi stampati dal Torrentino a p. 161. L' altra Lezione è sopra il Sonetto della *Gelosia* stimato uno de' più belli del Casa, e fu letta essa pure nella stessa Accademia di Padova. E' nella Raccolta Giuntina a p. 290., ma osservo che nel MS. la Lezione termina con queste parole: *ringraziando lui che tutto sa, e tutto può, farò fine*, le quali si leggono alla pagina 308. della precitata Raccolta. Ma nella stampa seguita una specie di secondo capitolo, che in fronte porta la questione: *se la Gelosia può essere senza biasimo*. In questo trovasi per ben due volte citato M. Benedetto Varchi: e il Bottari prendendo tutto collettivamente come una sola intera Lezione conclude così: *dal vedere che egli cita se medesimo in due luoghi, sembra che egli la fa-*

cesse recitare ad altri, *tanto più che egli si dà fin del Messere*, *cose tutte aliene dall' animo umile*, *e rimesso del nostro Varchi* (1). Con tutto il rispetto ch' io debbo all' eruditissimo Bottari, io credo che non possa aver luogo tale supposizione. Quella che il Varchi recitò in Padova dovea realmente finire ove finisce il MS. Pucciano. Ciò che trovasi di più nella stampa è un' aggiunta fatta posteriormente dal Varchi: avvengachè lo stesso Lucantonio Ridolfi, che in Lione la pubblicò, dice nella lettera dedicatoria, che detta Lezione eragli stata già da molti anni donata dall' Autore, *e dipoi con alcune utili e dilettevoli questioni accresciuta*. E forse il Ridolfi medesimo accennar volle ciò in una lettera scritta di Lione al Varchi nel 1547. con queste parole: *ho inteso quello avete scritto della Lezione della Gelosia* (2). Senza che, se si considera attentamente tale appendice aggiunta alla Lezione, rendesi chiaro, a mio credere, essere ella una risposta fatta dal Varchi ad alcuni suoi antagonisti indiscreti, che aveano censurato le sue opinioni sulla *Gelosia*. In molti luoghi essa è amaretta anzi che no, e vi si scorge per entro un certo risentimento, di cui neppure un' ombra apparisce nella Lezione. E perchè il Varchi volle ivi sfogare con libertà la sua amarezza, forse pretese far credere che tale scritto fosse d' altrui, e citò onorevolmente se stesso in due luoghi. Non posso astenermi dal riferire il fine di tale aggiunta, perchè ad un tempo e comprova il mio detto, e risveglia una certa curiosità. *E qui farò fine senz' altro dire*, *lasciando*

(1) Prefaz. all' Ercolano pag. XXIII.
(2) Prose Fior. P. IV. V. 2. p. 180.

di far la scusa d'avere io infin quì detto, a coloro, che di ciò sono stati cagione, se mai ad altri che ad essi (il che nè credo, nè vorrei) capitassero alle mani queste mie risposte, scritte, non vo' dir con riso, ma bene con compassione, avvertendo te A. e voi R. che facendovi profitto l'altrui danno, appariate ad essere prima modesti e poi dotti, e mescolando la bontà colla dottrina v' ingegniate di scrivere in tal maniera, che se per avventura non piaceste ai molti, possiate essere approvati dai pochi, nel che la vera gloria consiste. Or chi sarà quest' A., chi saranno questi R. avvertiti dal Varchi? Confesso che il saperlo non molto rileva; e veggo che in cosa tanto dai nostri tempi remota, ed occultata fin d'allora studiosamente è ben difficile colpir nel vero. Ma pure quante sono le curiosità inutili all' uomo, che pur si cerca di soddisfare! Nelle scienze non si ammettono ipotesi, perchè vi sono realmente dannose; ma quì, in cosa di sì leggiero momento, che mal farebbe un'ipotesi? Facciamola dunque alla buon' ora. Il Varchi ebbe un fiero antagonista nella persona di Alfonso de' Pazzi, Accademico pur Fiorentino, che lesse all' Accademia tre volte sopra i Sonetti del Petrarca, e morì nel 1555. (1). Era il Pazzi dell' Accademia del Piano, o de' Pianigiani, ove si chiamava l' Etrusco; e pare ch' ei menasse pompa di appartenere a questa Accademia, perciocchè nelle sue molte rime satiriche scritte contro il Varchi, va per tutto denominandosi con sì fatto nome Accademico. Forse in detta Accademia era egli

(1) Vedi le annotazioni alle Rime del Lasca. P. 1. p. 323. e 304.

considerato tra i primi, come tra i primi nell'Accademia Fiorentina era considerato il Varchi. Non è perciò inverisimile che i Pianigiani avessero sposata la causa d'Alfonso nelle sue animosità contro il Varchi, e che alcuni pure di loro entrassero in lizza per attaccare il comune nemico. Supposto ciò, osservo da un'altra parte che il Giunti stampatore delle Lezioni del Varchi conviene essere nella sua edizione corsi non pochi errori, *per la difficoltà*, dice egli, *avuta in raccorre le lezioni dagli originali dell'autore, scritti in carattere male intelligibile;* il che non essere scusa frivola di stampatore, lo dimostrano quegli scritti autografi del Varchi che ancora esistono. Non era dunque difficile che il copiatore in quelle lettere iniziali, ove il senso non ajuta, prendesse errore, e ponesse un R. in vece di un P. Se mai ciò fosse vero, la cifra si leggerebbe comodamente così: *avvertendo te Alfonso, e voi Pianigiani*. Quì la Vostra amicizia, o Signore, vi farà chiudere gli occhi su questa mia spiegazione: ma alcuno forse mi dirà: questa è una favola. Sia favola o verità, io la do per quello che ognuno vorrà giudicarla: solo ardirò pregare rispettosamente colle parole del Venosino,

si quid novisti rectius istis,
Candidus imperti.

Non mi resta ad accennarvi che un piccolo quadernetto con questo titolo: *Cinquanta Sonetti Pastorali del Varchi sopra il Sig. Conte Ercole Ercolani Bolognese*. Premettesi un Sonetto di dedica al Sig. Giovan Battista Alamanni, figlio del-

celebre poeta Luigi. Questi non si trovano tra i Sonetti del Varchi stampati dal Torrentino, e neppure nella ristampa di essi fatta in Venezia nell' anno stesso 1555. dal Pietrasanta. Sono bensì nella ristampa dei Sonetti Pastorali del Varchi fatta in Bologna nel 1576. ma non vi si accenna esser fatti questi sopra il Conte Ercole Ercolani. A Voi appartiene il giudicare se l'edizion Bolognese per la ragione di contenere un' aggiunta considerabile di Sonetti del Varchi, meriti di essere mentovata nella serie dei libri di Crusca stampati, tanto più che essa contiene ancora le tre Egloghe che sono nella Veneta, e mancano nella Fiorentina edizione. Dopo i Sonetti trovasi nel MS. il celebre Idillio di Mosco intitolato, *Amor fuggitivo*, tradotto in terza rima. L' Autore dell' annotazioni alle Rime del Lasca dice: *nella mia raccolta di rime inedite ho un capitolo* (del Varchi) *nel quale da Venere è descritto Amore* (1). Or io mi do a credere che questa versione dell' Idillio di Mosco non sia diversa da quel capitolo.

Ecco ciò che mi è venuto fatto di scrivervi, Riveritissimo Sig. Giovan Battista, sopra gli opuscoli del Varchi esistenti nella Pucciana. Pensando alla Vostra erudizione non meno vasta che solida veggo di essere non di rado caduto in minutezze soverchie, e temo non forse abbiate detto più volte

Maxima de nihilo nascitur historia.

Se non perdonerete a me il difetto di essere

(1) P. I. p. 288.

stato oltre il dovere prolisso, son certo che lo perdonerete alla causa che mi vi ha spinto, cioè all' affetto per le cose patrie, ch' io mi pregio d' aver comune con Voi. Io sono pieno di stima ec.

Luigi Clasio.

Nel Volume seguente si daranno alcuni Opuscoli inediti del Varchi di cui si parla nella presente lettera.

Dei Vasi antichi dipinti, volgarmente chiamati Etruschi. Dissertazioni tre.

Debbe certamente ascriversi a gran ventura del nostro Giornale il poter dar principio adesso col render conto di un libro, che dee annoverarsi fra i più interessanti usciti a luce ai tempi nostri, e che è certamente il migliore di quanti finquì sieno stati scritti su questo difficile argomento. Il dottissimo Sig. Ab. Lanzi, che n' è l' autore, vi ha portato quel lume stesso, che diffuse altra volta sulla lingua Etrusca; onde, a parer nostro, chi vorrà in avvenire illustrar questo antico vasellame, o dovrà prenderlo per guida, o produr ridicoli sistemi al pari di quel del Passeri, che quanto fe vantaggio all' Etrusco nelle sue Giunte al Dempstero, tanto, e forse anche più, lo inviluppò di tenebre nell' opera su' vasi dipinti. Solo è da dolere che di un libro così utile siasi fatta una meschina e in parte scorretta edizione: il che però non è avvenuto

per colpa dell' Autore; ma di chi se ne addossò l' incarico.

Tende la prima dissertazione ad eliminare dall' Antiquaria la general denominazione di Vasi Etruschi, che suol darsi a queste stoviglie. Incominciò tale abuso nel secolo ultimamente decorso, ed ebbe per sostenitori il Buonarroti, il Gori, il Guarnacci ed altri dotti: nomi che ancora impongono alla comune degli artisti e dei dilettanti, sebbene contro loro deponga il buon senso; poichè scavansi questi vasi quasi giornalmente in paesi Greci, quali sono Capua e Nola: e deon essere di quella specie che Svetonio nomina nella vita di Giulio Cesare. Winckelmann s' oppose a tale opinione; ma cadde nell' altro eccesso, non accordando in nessun conto tal arte all' Etruria; ciò che non può sostenersi, giacchè vasi dipinti trovansi in Volterra, in Chiusi, nel territorio Perugino, ed anche nell' Etruria circompadana: i quali però a dir vero hanno figure più rozzamente disegnate che i Campani, e vernice meno lucente, e più soggetta a scrostarsi. Dalla ispezione di queste stoviglie pare resulti, che l' arte di dipingerle fosse contemporaneamente in più paesi d' Italia, e che assai per tempo vi cominciasse a fiorire, scorgendovisi chiaramente il principio, la perfezione, e il decadimento della pittura. Da tutto ciò pertanto dee arguirsi, che tai vasi, nè tutti posson dirsi Etruschi, nè tutti Greci; ma debbon nominarsi dal suolo, ove si scavano, a guisa delle medaglie, che così distinte si ordinano nei gabinetti a gran vantaggio della numismatica, anzi di tutta l' antiquaria.

Il Buonarroti con gli altri sopra citati, e una

setta di moderni antiquarj, che crede loro sol perchè *ipsi dixerunt*, produce contro l'esteso dominio dei Tirreni in Italia, e ci rammenta la testimonianza di Plinio scrivente, che da Euchira ed Eugrammo venuti in Italia con Demarato da Corinto si propagò quivi la plastica. Ma però non si accorgono, che l'esteso dominio dei Tirreni non può accordarsi che in età assai remota e molto anteriore alla pittura, e che niente prova, perchè quì si tratta della nazione inventrice, non della dominante; nè si avveggono che Plinio parla di plastica e non di pittura, come esige la nostra questione. Neppure basta la celebrità dei vasi dell'Etruria presso gli antichi per abbattere il sistema. Furono lodati da Marziale, da Plinio, da S. Isidoro; ne furono anche scavati assai in Arezzo ai tempi di Messer Ristoro nel 1282. e a quei del Vasari; ma tali da non poterne trar gli avversarj alcun buono argomento per la lor causa. Sono essi storiati a bassi rilievi di gusto romano, alcuni con latino carattere, e non dipinti. E se di questi ultimamente dissotterrati si sono alcuni pochi; per uno di essi mille se ne contano dei Campani. Non vale omai ripeter col Buonarroti, che vasi dipinti solo si trovano ove ebber dominio i Tirreni; essendo noto, che in Grecia e precisamente in Atene si è scavata gran copia di frammenti di vasi simili totalmente ai Campani. Ragionevol dunque è credere, che l'arte dalla Grecia sia venuta in Italia; e questo sospetto piglia gran forza, riflettendo che quanta maggior relazione ebbero i paesi d'Italia con la Grecia, in tanto maggior numero si scavano vasi dipinti; e divien certezza, allorchè si legge in Pindaro

(Nem. od. 10.) che vasi di terra ornati di pittura si davano in premio ai vincitori dei Panatenaici. Ora Pindaro vivea nel secol di Porsena, le cui stoviglie sono chiamate da Marziale solo Tosche e non dipinte: e andando più in su Giovenale appella nere e non mai dipinte quelle consacrate da Numa al culto pubblico; che certo esser doveano le più splendide. Oltre a ciò se questi vasi sono Etruschi perchè hanno Greca epigrafe e non Etrusca? che niuna fin quì se n'è scoperta, salvo quelle scritte a tempera o sgraffiate col ferro; le quali in vero sariano oggigiorno un meschino rifugio per gli avversarj, perchè certamente fatte dopo la pittura del vaso. Perchè nelle lor forme nulla conservano di quella solidità a cui sempre miraron gli Etruschi; ma han anzi quell'eleganza ch'è il caratter dei Greci? Sono pure questi i medesimi canoni, che adoprano gli artisti nel riconoscer le diverse scuole; e perchè non dovranno ugualmente servir ora al nostro soggetto?

Nè è sola prova l'architettura; abbiam dalle favole ivi dipinte un più forte argomento. Son quelle stesse cantate dai Greci, rappresentate dai Greci nei pubblici edifizj, e nelle scene, e dai Greci Colonj divolgate in Italia. Egli è dunque un paralogismo il supporre inventori i Toscani, ed i Greci seguaci loro; nè si potrebbe mai abbastanza capire, come i primi potessero aver dimenticato gli Eroi loro, che pur n'ebbero, per celebrar quei della Grecia. Tentano alcuni di abbattere una tal prova convincentissima col suppor gratuitamente le nostre stoviglie esistenti prima d'Omero, e con spacciarci, che questo divino Poeta sopra vi stu-

diasse allorchè venne nell' Etruria di mezzo (in Italia potrà accordarsi , in Etruria però non mai, quando ben si esaminino le autorità degli antichi); e v' ha fino chi vide sulle pitture di questi vasi un calendario Etrusco. Ma l' età nostra che tanto ha sulle passate acquistato in critica, reputa questi antiquarj ciechi e condottieri di ciechi, stando contr' essi il fatto. In effetto i dottissimi espositori di tali vasi gli hanno spiegati colla scorta della greca mitologia, senza lasciar la più minuta circostanza; ed ora il N. A. ne interpreta alcuni colla stessa face, con dottrina non ovvia, e con una maravigliosa felicità. Questa è la via che si è battuta dai bravi Antiquarj del secol nostro nella spiegazione dei bassirilievi e di altri monumenti, che hanno avuto plauso; e questo stesso metodo che insegna e sostien la retta ragione, adoprato pei vasi non sarà il vero? *Credat Judaeus Apella*. Ciò serva per saggio della prima dissertazione.

Il soggetto della seconda è oltremodo interessante, tutto aggirandosi sulle rappresentazioni, che si trovano più frequentemente nel diritto dei vasi; e sono i Baccanali. Questa materia potrà sembrare ad alcuni la meglio sviluppata di ogni altra; ma comprendiam dalla presente critica, dotta, ed elaborata dissertazione, che è stata fin quì in parte ingombra di tenebre, ed in parte ha desiderato un metodo più chiaro.

Se nei Sarcofaghi veggiamo Baccanali più ricchi che nei vasi; debbe ciò ascriversi non a diversità di nazioni, ma a varietà di tempi. Il testifica Plutarco, che nel fine del suo trattato sulla cupidigia delle ricchezze descrive l' anti-

ca semplicità delle feste di Bacco, paragonandola alla magnificenza poscia introdottasi. Invano si è dal Buonarroti appellato alle figure di Bacco su' vasi; credendo totalmente Etruschi i suoi Simboli, tra' quali nulla in vero si scorge, che non gli attribuiscano i Greci. I Semidei pure e i compagni di Bacco vi sono effigiati secondo le greche favole. Sono essi Pani Satiri e Sileni. Nonno che in tale argomento debbe esser guida nomina nelle sue Dionisiache Pan assai di rado, e considera i Pani suoi figli più come alleati di Bacco in guerra, che come compagni dei Baccanali. Hanno essi volto e corna di capro, e simili sono a lui dal mezzo in giù. I Satiri ed i Sileni soli creduti sono dagli antichi i fidi compagni di Bacco, come con evidenti prove dimostra il N. A.; onde le figure più comunemente dipinte o scolpite intorno a Bacco non deon dirsi, nè Pani, nè Fauni, nè Silvani, come vorrebbon molti antiquarj; ma Sileni e Satiri, dei quali investiga assai dottamente e senza appello il Sig. Lanzi la figura, che diè loro l'antichità. Intorno ai Satiri, dalle autorità che adduce dee conchiudersi, ch'erano di figura umana, somiglianti al cavallo solo nella coda e nelle orecchie acute: cui se alcun che si aggiunse d'ircino, par fosse per fantasia d'artefice e di poeta.

I Sileni non differiscon dai Satiri. Essi secondo Diodoro (pag. 205.) trasser l'origine da un antichissimo Sileno. Poscia si disser Sileni i vecchi Satiri: opinione che pare abbandonata dai più moderni artefici, i quali verisimilmente non conoscono, che un maggior Sileno educatore di Bacco. Determinata così la figura dei Satiri

e dei Sileni ben si scorge che nelle fattezze nulla essi avean che fare coi Pani, che soli avean gambe caprigne.

Grandi difficoltà poi ingenerano i Fauni, anch' essi Deità Bacchiche. I Greci non conobber Fauno, e i Latini ne parlarono variamente. Primieramente il confuser con Pane, gli ascrissero oracoli, il caratterizzarono con diversi simboli per guerriero, e per nume tutelare dei greggi. I suoi figli sono creduti Deità fatidiche fino ad Augusto. Sotto di lui perdon l'antivedimento, e sono misti coi Satiri: cangiamento probabilmente venuto dalla scena. Finalmente Ausonio e Sidonio distinguono i Fauni così dai Satiri, come dai Pani. Da tutto ciò ne seguita, che i giovani caudati che s'incontrano nei Baccanali fin quì chiamati Fauni, non posson comunemente riputarsi per tali, perchè i Greci, di cui son opera le stoviglie non conobber Fauni, ma Satiri giovani; e perchè gl' Italiani che ne fecero, e in Barbaro Latino in alquanti vi scrissero, furono più antichi che non la favola di questi numi aggregati al coro di Bacco. Accenna poscia il N. A. gl' indizj, onde distinguer Satiri da Fauni nei monumenti lavorati ai tempi degl' Imperatori.

Il finquì esposto fondato sulle testimonianze dei Classici insieme con giudiziosa critica confrontate distrugge il parer comune degli Antiquarj, i cui erronei sistemi posson vedersi nel N. A. al §. 8., e al §. 9. i fonti di questo equivoco, specialmente su i Satiri, che furon creduti in avanti coi piedi caprigni.

Rimangono altre figure virili da considerarsi nei Baccanali espressi nei vasi. Talora veggonsi

alati giovinetti, che alcuna volta hanno annesso il nome di ερως o ποθος, e si spiegano senza difficoltà per amore: soggetto introdotto da Ovidio in descrizioni di Baccanali; e tal altra son senza nome e senza simboli; e paiono denotare o Bacco stesso, o giovani in vita stati cari a Bacco, o generalmente genj Bacchici, come coi monumenti sempre alla mano prova abbondantemente il Sig. Lanzi. Tal altra volta si veggono uomini. Se sono questi mascherati, veston sembianze or del vecchio Bacco, or de' Sileni, or dei Satiri, e nei tempi posteriori ancor dei Pani. Quei poi, che nei nativi aspetti attruppati sono coi Satiri e coi Sileni, par si debban prender per Titiri mentovati da Strabone e da altri. In fine deon rammentarsi i Baccanti che celebravano le geste di Bacco in tal paese in un modo, e in diverso in altro.

Passando alle figure donnesche, alcune sono alate; e deon ravvisarsi per Muse, Deità a Bacco assai congiunte; per Vittorie, e per Parche, se pure, come altri volle, han luogo in questo gener di vasi; o per donzelle a Bacco dilette, come sopra dicemmo dei giovanetti. Fra le non alate dee conoscersi in prima Arianna, e poscia quel seguito descritto da Strabone nel lib. X., cioè Baccanti, Lene, Tie, Mimallonidi, Naiadi. In queste prende il N. A. per guida l'etimologia, face splendentissima in mano a lui, che ben ne usa, ove abbandona la Storia, e con sorprendente felicità spiega i diversi ministeri di esse espressi su' vasi. Chiude la dissertazione coll' intepretare all' evidenza alcuni vasi Bacchicici riportati dal Passeri, alle quali interpretazioni rimandiamo i nostri lettori, contenti di avere e-

stratto il più essenziale da un sistema, che ci persuade, e che certamente dovrà far epoca.

Illustra la terza dissertazione un antichissimo vaso trovato in Girgenti. Può questa chiamarsi l'apice della dottrina e della critica, tante e così giuste sono le osservazioni che fa il dottissimo Autore, in ispecie sullo stato delle arti presso gli antichi. Il soggetto è Teseo, che uccide il Minotauro fra due giovani astati e due donzelle. Nel rovescio osservasi un uomo di età matura, che presso una bilancia uguaglia il peso dell'una lance con quel dell'altra; versandovi o grano o simil cosa, assistito all'opera da due giovani. Da ambi i lati ha lettere di antico alfabeto greco, fra le quali non compariscono le chiamate Simonidee; le quali prima che in Atene si usarono altrove, in ispecie nella Ionia; e par verisimile che si ammettessero nella Sicilia vivente Simonide, dall'esser egli nella reggia di Ierone stato accolto come confidente e maestro; onde verisimilmente dee risalire il vaso ad un'epoca assai remota.

Ma più delle lettere il comprova il disegno. Stile secco, contorni rettilinei, volti insignificanti, estremità deformi; sono i caratteri della pittura del nostro vaso, e sono pur quelli che debbono avere accompagnata l'arte nella sua nascita, come l'accompagnarono nel suo risorgimento presso noi. Quest' analogia, che certamente non può fallire, porta probabilmente l'età del vaso al primo secol di Roma. Molti dotti sì antichi che moderni non trovando alcuna traccia di pittura in Omero, arguiscono con ragione che a quella età non si conoscesse. Ora dicendoci Plinio che l'arte era novizia verso il

cominciamento di Roma, possiam darle 40. o 50. anni di anzianità, ma non molto più per non condursi ai tempi di Omero: poi può farsi la discreta ipotesi che compita fosse in ogni sua parte essenziale in tre secoli, ch'è il tempo poco minore di quel che corse tra Giunta Pisano e il Ghirlandaio, che segnano la puerizia e la gioventù della scuola Toscana; e arriveremo al 250. di Roma, età in cui vissero Aglaofonte e Polignoto, che formano la prima epoca dell'antica pittura; e in questo spazio dovrem cercar Talide pittore del nostro vaso. Volendo alla lettera stare a ciò che narra Plinio, che Cimone Cleoneo cioè perfezionò la pittura, potria supporsi Talide prima di esso. Ma com'è da sospettarsi ragionevolmente, che allor le buone massime dell'arte a lentissimi passi si propagassero, come pure avvenne in Italia nel risorgimento della pittura; può porsi Talide anco 40. o 50. anni dopo; ma non più oltre, vietandocelo la cultura di Agrigento ove fu il vaso scavato. Onde a buon'equità par che il nostro Artefice portar si debba al primo secol di Roma: opinione, che il Sig. Lanzi benissimo fiancheggia col confronto di tre vasi scavati in paesi vicinissimi alla Sicilia, e mancanti pure di lettere Simonidee, che probabilmente ivi adopraronsi prima del 352. di Roma; perciò suppor si possono anteriori a tal epoca. Da questi risalendo gradatamente in su verso il nostro, troviam differenza tal di disegno, che par poco il corso di 100. anni; e così arrivar deggiamo con tutta probabilità al primo secol di Roma, come già abbiam detto.

Schiarita l'epoca della pittura, a se ne chiama il soggetto. Il Minotauro vi è rappresentato

con capo bovino, nel resto con sembianze d'uomo, come propriamente il descrisser gli antichi, e non, come se lo son figurato gli antiquarj della passata età, uomo dalla metà in su, e toro dalla metà in giù, non intendendo coerentemente agli altri passi degli antichi il notissimo verso di Ovidio: *Semibovemque virum, semivirumque bovem;* da cui pure restò ingannato l'artefice della gemma Strozziana prodotta dal Cav. Maffei.

Teseo non è nudo, nè impugna clava, come nelle opere più moderne; ma è vestito militarmente con spada in mano; ed ha al ventre una pelle, che in qualche modo il difende dagli assalti della fiera. I due giovani e le due femmine presenti allo spettacolo par vi sieno per rappresentare in poco l'infelice comitiva di Teseo, che tutta in sì angusto campo non potea spiegarsi: e i primi verisimilmente quelli rappresentano, che conosciuti da Teseo più degli altri animosi mescolò fra le donzelle, giusta il dir di Plutarco, che scevera dalla favola la storia di quell'Eroe.

Il rovescio del nostro vaso non ha alcuna relazione col diritto, come accade il più delle volte. Accennammo già sopra quel che rappresenti; ed ora non dobbiamo che riferirne alcuni particolari. Il luogo par figurare un magazzino, donde traggansi misure di viveri. Vedesi pendere fissata in mezzo la trutina; sono intorno ad essa due seggiole, e quì gl'impiegati in servizio del luogo affaccendati a preparar sacchi, e a ridurgli a giusto peso. In questo luogo il N. A. con una diligenza ed erudizione che fa maraviglia, rileva ogni più piccola circostanza, in gui-

sa che nulla lascia a desiderare intorno agli utensili, alle vettovaglie, e alla foggia delle vesti delle figure espresse in questo rovescio.

Da ciò spedito si volge ai caratteri. Essi sebben diretti da sinistra a destra non rovesciano la considerata antichità del vaso; giacchè gli abbiamo così voltati nell'antichissima medaglia di Zancle; e da iscrizioni di remotissima età è omai chiaro, che non era in ciò la Grecia uniforme, tenendosi vario metodo secondo luoghi e secondo Scrittori. Primieramente l'epigrafe ci scuopre un pittore ignoto nella persona di Talide; esempio unico dopo il vaso Vaticano. Quindi la voce καλος dà luogo al N. A. di far dottissime osservazioni, per cui giustamente pronnunzia contro il Mazzocchi, che comunemente dee prendersi per un' acclamazione passata dalla viva voce allo scritto. In terzo luogo ci scuopre l'epigrafe in Clitarco il più antico ritratto tra quanti si delinearono e dipinsero dalla prima invenzione dell'arte fino ai giorni nostri. Con questa occasione il N. A. paragona Clitarco con Opoa del vaso Mazzocchiano, e spiega intanto ad evidenza il rovescio lasciato dal Mazzocchi senza interpretazione, trovandoci il pentatlo con la scorta di Simonide, che il descrive in un pentametro nel lib. I. dell' Antologia; e si fa strada a spiegar con pari successo la maggior parte dei rovesci dei vasi. Spesso essi contengono due o tre figure di uomini palliati e ritti in atto di favellare tra loro. Vi è comunemente un giovane scoperto nel capo, scalzo e ammantato. V'è un altro più maturo, spesso con barba, scalzo, e scoperto, almeno dalla spalla alla mano destra avente in mano un sottil bastone. Vedesi anche non di ra-

do sopra costoro una ruota distinta in mezzo da una croce. Egli è questo un ginnasio: la ruota è il disco che indica ben questo luogo; i giovani sono gli scuolari del Liceo; e gli altri che han bastone, e in vasi chiusini anche cappello, quei che presiedono nei ginnasii alla gioventù. Un tal sistema, conchiude benissimo il N. A. spiega più cose degne di osservazione. In primo luogo essendo stati i vasi nell' età di Pindaro, come sopra è detto, premj dei vincitori in Grecia, è facile persuadersi che in Italia si tenesse consimile stile; e comunque i vasi ad altri usi servir potessero, si adoperassero particolarmente pei premj dei giovani; ond' essi vi fosser per lo più dipinti dall' una parte, come il più delle volte dall' altra le cose di Bacco, a cui di lor natura stoviglie tali eran destinate. Spiegasi in secondo luogo, perchè queste figure siano trascurate, e poco o nulla tra lor differiscan nella composizione. Tenendosi i vasi negli armadj, non dovea far comparsa che la sola anterior parte della pittura. Finalmente si spiega perchè tai vasi collocati fossero nei sepolcri, ove gli antichi solean riporre allato ai morti i monumenti del lor valore.

Non debbe esser certo dispiaciuto al nostro lettore, se dilungati ci siamo in questo estratto; giacchè gli abbiam sempre presentato o cose affatto nuove, o poste in più chiaro lume. Ne troverà però assai più chi vedrà l' opera per intero, di cui mai non potremmo bastantemente raccomandar la lettura; la quale riuscirà anche gratissima pel colto ed elegante stile, con cui è scritto quest' aureo libro: pregio che non han sempre i trattati che interessano per parte della

materia. Ci riserbiamo a parlar nuovamente di questo letterato insigne, quando dovrem dar conto della Raccolta delle sue iscrizioni, che son sotto il torchio, e che i dotti hanno già parzialmente ammirate.

Zannoni.

LIBRI VARJ

FIRENZE

Codice diplomatico Toscano compilato da Filippo Brunetti *Antiquario diplomatico Fiorentino. Parte Prima, che comprende i Papiri del Regio Archivio Diplomatico e le carte Longobarde dall' anno* 684. *al Giugno del* 774. 1806. *in* 4. Di libro sì interessante daremo altra volta l' estratto.

Vita di Giovanni Boccacci scritta dal Conte Gio. Battista Baldelli. 1806. Parleremo diffusamente di questa lodevol' opera nel futuro Volume di questa Collezione.

PISA

Ammonizione ai maritati di Plutarco Cheronese, volgarizzata, illustrata ec. 1807.

Quest' Opuscolo è stato pubblicato in occasione delle nozze faustissime tra i NN. Sig. Cav. Tommaso Amati, e Sig. Marianna Mastiani. Quanto è commendabile l' uso da prima introdotto in Venezia dal dottissimo Sig. Bibliotecario Morelli

di dar ... ...oni dei libri utili, anzichè de... poesìe, il più delle volte insipide e adulatorie; altrettanto è degno di lode il presente lavoro del ch. Sig. Professor Sebastiano Ciampi per l'eleganza della versione, pel possesso ed intelligenza del difficile originale, per l'erudizione delle note, per tutti i pregi insieme che si sono scorti dai dotti in simili produzìoni del medesimo Autore.

VENEZIA

Ragionamento di Atenagora intorno alla risurrezione dei morti tradotto dal Greco dal Conte Gaspero Gozzi, *e per la prima volta pubblicato in morte di* Maria Tarma de Bizzarro. 1806. *in* 4.

Non potevasi sceglicre argomento più di questo atto a rattemperare il dolore che il ch. Sig. Conte Giovanni de Bizzarro ha provato e tuttor vivissimo prova per la immatura perdita della sua virtuosa Consorte; nè la Repubblica delle Lettere poteva sperar mai di veder meglio tradotto nel volgar nostro quest' aureo trattato del greco Apologista. Chi non conosce la lingua originale non vi scorgerà per entro alcun vestigio di traduzione; e chi il raffronti col testo non potrà abbastanza ammirarne lo spirito e la grazia, com' anche il possesso delle due lingue, sebbene la versione sia parafrastica. Il dotto A. poi mostrò assai senno nell' aggiugnere voltate dal Francese le profonde annotazioni del P. Reinier Gesuita che servono di decoroso corredo alla presente edizione.

ROMA

Lycophronis Chalcidensis Cassandra, obscurum poema ope XVI. *Codicum MSS. sanioribus subinde lectionibus restitutum, fideliori interpretatione exornatum, et accurata paraphrasi explicatum: cum Isaaci, vel potius Johannis Tzetzae commentario, ex postrema Oxoniensi editione ad fidem* XIII *exemplarium bis mille ferme in locis emendato, notabiliter aucto, latine reddito, et illustrato. Accedunt fragmenta undique collecta, variantes lectiones, emendationes, et indices necessarii studio et impensis* Leopoldi Sebastiani. 1803. *in* 4., ma non prima d'ora, per quanto è a nostra notizia, pubblicato.

Il lavoro su questo classico del Sig. Sebastiani, e la splendida edizione di esso fanno del pari onore all'Italia. Egli corrisponde nel corso dell'Opera pienamente a quanto accenna sul Frontespizio. Merita soprattutto di esser lodato per la traduzione dello Scoliaste pieno di non ovvia dottrina; e noi desideriamo vivamente che il suo esempio muova altri a voltar dal greco questi antichi interpreti, i quali se talora sono ridicoli e contorti nei lor comenti; han però tratto tratto delle pellegrine notizie, con cui redimere la lor poca critica. Gli Scoliasti tradotti e forniti di buoni indici abbreviano assai la strada ai letterati, che debbon sempre farne uso, in ispecie nella interpretazione dei monumenti dell'antichità, che spesso prendon luce da qualcuna delle molte opinioni ivi raccolte della sempre varia Pagana Teologia.

Fine del Volume Primo.

INDICE

DEGLI OPUSCOLI

Che si contengono nel presente Volume.

Introduzione. Pag. 3
Saggio di Poesia Arabica. 9
Vita, e Disciplina di Guarino Veronese, e de' suoi Discepoli: Libri IV. del Cavaliere Carlo de' Rosmini Roveretano. 38
Il Podagroso di Luciano traduzione inedita dell' Ab. Ant. Maria Salvini. 54
Lettera scritta al Sig. Abate Giovan Battista Zannoni secondo Bibliotecario della Libreria Magliabechiana sopra alcuni Opuscoli MSS. di Benedetto Varchi, che esistono nella Libreria del Sig. Marchese Cav. Giuseppe Pucci. 78
Dei Vasi antichi dipinti, volgarmente chiamati Etruschi. Dissertazioni tre. 96
Libri varj. 109

COLLEZIONE

D' OPUSCOLI SCIENTIFICI

E LETTERARJ

ED

ESTRATTI D'OPERE INTERESSANTI

Viresque acquirit eundo.
VIRG.

Vol. II.

FIRENZE 1807.
NELLA STAMPERIA DI BORGO OGNISSANTI
CON APPROVAZIONE.

COLLEZIONE

D'OPUSCOLI SCIENTIFICI E LETTERARJ ED ESTRATTI D' OPERE INTERESSANTI.

Lezione di M. Benedetto Varchi *estratta da un MS. della Libreria del Sig. March. Cav.* Giuseppe Pucci. (*a*).

„ LEZIONE „

IL PROEMIO

Tutte quelle cose, che dal cerchio della Luna in giù si contengono, di qualunque maniera si siano, e in qualunque luogo si ritrovino, hanno, degnissimo Consolo, onoratissimi Accademici, e voi tutti Ascoltatori graziosissimi, per fissa, e incommutabile legge di mai non potere in uno stato medesimo, ancora per brevissimo spazio, durare, ma il corso del Cielo, dal quale sono rette e governate seguendo, andarsi continovamente non dico ogni giorno, ma ogni ora, anzi a ciascun momento quantunque pic-

(1) I pentimenti e addizioni che sono di mano dell' Autore nel MS. saranno virgolati, affinchè il Lettore possa distinguerli dal restante del testo.

ciolo, variando. Onde si trovò già una setta di Filosofanti nella Grecia, i quali a niuna cosa, della quale dimandati venissero „ subitamente „ rispondevano, ma stando sopra se, e alquanto indugiando, dal quale atto erano nella lor lingua chiamati efeltici, cioè indugianti, o vero badatori, dicevano, che siccome in un fiume, il quale rapidamente corra, non si può a niuno patto il dito la seconda volta così prestamente riporre, che egli, essendo di già l'acqua passata, in quel medesimo luogo appunto, dove la prima, si riponesse, così essere del tutto impossibile, a quella cosa rispondere, della quale erano dimandati, non essendo ella più la medesima. Volendo inferire, che tutte le cose di quaggiù mutandosi continovamente da se stesse, non avevano mai nè stabilità, nè fermezza nessuna, e conseguentemente non si potevano sapere, *conciosiachè* „ perciocchè „ niuna cosa sapere si può, la quale immortale, e sempiterna non sia, dove queste mondane sono tutte cadevoli, e transitorie. Il che è verissimo, ma non procede già da quella cagione, che molti degli antichi si credettero, e moltissimi dei moderni si credono, cioè dal tempo, se non se per accidente, e molto (come si dice) dal discosto, ma dalla natura stessa delle cose, le quali essendo di contrarii composte, è forza, che, combattendo essi tra se di continovo, superino qualche volta l'uno l'altro, e così necessariamente quando che sia si risolvano. Ora, se le cose da Dio stesso, e dalla Natura medesima prodotte, non hanno nè stato, nè fermezza nessuna, ma si vanno di dì in dì, anzi d'ora in ora, o piuttosto di momento in momento alterando, e mutando sempre, tantochè al-

la fine si corrompono, chi fia colui, il quale o si meravigli, o si dolga, che quelle, che dagli uomini trovate sono, si vadano alterando tutto 'l giorno, e corrompendo? Il che sì in tutte l' altre cose manifestissimamamente si vede, e sì ancora non meno, che altrove, nelle lingue, perciocchè, per tacere dell' Assiria, della Fenicia, dell' Egizia, e di tante altre, che già in varj luoghi, e in diversi tempi fiorirono, chi non sa in qual pregio fosse, e quanto già ampiamente si distendesse la lingua Greca? La quale oltra l'essere ricca, e ornata sopra ogni credere, era ancora dolcissima riputata. A questa successe la Latina, la quale se non arrivò alla ricchezza, nè forse all' ornamento di lei, la passò non di meno indubitatamente di gravità. Mancata la Latina, per le „continove„ inondazioni in Italia de' Barbari, nacque questa, che noi usiamo oggi o Italiana, o Toscana, o Fiorentina, che chiamare si debba. Della quale può ciascuno e credere, e favellare a suo senno. Ma, se a me è lecito di dire non meno sinceramente, che liberamente l' oppenione mia, come in tutti i lati, non che in questo luogo, e sopra questa Cattedra fare si debbe, io, per quanto a questi tempi, e da me può giudicarsi, porto ferma credenza, che ella non ceda punto nè alla Greca di dolcezza, nè alla Latina di gravità, ma bene vinca di santità l' una, e l'altra. Onde avendo ella tutte e tre le maniere de' beni, il giocondo, l' utile, e l'onesto, non so io per me qual cosa, o maggiore, o migliore vi si possa dentro, o vi si debba disiderare. Per le quali cagioni non è meraviglia, che uno idioma così dolce, così grave, „e„ così casto non pure in tutte le Città dell' Italia, ma

nella Francia ancora, in Inghilterra, nella La-
magna, e per le Spagne „ e brevemente poco
meno, che per tutta quanta l' Europa „ non solo
si favelli dalle persone più segnalate, ma si
scriva. La qual cosa mai a niuna altra lingua
essere avvenuta si legge, la quale impero non
avesse, se non alla nostra. Nè m' è nascoso
Uditori prudentissimi, che molti sono coloro,
dico ancora di noi stessi, e de' suoi figliuoli
medesimi, i quali parte non la stimano, come
volgare, quasi la Greca, e la Latina, e tutte
l' altre lingue, volgari state non fussero, parte
la beffano, come vile, abietta, e povera, ri-
dendosi di tutti coloro, che in essa faticano,
come se per mezzo d' altra lingua o più age-
volmente potessimo oggi, o più certamente così
loda, e onore a noi medesimi, come diletto,
e giovamento recarne agli altri uomini. Del
che niuno però si debbe nè maravigliare, nè do-
lere, perciocchè, lasciamo stare, che gli uomi-
ni molte volte i propii beni, e le lor venture
o non conoscono, o non appregiano, non pruo-
vano i Filosofi, che trovandosi l' uno, cioè il
migliore de' contrarii nelle cose della Natura,
è necessario, che ancora l' altro, cioè il meno
perfetto vi si ritruovi? Laonde trovandosi tanti,
i quali non solamente lodano il parlare To-
scano, ma l' ammirano, viva forza è, che al-
trettanti se ne ritruovino, se non più, i quali
lo biasimino, e avviliscano. Per non dire, che
niuna cosa, chi ben considera, mai nel colmo
salì della sua grandezza, che da molti prima
derisa, e oppugnata non fosse. Nè sia alcuno,
il quale si creda, che io oggi tolto abbia o a
difendere la lingua Toscana, o a lodarla. Con-

ciosiachè l'una di queste due cose quando ben volessi, non saperrei farla, e l'altra non vorrei, quando bene sapessi. Perchè, oltra, che a me pare ragionevole, che a ciascuno si debba il giudizio suo lasciare libero, solo il tempo può veramente, e senza animosità giudicarne, e siccome noi diciamo liberamente, e ad ottimo fine tutto quello o poco, o assai, che di questo fatto intendiamo, così devemo pensare, che facciano gli altri nè più, nè meno. E quando pure altramente facessero, o eglino, o noi, non tollera la natura universale, che la verità delle cose stea lungamente nascosa, onde come a noi il lodarla „ a torto „ non giovarebbe, così non profittarebbe a loro il biasimarla „ senza ragione „. Questo non credo io già, che niuno negare, non voglio dir, possa, ma debba, che molto rallegrare ci devemo noi Fiorentini, e non poco Dio ringraziare, i quali devendo naturalmente amare, e onorare la favella nostra qualunque ella stata si fusse, l'avemo mercè del Cielo, e degli antichi Padri, e Scrittori nostri cotale avuta, che ancora quando forestiera fosse, non meno amarla, che onorarla deverremmo. Del che qual segno più certo, o qual maggiore argomento aver si può, che vedere quanto quasi tutti gli uomini di tutte le nazioni o eccellenti nelle lettere, o valorosi nell' arme l' onorano, e amano? e chi non sa chenti, e quali, e di quanti, e quanto diversi paesi siano stati coloro, e oggi siano più, che mai, i quali Toscanamente ora in prosa scrivendo, e quando in versi, n' abbiano con incredibile gloria loro, arrecato, e n' arrechino tutto il giorno indicibile così utile, come piacere a tutti i mortali? Della qual cosa

tante grazie devemo lor rendere, se ingrati essere non vogliamo, quante essi meritano, cioè, infinite. Posciachè colle loro „ gloriose „ vittorie „ non senza „ lunghissimo tempo, e incomparabili fatiche „ e vigilie „ e sudori acquistate, hanno così altamente, e cortesemente il famoso Arno, e tutti i Tempii nostri „ quasi nuovo Tebro, e nuovi Campidogli „ d'opime spoglie, e d'onoratissimi trofei ripieni, e adorni? E per qual cagione crediamo noi, che il felicissimo Prencipe nostro, il quale non è meno saggio, e giudizioso, che giusto, e clemente, instituisse prima „ con tanti premii e onori „ e poscia con tanti, e sì „ ampii „ privilegii riordinasse, e oggi mantenga questa „ celebratissima, e fioritissima „ Accademia, se non perchè, essendo egli il vero Capo, e questa Città la principal sede, anzi la propia Madre dell'Idioma Toscano, potesse conoscere chiunque volesse, che la lingua Fiorentina non era „ oggi nè „ cotanto dispregiata in Firenze, nè così poco intesa da ognuno, quanto si credevano molti „ per la cagione assegnata da me di sopra. Del che ricchissimo, e certissimo testimonio ne danno l'umanissime cortesie vostre Nobiliss. Ascoltatori, le quali con tanta frequenza, e così prontamente in questo luogo concorrono „. Oltrachè sappiendo egli, che a copiosamente, e ornatamente favellare tre cose di necessità si ricercano: l'arte, l'imitazione, e l'esercitazione, volle, che a tutte e tre abbondevolmente si provvedesse. Laonde devendo io, per ubbidire a chi, e come deveva, ragionare d'alcuna cosa in questo luogo, e conoscendo, che niuno può ornatamente favellare, il quale prima correttamente non

favelli, il che è solo ufizio (come s'è più volte detto) del Gramatico, presi „ donche „ a trattare de' tempi di tutti i verbi, nella cognizione de' quali non picciola parte consiste della Gramatica, la qual materia, Uditori benignissimi, coll'aiuto, e favore prima di Dio, e poscia „ di voi c'ingegnaremo „ finalmente „ secondo la promessa nostra „ di spedire oggi, ricordando a coloro, che così vile, è bassa la tengono, che Publio Vergilio Marone „ del quale non fu mai nè più alto nè più pregiato Poeta „ devendo favellare delle Pecchie, si scusò nel quarto libro della „ sua „ coltivazione „ se non „ con queste parole „ con questa sentenza.

In basso tema fatichiam, ma bassa
Gloria non fia, sol, che gli Dii favore
Ne prestino, e Apollo i prieghi ascolte.

Se come si veggono manifestamente gli effetti delle cose da ognuno, così si conoscessero ancora le cagioni d'essi, troppo felice sarebbe, e troppo beata la vita nostra. Perciocchè come niuno è di sua voglia, e spontaneamente cattivo, così niuno elegge mai il male, come male, ma sempre sotto specie di bene, ingannato dall'ignoranza. Vede ognuno, e conosce, che molti, (essendo all' uomo naturale il voler sapere) si danno agli studii delle lettere; vede ancora, e conosce ciascuno, che di quei molti, pochissimi sono quegli, i quali o non l'abbandonino, o se pure le seguono, quel frutto ne colgano, che doverrebbono. Non sa già, nè conosce ognuno qual sia di ciò la cagione; la quale sebbene da diversi è diversamente assegnata, quella però e da i più saggi riputata più vera,

la quale ne' Maestri la colpa, se non del tutto, „ in „ gran parte riferisce, i quali molte volte o non sanno, o non vogliono nè quella diligenza usare ne' primi principii, che si richiede, nè quella fatica porvi, che vi bisogna; ma mentre, che tratti o dall' avarizia, e ambizione propia, o dalla sollecitudine, e disidero dell' imparante s' affrettano di tirare su la facciata, la quale sola si vede, o non gettano i fondamenti, o gli gettano debolissimi, e imperfetti. Onde conviene, che una di queste due cose segua necessariamente, o che l' edifizio non si fornisca, o „ che „ se pure si fornisce, rovini. E questo è quello, che voleva per avventura il Filosofo significare, quando disse, che uno errore nel principio quantunque picciolo, riusciva nel fine grandissimo. E chi non vede, che la natura „ dalla quale tutti tutte le cose apparare devemo „ quanto vuol fare alcuna cosa o più nobile, o più durevole, tanto più lungo tempo, e maggiore industria vi pone? non hanno gli arbori quanto sono maggiori, e più fermi, tanto le radici, e più profonde, e più grosse? niuna cosa può al suo fine pervenire senza il debito mezzo, il mezzo „ richiede „ di necessità convenevole principio, il principio di tutte le scienze in tutte le lingue è la gramatica, la gramatica ha due parti principali, il nome, e il verbo, il verbo è il medesimo, che il nome, se non che ha di più i tempi, i tempi sono sei senza più, de' quali tutti sei favellaremo oggi „ se il tempo ne bastarà „ non solo quanto n' apparammo già sotto la severa disciplina di quel buon vecchio Maestro Guasparri Mariscotti da Marradi, alle cui ossa ci confessiamo obbligatissimi, ma ancora tutto quello, che di di-

versi autori così gramatici, come Filosofi cavato avemo, e specialmente da M. Tommaso Linacro, il quale nato si può dire fuori del mondo, essendo stato Inghilese, più dottamente trattò per mio giudizio, e più veramente della gramatica latina, che alcuno altro insino a' su' tempi. La quale come presuppone la Greca, così è presupposta dalla Toscana, onde come niuno non può sapere perfettamente latino, il quale non sappia greco, così niuno può toscanamente intendere il quale latinamente prima non intenda, il che ne dimostrano tutti coloro, i quali lodatamente hanno scritto nella favella toscana, come, per tacere de' vivi, si può vedere favellando de' moderni, nel Sannazaro, nel Molza, nel Trissino, in M. Giulio Cammillo, e „ massimamente „ nel capo, e principe di tutti „ gli altri „ cioè, nel Bembo, al quale chi più vicino s'accostarà, tanto, s' io non sono errato, sarà riputato più degno di maggior gloria, come si conosce, dei forestieri in alquanti, alcuni de' quali veggio „ con cortesia „ sedere in questo luogo per onorarmi, e de' nostri in Monsig. della Casa solo. Delle quali cose può ciascheduno agevolmente comprendere, che il favellare de' tempi di queste tre lingue insiememente non è confondere le cose distinte, ma più tosto distinguere le confuse, o almeno non separar quelle, che separare non si possono; ma venghiamo „ oggimai „ al fatto.

Del tempo Presente in tutti, e cinque i Modi.

Il tempo chiamato dai Latini *Praesens*, cioè *presente*, quasi sia dinanzi agli occhi, è chiamato dai Greci ἐνεστὼς, cioè instante, quasi insti, e spinga il passato, e noi lo chiamiamo, per la cagione detta di sopra, il tempo, che corre, è quello, il quale significa l'operazione farsi di presente, cioè mentre, che si favella. Truovasi questo tempo così appresso i Greci, e i Latini, come appo i Toscani in tutti, e cinque i modi. De' quali favellaremo a uno a uno ponendo prima il verbo greco, poscia, il latino, e ultimamente il toscano, solamente nella prima persona per essere più brevi, e non allegando per la medesima cagione altri esempj, se non toscani, eccetto, che „dove, e „quando o per necessità, o a maggior chiarezza, giudicaremo di dover fare altramente.

Nell' Indicativo.

Τύπτω verbero, io batto. Sebbene questo tempo, che corre significa propiamente l'azione, che tuttavia si fa, come,

Volo coll' ali de' pensieri al Cielo.

o veramente

Almo Sol, quella fronde, ch' io sola amo:

non è, che alcuna volta tanto in prosa, quanto in versi, e così appresso i Greci, e Latini, come Toscani non si ponga in vece del tempo, che correva, come quando il Petrarca disse.

Amor, che dentro l' anima bolliva,

Per rimembranza delle trecce bionde
Mi spinse, onde in un rio, che l'erba asconde,
Caddi non già come persona viva.

Dove *asconde* altro non vuole significare, che ascondeva. E così per avventura nella canzone.

Tacer non posso. Dove disse.
Come posso io, se non n' insegni Amore
Con parole mortali agguagliar l' opre
Divine, e quel, che cuopre
Alta umiltate in se stessa raccolta?

Dove *copre*, essendo morta Madonna Laura, pare, che voglia significare copria, benchè riferendosi a quando scriveva il Poeta, potrebbe propiamente pigliarsi.

Ponsi ancora il tempo, che corre, in luogo dell' Aoristo, o vero del tempo, che corse, come quando Terenzio disse.

Accedo ad Pedissequas, cioè, *Accessi.*

E noi ragionando diciamo. *Egli mi dice, che io vada a trovarlo, io vo*, in vece di dire, *egli mi disse, e io andai.*

Ponsi medesimamente in iscambio del futuro, o vero del tempo, che correrà, come quando ad alcuno, il quale ci chiami, rispondiamo, *io vengo ora*, cioè, *io verrò*. E il Petrarca disse.

Non son mio no, s' io moro, il danno è vostro.
cioè *s' io morrò.*

Truovasi ancora il presente dell' Indicativo, posto per lo presente dell' Imperativo appresso i Latini, i quali dicono *Itis, Paratis*, in luogo di dire *Ite, Parate.*

Nell' Imperativo.

Τύπτε. *Verbera, batti tu*. In due modi si può comandare in questo tempo, e modo. Il primo è quando volemo, che uno faccia alcuna cosa, che egli non fa, come là

Pon freno al gran desio, che ti trasporta.

Il secondo è quando volemo, che si faccia quello, che già, e tuttavia si fa, come quando a uno, che già abbia cominciato a scrivere, e scrive tuttavia, diciamo *scrivi*, cioè, *seguita di scrivere*. Onde il Petrarca disse favellando al Po, che correva tuttavia.

Vattene innanzi, il tuo corso non frena.

E' da notare, che i Latini comandano in questo tempo non solo nell' Imperativo, ma ancora nel presente del Soggiuntivo, perchè tanto è appo loro *Fac*, quanto *Facias*, e così di tutti gli altri, benchè *Facias*, pare ad alcuni, che sia piuttosto un pregare, che comandare. Dicono ancora alcuna volta *Feceris*, come disotto si dirà.

E' ancora da notare, che i Latini comandano così negativamente in questo tempo, cioè, proibendo, come affermativamente, perchè così dicono essi *dic*, come *ne dic*, benchè quando vietano, usano più frequentemente il Soggiuntivo *Ne dicas*, o *ne dixeris*. Dove i Toscani non possono proibire mai nell' Imperativo, ma sempre nell' Infinito, *non dire*, *non fare*, e così di tutti. Il che si debbe intendere solamente nella seconda persona del singolare, e nel tempo, che corre, perchè della terza persona, e nel nume-

ro del più, e nel tempo futuro si può, come

Non sia zoppa la legge ove altri attende.

Sebbene „ *sia* „ può essere ancora soggiuntivo.

Non indugiate in su l' estivo ardore.
Non farai quello, che non si debbe.
Non cercarete quello, che trovare non vorreste,

e altri cotali.

Notaremo eziandio, che questo modo si pone molte volte colla persona, come Dante.

E disse, va su tu, che sei gagliardo.

E molte volte senza essa. Nè è vero quello, che alcuni credono, che la persona si ponga sempre dopo il verbo, come fece il Petrarca dicendo.

Apri tu, padre, e intenerisci, e snoda:

ponendosi ancora, benchè non così spesso, dinanzi.

Tu dammi, onde ei resti deluso.

Dovemo ancora notare, che come alcuni vollero aggiugnere al modo Indicativo il Promessivo „ come

„ *Connubio iungam stabili, propriamque dicabo.*
„ *Nascetur pulcra Troianus origine Caesar.* „

così furono di quegli, che all' Imperativo volsero aggiugnere il Pregativo, parendo loro sconcia cosa, che a Dio, e alle persone maggiori, e più degne di se si potesse comandare, onde fu anticamente ripreso Omero per lo avere egli cominciato amendue le sue opere da que-

gli due Imperativi, *Canta*, e *Dì*, favellando a Calliope Musa. Del che meritamente si ride Aristotile. E Vergilio seguitando, anzi quasi traducendo Omero disse anch' egli nell' invocazione usando l' Imperativo,

Musa mihi causas memora ec.

Il che fece ancora non meno dottamente, e leggiadramente Dante in quella sua divina invocazione nel principio del Paradiso.

O buono Apollo a l' ultimo lavoro
Fa me del tuo valor sì fatto vaso,
Come dimandi a dar l' amato alloro

E poco disotto.

Entra nel petto mio, e spira tue,

Ma, che più? non disse egli?

O Padre nostro, che ne' Cieli stai,

soggiugnendo poi

Dà oggi a noi la cotidiana manna.

Il che fece ancora il Petrarca in infiniti luoghi, e tutti gli altri Scrittori di tutte le lingue. Nè per questo devemo mutare il nome al Comandativo, e chiamarlo Pregativo, perchè se ciò fosse, bisognarebbe ancora chiamarlo non solo Indegnativo, come quando il Petrarca disse.

Or vivi sì, che a Dio ne venga il lezzo.

E Dante.

Vien crudel vieni,

soggiugnendo

A vergognar ti vien della tua fama.

Dove disse *ti vien*, e *non vienti*, ma eziandio Disiderativo, perchè quando Vergilio disse.

Vivite felices quibus est fortuna peracta
Iam sua ec.

E il Petrarca.

Rimanetevi in pace, o lumi amici:

eglino non comandavano, ma piuttosto disideravano. E chi non conosce, che quando Didone diceva a Enea:

I sequere Italiam ventis, pete regna per undas:

ella non gli comandava, ma per ironia, cioè infintamente gli concedeva, che se n' andasse? come diciamo ancor noi *va via va*; e in un altro sentimento disse Marziale.

I nunc, et ferrum turba molesta nega.

non comandando ma piuttosto riprendendo. Usasi ancora qualche volta impropiamente, come quando si comanda a se stesso. E brevemente le lingue (come si disse disopra) seguitano più l' uso, che la ragione. Niuno sarà, che io creda, il qual nieghi, che dire.

Deh! porgi mano all' affannato ingegno.

non sia piuttosto, priego, che comandamento. E nondimeno i Gramatici per non procedere in infinito ridussero tutti questi favellari simili sotto il modo comandativo, del quale basti aver detto infin quì.

Nell' Ottativo.

Τύπτοιμι. *Verberem, voglia Dio, che io batta.* Tutti i gramatici, così Greci, come Latini, favello dei moderni, credono, che il tempo, che corre in questo modo dell' ottativo non abbia voce propia, ma sia congiunto, come si disse ancora disopra, cioè, che sotto una voce medesima si comprenda così il tempo, che corre, come quello, che correva, di maniera, che *τύπτοιμι*, secondo loro non si debbe tradurre *verberem*, ma *verberarem*, i quali seguono in ciò l' autorità di Donato, che fu gramatico dottissimo, e di grandissimo nome, il quale (come ne mostra il Linacro) fu seguitato ancorà da Prisciano, ma (come n' avvertisce il medesimo) troppo leggiermente, perchè la ragione, e gli esempj sono in contrario, perchè così si può disiderare una cosa, che si faccia, come una la quale s' abbia a fare, e chi dicesse, che le cose, che s' hanno non si disiderano, ma s' amano, direbbe vero, ma si disidera di loro quello, che non s' ha, esempi grazia, chi ha le virtù, o le ricchezze non disidera d' averle, ma disidera bene di mantenerle. Ma per non entrare ora in più sottile disputa, dico, che non solo le cose, presenti si possono disiderare; ma ancora le passate, solo, che incerte siano, come vedremo disotto; e per qual cagione non si può egli dire nel tempo, che corre, così nel Greco, come nel Latino: *voglia Dio, che io viva lieto come fo*? Non disse il Petrarca:

S' io esca vivo de' dubbiosi scogli.

Cioè, così, e in somma, voglia Dio, che io

esca nel tempo presente? E' ben vero, che cotal tempo sarà congiunto, perchè questa medesima voce serve ancora al futuro, del quale favellaremo disotto nel luogo suo.

Nel Soggiontivo.

Ἐὰν τύπτω. *Cum verberem, sì*, o vero *conciosiacosachè io batta*. I Latini hanno nel Congiuntivo tutti i tempi, distinti colle loro voci propie, dove i Greci non hanno se non tre, il presente, il quale dicono, che è congiunto col preterito imperfetto; il passato di poco, il quale dicono che è congiunto col passato d'assai; e l'Aoristo, cioè il passato indeterminato, de' quali si dirà al suo luogo.

Notaremo primieramente, nel tempo, che corre di questo modo, che egli nelle seconde, e terze persone, così del numero del più, come del meno, serve in luogo dell'Imperativo appresso i Latini, come si disse ancora disopra, perchè così comanda *facias*, benchè alquanto più modestamente, come *fac*. Notaremo medesimamente, che questo tempo appo i Latini, così nelle prose, come appresso i Poeti si piglia spessissime volte in luogo del tempo, che correva, come quando il Poeta disse:

Hoc Ithacus velit, et magni mercentur Atridae.

Cioè, come spone Quintiliano, benchè altri dicano altramente, „ *vellet* „ e „ *mercarentur*. E Tibullo colla sua leggiadria solita:

O ego ne possim tantos sentire dolores!
Quam vellem in gelidis montibus esse lapis.

Il qual modo non avemo, che io sappia noi Fiorentini, ma n'avemo bene uno, il quale non l'hanno, che sappia io, nè i Greci, nè i Latini, cioè, che poniamo questo tempo, che corre, nel luogo del tempo, che è corso, come quando dimandiamo alcuna volta: *ecci stato nessuno, che mi dimandi?* cioè, *che m' abbia dimandato*. „ Dicono ancora *velim*, cioè, *volo*, il che a noi non è conceduto. „

Nell' Infinito.

Τύπτειν. Verberare, battere. Sebbene i Greci molte volte, e i Toscani alcune si servono dell' Infinito, come i Latini, senza risolverlo essi nella particella *ὅτι*, e noi nella *che*, non è che il propio della nostra lingua non sia di risolverlo sempre, e de' Greci molte volte, perchè quantunque possiamo dire *io so te amare*, non è, che questo modo non sia piuttosto de' Latini, che de' Toscani, i quali dicono *io so, che tu ami*, dove i Latini non possono risolverlo, se non radissimo, perchè chi dicesse, *scio quod tu amas*, favellarebbe piuttosto in gramatica, che in latino, e se pure latino favellasse non favellarebbe Romano. E a chi dicesse, che pure si truova alcuna volta negli Scrittori Romani, risponderemmo ciò essere molto di rado, e con grande avvertenza, o licenziosamente fatto, perchè nel vero, come n' avvertisce Lorenzo Valla, cotal modo di favellare, era più da Villa, che di Città.

Che gl' Infiniti divengono assaissime volte nomi, o in luogo di nomi si piglino, lo dimostra appresso i Greci, e i Toscani l' articolo.

Il cantar nuovo, e 'l pianger degli augelli.

E appresso i latini, i quali mancano d'articoli, la costruzione, come.

Scire tuum nihil est nisi te scire hoc sciat alter.
,, E Ver. *pulcrumque mori succurrit in armis.* ,,

Ma è però gran differenza tra' Greci, e i Toscani da una parte, e i Latini dall' altra, perchè i Greci, e i Toscani gli diclinano per tutti i casi come i nomi, dando loro tutte le proposizioni, la qual cosa non fanno i Latini perchè sebbene è leggiadramente detto in toscano al parer mio, *nell' andare io a Roma, nel tornar tu da leggere, i frutti dello studiar suo*, e altri infiniti modi di parlare così fatti, non però sono così appresso i Latini, anzi non pativa la lingua loro, ancora che dal greco in buona parte dirivasse, cotali maniere di favellare a patto nessuno.

Usano i Latini porre gl' infiniti del tempo, che corre, in luogo del tempo, che correva, e alcuna volta del tempo, che corse nel modo dimostrativo, così nelle prose come ne' versi ,, quando hanno innanzi il nominativo ,, Vergilio.

Pars optare locum tectis ec.

Invece d' *optabat*, benchè alcuni vogliono, che vi si intenda il verbo *Coepi*, come dice Servio sopra quel verso del secondo dell' Eneida.

Ex illo fluere, ac retro sublapsa referri.
,, *Spes Danaum.* ,,

La qual cosa non giudichiamo necessaria in molti luoghi.

Pongonsi ancora gl' infiniti così attivi, come passivi in luogo del Gerundio in *di*. Vergilio nel principio della quarta Egloga:

Cur non Mopse boni quoniam convenimus ambo,
Tu calamos inflare leves, ego dicere versus.

E nella settima.

Non tulit Antigones, et erat tum dignus amari.

Pongonsi eziandio in luogo del supino attivo in *um*, o del gerundio in *dum* colla preposizione *Ad*. Properzio,

Ibat et hirsutas ille videre feras.

In luogo di *visum*, o *ad videndum*.
E Vergilio nel Primo.

Dederatque comam diffundere ventis.

Cioè *ad diffundendum*, o *ut diffunderet*, essendo questo modo del tutto Greco, come *Donat habere* e altri somiglianti, ne' quali i Toscani sono felicissimi non altramente che i Greci.

Usano ancora i Latini di porre gl' infiniti presenti in vece degl' infiniti futuri. Onde Vergilio.

Progeniem sed enim Troiano a sanguine duci.
Audierat.

In luogo di *ductum iri*, o *ducendum esse*. Il che fanno molto più i Greci, e noi altresì, i quali diciamo tutto il giorno: *io penso d' andare a Roma*, cioè, *d' avere*, o *di dovere andare a Roma*.

Usano ancora tutte, e tre queste lingue due infiniti, l' uno de' quali dipende dall' altro, e

ambi da un verbo, o da un nome aggettivo, come, *io credo voler venire, tu sei atto a imparare di comporre*, e altri infiniti.

Non voglio già lasciare indietro, che sebbene i Greci usano gl'infiniti molte molte volte col nominativo innanzi, non però mi piace Lucano, quando disse.

Tutumque putavit, iam bonus esse socer.

Parendo piuttosto agli occhi miei un solecismo, che imitazione de' Greci, o altra cosa, se già nollo scusasse, e difendesse Ovidio, quando dice „ benchè ad altro proposito. „

Exit in immensum jocunda licentia vatum.

Del Preterito imperfetto.

Il tempo chiamato da' Latini preterito imperfetto, cioè passato non compito, e da' Greci prudentemente Παρατατικὸς, cioè *estensivo*, a dinotare la continovazione del presente, e da noi il tempo, che correva, è quello, il quale ne dimostra l' operazione essere bene incominciata, ma non già fornita ancora. Questo tempo non si truova appresso i Greci con voce propia, se non nel modo indicativo. Appresso i Latini nell' indicativo, e nel congiuntivo secondo i gramatici, ma secondo noi ancora nell' ottativo, come si vede eziandio appo i Toscani.

Nell' Indicativo.

Ἔτυπτον. *Verberabam, io batteva*. Ha questo tempo, che correva in questo modo tanta convenienza, e quasi parentela con quello, che

corre, che Aristotile ogni volta, che vuole significare quello, che i Filosofi moderni chiamano, con nuovo nome, ma assai propiamente *quidità*, cioè la diffinizione, e in somma la natura, e sostanza, o vero essenza delle cose, non usa mai altro tempo. Il che è tanto noto, che ancora gli uomini idioti dicono bene spesso *il quod quid erat*, il che significa con maggior forza quello, che i Greci chiamano *Endelechia*, cioè la durazione, e perpetuità delle cose, che il presente non fa. Onde quando i filosofi dicono ἦν ἄνθρωπος, *erat homo*, *l'uomo era*, non intendono per questo che egli non sia più, anzi, che egli più perfettamente sia, come si spongono ancora quelle parole della Sacra Scrittura.

In principio erat verbum.

Ponsi questo tempo così da' Greci, come da' Latini, e da' Toscani per il tempo, che correva, o piuttosto, che era corso nel modo soggiuntivo, benchè i Greci v'aggiungono ancora la particella ἂν chiamata *potenziale*, e questo così nella prosa come ne' versi. Onde Vergilio discrivendo il Melarancio, che a suo tempo era arboro radissimo in Italia, disse:

Et si non alium longe iactaret odorem,
Laurus erat.

cioè

E se non, ch' altro odor da lungi gettà,
Stato Alloro sarebbe.

E noi diciamo tutto il giorno in favellando, *se io il sapeva, veniva anch' io*, cioè, *se saputo l'avessi, sarei venuto*. Onde il Petrarca

Io era amico a queste vostre Dive.
Cioè, *sarei stato.*

Ma quello, che pare più meraviglia è, che noi l'usiamo alcuna volta in luogo del futuro, dicendo. *Il dì di poi, che „ tu „ a vedermi venisti, io andava in villa*, cioè, *aveva, o voleva andare*. Il qual modo usò ancora Cicerone nella lettera a Pomponio Attico. *Ad eum postridie mane vadebam, cum haec scripsi*. Dove *vadebam* significa, *iturus eram*, cioè, *io deveva, o volea andare.*

Nell' Imperativo.

Niuna lingua ha in questo modo, nè può avere il tempo, che correva, onde non so per qual cagione i gramatici così Greci come Latini pongano in questo modo il tempo, che correva congiunto con quello, che corre, dicendo nel tempo presente, e nel preterito imperfetto Τύπτε, *Verbera, batti tu.*

Nell' Ottativo.

Τύπτοιμι. *Verberarem, volesse Dio, che io battessi*. Disopra si disse, che i gramatici credono, che questo tempo in questo modo sia congiunto, cioè significhi il presente, e il preterito imperfetto insieme; ma noi crediamo, che ciò non sia vero, e non potemo non maravigliarci di Prisciano, gramatico di sì gran nome, il quale per mostrare, che questo tempo è congiunto, allega questi due esempj.

Utinam legerem nunc, e *Utinam legerem heri.*

Nel primo de' quali non ha dubbio nessuno; *volesse Dio, che io leggessi ora*. Ma il secondo, o io nollo intendo (come piuttosto credo) o egli è al tutto non solo fuori di ragione, ma ridevole, perciocchè, chi è colui, il quale dicesse, se non forse per beffe, *volesse Dio, che io leggesse ieri*, disiderando quello, che essere più non può? se già nella lingua Latina non fusse stata alcuna propietà, il che non so, nè credo, la quale, non essendo nella nostra, intendere non si potesse. E che, domine, vorrebbe significare uno il quale dicesse, *volesse Dio, che io cantassi ieri?* Certo niente più, che coloro, i quali sponendo, e interpretando, o, come essi usano, dichiarando per lo senno questo, che significhi *utinam amarem*, dicono, *voless' Iddio, che io amassi, e amarei*. La seconda voce delle quali non può in niun modo accomodarsi, che voglia in questo modo significare cosa nessuna che intendere si possa.

Nel Soggiuntivo.

Ἐὰν τύπτω. *Cum verberarem, se*, ovvero, *conciofussecosachè io batterei*. I Greci non hanno questo tempo, con voce propia, e sebbene tutti i gramatici dicono, che il presente significhi ancora il preterito imperfetto (come avemo posto ancora noi) onde ἐὰν τύπτω sarebbe tempo congiunto, non crediamo però, che egli sia vero, parendoci gran differenza tra dire, *se io batta*, o *conciosiacosachè io batta*, e *se io battessi*, o *conciofussecosachè io battessi*. Onde crediamo, che i Greci sprimessero cotai tempi piuttosto cogli Aoristi, che co' presenti. „ Crediamo bene „

che molte cose fussono nella Lingua così Greca, come Latina, le quali essendo elle spente, non si possano, non vo dire, sapere, ma pruovare. Perchè tutte le lingue hanno alcune propietà, le quali ad esse sole, e non ad altre convengono. Ecco per atto d'esempio, chi volesse dire in Greco, o in Latino come diciamo noi: *s' io cantassi*, *io cantarei*, non potrebbe dirlo, se non con una voce sola, esempi grazia, *si cantarem*, *cantarem*. Il che non ha nè quella dolcezza, nè quella leggiadria a gran pezza, che il nostro. Onde in questo tempo, e modo si può, anzi si deve dichiarando quello, che significhi *cum amarem*, dire, *conciofussecosachè io amassi*, aggiugnere, *e amarei*, il qual tempo è propio de' Toscani, nel qual sono senza dubbio più ricchi non solo de' Latini, ma de' Greci, così perchè l' hanno essi disgiunto, il che gli altri non hanno, come perchè, l' hanno doppio, essendo tanto, *io amerei* quanto *io amaria*. Benchè questo secondo non sia propio della lingua, ma Provenzale. E chi volesse dire, o in Greco, o in Latino, come disse il Boccaccio,

Che ciò, che tu facessi, faresti a forza:

non potrebbe, se non con una voce medesima, che sappia io, *quidquid faceres*, *invitus faceres*, o in altro simile modo Ma perchè queste cose appartengono più alle persone, che a' tempi, non ne diremo ora più lungamente; solo notaremo, che questo tempo, che correva in questo modo soggiuntivo si truova posto alcuna volta in iscambio del tempo, che era corso del me-

desimo modo appresso i Latini. Come quando Terenzio disse negli Adelfi, cioè frategli.

Nam si esset unde id fieret,
Faceremus.

in vece di *si fuisset, fecissemus.*

Nell' Infinito.

Τύπτειν, *verberare, battere*. Non si meravigli alcuno, se favellando io del tempo, che correva, ho posto le medesime voci, e significazioni, che posi nel tempo, che corre; perciocchè sebbene tutti i gramatici, così Greci, come Latini dicono, che τύπτειν, e *verberare*, sono tempi congiunti, i quali significano così il tempo, che correva, come quello, che corre, io per me non so vedere, come ciò possa essere, perciocchè chi volesse dire latinamente; *io so, che tu battevi*, non potrebbe dire, *scio te verberare*; dunque *verberare* non è tempo, che correva; e il medesimo diciamo di tutti gli altri. E chi dicesse, *scio quod tu verberabas*, favellarebbe contadinescamente, come si disse disopra. Direbbesi dunque, *amabas scio*, o forse in alcun altro modo il quale non so io. Basta, che *verberare* non può mai essere col tempo presente, se non presente. E chi volesse dire per l'infinito: *io credo, che tu amaresti*, se dicesse, *credo te amaturum esse*, direbbe un'altra cosa, cioè, *io credo, che tu amarai*, o vero *abbi ad amare*; però gli sarebbe necessario dire, risolvendolo, *amares credo*. Non si truova dunque il tempo, che correva, nell'infinito, ogni volta, che il verbo dal quale egli dipende è nel tempo, che corre an-

ch' egli. Ma quando fusse nel tempo, che correva, perchè allora si può dire, *io sapeva te amare*, cioè, *che tu amavi*, si può ancora, anzi si debbe dire: *sciebam te amare*. E così in tutti gli altri tempi, come, *scivi*, *sciveram*, *sciam te amare*. *Io seppi*, *avea saputo*, *e saperò*, *che tu amavi*: e il medesimo diciamo di tutti gli altri.

Pare ancora, che questo tempo, che è corso, o vero passato di poco si piglia alcuna volta, per quello, che corse, cioè per l' Aoristo, come quando il Petrarca disse:

Che m' hanno congiurato a torto in contra.

E noi ragionando diciamo, *il tale n' ha fatto sempre bene*.

Nell' Imperativo.

Τέτυφε, *Abbi battuto tu*. Non ho posto in questo luogo la voce latina, perchè tutti i gramatici dicono, che i Latini nell' imperativo non hanno il tempo, che è corso, e massimamente ne' verbi attivamente diclinati, perchè ne' passivi direbbero *verberatus sis*. Ma io non so vedere perchè *verberaveris* non possa essere preterito perfetto dell' imperativo, come *verberatus sis*. E così dico di tutti gli altri; e a chi dice che non si può comandare, che si facciano quelle cose, che sono già fatte, si risponde ciò essere vero, ma che la maggioranza della lingua greca come imperiosa usava questo modo, il quale dimostra grande voglia, e grande impero del comandante, volendo, che prima sia fornita una cosa, che si cominci. Il che usiamo ancora noi alcuna volta dicendo in luogo di *torna testè*, *sii*

tornato ora. Il che fanno ancora i latini dicendo, *redieris*, *feceris*, e altri tali, i quali dicono, che sono non imperativi, come crediamo noi, ma soggiuntivi; ma a noi basta sapere, che i Latini possono dire come noi, *abbi fatto*, *abbi battuto*, così negli attivi, come ne' passivi.

Nell' Ottativo.

Τετύφοιμι. *Voglia Dio, che io abbia battuto*. Non ho posto la voce Latina, perchè i gramatici seguendo l'autorità di Donato, non pongono in questo modo il tempo, che corse; anzi dice Prisciano, che il tempo, che era corso, cioè, *amavissem*, comprende ancora questo. La qual cosa, o io noll' intendo, perchè nelle lingue morte possono essere molte cose, che intendere non si possaño, o ella è del tutto falsa, nè so io conoscere, perchè i Latini non possano dire, come i Greci, e come i Toscani: *utinam amaverim*, *voglia Dio*, *che io abbia amato*; anzi ci sono molte autorità, e esempj in contrario: e chi dubitarà, che Vergilio non usasse il passato di poco in questo modo quando disse.

Hac Troiana tenus fuerit Fortuna secuta.

Voglia Dio, *che la Fortuna de' Troiani n' abbia insin quì perseguitato*, quasi dica, *e non ne perseguiti più per l' innanzi*. E chi dicesse, che le cose passate non si possono disiderare, direbbe vero, ma si può disiderare, che quelle cose siano state, le quali noi vorremmo, e non sappiamo, che state siano, o delle quali dubitiamo. E chi può dubitare, che quando Terenzio disse:

Utinam hic surdus, aut haec muta facta sit.

egli non usasse il passato di poco nell'ottativo?

Nel Soggiontivo.

Ἐὰν τετύφω. *Cum verberaverim, se, o conciosiacosachè io abbia battuto*. Questo tempo in questo modo si trova senza dubitazione nessuna, in tutte e tre queste lingue colla voce propia, cioè „ non „ congiunta, ma più felicemente nel greco „ benchè i gramatici vogliono, che sia congiunto significando ancora il tempo, ch' era corso „ perchè nel latino la medesima voce si truova ancora nel disiderativo, e nel comandativo secondo il Linacro; e i Toscani non l' hanno propia nè come i Greci, nè come i Latini, avendolo non solamente nel Comandativo, e nel Disiderativo ancora essi, ma composta dal Verbo, e dal Participio.

Truovasi questo tempo in questo modo posto per lo tempo, che era corso, come quando Vergilio disse:

Et ni mea cura resistat:
Iam flammae tulerint, et inimicus hauserit ignis.

Dove *tulerint*, e *hauserit* significano, *tulissent*, e *hausisset*.

Truovasi medesimamente posto invece del futuro dell' Indicativo. Terenzio nell' Ecira, ovvero Suocera.

Denique hercle aufugerim, potius quam redeam.

Dove *aufugerim*, dice Donato, è in luogo del tempo, che correrà nel modo dimostrativo, *aufugiam*. Benchè a noi paiono questi, e altri tali

piuttosto modi di favellare, che hanno le lingue propj, e particulari, e si conosce, che significano un certo che di più, che gli ordinarj, onde chi gli traducesse semplicemente, come stanno, sprimerebbe forse le parole, delle quali non si debbe tenere molto conto, ma non già il sentimento, che è l'anima delle parole. E io devendo tradurre cotali parole nella lingua Fiorentina, direi in un simil modo:

Io per mia fe starei piuttosto a patti di fuggirmi, che di più tornarvi.

E chi non conosce, che in dire come Terenzio,

Atque ego perpetuo perierim.

è assai maggior forza, che in dir *peream*? Come si vede ancora appo i Greci nell' Aoristo Eolico del disiderativo, un certo desidero, e velocità, come quando Omero fa dire ad Apollo dal suo Sacerdote nel principio dell' Iliade.

Τίσειαν Δαναοὶ ἐμὰ δάκρυα σοῖσι βέλεσσιν

Paghin co' dardi tuoi mio pianto i Greci.

Nell' Infinito.

Τετυφέναι. *Verberavisse, aver battuto*. Sebbene i gramatici vogliono, che questo tempo in questo modo sia doppio, cioè significhi così il tempo, che era corso, come quello, che è corso, tanto appresso i Greci, quanto i Latini, a noi però non pare semplicemente vero, perchè chi dicesse, *credo te amavisse*, direbbe bene volendo dire nel tempo, che è corso, *io credo te aver amato*, cioè, *che tu abbi amato*. Ma chi volesse dire nel tempo, che era corso, *io*

credo, che tu avevi amato, e dicesse, *credo te amavisse*, non direbbe per mio giudizio bene, o almeno confusamente. Onde si vede, che *verberasse*, non è tempo più, che perfetto, ma gli bisognarebbe dire, *amaveras credo*; ma quando il verbo dal quale l' infinito si regge non fusse tempo presente, ma „ imperfetto, o „ qualunque altro, allora sarebbe *amavisse* tempo più, che passato. Come, *io sapeva, io ho saputo, io seppi, io aveva saputo, io saperò te avere amato*, ovvero, *che tu avevi amato. Sciebam, scivi, scieram, scibo te amavisse*, e così di tutti gli altri, che sono infiniti.

CERERE VATICINANTE

SELVA

DELLO SMARRITO

Recitata da lui nell' Accademia della Crusca a dì 6. di Novembre 1658. giorno natalizio del Sereniss. Candido, nel quale si riaperse detta Accademia.

Già fatto avea nella Pergea foresta
Di donzella figliuola al gran Tonante
Preda amorosa il Regnator d' Averno.
Quando di sì gran furto omai sicura,
Bench' a lei fosse il predatore ignoto,
Cerere, dianzi per sì vaga prole
Lieta, ed altiera, or misera, e dolente,
Dopo bagnato aver d' amaro pianto

Le guance e 'l seno, e con acute strida
Stancati indarno del Sicanio lito
Gli Echi, nel replicar l' amato nome
Della figlia perduta; e con l' affanno
Il disio di trovarla in lei crescendo:
Per la terra menar vita raminga
Pensò, finchè giungesse ove la luce
Splendea della beltà, per cui la vita
In pregio, e senza quella in odio avea.
Sveglie dalla vicina antica selva
Per distillante umor tronchi odorati,
E quegli accende alla fornace Etnea.
Poscia posando il piè sull' agil carro
Agli alati corsieri allenta il morso
Bagnato ognor di velenose spume,
E lor percuote con flagello ardente
Frettolosa le terga in cui risplende
Leggiadro orror di bei smeraldi, e d' oro.
Lascia piangendo le Trinacrie sponde
E passa a volo in sull' opposta riva
Della figlia chiedendo; e per mercede
A chi rivela, ov' ella sia nascosta,
L' arte promette, e la cultura insegna
Onde la terra di copiosa messe
Prodiga abondi, e con usura immensa
Quanto nel seno a lei sparse il bifolco
Renda alla man del mietitore industre.
Toccato il suol dalle veloci ruote
Per ignota virtù tosto germoglia,
E di spighe mature omai biondeggia.
Stupido resta per sì bei tesori
Il Libico Pastore, e coglie il frutto
Lieto sedendo il zappator d' Egitto,
Ma se la Dea rivolta a lui domanda
In qual pendice si ritrovi occulta

La figlia, e la descrive a parte, a parte
Non sa che dirsi, e nel silenzio ingrato
Gli omeri stringe, e si colora in volto.
Non perciò ferma il gran viaggio, e vede
Tutti d' Asia i confini; indi ritorna
A ricercar l' Europa, e sprezza il gelo
Delle nevi Rifee; non la ritarda
Il denso orror delle Norveghe notti;
E non riman da' suoi vestigi intatta
La divisa dal mondo ultima Islanda.
Lungo saria ridir quante contrade,
Mesta, e curiosa ella trascorse, e basti
Saper ch' al suo cercar fu poco il Mondo.
Alla vagante Dea nulla restava
Da investigare in terra, e poca speme
Di ritrovare; onde la debil mano,
Cui toglieva il vigor *del cuor l' affanno*,
Reggea le briglie appena, e repugnanti
Lento moveano il piè stanchi i Dragoni.
Pensosa arresta il corso, indi risolve,
Dopo che preso avran breve respiro
Gli anelanti corsier, di far veloce
Ritorno omai sulle Sicanie rive,
Dove lasciò, dove perdeo la figlia
L' unica figlia, e con la figlia il core.
Fermossi appunto in su gli ameni colli
D' Etruria, ov' hanno l' odorato Regno
Ricamato di fior Zeffiro, e Flora,
Sovra il bel piano, in mezzo a cui trascorre
Arno dell' Apenin limpido figlio.
All' affannata Dea qualche ristoro
Reca l' aura benigna, e la fragranza
Dolce conforto al palpitante seno.
Ma le pupille offende un' indistinta
Simiglianza gentil, ch' a lei ricorda

L' amenità della pendice Etnea,
Dove lasciò gelosa il suo tesoro,
Quando partì per rivedere in Ida
La madre, e più non rimirò la figlia.
Ferisce gli occhi il dolce aspetto, e porta
Al cor l'amara rimembranza, e 'l core
Quasi in pena rimanda agli occhi un rivo
D' amarissimo pianto: e perchè 'l pianto
Non basta a palesar suo grave affanno,
In tai detti prorompe. O colli ameni,
Chiari fonti, antri opachi, erbose valli,
Se in voi s' accoglie la mia figlia, in cui
S' accoglie ogni beltà, troppo celeste,
Il mio sole a quest' occhi omai rendete,
L' anima a questo core, a questo seno
Vicino, ad esalar l' ultimo fiato.
Io non posso donare a questo suolo
Così larga dovizia, e pari a quella
Che folle io diedi a' troppo infidi campi
Della Sicilia, e dell' Egitto a' solchi.
D' ubertà vie più ricca io nel fecondo
Terren spargo finor semi più degni.
Quì sorgerà Città famosa, e fia
Egregia madre d' infiniti Eroi,
Darà legge all' Etruria, al mar terrore,
Gloria alla terra, e Santi Numi al Cielo.
In seno a lei vedrassi insieme accolto
Erudito drappello ameni ingegni,
Del suo vago Idioma, a tutto il mondo
Tanto gradito, alla cultura intento.
Io darò lor quell' immortale insegna
Per cui del Grano il più bel fior si coglie,
Mentre si cernon da' percossi stami
Argentate farine, e crusche d' oro.
Quindi n' apprenderanno a coglier fiori

Con mano accorta negli ameni prati
Della Tosca favella, e per lor' opra
Conservato vedrassi il bel candore
Della lingua natia ch' altrove è fosca.
O quanti in quelle mura a me sagrate
Penderanno a spiegar dotti misteri
Vaghi trofei di rusticani arnesi
Ch' adorneranno il venerabil Tempio!
Quel Tempio a cui ricorreran devoti
Da lontane provincie anco i più saggi,
E da' miei Sacerdoti alto consiglio
Domanderan nelle dubbiezze oscure.
Nè sdegneranno anche le fronti onuste
Di gemme, e d' oro incoronarsi il crine
Di mie spighe immortali, e co' miei cari
A parte entrar degli eruditi affanni.
Sovrano Eroe, della futura etate
Luce, e stupor non recherassi a vile
Premer con real piè le dotte soglie
Ov' Etrusca facondia avrà la sede,
E dal *Candido* seno a' Toschi Cigni
Puri versar dell' Eloquenza i fiumi.
Parmi veder quel fortunato albergo
Di sì *Candida* luce il Dì Natale
Per sì bei raggi fiammeggiare altiero
Nulla invidiando alla magion celeste,
Purch' emulo del sol con vivi lampi
Il nato Apollo le sue spighe indori.
Quai risveglia dèsiri, a quali imprese
Sprona le menti alta virtù che splende
In Regio cuor sotto sì nobil Duce.
Tosto s' accinge, e non aspetta impero
La dotta schiera, a' generosi studi,
Nè conosce fatiche, o cura affanni,
Nel cumular vatisssimo tesoro

Di finissime gemme onde si formi
Nobil corona alla favella Etrusca.
O quanti pregi, o quante doti, o quanti
Insigni gesti in Ciel veggo descritti
Dell' Inclito Signor, ma dal cordoglio
Restan nel cuore oppressi i gran presagi.
Giusto non è che sospirando io dica
L' altrui fortune, e che tra 'l pianto mio
Di sublime valor laude s' ascolti.
Opra ciò fia dell' erudito stuolo
A me devoto, e se a cotanto merto
Saprà formar non diseguali carmi
Ben si parrà di sua facondia il vanto.
Quì si tacque la Dea sforzando al volo
Gli alati serpi. E nel suo dire impose
Che del *Candido* Eroe, per cui trascorre
Di quest' almo Liceo famoso il nome,
Sia nostro unico intento, e prima cura,
L' acuto ingegno, il provido consiglio,
Delle bell' arti il generoso amore,
La divota pietade, e 'l santo zelo
Per nostra gloria immortalar col canto.

Estratta dal Codice 472. *cl.* 7. *pal.* 3. *della Pubblica Libreria Magliabechiana*.

Io Gio. Battista Zannoni Sottobibliotecario m. p.

Il Mappamondo di Fra Mauro *Camaldolese descritto ed illustrato da D.* Placido Zurla *dello stess' Ordine. Venezia* 1806. *in* 4. *di pag.* 164.

Sebbene i dotti Annalisti Camaldolesi Mittarelli e Costadoni avessero descritto con esattezza il Mappamondo di Fra Mauro, e dati saggj delle opportune note, con cui il valoroso Monaco illustrollo; pure l' eruditissimo Andres conobbe che stender vi si potea sopra un trattato, che fosse per riuscire interessantissimo. Questo giudizioso Scrittore debbe or compiacersi in veder ciò pienamente effettuato nel bellissimo libro che annunziamo, il quale, e accresce assai la celebrità di Fra Mauro, e assai commenda il nome del suo autore. Estimator grande il P. Zurla di questa Mappa che onora i Veneziani e l' Istituto, cui esso appartiene; e fornito altronde di estesissime notizie storiche e geografiche unite a penetrante ingegno e ad ottimo criterio vi ha fatta un' illustrazione, che può al certo gareggiare con ogni altra più rinomata di simil sorta. Bello è il vederlo sormontar franco ogni difficoltà, rettificare i nomi dei luoghi, correggerne la figura e la posizione, che talor variano sulla nostra Mappa: vizj del tempo e non di Fra Mauro, che ogni altro cosmografo superò dell' età sua; ed a ragione perciò gli fu coniata, forse lui ancor vivente, medaglia d' onore, in cui si chiama *Cosmographus incomparabilis*. Ma di un così bel libro non dee darsene in iscorcio contezza; conviene che i colti lettori ne conoscano i particolari.

Che Fra Mauro fosse Veneziano, potria arguirsi in mancanza di ogni altra prova dal dialetto di questo paese in cui scrisse le note del suo planisferio, di cui or or parleremo, e dalla negletta ortografia: due particolarità che in ispecie unite insieme competono a un nazionale. Meglio però il testifica una carta del 1449. esistente nell' Archivio di S. Michel di Murano, nella quale fra' capitolari è nominato *Frater Maurus de Venetiis*, ch' è certamente il Cosmografo, giacchè non vi si scorgono altri di tal nome; e d' altronde si sa che in quel tempo apparteneva Fra Mauro a quella famiglia. Le altre carte del nominato Archivio, che parlan di lui, mostrano ch' ei fioriva circa la metà del secolo decimoquinto; ma non può per mancanza d' altri documenti con sicurezza raccogliersi quando vestisse l' abito di Monaco, se fosse Laico o Sacerdote, e in qual anno finalmente morisse. Con tutta probabilità però il P. Zurla fissa la morte di lui prima del 20. Ottobre del 1459. poichè da una carta di questa data apparisce, che Maffeo Gherardo Abate allora di S. Michel di Murano consegnò ad altro Monastero le copie dei Mappamondi, le scritture, e i disegni di Fra Mauro: e dopo quest' anno non si trova fatta di esso alcuna menzione. Molti de' suoi lavori più non esistono; ma si è certamente conservato il suo capo d' opera, ch' è il Mappamondo, di cui dobbiam più distesamente parlare.

L' esser Veneziano e l' abitar presso a Venezia giovogli non poco per divenir quel sommo cosmografo ch' ei fu. Niuno ignora quanto i Veneziani coltivasser la Geografia al rinasci-

mento di essa, e quanto in quei tempi valessero nella scienza nautica, quanti viaggi facesser per mare, e quanto paese scuoprissero. Chi ne desidera un esatto ragguaglio legga la bellissima Prefazione del N. A. Fra Mauro pertanto da tutti raccolse e tutto trasse in profitto del suo planisferio.

Esso è delineato sulla pergamena distesa su tavole di legno; e un quadrato chiuso da dorata cornice lo iscrive. La sua figura è quasi circolare, avendo l'asse minore da settentrione a mezzo dì cinque piedi parigini, undici pollici e sette linee; e il maggiore da levante a ponente sei piedi e sette linee; forma che probabilmente egli scelse per adattarsi all'antica sentenza della maggiore estensione della terra dall'est all'ovest, che dal nord al sud. E' tutto lavorato a disegni scritti e a miniature di varj colori stemperati a corpo ed oro, sul gusto del secolo XV. in cui fu fatto. Nei quattro triangoli mistilinei tra il Mappamondo e la cornice sonovi altrettante figure con note a loro relative; fra le quali merita singolare attenzione la figura del triangolo sinistro nella parte superiore, che, come anche ben risulta dall'annotazione appostavi, esprime la virtù attrattiva della Luna unita al calore del Sole, qual causa del flusso e riflusso del mare. *Quelli*, riflette benissimo il Conte Gio. Rinaldo Carli, *che si persuadono che il Newton sia stato il primo a stabilire i principj d'attrazione della Luna e del Sole nel muovimento del mare stupiranno facilmente in vederne i semi tanto tempo prima dal nostro Mauro proposti*. Questo medesimo genio si fa manifesto ugualmente nelle molte ed interessanti note sto-

riche e naturali ch'egli sparse entro il suo planisferio. E' vero che qualche volta adotta delle opinioni che or non reggono; ma conviene di ciò dar la colpa al secolo, come abbiam sopra avvertito, al quale sempre anche i grand'uomini pagano il tributo. Pagollo però al suo meno spesso degli altri Fra Mauro; essendo le sue note sul generale ponderate e piene di una giusta e sana critica. E' assai circospetto nell'ammetter cose maravigliose; e per lui non vale autorità d'antico e di grave autore, quando vi si oppongono o il buon senso, o esatte relazioni di diligenti viaggiatori.

Abbraccia il planisferio le tre parti del mondo allora note. Avremmo bisogno qui di poterci distendere più che i limiti angusti d'un estratto non ci permettano, per rilevare il pregio di questa Mappa, e per far conoscere quanto grand'uomo fosse Fra Mauro. Se non ci è però concesso di dilungarci, sceglieremo dalle doviziosissime osservazioni del P. Zurla il più interessante; e il nostro lettore dovrà far come quei che passando rapidamente da un'insigne città, si contenta di osservare i soli capi d'opera e i monumenti più illustri. E per rifarci dall'Europa, è assai palese quanto alle antiche età fosse ignoto il settentrione di essa. Anzi la Germania, sebbene non così lontana dalla Sede dell'Impero Romano, molto imperfettamente era conosciuta. Poche più notizie di tali paesi si han da quei, che non di molto precedetter Fra Mauro. Egli è il primo che con diligenza distingua la situazione delle varie provincie, che rappresenti con aggiustatezza e laghi e fiumi, e che ci dia di quelle regioni abbondanti noti-

zie. Ciò che più richiama lo sguardo è il veder tra varie Isole anonime all' occidente dell' Europa al di là delle Britanniche segnate quelle di Stillante Ixilandia, Giazza e Islant. Debbono certamente ravvisarsi per quelle stesse che in ispecie i due Fratelli Niccolò ed Antonio Zeni scopersero sul finire del secolo XIV. Ebbero, è vero, degli oppositori i viaggj di essi, e taluni credettero chimerico il loro Estotiland; ma non pensarono così geografi di gran nome. Vaglia per tutti M. La Motte Le Vayer, il quale scrisse nella sua geografia: *si scuoprì nel 1390. il paese d' Estotiland nell' America Settentrionale; di maniera che si può dire con verità, che nè Cristoforo Colombo, nè Amerigo Vespucci sono stati i primi a ritrovare il nuovo mondo*. Può servir di conferma il vederle notate sul nostro planisferio. E' vero, che i nomi non corrispondono esattamente; ma oltre che alterazione di nomi si trova in altri autori di quell' età, e Fra Mauro avverte generalmente di essersi adattato ai vocaboli allora usati, sebbene non fossero i più precisi; la situazione stessa di quest' isole sulla nostra Mappa ci somministra una prova che non ha replica. Ma passiamo all' Asia.

Può dirsi francamente, che, eccettuate le parti all' Europa vicine, non si fu appieno di essa informati fino a Marco Polo. Egli col favore di Kublai-Kan grande Imperatore dei Tartari tanto cammino vi fece, tanto vi apprese, che nelle sue relazioni superò di gran lunga gli antecedenti viaggiatori. Ciò che in questi viaggi si scoperse tutto è segnato nel planisferio. Anzi sebbene Fra Mauro nella descrizione dell' Asia servasi specialmente dei libri del Polo; pure

talora il corregge, e talor più di esso si distende nei particolari: lo che è indizio di più vasti lumi appresi dai proprj studj, e da altri viaggiatori, fra' quali si distinsero Marino Sannuto e Niccolò Conti, che dopo il Polo percorsero l'Asia, e vi fecero novelle scoperte.

La parte però che in questa Mappa più sorprende è l'Affrica. Il vide lo stesso Fra Mauro, e per conciliar fede alle cose da lui scritte citò i fonti da cui attinte l'avea: e questi sono e carte e viaggi e relazioni di viaggiatori, ed anco degli abitanti di quei paesi. Egli è per questo che nel deserto o Sahara, contro il comun parere dei suoi tempi distingue il fiume Niger dal Senegal, e pone nell' Abissinia le famose fonti del Nilo cercate indarno dagli antichi. Sanno i dotti, che è tenuto per iscopritor delle medesime il P. Pays Portughese, che le vide nel 1618. sebbene Bruce pretenda la gloria di averle esso trovate nel 1770. e perciò a ragione confutato dal Tiraboschi nel Tomo I. *delle Memorie dell' Accademia di Mantova*. *Or qual sorpresa*, riflette quì ottimamente il N. A. *veder in mezzo allo strepito di tali scoperte e relazioni il maraviglioso somigliantissimo disegno, che di esse fonti fece Fra Mauro* 159. *anni innanzi al Pays e* 211. *pria del Bruce?* Assegna inoltre con verità la causa delle inondazioni del Nilo alla copia delle pioggie che cadono nell' Etiopia e nell' Abissinia, quando il sole è più vicino al Cancro, e massime nel Giugno. Ma che più? Delineà fino la punta d' Affrica, ch' ei chiama Diab, e che poscia appellata fu Capo d' Anguilles e di Buona Speranza. Egli è vero che non è segnata così acuta, com' è in natura; ma

ciò nasce dalla legge, che s' impose, di chiudere con periferia il suo planisferio: la produsse però quanto più potè. Se non che la più forte ragione per riconoscer ivi la punta dell' Affrica è il racconto che fa Fra Mauro di una nave Indiana, che nel 1420. trapassate l' Isole di quel mare orientale e il capo di Soffala e di Diab girò per Garbino e Ponente, e percorse circa 2000. miglia sospinta dal vento. Ora come verificarsi tal viaggio verso ponente, se non si ammetta che quella nave superasse la curvatura estrema dell' Affrica?

E quì dee nascer dubbio nel nostro lettore se ai Portughesi giovassero i lumi del nostro Monaco per iscoprir di poi il Capo di Buona Speranza. Se nessun altro planisferio di Fra Mauro conosciuto si fosse, fuori di questo, potria non ostante dubitarsene; ma è ciò evidente, sapendosi che egli costruì appunto per Alfonso V. Re di Portogallo un planisferio, che or più non si conosce. Il Sig. Ab. Lampillas nega che i Portughesi abbiano dai lavori di Fra Mauro profittato; ma il Tiraboschi non valuta punto la prova ch' ei n' adduce, la quale in vero è assai vaga e fondata tutta su di una domanda ch' ei fa, qual bisogno cioè avessero i Portughesi del planisferio di Fra Mauro. Ma o ne avessero o non ne avesser bisogno, esistono ancora nell' Archivio del Monastero di Murano i libri, in cui sono segnate le partite del danaro a lui dal Re a quest' uopo pagate. Ciò basta per credere che il planisferio di Fra Mauro debba esser servito di norma non solo per la scoperta del Capo di Buona Speranza, ma di tutti anche gli altri luoghi, che si veggono anticipatamente segnati

sul nostro; del quale debbe essere stato copia perfetta quello mandato in Portogallo, perchè lavorato negli ultimi anni della sua vita, cioè dal 1457. al 1459. come apparisce dai citati libri.

Noi pertanto ci congratuliamo col nostro Autore, che colla dotta e sagace illustrazione al planisferio di Fra Mauro ha assicurata all' Italia questa gloria in guisa, che se alcuno dopo le cure di lui volesse unirsi a quei pochi, che non han fatto gran conto di questa Mappa, dovrebbe curarsi coll' elleboro. Quindi desideriamo vivamente che il suo esempio animi altri a dare in luce alcuno dei tanti monumenti dell' umano sapere, ch' esistono nelle librerie e nei gabinetti d' Italia, che certamente in ciò tra tutte le altre nazioni primeggia.

Zannoni.

Lettera di M. Benedetto Varchi *tratta da un MS. esistente nella Libreria del Sig. Marchese Cav.* Giuseppe Pucci (1).

Voi mi dimandate non qual sia veramente il modo, la via, e l' ordine col quale si debba insegnare la Gramatica latina: ma quale io creda, che sia, secondo il giudizio mio: onde come io a quella prima parte, o non vi risponderei, o vi chiederei tempo da potervi discorrere so-

(1) Vedi il Volume Primo di questa Collezione a pag. 87.

pra; così a questa seconda vi risponderò incontanente; e vi dico che tre cose, per mio avviso, si debbono ricercare in uno, che abbia ad insegnare, che che si sia. La prima, che egli sia dotto, cioè, intenda eccellentemente, e possegga quella tale, o arte, o scienza, che egli ad altrui insegnar vuole. La seconda, la quale si deveva porre nel primo luogo, è la bontà senza la quale niuna nè scienza, nè arte non dico non giova, ma nuoce grandissimamente. La terza, e ultima è l' amorevolezza, cioè, che sia affezionato agl' imparanti, e insegni non tanto per ingordigia di guadagnare, quanto per cupidità d' onore, e soprattutto sia diligente, e ordinato, nè si vergogni del suo mestiero, anzi l' ami grandemente: certo, che coloro i quali insegnano i primi principj della Gramatica possono essere, anzi sono senza alcun dubbio qual principal cagione così di tutti i beni, che sperano gli uomini, come di tutti i mali. Laonde deverrebbono i capi delle Repubb. e i Principi, posciachè i Padri per la maggior parte, o non sanno, o non vogliono, o non possono provvederci, avere questa de' Maestri per una delle più importanti cure, e più necessarie, che abbiano. Ma lasciando stare or questo, dico, che, se a me cotale ufizio toccasse, io per fare parte del mio debito andrei prima discorrendo tra me generalmente tutto quello, che mi paresse di dover dire all' imparante innanzi ad ogni altra cosa, mostrandogli prima brevemente, e con quella agevolezza, che io potessi maggiore, che la Gramatica non è propiamente nè scienza, nè arte, ma una facultà, e disciplina, che vogliamo dire: benchè largamente si può

chiamare e arte, e scienza: ma perchè i nomi importano poco, quando le cose ci sono manifeste, e anche per non confonderlo, dal che ci devemo più, che da uno scoglio guardare, direi, che la Gramatica è una arte, la quale insegna favellare correttamente: della quale diffinizione si può trarre prima la grandissima utilità di questa arte, posciachè senza essa non potemo perfettamente far quello il quale è propio degli animali ragionevoli, cioè, degli uomini, e questo è il favellare, senza il quale non potemo non solo esser beati, ma essere lungamente. Poi se ne cava il subbietto della Gramatica, cioè quale sia la materia, intorno la quale si maneggia la Gramatica, e in somma di quello, che ella tratta, il quale è senza alcun dubbio il parlare, ovvero le parole, che latinamente si dice *orazione*: donde si vede apertamente, che la Gramatica, come quella, che cade sotto la Filosofia razionale, e non reale, non favella mai di cose se non se per accidente, ma sempre di parole. L'ultima cosa, che si trae di detta diffinizione è il fine della Gramatica, il quale in tutte l'arti, anzi in tutte le cose si debbe considerare principalmente. E' adunque il fine del Gramatico insegnare favellare correttamente, e favellare correttamente non è altro, che fuggire in favellando così il barbarismo, cioè quel vizio, che si può fare nelle parole semplici, e disgiunte, cioè, considerate da per se una per una: come il solecismo, cioè quel vizio, che può commettersi nelle parole accompagnate, e congiunte insieme, cioè considerate l'una con l'altra, che latinamente si chiama *costruzione*. Onde chi sa fuggire prima il barbari-

smo, cioè non usare parola nessuna, la quale non sia propia della lingua latina, e in quel genere, e terminazione, che si conviene, dipoi schifare il solecismo, cioè accordare l' una parola coll' altra in quel modo, che si richiede, è Gramatico perfetto, la qual opera, sebbene è maravigliosamente utile, e non agevole del tutto, può nondimeno, come ne mostra la sperienza, compirsi da uno ingegno mezzano nel termine di sei mesi, sebbene oggi molti nè in sei anni ancora l' apparano, solo, credo io, perchè non s' insegna con Metodo, cioè, con ordine, e modo. E s' alcuno mi dimandasse, perch' io non ho detto nella diffinizione, che ella insegna, come favellare, così anco scrivere correttamente, sappia, che nelle vere, e proprie diffinizioni non entrano se non le cose sostanziali, cioè, che son propie della natura della cosa diffinita. Ora lo scrivere non è sostanziale alla gramatica, ma accidentale, perchè si può essere gramatico senza, che si scriva: e poi chi saperrà correttamente favellare, saperrà ancora correttamente scrivere, non essendo altro lo scrivere, che un segno, e una immagine delle parole, come le parole sono una immagine, e un segno de' concetti, i quali non sono altro, che le specie delle cose riserbate nella fantasia. Onde come i concetti ne rappresentano le cose: così le parole ne rappresentano i concetti, e le scritture le parole, e in somma l' ufizio del Gramatico consiste non solo nel favellare bene, ma ancora nel bene scrivere. Ma il favellare bene, cioè correttamente, e secondo le regole è sostanziale al Gramatico, e lo scrivere bene, cioè correttamente, la quale Scienza, o piuttosto cogni-

zione si chiama latinamente con nome Greco *Ortografia*, gli è per accidente: e chi dubitasse, dicendo l'ufizio del Gramatico, che in questo caso è il medesimo che il fine, non essere solamente favellare, o scrivere corretto, ma ancora interpretare gli Autori di quella lingua, e massimamente Poeti, Oratori, e Storici, avvertisca, che sebbene molti, e di grandissima autorità hanno ciò detto, e creduto, è nondimeno del tutto, e manifestamente falso, perchè al Gramatico propiamente è richiesto dichiarare tutte le parole di tutti gli Autori, così disgiunte, come composte, ma non già intendere cosa nessuna, non che dichiararla: e se dicesse Donato, Servio, e tanti altri Gramatici spongono pure, e dichiarano tante cose di tanti Autori, così di prosa, come di versi, si risponde, che non fanno ciò come Gramatici, ma come altri artefici, cioè ora come Retori, ora come Loici, ora come Politici, ora come Matematici, e ora come Filosofi, se già non pigliando noi argomento dal nome, pensassimo, che Giovan Gramatico nello sporre Arist. non fosse stato altro, che Gramatico; e brevemente così i Poeti, come i Prosatori sono pieni di varie cose, le quali non si possono intendere da chi non sa quelle arti, o scienze, le quali di dette cose trattano, e i Gramatici considerano solo lo strumento, con che si sprimono dette cose, cioè le parole, e se fanno altramente, o avviene loro, come avvenne al Pio nell'interpretare Lucrezio, o non lo fanno come Gramatici, che ben può un filosofo, anzi ben debbe essere Gramatico, ma non già un Gramatico filosofo. E a chi volesse sapere onde si cavano le Gramatiche, cioè

le regole, che in esse si danno, rispondiamo, che elleno si traggono senza fallo dagli Scrittori, e gli Scrittori le pigliano dall' uso di chi le favella e segnalatamente dico dall' uso, e non dall' abuso, cioè dall' uso cattivo, o corrotto; perchè gli Scrittori di giudizio sempre si discostarono in alcune cose dal volgo, aggiugnendo, e levando secondo, che lor pareva, che bene mettesse: onde in tutte le lingue, come si vede nella Toscana possono trovarsi due maniere di Scrittori, una leggiadra, e ornata, la quale s' allontana in molte cose dall' usanza del volgo; e questi soli si chiamano Autori buoni, e meritano d' essere letti, e lodati: l' altra maniera è di coloro, i quali dandosi a credere, che in quel modo medesimo scrivere si debba, nel quale popolarmente, e dal volgo si favella, empiono le carte di molte parole laide, e modi di favellare bassi, e plebei; e questo è quello, che voleva Cicerone significare, quando disse prima di Cesare, che egli nel suo scrivere correggeva gli errori del popolo: poi di se medesimo, che egli riserbava a se la scienza, e concedeva l' uso al Popolo; perchè nel vero si debbe favellare come i più, ma scrivere come i meno: se già non credesse alcuno, che, o tutto il Popolo di Roma favellasse come Cicerone stesso, o Cicerone medesimo così favellasse, come egli scriveva. E chi è tanto lontano da ogni buon sentimento, che egli non conosca, che se il volgo fosse buon maestro d' insegnare favellare, in tutte le lingue si trovarebbono moltissimi Scrittori leggiadrissimi; dove non se ne trovano se non pochissimi. Ma qual più certa sperienza, che vedere a' nostri dì nella nostra lingua, che tutti

coloro, i quali dietro il volgare uso scrivono alcuna cosa, o in prosa, o in verso sono tanto lontani da ogni purità, e leggiadria, che non solo non muovono, e non dilettano, e conseguentemente non sono nè lodati, nè ammirati dagli uomini giudiziosi, ma derisi, e uccellati; come si vede apertamente quasi in tutti coloro, che dal tempo di Dante, del Petrarca, e del Boccaccio in quà hanno scritto alcuna cosa. Nè favello in questo luogo di coloro solamente, i quali furono senza ingegno, e dottrina alcuna, e del tutto plebei, i quali sono infiniti, ma ancora di quelli, i quali non mancarono del tutto nè di dottrina, nè di ingegno, e furono nobilissimi, come Luca, e Luigi Pulci, il Morgante del quale, sebbene so quanto infino quì, e oggi ancora sia da molti lodato, pare a me, che per una lode, che meriti, sia degno di mille biasimi: nè voglio tacere, che ne' componimenti, i quali si leggono del Mag. Lorenzo Vecchio, il quale fu quell'uomo di giudizio, e di prudenza, che sa tutto il Mondo, si vede, che nonostante, che egli s'ingegnasse di ritrarsi dal volgo, sono però moltissime cose, non solo non lodevoli, ma eziandio non comportabili; e in somma meno si discostano dalle composizioni del Ceo e del Serafino, e degli altri scrittori di quei tempi, i quali seguitando il parlare del volgo, non pure non hanno nè gravità di sentenze, nè leggiadria di parole alcune, ma non possono leggersi senza stomaco, che non s'avvicinano alla purità, e maestà del Petrarca; e questo stesso quasi intendiamo delle composizioni di Girolamo Benivieni. La qual cosa delle stanze del Poliziano dire non si può, le quali, eccetto, che

in alcune cose, dove egli mancò della dottrina, e giudizio suo, lasciatosi trasportare peravventura dall' usanza de' tempi suoi, sono altissime, e degne di molta lode, favello di quelle, che egli scrisse per la giostra del Mag. Giuliano fratello di Lorenzo, perchè quelle fatte da lui a Mantova, dove racconta la favola d'Orfeo, in nulla sono, o in pochissime cose differenti da quelle degli altri scrittori di quei tempi: perchè, o per la cortezza del tempo, o per qualunque altra cagione andò seguitando gli altri: onde divenne dissomigliante da se medesimo. E così avverrà a tutti coloro, che scriveranno in lingua volgare, volgarmente, come si vede apertamente ne' sonetti d'Antonio Alamanni, e ne' capitoli del Bernia, i quali, tuttochè siano, per mio giudizio, in quel genere bellissimi, e maravigliosi, non meritano però altra lode, da chi biasimare non gli vuole, se s'agguagliano a' veri componimenti, che l'orpello a comparazione dell'oro. Nel che mi sono disteso alquanto più, che forse, in cosa tanto manifesta, e della quale niuno può, il quale abbia pure il senso comune, dubitare, non bisognava; perchè mi ricordo, che già in Fiorenza non pochi erano di parere diverso da questo; e oltrachè pareva loro, che il Burchiello fosse stato Poeta grandissimo, come se s'intendesse, o intendendosi giovasse a cosa veruna, o dilettando, dilettasse altro, che gli uomini volgari, e idioti del tutto, giudicavano che Ciriffo Calvaneo fusse più bello del Furioso: la quale oppenione era non solamente in molti uomini di volgo, e senza molte lettere, ma in alcuni nobilissimi, e di gran letteratura: ed era tanto oltre scorsa cotale semplicità, che

non voglio chiamarla altramente, che non pure essi credevano, ma volevano ancora, che altri credesse, che il favellare, e lo scrivere Fiorentino non dovesse essere altramente fatto, che quello che si favella comunemente, e scrive in Firenze: e a chi mostrava loro, quanto i loro scritti così, di versi, come di prosa erano lontani da quelli del Boccaccio, e del Petrarca dicevano ciò avvenire, perchè il favellare s'era mutato, e che se il Petrarca, e il Boccaccio risuscitassero, essi favellerebbono, e scriverebbero, non come fecero allora, ma come oggi si fa. Il che sebbene quanto al parlar si potrebbe concedere loro, quanto però allo scrivere è cosa non solamente falsa, ma ridevole. Ma di cotali cose non occorre favellare più, sì per lo averne noi altra volta lungamente parlato, e sì perchè gli scritti di Mons. Bembo hanno tanta luce portata con loro, che tutto il mondo, si può dire è illuminato: nè è cotale oppenione rimasa se non in alcuni, i quali sono, e tanto pochi, che non fanno numero, e di sì picciola autorità, che non saranno gran fatto creduti. E però tornando al proponimento nostro, dico, che essendo il fine del Gramatico favellare correttamente, e consistendo il favellare correttamente in due cose, cioè nel fuggire il barbarismo, e il solecismo, io gli direi, che, lasciato da parte il solecismo, apparassimo prima di schifare il barbarismo; la qual cosa non si può fare, se prima non sappiamo, che il barbarismo si può commettere in tutte le parti dell' orazione, ovvero del parlare, le quali furono da' Gramatici con utile, e maravigliosa brevità ridotte al numero d' otto, e chiamate in questa maniera, per seguitare l' or-

dine, parte della natura, e parte della dottrina, secondo, che giudicaremo più a proposito: *Nome*, *Pronome*, *Verbo*, *Participio*, *Preposizione*, *Avverbio*, *Interiezione*, e *Congiunzione*; quattro delle quali si chiamano declinabili, cioè, non finiscono sempre in un medesimo modo, ma piegandosi, e torcendosi terminano variamente, e queste sono le prime quattro, cioè: *Nome*, *Pronome*, *Verbo*, e *Participio*; l' altre quattro, cioè, *Preposizione*, *Avverbio*, *Interiezione*, e *Congiunzione*, sono indeclinabili, cioè, non si mutano mai, e ciascuna di queste parti, o piuttosto specie si comprende sotto il suo tutto, o piuttosto genere, cioè, questo nome, *Dizione*; perchè così si chiama *Dizione* il *Nome*, e il *Pronome* come il *Verbo*, e il *Participio*; e così dell' altre quattro. Onde si vede chiaramente, che come il subbietto di tutta la Gramatica è l' orazione, così il subbietto di questa parte prima, nella quale s' insegna solo il *Barbarismo*, è la *Dizione*, la quale come genere comprende, come s' è detto, tutte otto le parti del parlare, ma come un tutto si divide anch' ella nelle parti delle quali è composta, cioè delle *sillabe*; e le sillabe delle *lettere*, le quali sono indivisibili: onde è necessario cominciare insegnare la Gramatica dalle lettere procedendo secondo il metodo compositivo, cioè, dalle cose più semplici verso le più composte, perchè sempre quello, che è ultimo nel pensiero, è primo nell' operazione; non altramente, che nel fare una casa si comincia da' fondamenti, benchè nel pensiero fussero gli ultimi: e però gli dichiararei agevolmente quanto sapessi, prima onde venga, che cosa sia lettera, poi tutti gli accidenti della lettera, che sono

quattro, il *numero*, cioè, quante siano le lettere: il *nome*, cioè, come si chiamino; l'*ordine*, cioè quale s'ha a porre prima, e qual poi nell' Alfabeto, cioè nella *a*, *bi*, *ci*, e ultimamente la *figura*, cioè, in che modo segnare, e scrivere si debbano. E vorrei, che tutte queste cose intendesse e mandasse alla memoria. Dipoi me ne andrei alla sillaba, dichiarati però i *dittonghi* con tutti quegli avvertimenti, che in tutte queste cose sono necessarj, e tenuto il medesimo ordine, che nella lettera, cioè dopo la diffinizione così del nome, come dell' essenza della sillaba, gli dichiararei gli accidenti, i quali sono quattro, uno dalla materia, cioè il *numero*, e tre dalla forma cioè *accento*, *spirito* e *tempo*; i quali bisogna dichiarar bene, perchè sono utili, e malagevoli molto, e sopra tutto vorrei, che intendesse il modo del compitare, il quale è più difficile assai, e più necessario, che molti non pensano: il che fatto passerei alla *Dizione*, la quale contenendo in se tutte l'otto parti, è necessario dichiararle tutte a una, a una: onde cominciando dal *nome*, e divisolo in *sostantivo*, e in *agiettivo*, e diffinito il nome sostantivo, dichiararei tutti i suoi accidenti, i quali sono sette: *Genere*, *Declinazione*, *Numero*, *Caso*, *Persona*, *Spezie*, e *Figura*.

TITO MANLIO

DI MANO DI ANTONIO M. SALVINI

Nella prima Scena del Dramma intitolato Tito Manlio, la quale rappresenta il Tempio degli Dei Infernali, sono nominati la Dea Ecate, e lo Iddio Plutone, onde è necessario, che vi sieno le sue statue.

Ecate si figura una femmina con tre facce, venendo intesa per tre Deità unite insieme, l'una celeste, l'altra terrestre, la terza infernale, cioè Luna, Diana, e Proserpina.

Se si volessero queste teste simboleggiare; sopra la testa della Luna si potrebbe porre una luna crescente; in quella di Diana, annodarle la chioma, alla cacciatora; col turcasso, che appresso al collo le spuntasse; la testa finalmente di Proserpina con una ghirlanda di fiori in capo, alludendo all'occasione di cogliere fiori pe' prati, nella quale occasione fu colta, e portata via da Plutone.

Plutone un vecchio burbero con luci nere, e torbide; e per suo simbolo, ai piedi Cerbero cane abbaiante con tre teste, incatenato.

O pure il medesimo Plutone ignudo con carni nere ed arsicce, sedente allato alla delicata, e bella Proserpina, in cocchio tirato da quattro cavalli neri, a un giogo.

E perchè Plutone in questa medesima scena vien nominato col nome di Nume di Flegetonte; si potrebbe anco da una parte far giacere il

fiume Flegetonte con barba rabbuffata, e grondante, con urna, dalla quale uscisse un fiume d'acqua infocata.

Tra i Numi infernali ha luogo anche Mercurio colla verga di pace, ovvero Caduceo, attorniato da due serpenti; e le tre Parche co' loro fusi, gomitoli, e forbici; e le tre Furie, capellute di serpenti, con fiaccole accese alla mano, e colle gonne sanguigne furiosamente atteggiate, i quali Numi si potrebbero disporre in giro, attorno al Tempio; sovra più altari.

L'Ara grande, o l'altar maggiore in mezzo, vorrebbe però avere soli li due Dei nominati, cioè Ecate, e Plutone; davanti a' quali s'ha da celebrare il giuramento.

L'Ara può essere quadra, o tonda, con festoni attorno, di tronconi di cipresso, pianta favorita di Plutone, e di papaveri neri salvatichi amici del Sonno, Dio anch'esso sotterraneo; con mescolarvi di quando in quando teste di vitelle nere, e di pecore nere solite sacrificarsi alle Deità infernali.

Intorno intorno nel fregio del Tempio possono essere mascheroncini di Meduse con bocche orrende spalancate, e con crini di serpi attorcigliate; figure di Arpie, di Idre, di Centauri, di Scille, e di simili mostri; i quali di mano in mano ricorrano, e si facciano vedere.

Del resto il Tempio è capace di molti ornamenti, come di Pitture, di Statue, di bassi rilievi. E quì potrebbero avere luogo il giudizio de' tre Giudici infernali, Eaco, Minos, e Radamanto, sedenti pro tribunali, coll'urna, o vaso giudiciario, donde traessero alla ventura i nomi dell'anime, che s'hanno a giudicare. Ca-

ronte con occhi di brace accesa, quale lo descrive il nostro Dante; che batte col remo l'anime, affollate, che aspettano l'imbarco, per solcare la livida palude di Stige. Le Belidi che empiono d'acqua vasi traforati, e che versano, affannandosi senza fine, e senza profitto. Issione legato alla ruota, che da essa è macinato. Tizio ignudo, e di forma gigantesca, sdraiato è incatenato, a cui l'avoltoio ingordissimamente mangia il cuore. Sisifo, che porta un sasso di disonesta grandezza sull'erta cima d'uno scosceso monte, per poi buttarlo giù pel monte, e di nuovo scendere, e recarselo in collo, e risalire. Tantalo, che in alto, ed aureo letto sta coricato, davanti a una gran tavola, di finissime vivande imbandita, alla reale; ma una Furia insolente, che sta alla tavola, non gli lascia accostare i bocconi alla bocca, proibendoglieli colla mano, e coll'altra gli caccia sul viso la fiaccola ardente.

Intorno intorno ci potrebbero essere altari minori, su i quali le figure del Pallore, della Febbre, della Vecchiezza, della Povertà, del Pensiero, del Sonno, della Morte, della Fatica, della Penitenza, della Guerra, della Discordia co' crini di vipera, fasciati da sanguigne bende, e di tutta l'altra Corte di Plutone.

In fondo del Tempio potrebbe vedersi quello smisurato olmo descritto da Virgilio all'Inferno, che è l'albero de' sogni; dove sotto tutte le foglie stanno appiattati i sogni, i quali si potrebbero figurare per putti neri ed alati, e di stravaganti, e capricciose maniere.

Ovvero, come in una grotta si potrebbe far vedere il sacrifizio proprio di questi Iddii colle

sue cirimonie, e solennità; cioè giovenchi neri col Sacerdote, che tralle corna della vittima versa una tazza di vino, e presa una ciocca di peli della testa la taglia, e come primizia, ponla sul fuoco; e col viso volto all' ingiù in atto d'invocare Ecate e Plutone; mentre altri scannano la vittima, e altri colle patere, o tazze spase, ricevono il sangue. E piu le pecore nere similmente sacrificate; o vicine a sacrificarsi.

Nel vestibolo, o ricetto del Tempio catene grosse di bronzo, per mostrare la durezza del luogo.

Si potrebbero ancora inventare colonne con capitelli, e fusti intagliati e storiati di queste stravaganze.

L' abito de' Soldati Romani è il sago, ovvero veste corta, e spedita con alcune belle, e misurate pieghe, e borzacchini; quali si veggono nella colonna Traiana.

Il Pilo, ovvero lanciotto è arme di Romani. Scudo, piccola spada al fianco, celata di bronzo.

La Falange Romana è come la Macedonica; in tre file; col piede serrato al piede, uomo a uomo, scudo a scudo.

Non vi era distinzione d'armi, nè d'abito, tra Romano, e Latino, siccome afferma Tito Livio; essendo tutti d' un medesimo corpo, e avendo per capo Roma. Ma pure dicendo il medesimo autore, che i Romani aveano più destrezza, e maestria di guerra; i Latini più gagliardia di forze; si potrebbe fare in modo, che nella medesima vestitura, nel Romano apparisse più del polito, e del civile; nel Latino più dello strano, e del barbaro, con qualche piccola

distinzione di colore, o di segnale all'elmo, o alla sopravveste.

L'Abito del Consolo Romano era maestosissimo; e con molte pieghe, con qualche mistura di porpora; e la sua veste trionfale, o palmata era con palme intessute. Sedeva sopra una sedia all'antica, d'avorio, e teneva una mazza similmente d'avorio. Lo precedevano dodici littori, con mazze, e scure legate in fascio; benissimo vestiti; e quando il Consolo aveva il paludamento, o clamide di porpora, anch'essi vestiti di porpora.

Le insegne militari antiche Romane erano non solo l'Aquila, ma il Lupo, il Cavallo, il Cinghiale, il Minotauro. per dimostrare colla fierezza di questi animali il valore Romano.

Argumento del Dramma intitolato Tito Manlio.

I Latini compagni, e confederati de' Romani, facendo tutto un corpo con loro, ed essendo a parte delle fatiche, volevano essere ancora a parte degli onori; e che un Console fosse Romano, uno Latino. Non fu questa loro pretenzione nel Senato Romano accettata, il quale geloso di sua grandezza, stimò interesse dello stato, che questa suprema dignità di loro Repubblica si mantenesse solo nelle mani de' veri, e proprì, e statuali suoi Cittadini. Sdegnati per questa repulsa i Latini, si ribellarono da' Romani, negando di più prestare loro servizio nelle guerre; non volendo che le fatiche, e i patimenti fussero comuni, e non comune poi il premio, e l'onore. Tito Manlio, Console, che per la

severità del comando fu poi soprannomato l' Imperioso; fu inviato dal Senato a questa guerra. E perchè male si discernevano i Latini da i Romani, essendo tutti, come un popolo, e le medesime armi, e vestitura usando; fu mandato un editto, che niun Romano combattesse fuori delle schiere, e delle militari loro ordinanze, per non confondersi. Passò come per esplorare le forze de' nimici, e s'avanzò al loro campo, con un drappello di Cavalieri, il giovane Tito Manlio figliuolo del Consolo dello stesso nome; quando da Geminio Mezio Latino, e capo de' Cavalieri Tusculani, giovane Cavaliere anch' esso, con dure, ed oltraggiose parole fu provocato, e sfidato a duellare seco a cavallo. Manlio fatti ritirare gli altri Cavalieri compagni, come spettatori della battaglia, entrò in campo, uccise Geminio, e coll' armi insanguinate tolte di dosso al nemico, volò colla sua truppa, tutta festa, in sembianza di mezzo trionfo, al Padre; il quale, acerbamente ripresolo della violata legge, e rimproverandogli, che per quanto era in lui, per la sua disubbidienza, avesse sciolta, e rilassata la militare disciplina, per mantenere le leggi nella sua forza, e per ristabilire ne' soldati la disciplina, ch' era trascorsa; scordatosi d' esser Padre, si volle ricordar solo d' esser Romano; e condannollo ad essere frustato, e decapitato.

L' Autore del presente Dramma, con fingere, che Lucio nobile Signore Latino invaghito di Vitellia figliuola di Tito Manlio Consolo giurasse la Fede Romana.

Che di Vitellia fosse innamorato Geminio, e essa di lui.

Che Servilia sorella di Geminio, prima della ribellione dei Latini, si ritrovasse in Roma sposa promessa a Manlio, del quale era amante, e corrisposta, con altri avvenimenti, che fanno l' intreccio del presente Dramma, dopo avere posto a tutta prova il cuore di Manlio Padre, appiacevolisce la severità dell' argomento, riducendolo a lieto fine per la morte non seguita di Manlio figliuolo.

Estratto dal Codice 1281. *Cl.* 7. *Varior. palc.* 5. *della Magliabechiana*.
Io Gio. Battista Zannoni Sottobibliotecario m. p.

Memoria sulla necessità di sostituire all' uso delle piante officinali esotiche, le indigene corrispondenti, e quelle, che allignando nel nostro clima, mediante la coltura, ci sono divenute tali.

Fa meraviglia, valorosissimi Accademici, che la Medicina in mezzo alle tante luminose scoperte, che tutto dì ne accrescono lo splendore, la solidità, e la reputazione, in mezzo ai tanti farmaci, che ella vanta, e di cui fa pompa la Terapeutica per le tante, e sì diverse malattie, che affliggono miseramente il corpo umano, sia ella poi in realtà così povera, così scarsa nelle risorse frà le mani del Clinico. Da qual entusiasmo, da qual fiducia, (lasciate che io lo dica) da qual presunzione noi non ci sentiamo ripieni allorchè percorse a tavolino le maestre carte di un Ippocrate, di un Sydenham, di

un Boerhaave, di un Wanswieten, di un Frank, di un Brown, ci presentiamo al letto del malato; ma oimè! riscontrati sovente fallaci i più sani precetti, esauriti ben presto i soccorsi dell'arte, la natura soccombe, ed un freddo, e muto cadavere ci rimprovera la meschinità della scienza. Quadro umiliante, che fiacça l'orgoglio del filosofo ... Ma chi penserebbe mai, che l'arte medica trovi il più forte ostacolo ai di lei solidi progressi, nelli stessi rimedj, in quei soccorsi, su cui tutta riposa, e si fonda, ed in cui essa cerca il braccio possente, che l'inalzi una volta a quel grado da gareggiare nella reputazione, e nella certezza con le altre filosofiche scienze? Vede ella da una parte una farraggine immensa d'inutili, ed affatto inerti farmaci ritrovati dall' empirismo, sostenuti poscia dalla ignoranza, accreditati dal pregiudizio, e dalla impostura; ne scorge dall' altra un numero assai scarso, da cui osò bene a ragione un giorno di ripromettersi i più felici successi, di fondarvi sopra le più lusinghiere speranze, ma ben presto si accorse, che la lontananza del clima, in cui nascono, non permetteva di contare su di essi fra noi ad ogni uopo, e che l'abominevole interesse insegnò assai per tempo all' uomo la maniera di adulterarli, e di renderli se non fatali, inattivi almeno, ed inoperosi.

A fronte di questa spiacente verità non resta alla medicina che a sperare in una riforma nella Terapeutica riguardo alle piante officinali, che ci vengono dall' estero sostituendovi le nostrali; ella la chiede invano da gran tempo al Clinico, ripetendogli sovente all' orecchie quel saggio consiglio del celebre Murray: „ di anteporre, cioè,

„ sempre nella pratica medica le indigene alle
„ piante esotiche „.

E' innegabile, che molte malattie siano il frutto della nostra educazione, dei nostri costumi, ma molte ne derivano certamente senza colpa dell' uomo, e che è moralmente impossibile di evitarle; la variabilità del peso dell' aria, le di lei qualità nocive o per contagiosi miasmi, o per difetto di luogo; l'intemperie dei tempi, i rapidi passaggj dal freddo al caldo nell'ambiente; l' aumentata, o diminuita azione fisica degli stimoli, in forza di cui sussiste la vita, sono tante sorgenti d'irreparabili morbi. Sarebbe dunque probabile, che la natura sì provida, e benefica in tutto, che quella stessa provvidenza, che con una mano dirige le rotanti sfere, e provvede con l'altra ai bisogni dell'industre formica, avesse potuto abbandonare l' uomo, il capo d'opera della creazione terrestre nel proprio suolo natio in braccio a tante inevitabili malattie, senza provvedere ai necessarj rimedj? Ella è una verità, che merita d' essere annunziata, che nell' ordine della natura l' uomo non dovrebbe morire, che di morte senile. Una impotenza della fibra eccitabile a risentire l'azione degli stimoli, un torpore universale, una languidezza del solido a grado a grado inoltrata, chiuder dovrebbe la scena di una vita beata, e tranquilla, ed aprirci il varco all' eternità. Così morivano nei prischi felici tempi del mondo i fortunati antidiluviani, e la storia di molti bruti ci offrirebbe anch' essa delle prove, onde convalidare una tale asserzione.

Questi salutari rimedj esistono certamente in natura, e fecondano in ogni suolo, ove l' animale

trasse la cuna a somiglianza delle sostanze, che debbono alimentarlo, e nutrirlo, ed è forse nostra colpa se molti ce ne sono per anche incogniti.

Il desiderio di guarire le diverse malattie, che affliggono l'umanità, spinse gli Europei a cercare dei farmaci nelle più remote parti del mondo conosciuto, e ben presto la materia medica si vide arricchita dei vegetabili i più efficaci, ed il Pratico si trovò tra le mani delle armi ben forti, onde far fronte ai morbi i più pericolosi. Infatti ci somministrarono l'Indie Orientali la Noce moscada, *myristica aromatica*. L. La Calumba, la Salsapariglia, *smilax sarsaparilla*. L. La Cina, *smilax china*. L. L'Affrica, la Serpentaria virginiana, *aristolochia serpentaria*. L. Il Messico, la Contrajerva, *Dorstenia contrajerva* L. Lo Stretto Magellanico, la Corteccia Winteriana, *Wintera Aromatica*. L. La China, il Ginseng. La Lapponia, l'Angelica, *Angelica Arcangelica*. L. L'America, la Simaruba, *Quassia simaruba*. L. La Quassia, *Quassia Amara*. L. La Cascarilla, *Croton Cascarilla*. L. Il Sasso-frasso, *Laurus Sassafras*. L. La Poligala Virginiana, *Polygala Senega*. L. Ma fra i vegetabili di cui il nuovo mondo ha arricchito la medicina, merita certamente un luogo distinto la China-china, *Cinchona officinalis*. L. farmaco il più potente, ed il più valido, il sostegno del Clinico, e dei di cui felici successi ne sono ripiene tutte le storie mediche.

Non vi ha dubbio, che nei primi tempi, che si conobbero questi rimedj, le loro virtù non fossero reali, e costanti, ed i loro effetti sicuri, onde si acquistarono ben presto una giusta reputazione, ed ottennero i primi posti nelle *mate-*

rie mediche, ma per poco, che si voglia tenere dietro alla storia di ciascuno di essi, noi li vedremo perdere poco a poco la loro attività, il loro potere, divenire quasi inerti, ed essere inoperose le loro più ampie dosi. Infatti la Quassia, che fra le mani di Lewis, e di Murray palesò tante virtù, divenne un semplice amaro fra quelle del Cullen, in cui divenne anche inerte nelle dissenterie la tanto celebrata Simaruba. La radice di Calumba, che meritò tanti encomj dal Percival, scomparve nelle diarree agli occhi del Borsieri, nè gli sperimenti di Ebeling ritrovarono in essa la facoltà, secondo le teorie di quei tempi, di cangiare l'acrimonia, e correggere la putrescenza della bile, accordatale dallo stesso Percival. La Cascarilla introdotta nella pratica medica nel Secolo XVI. come un medicamento di gran valore, e tanto celebrata dalli Sthalliani, ed in cui vi ritrovarono tante virtù i Medici di Germania, fu sperimentata quasi inerte dal Bergio, e dai Medici Inglesi. L'Angelica non ha mai dimostrato quel potere, che vi ritrovano i Lapponi nella loro colica endemica, nè abbiamo luogo di sperare per essa, come quei Popoli, una lunga vita. Così la radice di Ginseng, non ha mai palesato quelle virtù, che le attribuiscono i Chinesi, di cui ne fanno tanti elogj. La Cina, e specialmente la Salsapariglia tanto vantata dal Falloppio, dall'Hunter, e dallo Stork, meritarono il disprezzo del Cartheuser, e del Wanswieten; ed hanno stentato a trovare un posto nella *materia medica* del Cullen. La Contrajerva encomiata nelle febbri nervose, non dimostrò, che un potere diaforetico. La corteccia Winteriana celebrata come preservativo

dello scorbuto dal suo scopritor Winter, non ha giammai dimostrato questa proprietà sotto gli occhi del più volte mentovato Cullen, nè dei nostri Pratici illuminati, ed è ancora incerto qual uso particolare aver possa in medicina. La Poligala virginiana lodata da tanti in un numero ben grande di diverse malattie, appena ha dimostrato fra noi un poter catartico. La China-china finalmente quella scorza sì attiva, e potente nelle febbri intermittenti, ed in quasi tutte le malattie di languore, questa miracolosa scorza è andata perdendo coll' andare del tempo le sue virtù a segno, che oggi è divenuta quasi inefficace, e di eccellente tonico si cangia talora in un eccellente purgante.

Circa il 1650. si principiò a far uso della China-china in Europa, e due dramme, o al più mezz' oncia di essa era bastante per vincere una intermittente. Dopo lo spazio di 30. anni, al dire dell' annotatore del celebre Grant, non bastò più in Inghilterra questa dose, e convenne aumentarla fino a sei dramme, o un' oncia. Dopo 50. anni convenne adoprarne un' oncia e mezzo per vincere una terzana; frattanto i Medici di Padova, e di Vicenza sperimentavano in Italia lo stesso effetto. Da quell' epoca fino a noi si è dovuto sempre aumentare la dose fino a due, tre, e più once, e sovente senza alcun buon successo.

Se i farmaci enumerati finora furono sì attivi un giorno, se pure tanti uomini illustri non si sono illusi, e meritano la nostra fede, perchè dunque hanno perduto in seguito ogni loro virtù fino a divenire oggi quasi del tutto inefficaci? E' gran tempo, che un versatissimo autore

l' illustre Gilibert ha reso ragione del fenomeno, ripetendo una tale variazione specialmente dalle frodi dei mercanti di Marsiglia, e degli Olandesi, che provvedono le droghe per una gran parte di Europa. „ La falsificazione delle dro-
„ ghe, dic' egli, è la sola scienza di cui si van-
„ tano questi mercanti. Vi hanno a Marsiglia di
„ quelli, che di Padre in Figlio ne fanno la lo-
„ ro unica occupazione. Tutta la loro avvedu-
„ tezza si aggira su questo articolo. Eglino han-
„ no trovato l' arte di alterare, e di contraffare
„ eziandio le droghe straniere. Io mi risovverrò
„ sempre, egli aggiunge, di una conversazione,
„ che ho avuta con un celebre negoziante di
„ Marsiglia .... Voi mi chiedete, mi diss' egli, un
„ lume su i rimedj forestieri; siccome io non ho
„ niente a dirvi, che voi non sappiate sulle lo-
„ ro virtù, così io passerò direttamente a ciò,
„ che v' interessa, e a ciò, cui vi prego di ap-
„ plicarvi, cioè alla strana manipolazione, che
„ i mercanti impiegano su tutti i rimedj, pria
„ che giungano fino a voi. Io ho seguito questo
„ ramo di commercio con impegno. Voi sapete
„ che esso è uno dei più rimarcabili sulle nostre
„ coste. Io l' ho abbandonato da gran tempo,
„ fremendo alla vista dei mali, che egli produ-
„ ce al genere umano. „ Ed il celebre Morton, scriveva anch' egli sulla China „ *nonnumquam vix*
„ *decimam partem corticis in capsis mercatorum*
„ *genuinam deprehendi .... Corticem, qui prostat*
„ *in officinis venalis, reapse maxima ex parte es-*
„ *se spurium, effoetum, ac putidum testes appel-*
„ *lo medicos.* „

E questa frode abominevole si è pur troppo per mala avventura propagata per ogni dove: In-

tatti, al dire dello stesso Gilibert si vende cento volte più di China-china di quello, che l'America possa somministrarci; e così accade delli altri farmaci. Si pitturano, si colorano dei legni analoghi, gli si fa prendere per contatto un poco di odore, di aroma, si mescolano con una porzione delle vere droghe, e si vendono tutte per buone, e sincere. Ecco il motivo per cui i farmaci esteri hanno perduto le loro virtù, e perchè giustamente la corteccia Peruviana si acquistò un discredito il più grande fra il volgo, e che vi regna tuttora, credendola capace di produrre delle ostruzioni.

Ma tutto il male non nasce unicamente dai mercanti. La lontananza dei climi, ove nascono queste piante, l'ignoranza, con cui si preparano, il lungo viaggio, che debbono fare per giungere fino a noi, tutto concorre a far perdere ad esse le loro proprietà, ed a fargliene acquistare talora delle nocive. Ignari quasi del tutto dei veri metodi di farne la raccolta, ed avidi del denaro al paro dei nostri negozianti coloro, che ne fanno il primo smercio, questa operazione si fa senz'arte, se n'anticipa il tempo, e se ne procura ugualmente la disseccazione senza alcun principio, e dietro una cattiva, e cieca consuetudine. Alterate in tal guisa in gran parte le droghe prima di entrare nei nostri vascelli, l'une fermentano, altre perdono il loro aroma, alcune ammuffiscono, e l'umidità del mare, la negligenza di chi le trasporta, il male inteso miscuglio, tutto in somma concorre ad accrescerne le primiere alterazioni, avanti, che ne subiscano poscia delle più fatali in Europa dalla malizia degli uomini.

Convinti appieno di tutte queste verità, in un secolo tanto illuminato, ed in cui tanto si travaglia ai progressi della Medicina, potremo noi seguitare ad usare questi rimedj, ad averli tuttora in pregio? Invano si occuperanno tanti Genj sublimi nel fondare delle teorie, dei sistemi, se prima non si riformi quella parte, su cui tutta è basata la medica scienza. Sarebbe egli mai vero, che nel più bel clima di Europa, in seno alla nostra Italia, nella nostra Toscana non vegetassero che delle piante inerti ed inutili? Che la nostra salute dovesse dipendere da dei paesi stranieri, e remoti, da quel nuovo mondo, la di cui scoperta diede motivo al giusto problema se ci sia stata più fatale, che utile? Dunque se l'America non si scopriva, se quell'uomo coraggioso, e ardito col petto di ferro non affidava la vita ad un vacillante legno noi dovevamo irreparabilmente perire vittime di tanti mali? Egli è un pensiero, già annunziato, di un illustre Medico, l'onore della mia Patria, il D. Ercole Gigli, che la natura, ove ha dato la cuna all'uomo, ivi collocato anche abbia tutto ciò, che è necessario al mantenimento della sua vita, ai suoi bisogni, alle sue malattie, e che i soli prodotti del proprio paese siano gli unici ad esso veramente omogenei, ed efficaci. La Storia dei diversi popoli del mondo, dei diversi prodotti di ciascun clima ci convince di questa verità, e chi conosce bene l'influenza, ed il potere dell'abitudine ne resta pienamente persuaso.

Cessi una volta quella stupida ammirazione per tutto ciò, che ci viene dall'estero, e vedremo allora feconde le nostre terre dei farmaci i più attivi, vedremo spuntare sotto dei no-

stri occhi dei vegetabili emuli di quelli dei più remoti lidi, e dei succedanei egualmente efficaci. Di già un benemerito Professore nell' Università di Pisa, l' illustre Sig. Savi ha riunito, e classato nella sua utilissima, e bella *Materia medica vegetabile*, tutte le piante officinali, che verdeggiano nel fecondo suolo Toscano, descrivendo accuratamente le loro proprietà, ed usi, ciò che aveva fatto, dietro altro scopo, nella sua opera egregia, un vostro rispettabile Socio, il Sig. D. Ottaviano Targioni. Queste Opere tanto per noi preziose non possono fare a meno di non incoraggire il Clinico a proscrivere finalmente le piante esotiche nella pratica medica.

Frattanto alla Quassia, e alla Simaruba sostituiremo degli amari similmente tonici, e forse migliori, che vegetano fra noi; come l'ottima Genziana, *gentiana lutea* L.; *gentiana asclepiadea* L., l'Assenzio, *artemisia absinthium* L. la Camomilla, *matricaria chamomilla* L., alla Calumba, sostituiremo l'Ippocastano, *Esculus Hippocastanum* L., divenutoci indigeno, e che a giudizio di Tromsdorff è più attivo di quella radice. E coloro, che credono ancora una virtù astringente nella Quassia, e nella Simaruba, ad onta delle osservazioni del Cullen, e di tanti altri insigni Pratici, potranno unire agli accennati amari gli astringenti, come la scorza di Querce, *quercus robur* L., delle mele granate, *punica granatum* L., la radice di Tormentilla, *potentilla, tormentilla* L., di bistorta, *polygonum bistorta* L., di Cariofillata, *geum urbanum* L., i bottoni, ed i calici delle rose, *rosa Gallica* L., ed altri simili. Alla Serpentaria virginiana, ed alla Cascarilla potremo sostituire, oltre gli amari di sopra enu-

merati, la Centaurea, *gentiana centaurium* L., lo Scordio, *teucrium scordium* L., la Querciola, *teucrium chamaedris* L., l' Aristolochia, *aristolochia rotunda*, *aristolochia clematitis* L., il Calamo aromatico, *acorus calamus* L., e molti altri.

A quelle droghe, cui si è attribuito un potere stimolante, come la noce moscada, la corteccia di Winter, il Sasso-frasso, sostituiremo con più successo la nostra melissa, *melissa officin.* L., la Lavendula, *lavendula spica* L., la menta, *mentha crispa*, *mentha piperita* L. I semi del finocchio, *anethum foeniculum* L., l' Ammi vero, *sison amni* L., l' Aro, *arum maculatum* L., all' Angelica, alla Contrajerva, al Ginseng, alla Cina, ed alla Salsapariglia, pianta, che pel suo enorme costo, ed inutilità anderebbe affatto proscritta dalle Farmacopee, sostituiremo l' Angelica salvatica, *angelica Sylvestris* L.; la Smilace aspra, *smilax aspera* L., che il Vesalio crede più attiva della stessa Salsapariglia, e della Cina. La radice di Lappa Bardana, *arctium lappa* l., la Scorzo nera, *scorzo nera humilis* L., il Mezereon, *daphne mezereum* L., il Rafano rusticano, *cochlearia armoracia* L., la Bettonica, *bettonica officin.* L. Alla Poligala Virginiana, annoverata unicamente fra i catartici sostituiremo la Poligala volgare, *polygala vulgaris* L., cui Linneo attribuisce le stesse virtù della prima. La Manna, *fraxinus ornus* L., la Sena, *cassia senna* L., che una volta, al dire del Mattioli, coltivavasi con tanto vantaggio nelle Campagne Fiorentine. Il Polipodio, *polypodium vulgare* L., tanto usato dal nostro celebre Redi. L' Eupatorio, *eupatorium cannabinum* L.

Una difficoltà non piccola ci si presenta nel

ritrovare un succedaneo alla China-china. I poteri meravigliosi, ed estesi, che questa corteccia mostra generalmente in quasi tutte le malattie asteniche, e specialmente nelle febbri intermittenti non si sono scoperti ancora in alcuno dei nostri vegetabili. In ogni tempo molti Medici si sono occupati in un tale sperimento, ma a fronte dei felici successi ottenuti, i nuovi succedanei hanno ben presto perduto il credito, e sono andati in oblio. Così accadde della Cariofillata, dell' Ippocastano, delle Scorze, e Galle di querce, del Salcio, *Salix alba* L., della Camomilla, del Visco quercino, *Viscum album* L., della Genziana, della Bistorta, della Centaurea, della Querciola, e di molti altri. Ma un succedaneo, su cui i Medici, hanno già fondato le più lusinghiere speranze, e che dai felici effetti finora prodotti nelle intermittenti, sembra, che debba avere un miglior destino degli altri è l' *Artemisia caerulescens* L., volgarmente detta Santonico, commendataci non ha molto dal Sig. Conte Fabio Asquini. L'avere osservato, che molta povera gente si guariva dalle terzane per mezzo di questa pianta, diede motivo al filosofo di Udine di sperimentarla, e di propagarne l' uso. Ne furono spedite delle botti allo Spedale di Verona, di Milano, di Vienna, e l' esperienze hanno corrisposto all' espettativa. Si sono pubblicate dell' opere in di lei lode, e specialmente in Roma dal D. Ambrogi; ed un vostro eruditissimo Socio, l' illustre Sig. D. Gualberto Uccelli non tarderà molto a pubblicare il resultato dei di lui felici sperimenti tentati nel R. Arcispedale di S. M. Nuova. Ma se anche il *Santonico* andar dovesse in oblio, non per questo dobbiamo

deporre il pensiero di trovare un succedaneo alla scorza del Perù, facendo supplire l'arte, ove natura non giunge. L' analisi della China ci offre un principio amaro unito all' astringente, l'estrattivo, la resina, la gomma, ed un poco di acido gallico. Noi possiamo riunire dei vegetabili, che contengono tutti questi principj, e comporre così, a mio credere, un ottimo succedaneo. Per tal uopo servir ci possiamo della *Genziana asclepiadea*, e *bianca*, la prima delle quali contiene dei principj estrattivi, e resinosi, e la seconda oltre la resina, abonda della parte gommosa; del *Salcio*, che contiene il principio astringente maggiore, che nella China; delle *noci di Galla*, che contengono l'astringente unito all' acido gallico, l' estrattivo, ed il resinoso. Della Graziola, *graziola officin.* L., in cui si ritrova l'estrattivo, il resinoso, e l' amaro, e così di molte altre piante, che abbondano di simili principj: e già vi sono noti i felici successi ottenuti dal celebre D. Chiarugi, e dopo di esso dal Sig. D. Giuli, dall' uso dell' assenzio unito alle noci di galla, allorchè nel 1801. la penuria della scorza Peruviana costrinse quel primo dotto Medico a cercare un succedaneo ad essa.

Ma qualunque succedaneo, che ritrovar si possa avrà sempre un successo infelice, finchè non si facciano gli sperimenti senza alcuna prevenzione, finchè i pregiudizj regneranno fra i Medici, finchè finalmente si cercherà uno specifico nelle febbri intermittenti. Egli è quì ove bisogna rammentarsi del sentimento del celebre Richerand „ che nella cura di una malattia si „ potrebbe calcolare con sicurezza l' impotenza

„ dell'arte dal numero dei rimedj chiamati in „ soccorso „. Le moderne teorie hanno già proscritto il nome di *Specifico* dalle mediche carte, e la giudiziosa osservazione unita ad una buona filosofia li bandirà finalmente dalla pratica dell'arte salutare. Se si potessero ridurre a calcolo tutte le guarigioni prodotte in tal genere di malattie dalla China, e da'i di lei succedanei, il maggior numero penderebbe forse a favore di questi ultimi, nè si avrebbe più la presunzione di trovare un vegetabile di una efficacia pronta, e sicura quando la stessa scorza Peruviana è tante volte inutile, ed inefficace. Ecco, valorosissimi Accademici, quale è la riforma di cui abbisogna la Medicina, e che si rende della maggiore importanza. Io non ho fatto, che accennare un numero dei più usitati vegetabili esotici, e sostituire ad essi alcuni dei nostri corrispondenti più accreditati. Nella prelodata opera del Sig. Savi ognuno potrà ritrovare un numero più esteso di ottimi succedanei; ed ecco, quali sono i vantaggj, che resulterebbero da questa riforma, che meritano certamente la vostra attenzione, e quella di ogni Medico sensato.

La Medicina non sarà più una scienza scoraggiante pel filosofo, ma contando su de' rimedj ugualmente efficaci, che sicuri sarà veramente utile alla umanità.

Potremo invigilare da per noi alla raccolta, alla disseccazione delle piante; queste operazioni si faranno nelle regole, e le nostre officine abbonderanno sempre di ottimi medicinali in qualunque stato servir se ne voglia il Clinico.

Si sottoporranno ad una rigorosa analisi i vegetabili, si procurerà di conoscere con mag-

giore impegno le loro proprietà, e la Botanica prenderà in tal guisa un maggior lustro, e formerà una delle più utili delle nostre primarie occupazioni.

Il medico non si vedrà più nella spiacente situazione di vedere perire sovente degl' infelici, per mancanza degli opportuni rimedj, il di cui gravoso costo non permette talora di prescriverli.

S' impedirà finalmente che delle somme considerabili di denaro colino nelli scrigni degli Esteri, ma circolando unicamente fra noi, resteranno tutte a vantaggio dello Stato.

Letta nella R. Accademia dei Georgofili di Firenze.

Del D. Giovanni Bigeschi di Pistoja.

Vita di Giovanni Boccacci *scritta dal Conte* Gio. Battista Baldelli. *Firenze* 1806. *in* 8.

Fu il Boccaccio uno di quegli uomini straordinarj, che si rendono lo stupore dei contemporanei, e l' ammirazione dei posteri; e che destano perciò in molti la brama di raccogliere le loro gesta per tramandarle alle venture età. Il Boccaccio infatti ebbe assai Scrittori della sua vita quasi da' suoi tempi fino ai nostri. Ma gli antichi sono o soverchiamente concisi, o talor romanzieri. Il Manni, il Mazzuchelli, ed il Mehus sparsero più degli altri luce sulla vita di questo grand' uomo; ma non esaurirono la materia. Si è, malgrado i loro lavori, igno-

rato finquì, che il Boccaccio fu gran cittadino, e sommo politico. Niuno lo ha seguito nel traviamento e nei trionfi delle sue passioni; niuno ha rilevato quanto in ristrettezza di sostanze fosse protettor delle lettere; niuno s' ingegnò di trarre dalle sue opere tutto ciò, che poteva servire per illustrarne la vita; niuno espose, che fù il suo pentimento frutto di matura deliberazione, e non di debolezza; niuno in fine seppe collegar la storia del Boccaccio con la Storia letteraria e politica del secol di lui. Entra ora in campo il Sig Conte Baldelli, ed empie dignitosamente questi vuoti. Compita ch' ebbe Egli la vita del Petrarca, ricevuta ottimamente da' dotti, si rivolse al Boccaccio; e non avendolo mai perduto di vista ne' suoi viaggi trovò nell' estere grandiose Biblioteche, ch' Ei visitò, materiali che valsero a meglio illustrare il suo lavoro: il quale oltre a presentarci maggior copia di notizie, è moltissimo commendabile pel retto giudizio che si da delle opere del Boccaccio, per lo stile elegante e disinvolto con cui è scritto, e per l' acconcia disposizione delle materie.

Bellissima è la prefazione, nella quale si ragiona assai bene sul merito degli Autori di Storie Greche e Latine, incominciando da chi in ambedue le lingue le distese generali, e scendendo fino agli Scrittori delle gesta d' uomini in ogni genere famosi. Nella vita si è adottato il sistema migliore, qual è certamente il cronologico; e così resta essa divisa come in tre epoche; e in cinque illustrazioni a parte, che veramente sono interessantissime, si è aggiunto ciò, che posto nel corpo dell' Opera avrebbe di

troppo divagato i lettori dal soggetto principale.

Abbraccia la prima parte della vita di Giovanni lo spazio decorso dal suo nascere alla peste del 1348. Nacque egli nel 1313. e sino dalla puerizia mostrò grand' ingegno. Non avea ancor 7. anni, quando senz' altra guida che quella della natura fe versi. Da ciò mosso il padre il consegnò per l' istruzione a Giovanni da Strada; ma ben presto da esso il ritolse per erudirlo prima nella mercatura, alla quale non fu mai inclinato; e poscia nel diritto canonico, cui mostrò sempre deciso contraggenio. Obbligato però dal padre a nuovamente applicarsi alla prima si fermò in Napoli, ov' erano raunati gli uomini i più celebri di quella età, e acceso era nei nazionali grand' amor per le lettere, mercè la benefica protezione del Re Roberto verso di esse. A quelli si unì strettamente il Boccaccio voglioso com' era d' apprendere: e giunto un giorno davanti al sepolcro di Virgilio, si sentì accendere in tal guisa d' entusiasmo per le lettere, e d' amor di gloria; che propose dar bando alla mercatura, e tutto dedicarsi ai buoni studj. I Classici Latini e la Divina Commedia dell' Alighieri divennero quotidiano suo pascolo. Questa sua brama si fece più ardente, allorchè udì il Petrarca per ben due volte far mostra del suo sapere davanti al Re Roberto, scelto di esso giudice, prima ch' ei coronato fosse in Campidoglio. Proclive com' era il Boccaccio all' amore, invaghissi allora di Maria, della quale poi parleremo; ed ella al par di lui bella sentì pel Boccaccio ugual fuoco. Voglioso egli di celebrarla, e nol potendo palesemente per non

macchiarne la fama, celò il nome di lei sotto quel di Fiammetta, e chiamò se or Panfilo ed or Galeone. Scrisse in quella circostanza il Filocopo; opera che non può riguardarsi che come parto d'ingegno, che molto promette. Ve lo indusse la Fiammetta sembrandole, che gran torto si fosse fin lì fatto alle memorie di Florio e di Biancafiore, che sono il soggetto del romanzo, nell' essersi affidata la fama loro al parlar favoloso degl' ignoranti. Compose di lì a non molto la Teseide; poema, che non va in vero esente da grandi difetti, e mostra quanto meno il Boccaccio valesse nella poesia che nella prosa; ma fa però palese quanto il suo Autore fosse grande nella magia di commuovere gli animi. La dedica del poema alla Fiammetta valse a seco riconciliarsela dopo non so quale sdegno: lo che fe sentirle maggior dolore nel vederselo da se staccare allora che richiamato dal Padre dovè tornare a Firenze; Questa circostanza prestò materia al libro ch' ei allora compose, e intitolò l' Amorosa Fiammetta, fingendo averlo lei scritto per dare sfogo al suo dolore.

I gravi civili disturbi insorti in Firenze fecero momentaneamente tacere la sua passione. Furono questi il tirannico governo del Duca d' Atene, la cacciata di lui, la vendetta dei nobili contro i plebei, finalmente la distruzione di quelli per opera di questi. Cessata però la tempesta rivolse novellamente il pensiero alla Fiammetta, e per disacerbar la pena della lontananza scrisse l' Ameto; componimento leggiadrissimo framischiato di versi e prosa a imitazion dei latini. Tornò poscia a Napoli, richiamato-

vi come pare, da Niccolò Acciaioli, con cui avea da gran tempo familiarità. Trovò ivi favore presso la Regina Giovanna, la quale coll'amor delle lettere, colla fortezza d'animo, e con altri pregi, per cui parve sollevarsi sopra il suo sesso, fece quasi obliare ai sudditi la complicità nella uccisione proditoria del suo Consorte Andrea Fratello del Re d'Ungheria. Praticavansi allora in Napoli le costumanze amorose, passate in quella città dalla Provenza; fra le quali la più maravigliosa era quella delle corti di Amore: sorta di curiosa Accademia composta di Nobili Donne e di Cavalieri, ove scioglievansi amorose questioni. Il Boccaccio interveniva a quella, cui presedeva Maria; alla quale diresse allora il Filostrato, e non molto dipoi l'Amorosa Visione. Coll'occasione di queste poesie scende il N. A. a parlare del Ninfale Fiesolano; dei componimenti lirici, ch'ei già raccolse e pubblicò con dotta prefazione e con giudiziose osservazioni; dei sommi pregi nelle prose del Boccaccio; della mediocrità ne'versi: con che dà fine al primo libro.

Tratta il secondo del Decamerone, e del periodo in cui Giovanni mostrossi cittadino della patria amantissimo, abile trattatore di affari, e promotore illustre delle lettere. Nel tempo che la micidial pestilenza del 1348. desolava Firenze scrisse il Boccaccio parte del Decamerone, in cui con gran maestria accumulò tutto quello che ricrea, diletta, e commuove; ed è quell'opera, troppo libera in vero (vizio in gran parte del tempo), la storia della vita privata, delle costumanze, delle passioni, delle virtù e dei vizj del secol suo; e, per racchiu-

der tutti i pregi in uno, la più eloquente che abbia veduta la luce dopo il rinascimento della bella letteratura. Dopo gl' infortunj cagionati a Napoli e alla Regina Giovanna dalla discesa di Lodovico Re d' Ungheria, venuto in Italia per vendicare la morte del fratello Andrea, si restituì il Boccaccio in Firenze costretto dalla morte del padre, e dalla tutela da esso a lui affidata di Jacopo suo piccol fratello. Quivi strinse amicizia col Petrarca, che passò per Firenze nel trasferirsi a Roma, e che fu a lui guida, e il sostenitore dei suoi alti concepimenti. Scrisse allora la vita di Dante, in cui con vigorosa eloquenza scagliossi contro l' ingratitudine dei Fiorentini, con che indegnamente trattato aveano un dei più magnanimi cittadini, e il più grande degl' Italiani Scrittori. Poscia spedito fu dalla Repubblica in qualità di straordinario Ambasciatore in Romagna per trattar della lega con gli Ordelaffi, coi Malatesti e coi Polentani per timore della potenza del Visconti; al Petrarca in Padova per invitarlo alla cattedra dello studio Fiorentino; a Lodovico di Baviera Principe di Brandeburgo per muoverlo contro il Visconti; e al Sommo Pontefice Innocenzio Sesto in occasione della prossima venuta in Italia dell' Imperator Carlo quarto. Scrisse di poi il Laberinto d' amore fierissima invettiva contro donna di alta nascita, che avea solennemente burlato lui di essa invaghito.

Sebbene allora i Contadi sottoposti a Firenze fossero travagliati da quella pestifera associazione detta la gran Campagna, pure la Città godeva di quiete. Si valse di questa il Boccaccio per promuover le lettere. Non potendo egli per

le sue tenui facoltà comprar codici di antichi Autori si diè a trascriverne; e ciò fu in così gran copia, che tanti non ne avrebbe uom venale copiati. Fu di essi liberale co' suoi amici; nè si scordò del Petrarca, cui trasmise copia della Divina Commedia. Premuroso di diffondere le greche lettere, in cui egli fu mediocremente versato, condusse da Venezia Leonzio Pilato per fargli pubblicamente spiegare Omero. Egli fu il primo degl' Italiani nella sua genealogia degli Dei ad usar citazioni di voci e versi greci, e a sparger quel pellegrino sapere abolito da molti secoli: metodo che ardirono criticare alcuni scioli dell' età sua. Ritornando quì il N. A. a parlare dei torbidi della Fiorentina Repubblica chiude il libro secondo con dar contezza della bellissima epistola consolatoria scritta dal Boccaccio a Messer Pino dei Rossi esiliato, perchè scoperto tra quelli, che stanchi dalle contese fra gli Albizzi e i Ricci aveano segretamente offerta la Città prima a Giovanni da Oleggio e poscia al Cardinale d' Albornoz.

Comincia il terzo libro dall' anno quarantesimo nono dell' età del Boccaccio, e contiene la storia dei suoi contrasti, de' suoi rimorsi, e dell' onorevole ritrattazione, ch' ei fece, dei deliramenti passati in iscritti eruditissimi e virtuosi. Pietro Petroni, che vivea in quel tempo nella Certosa di Siena, e s' era renduto chiaro per santità diè commissione a Giovacchino Ciani suo compagno di portarsi a Firenze dal Boccaccio per esortarlo a cangiar vita. Venne egli, e rimossi i testimoni gli parlò con apostolica libertà dei suoi trascorsi; e per autenticar la propria missione gli scoperse segretissime cose dell' animo suo.

La voce del Solitario gli toccò il cuore; e spaventato dal vaticinio dal medesimo fattogli, che rimanevagli breve spazio a penitenza, risolse di vendere i libri, di abbandonare la poesia, e tutto staccarsi dalle terrene cose per meditar le celesti. Confidò il pensiero al Petrarca, il quale consololło con bellissima lettera, in cui mentre saggiamente esortollo ad abbandonare le cure mondane e debellare i residui delle passioni, non seppe però approvargli che lasciasse lo studio. Si rivolse allora il Boccaccio a studj più gravi, ridusse ad austerità il viver suo, cercò di cancellar lo scandalo dato coll' inculcar le virtù; e sarà sempre memorabile la condanna ch' ei fece de' suoi scritti rispondendo a Mainardo de' Cavalcanti Cortigiano della Regina Giovanna, che avea proposto alla giovine Sposa e alle illustri donne della sua casa la lettura del Decamerone, e degli altri componimenti volgari di lui. Pare che in questo tempo vestisse l' abito clericale. Portossi quindi in Napoli chiamatovi dall' Acciaioli; dalla qual Città dovè partire dopo aver per ben due volte ricevuta da lui pessima accoglienza, e ritirossi in Venezia presso il Petrarca, che lo avea in avanti cortesemente invitato. Il Priore dei Santi Apostoli prese le parti dell' Acciaioli in una mordace epistola al Boccaccio, cui egli diè pungente risposta. Di poi trasferissi a Firenze: e trovata la Città in guerra coi Pisani ritirossi nel suo Certaldo, ove compose in gran parte le opere latine, le quali, in ispecie la Genealogia degli Dei, gli hanno mantenuto per due secoli interi il primato tra' filologi; e può vedersene il novero e l' esatto giudizio presso il N. A.

Nel 1365. abbandonò gli studj diletti per compiere il dovere di buon cittadino, allorchè spedito fu per comandamento del Fiorentino Senato in Avignone a Urbano quinto irritato contro Firenze, specialmente perchè non volle quel Comune col suo legato accordarsi al disfacimento delle compagnie che predavano l'Italia; e successivamente al medesimo Pontefice in Roma, ov'ei da Avignone restituita avea la Sede Pontificia. Assentatosi quindi per ben due volte da Firenze, e ritiratosi prima in Calabria, ove fu nella Certosa di S. Stefano male accolto, e poi in Napoli presso Mainardo Cavalcanti, da cui fu benissimo ricevuto, restituissi in Certaldo, ove fu da gravissima infermità assalito, dalla quale mediante spaventosa crise in parte risanato, debole ed infermiccio com'era intraprese il comento di Dante; opera per quei tempi profondissima; avendolo i Fiorentini scelto per occupar la Cattedra allora fondata per ispiegar la Divina Commedia. Era il Boccaccio in quella prostrazione di forze, che distrugge la tempra dell'animo anco il più forte, quando udì la morte del Petrarca. Pianse la perdita del luminare dell'Italia, del suo più cordiale amico; e si diè ogni premura per la pubblicazione delle opere di lui: e dopo avere con suo testamento lasciato ogni suo avere ai figli del suo fratello Jacopo, e istituito erede fiduciario della sua Biblioteca Fra Martino da Signa suo spiritual direttore, ordinando che dopo lui passasse al Convento di S. Spirito di Firenze, cessò di vivere in Certaldo ai 21. di Dicembre del 1375. non ancor compito il sessantesimo secondo anno dell'età sua.

Seguono la vita le dotte illustrazioni che abbiam sopra accennato, e di cui dobbiam ora render conto al nostro lettore. Tratta la prima della letteratura greca in Italia dalla decadenza dell' Impero d' Occidente sino all' età del Petrarca e del Boccaccio; e dell' influenza ch' ebbero questi nel propagarla. La greca lingua, la più ricca ed ingegnosa di ogni altra, appresa dai latini con tanta avidità, che restò nel suo vigore ancor quando i Romani fecero ogni sforzo per sostituirle il loro linguaggio, decadde in Italia colla rovina dell' Impero d' Occidente; non si riebbe malgrado le premure di Teodorico; e fu sotto i Longobardi totalmente ignorata. Non si coltivò maggiormente dal sesto al nono secolo; sebbene nell' ottavo promossa fosse da Carlo Magno insieme colle altre discipline. Nel nono ci è noto come grecista il solo Anastasio Bibliotecario, che aveva appresa questa lingua in Costantinopoli: e se nel decimo ed undecimo ci furon grecisti, come vogliono indotti da congetture il Gradenigo e il Tiraboschi, non devon punto nel nostro caso curarsi, non meritando, riflette benissimo il N. A. considerazione maggior del viaggiatore e del commerciante, che apprende una straniera favella per uso proprio, e senza che ciò rechi vantaggio alle lettere. Di questi l' undecimo secolo n' ebbe di assai celebri, Papia Lombardo, Domenico Marengo, e Giovanni Italo. Ai tempi delle Crociate coltivossi maggiormente il greco linguaggio per le frequenti trattative di riunione della Chiesa greca colla latina. Burgundione Pisano superiormente a Jacopo Veneziano e a Mosè da Bergamo, due valenti grecisti di quell' età, fu be-

nemerito in Toscana delle greche lettere, avendo tradotto molte cose da questa lingua, e formati scolari. Il gusto pel greco si spense nel secolo decimo terzo, giacchè, non ostante gli sforzi del Gradenigo non può noverarsi in questo sicuramente che il solo Buonaccorso d'Istituto Domenicano, di Patria Bolognese. Sull'incominciare del secolo decimo quarto il Concilio di Vienna decretò che in Bologna, in Roma, e ove risedea la corte Pontificia, oltre i professori di lingue orientali vi fossero due maestri di lingua greca; ma non sembra che posta fosse ad effetto quest'utile deliberazione. Il fin quì esposto mostra quanto indarno sforzati si siano il Manni, il Gradenigo, e il Tiraboschi di mostrare che erasi in ogni età coltivata la Greca lingua in Italia. Le loro erudite ricerche vagliono solo a provare, che in tutti i secoli di mezzo, sebbene in iscarso numero, vi furono alcuni Italiani che l'appresero; ma non già che nella Settentrionale Italia fosse coltivata. Può dirsi questo solo dei tempi di Burgundione; giacchè quasi tutti gl'Italiani negli altri annoverati si portarono in Grecia per erudirvisi. Ciò conferma il N. A. con ottima prova perchè appoggiata alle autorità del Petrarca, del Boccaccio e di Giannozzo Manetti. E fatte savissime osservazioni sullo stato delle Greche lettere in quella età nell'Italia meridionale, deduce benissimo, che al secolo del Petrarca e del Boccaccio non era neanche nel regno di Napoli rifiorito il gusto per la greca letteratura. Barlaamo di Seminara in Calabria Monaco Basiliano uomo di vastissimo sapere ve lo propagò. Erudì esso in Avignone per poco il Petrarca; in Napoli Paolo Perugino Biblioteca-

rio del Re Roberto, che ajutò anche in raccorre i Poeti e gli Storici Greci per la libreria di quel Monarca; e Leonzio Pilato, creduto da alcuni aver dato i primi elementi del greco al Boccaccio: lo che mostra il N. A. esser falso, e congettura che l' apprendesse in Calabria e forse dai Monaci Basiliani. Comunque sia, quello che le glorie nostre interessa si è, che il Boccaccio diè maggiore splendore allo studio Fiorentino facendovi istituire una cattedra di greche lettere, in cui sedè il mentovato Leonzio, come sopra è detto, il quale erudì oltre al Boccaccio varj Fiorentini, tradusse Omero, e alcuni trattati di Platone.

Nell' illustrazione seconda trattasi della famiglia di Giovanni, di Boccaccio padre di lui, e del luogo della sua nascita. La famiglia discese da Certaldo e prima assai di Giovanni trasferissi in Città. Fu delle più oneste ed onorate, come apparisce dall' essere stato il padre di Giovanni di varj magistrati. Non fu riccamente provveduta di beni di fortuna; ma fu assai agiata, come è chiaro da una testimonianza del Boccaccio stesso. Pare che il padre suo nascesse verso il 1280. si accasò in prime nozze con Margherita di Gian Donato dei Martoli, e in seconde e in età avanzata con Bice di Ubaldino di Nepo de' Bosticchi madre d' Jacopo da noi sopra mentovato. Morì probabilmente nel 1349. Riguardo poi al luogo della nascita del Boccaccio evvi disparere. Filippo Villani asserì esser nato in Certaldo; il Salvini, e dietro a lui il Manni in Firenze. Il Boccaccio stesso in diverse opere favella diversamente del luogo della sua cuna, forse, perchè figlio spurio, volendo occultarla. Il N. A. però congettura assai bene che nascesse in Parigi.

L'illustrazione terza è tutta dedicata al Decamerone. Vi si parla con accuratezza dell'intitolazione, delle persone e de' luoghi in esso descritti, dei tentativi che furon fatti per distruggerlo; e si tesse una ben ordinata storia delle edizioni di esse: la quale lungi dall'essere un nudo catalogo, si è saputa dal N. A. rendere amena; onde impegnarne all'utile lettura di lei.

Le calunnie apposte al Boccaccio con la confutazione delle medesime danno materia alla quarta illustrazione. Gli Ortodossi arguirono da varj luoghi del Decamerone poco sane dottrine del suo autore; e gli Eterodossi il lodarono come precursore del Luteranismo. Intraprese l'apologia il dotto Monsignor Bottari, nella quale sebbene scusi il Boccaccio più di quello ch'ei stesso facesse nella sua ritrattazione sopra accennata, mostra assai bene nelle lezioni sulle novelle, da cui si trasser le accuse, che il Boccaccio senza esser empio fece il ritratto dei calamitosi suoi tempi, e tentò di dissipare la folta nebbia di alcune volgari opinioni. Si censurò poi il Boccaccio come autore di mala fede e come plagiario. Il N. A. lo purga dalla prima taccia colle parole stesse di lui, che confessa d'essersi nella sua genealogia degli Dei valuto delle collezioni di Paolo Perugino, da cui han preteso alcuni, ch'ei prendesse senza citarle. Lo difende poi dalla seconda in questa guisa. Esamina attentamente le accuse del Le' Grand, che asserisce, aver il Boccaccio tratto molto del suo Decamerone dagli antichi Scrittori Francesi: dalle quali risultando, che di quindici novelle circa si valse, conchiude benissimo, che sebbene queste

sian poche fra cento, ancorchè un maggior numero ne avesse tolte, non sarebbe cosa da fargli maggior torto di quello che faccialo al La Fontaine l'aver preso l'argomento delle sue da quelle del Boccaccio e della Regina di Navarra; perchè, come giudiziosamente osserva La Fontaine stesso nella sua prefazione: *Non è nè il vero, nè il verisimile che fa la bellezza, e la grazia di tali cose, ma è solo il modo di raccontarle.*

E' totalmente nuovo il soggetto della quinta illustrazione riguardante la Fiammetta. Si è fin quì creduto che essa fosse figlia naturale del Re Roberto. Il N. A. che ha più di ogni altro Scrittore della vita del Boccaccio esaminate le opere di lui, confrontando un passo del Filocopo con un altro dell' Ameto viene in chiaro, ch' essa era della Casa d' Aquino, e figlia spuria del Re Roberto.

Chiude l'opera il Sommario cronologico della vita del Boccaccio, ove nulla si asserisce senza opportuni documenti, o plausibilissime congetture.

Zannoni.

Stimatissimo Sig. Gio. Battista.

Profitto della corrispondenza che tengo con esso voi, per recapitarvi la versione in verso sciolto dell' Arte Poetica d' Orazio, affinchè vi adopriate perchè sia inserita nel Giornale periodico che si è incominciato a stampare in Firenze, e cui so che avete parte ancor voi. Vi prego però a darle precedentemente un' occhiata per vedere se sia degna della pubblica luce, mentre io la sottopongo interamente al vostro savio giudizio. L' Ab. Orazio Marrini Maestro d' Eloquenza nel Seminario Fiorentino, soggetto di molta abilità in materia di lingua Latina e Toscana, la commendava assai, per quanto ho udito dire, e si maravigliava col Traduttore che non la pubblicasse colle stampe. Essa è frutto degli studi del P. Giuseppe della Nave mio Zio paterno, che mi sarà sempre di una tenera ricordanza, non tanto per i vincoli del sangue, quanto per le ottime sue qualità sì morali che intellettuali, che lo resero la delizia dei suoi amici, e gli guadagnarono la stima delle persone culte che lo conobbero. E giacchè credo non vi sarà discaro aver qualche notizia della sua vita, mi ristringerò a dirvi, che ammesso egli nel Seminario di Firenze nel 1748. in età di anni 13. fece ivi i primi suoi studi con straordinario ardore e successo, esercitandosi, senza però trascurar le Scienze, nell' apprendere le tre dotte lingue, Greca, Latina e Toscana, e nel leggere i buoni Scrittori, su i quali

si formò quel giusto criterio, e quel gusto soprafino, che si scorge ancora in altre sue composizioni, le quali il suo carattere riservatissimo, e non facile a contentarsi neppur delle cose sue, non gli permesse mai di produrre. Ordinato Sacerdote nel 1758., passò di lì a poco a Montepulciano per Rettore di quel Seminario, impiego ch'ei sostenne con molta reputazione, finchè non fu invitato da Monsig. Foggini a portarsi a Roma ad insegnar Rettorica, e lingua greca nel Collegio Bandinelli. Si trattenne ivi molti anni esercitando con molto credito la sua Professione, e godendo della familiarità del mentovato Monsig. Foggini, e di Monsig. Bottari insigni letterati ambedue. Bramoso quindi del riposo e della quiete dell'animo, cui era naturalmente inclinato, tornò in Firenze portando seco una scelta libreria, che si era procurata in Roma. Fu eletto quindi Piovano di Campi, ove visse fino all' anno 70. dell'età sua caro al diletto suo gregge per la prudenza che veramente gli formava il carattere, e le altre virtù per le quali, ivi specialmente sarà eterno il suo nome. Credetemi intanto.

Dal Seminario Fiorentino li 13. Giugno 1807.

Vostro affezionatiss. Amico.
Lorenzo della Nave.

LA POETICA D'ORAZIO

VOLGARIZZATA

Se a capo umano un dipintor volesse
Unir cervice cavallina, e membra
Giunte d'ogni ragion vestir con penne
Di più colori in guisa tal, che donna
Bella dal mezzo insuso andasse poi
A finir bruttamente in nero pesce;
Introdotti a veder cotal pittura
Potreste, amici, rattener le risa?
Credete a me, Pisoni miei, che molto
Rassomigliante a così sconcio quadro
Sarà quel libro in cui diverse e strane,
Come sogni d'infermo, idee sien finte;
Sì ch'e' non abbia suo principio e fine
Corrispondenti ad una sola forma.
Ma i Pittori, e i Poeti ebbon pur sempre
Ugual diritto di poter tentare
Qualunque cosa: lo sappiamo, e questa
Licenza domandiamo, e per vicenda
La diamo altrui: non però sì che mai
Si congiungan crudeli e miti cose:
Non sì che con augei s'uniscan serpi,
O tigri con agnelli. A temi gravi,
E che prometton cose grandi, spesso
Più d'un ritaglio porporin si cuce,
Che vi risplenda largamente, quando
Vi si descrive o'l sacro bosco, e l'ara
Della diva Diana, e il vago giro
Del rio che scorre per ameni campi,
O'l grand'arco piovoso, o'l fiume Reno.

Ma queste cose or non avevan loco,
Forse tu sai dipingere il cipresso;
Ma che val questo? Se colui che a prezzo
Si dipinge da te, rotte le navi,
Fuor di speranza, pur si salva a nuoto?
S'è dato mano a lavorare un' anfora:
E perchè al volger della ruota poi
N'esce un'orciuolo? In somma ogni lavoro,
Che fai, semplice sia soltanto ed uno.
L'apparenza del buono, o Padre, e Voi
Giovani figli di tal padre degni,
La maggior parte di noi Vati inganna.
Mi sforzo d'esser breve, e fommi oscuro:
Altri va dietro a stil leccato e terso,
E li manca vivezza e polso e lena:
Cade nel gonfio chi professa il grande:
Chi troppo cauto la procella teme
Va radendo la terra, e chi desira
Variare oltre modo un sol soggetto,
Pinge in bosco delfin, cinghial fra l'onde:
Chi scansa un vizio in altro vizio incorre,
Se fornito non è di senno e d'arte.
Quel fabro vil presso la scuola Emilia
Ritrarrà l'unghie, e i morbidi capelli
Col bronzo imiterà: ma ben fia scorto
Per un dappoco al fin del suo lavoro,
Perocchè non saprà formare il tutto.
S'io mi curassi di compor qualcosa,
Tanto vorrei rassomigliar costui,
Quanto viver quaggiù col naso sconcio,
E aver neri i capelli e neri gli occhi.
Prendete o voi che vi ponete a scrivere,
Materia uguale a vostre forze, e lungo
Tempo pensate pria qual peso ponno
Regger le spalle, e qual portar non sanno.

A chi giusta sua possa avrà trascelto
Acconcio tema, non fia mai che manchi
Il facondo parlare, e l'ordin chiaro.
La leggiadrìa e la bontà dell'ordine,
Se non m'inganna il mio parer, fia questa;
Che l'autor del poema già promesso
Dica or le cose, che dir or si denno,
Le più riserbi, e lasci star per ora;
Abbia questa in non cale, e questa a cuore.
In collegando le parole ancora
Se parco e cauto se' favellerai
Per eccellenza, se l'accorta unione
Farà nuova parer l'usata voce.
Se a sorte è forza esprimer cose astruse
Con segni nuovi, occorrerà formarne
De' non sentiti dai Ceteghi cinti.
E la licenza si darà, se presa
Sia con riserva, e le parole nuove
E formate pocanzi avranno credito,
Se cadan giù da Greco fonte, un poco
Piegate al genio della lingua nostra.
Perchè non denno aver Virgilio, e Vario
Dal popolo Roman questa licenza
Che pur ebbon da lui Cecilio e Plauto?
E perchè mai, se posso fare acquisto
Di poche voci, mi si porta invidia?
Eppur la lingua di Catone e d'Ennio
Fe doviziosa la natia favella,
E nuovi mise fuor nomi di cose.
Si potè sempre, e si potrà stampare
Nome segnato coll' usata impronta.
Come le selve, presso il fin d'ogni anno
Perdon le foglie, e le rimetton nuove;
Così l'età delle parole antica
Vien meno, e son le testè nate in fiore

Di giovanezza vigorosa e fresca.
Soggetti a morte siamo noi, siccome
Le cose nostre. O dentro terra accolto
Nettuno, opra da Re, salvi le flotte
Dagli aquiloni, o la palude un tempo
Sterile ed atta ai remi, or le vicine
Città nutrisca, e senta il grave aratro;
O 'l fiume ammaestrato a miglior via
Abbia mutato il corso suo, nemico
Delle ricolte; periran quest' opre,
Che son mortali, non che sempre viva
Stia de' linguaggi la bellezza e il pregio.
Molte parole torneranno in vita
Che son già morte, e ne morranno molte,
Che or sono in pregio, se vorrà pur l' uso,
Arbitro del parlar maestro e donno.
Il grand'Omero dimostrò qual metro
Usar si possa in decantar le geste
De' rè, e de' duci, e le funeste guerre.
Pria mesti e grami, e poi gioiosi e lieti
Sensi e concetti furon chiusi in versi
Disegualmente l' un con l' altro giunti.
Ma qual autor mettesse fuora il primo
La semplice elegia, si fa questione
Fra gli umanisti, e pende ancor la lite.
Archiloco la rabbia armò del giambo
Da lui stesso trovato: e questo piede
Presero i socchi e i gran coturni, come
Accomodato ai favellari alterni,
E vincitor del popolar frastuono,
E fatto apposta per l' azion de' drammi.
La musa diede alle sonore corde
Il celebrarè i Numi, e i loro figli,
E 'l vittorioso giuocator di pugna,
E 'l veloce corsier primo alla meta,

E le amorose giovanili cure,
E la gioconda libertà de' vini.
Se componendo mantener non posso
Le divisate varietà de' metri,
E non so dare i suoi colori all' opre,
Perchè poeta salutato io sono?
Perchè sospinto da rossor malvagio
Piuttosto che imparar, non saper voglio?
Ogni soggetto per commedia acconcio
In versi da Tragedia espor non volsi.
Anco la cena di Tieste aborre
L'esser narrata in versi bassi, e quasi
Degni del socco. Ogni materia tenga
Quel grado, e quel decor ch' ell' ebbe in sorte.
Pure ancor la Commedia alza la voce
Alcuna volta, e batostando grida
Cremete irato a bocca gonfia, e spesso
Il tragico si lagna in bassi accenti.
Telefo, e Peleo quando sono entrambi
In povertade, e della patria in bando,
Pongon da parte il ragionar gonfiato,
E le parole lunghe un piede e mezzo,
S' egli han premura di toccare il cuore
Del riguardante co' lamenti loro.
Che il poema sia bello a me non basta:
Sia dolce ancora, e l' uditor conduca
Dovunque egli vorrà, movendo i cuori.
Perocchè l' uomo con chi ride il riso
Mostra sul volto, e con chi piange il pianto.
Se Telefo, o Pelèo vuol pur ch' io pianga,
Debbe egli stesso pria dolersi; allora
Pungeranno il mio cuor le sue sciagure,
Se mal farà le parti a lui commesse,
Mi verrà sonno, o moverammi a riso.
Un volto mesto vuol parole triste,

Uno sdegnato minacciose a pieno ,
Un piacevol giocose, ed un severo
Sensate, e serie. Avvegnachè natura
Ci forma prima internamente ad ogni
Qualità di fortuna: o ci fa lieti,
O ci sospinge all'ira, o con tristezza
Grave a terra ci tira, e ci tormenta:
Poscia dell'alma i movimenti interni
Col ministerio della lingua esprime.
Se le parole non saran conformi
Alla fortuna di colui che parla,
Tutti i Romani e Cavalieri e fanti
Alzeranno le grida infino al cielo.
Gran differenza vi sarà se un Dio
Parli, o un Eroe; e se maturo vecchio,
O giovan caldo ch'è nel fior degli anni;
Se gran matrona, o diligente balia;
Se vagabondo mercatante, o fermo
Cultor di verde campicel, se Assiro,
O Colco, se nutrito in Tebe, o in Argo.
O tu che scrivi, o seguirai la fama,
O cose fingerai tra se conformi.
Se per ventura novamente poni
In su la scena l'onorato Achille,
Pronto, iracondo, inesorabil, fiero,
Dispregiator d'ogni diritto e legge
Nell'armi sole ogni ragion riponga.
Sia feroce Medea spietata e dura,
Ission disleale, Ino piangente,
Io vagabonda, tutto mesto Oreste.
Se rappresenti sul teatro cosa
Non mai provata, e personaggio nuovo
Osi formar, qual di principio venne
Tal si mantenga insino al fin conforme.
Trattare acconciamente alcun soggetto

Non mai trattato, è malagevol cosa:
E fia meglio per te ridurre ad atti
Il poema Troian, che metter fuora
Ignote cose e non mai dette il primo.
Se brami far di tua ragion privata
Un argomento pubblicato e noto,
Non ti fermar nel giro vile e largo,
Nè ti curar, qual traduttor fedele,
Di traslatar parola per parola,
Nè saltare imitando in loco stretto,
Onde il rossore, o del lavor la legge
Non ti permetta di trar fuora il piede.
Nè principiar come una volta fece
Quel poetastro circolare: Io canto
Di Priamo i casi, e la famosa guerra.
Questo promettitor che cosa mai
Ci recherà, che degna sia di tanto
Largo propor? Partoriranno i monti,
E nasceranne un topolin ridicolo.
Quanto meglio di lui comincia questi,
Che nulla fà senza artificio e senno!
Musa, dimmi l'eroe, che, presa Troia,
Vide usanze e città di molte genti.
Non disegna di dar fumo da lampo,
Ma ben luce da fumo, affinchè poscia
Ei metta fuor le maraviglie belle,
Scilla, Cariddi, Antifate, e'l Ciclope.
Nè dal tragico fin di Meleagro
Incomincia 'l ritorno di Diomede,
Nè dall'uova Ledee l'Iliaca guerra.
Va sempre frettoloso inverso il fine,
E tragge l'uditore in mezzo a' fatti
Non altrimenti, che s' e' fosser noti:
E lascia quegli, ch' e' non ha speranza,
Che maneggiati possan far comparsa:

E sì ben finge, e sì ben mischia cose
False con vere, ch' e' non è difforme
Il mezzo dal principio, e 'l fin dal mezzo.
Or odi ciò che meco il popol brama.
Se tu desii, che l' uditore applauda,
E che aspetti la tenda, e segga sempre
Finchè 'l cantor non dica: Fate applauso;
Le costumanze di ciascuna etade
Tu dei notare, e dare il suo decoro
Alle nature varianti, e agli anni.
Il fanciul, che oramai sa favellare,
E che la terra con piè franco segna,
Si strugge di ruzzar co' pari suoi,
E prende sdegno, e lo depone ancora
Senza cagione, e d' ora in or si muta.
Il giovanetto, alfin rimosso l' aio,
Si diletta de' cani e de' cavalli,
E dell' erbetta dell' aperto campo;
Egli è di cera nel piegarsi al vizio,
Aspro con chi l' avverte e lo riprende,
A procacciare i suoi vantaggi tardo,
Prodigo del danaro, altier, voglioso,
E veloce a lasciar gli oggetti amati.
L' etade e 'l cor viril, cangiati affetti,
Va di ricchezze, e d' amicizia in cerca,
E si fa ligio dell' onore, e guarda
Di non cadere in qualch' error, cui tosto
Deggia emendar con sua fatica e pena.
Da molti sconci è circondato il vecchio,
O perchè attende a far danari e roba,
E se n' astien, poichè n' ha fatto acquisto,
E per miseria di farne uso teme;
O perchè con paura, e con freddezza
Fa tutto: indugiator, di lunga speme,
Querulo, pigro, e di campar bramoso,

E schifiltoso, e lodatot del tempo
Da lui passato nell' età più fresca,
E de' minori è riprensor severo.
Gli anni che vengon su, portan con seco
Molti agi, e gli anni che si parton, molti
Ne tòlgon via. Però fia cura nostra
Il dar maisempre alle diverse etadi
Ciò ch'è lor proprio, e ciò che lor conviene;
Affinchè al giovan non si dien le parti
Proprie del vecchio, ed al ragazzo quelle,
Che proprie son della virile etade.
O l'aziòn si rappresenta in scena,
O vi si narra come fatta altrove.
Ciò che discende per l' orecchio al core
Certo vi forma impression men forte,
Che non fa ciò, ch'è sottoposto agli occhi
Testimoni veraci, e che lo stesso
Spettator fedelmente a se presenta.
Ma non perciò tu metterai sul palco.
Le cose degne d'esser fatte dentro:
E molte ancor ne leverai dagli occhi
Che poi racconti un dicitor facondo,
Nè trucidi Medea d'avanti al Popolo
I figli suoi, nè 'l dispietato Atrèo
Cuoca in palese l' interiora umane.
Nè sia conversa Progne in rondinella,
Cadmo in serpente. Tutto ciò che mostri
A me per cotal guisa, odio, e non credo.
Quel dramma che desìa d'esser richiesto,
E dopo visto, pur di nuovo esposto,
Cinque atti debbe aver, nè più, nè meno.
Nè v'abbia loco un Dio, se nodo degno
Di tal discioglitor non vi s' incontri,
Nè parli molto un personaggio quarto.
Il coro a tutto suo poter sostenga

Le parti, e'l minister d'un solo attore:
Nè canti mai tramezzo agli atti cosa,
Che nulla giovi al principal soggetto,
E che attamente non gli sia congiunta.
Ei favorisca i buoni e dia consiglio
Da vero amico, e gli sdegnati affreni,
Ed ami quei che ha di peccar temenza.
Lodi la mensa di vivande parca,
E la giustizia alla salute intesa,
E le leggi, e la pace a porte aperte.
Egli tenga il segreto, e porga spessi
Preghi agli Dei, che la fortuna torni
Agl' infelici, e da' superbi parta.
Non era 'l flauto d'oricalco cinto,
Nè della tromba emulator com' ora:
Ma semplice, sottil, di pochi fori,
Era bastante a secondare i cori,
E a sostenerli, e a riempir di suono
I seggi non ancor folti cotanto,
Là dove concorrea popol sì poco,
Che facilmente si potea contare,
E temperato e rispettoso e casto.
Ma posciach' egli incominciò coll' armi
Vittoriose a dilatar lo stato,
E a circondar con più distese mura
La città nostra, ed a placar, le feste,
Col vin di giorno impunemente il Genio;
S' accrebbe la licenza al suono, e al canto.
Perchè qual gusto aver poteva il rozzo
E scioperato contadin, confuso
Col cittadin, coll' onorato il vile?
Così 'l flautista all' arte prisca aggiunse
Danze di lusso, e strascicò su' palchi
Passeggiando la veste. Così ancora
Crebber le voci alle severe cetre:

E un' eloquenza temeraria indusse
Ignoto stile; e un dir sagace e pregno
D' utili avvisi, e di futuri eventi
Simil divenne all' Apollinee sorti.
Chi gareggiò per capro vil con carme
Tragico, poscia espose nudi ancora
I satiri selvaggi, ed aspro essendo,
Salva la gravità, tentò lo scherzo;
Perchè era d' uopo trattener con qualche
Allettamento dilettoso e nuovo
Lo spettator, che fatti i sacrifici
Era caldo di vino, e senza freno.
Ma converrà far comparire i Satiri
Derisori e mordaci, e 'l serio in giuoco
Rivolger sì, che qual eroe, qual dio
Adoprerassi, poco fà veduto
In regal oro ed ostro, a star non passi
Con vil parlar nelle taverne oscure:
O mentre schiva rasentar la terra,
Inver le nubi e l' aer van non s' alzi.
Or la tragedia, a cui sconvien ciarlare
Con versi lievi, infra i protervi satiri
Starà vergognosetta, qual matrona
Ne' dì festivi a carolar costretta.
Io componendo satireschi drammi
Non amerò, Pisoni, e nomi, e verbi
Soltanto disadorni, e in senso proprio:
Nè dal tragico stil mi terrò lunge
Sì, che non passi differenza alcuna,
Se parli Davo, e la sfacciata Pitia,
Che dalla borsa di Simon con fraude
Trasse un talento; o 'l buon Silen custode
E familiar d' un Dio suo degno alunno.
Di volgar voci io formerò tai versi,
Che speri ognun di poter far lo stesso;

Ma sudi molto e s'affatichi indarno
Provando e riprovando a far lo stesso.
Tanto 'l disporre e 'l collegar può! tanta
Beltà s'arroge a comunali cose!
Inoltre i Fauni dalle selve in scena
Condotti, al parer mio, si guardin sempre
E da scherzare in giovenili e troppo
Teneri versi, e da ruttare osceni
Motti e ingiuriosi; come se ne' trebbi
Fossero nati, e presso che usi al foro.
Perchè i Patrizi, e i cavalieri, e i ricchi
Ne sono offesi; e se una cosa approva
Vil comprator di ceci fritti, e noci,
Non l'hanno a grado, e non le dan corona.
Una sillaba lunga posta dopo
Un' altra breve s'addomanda giambo,
Piede veloce: ond'è che i versi giambi
Trimetri pur son detti, ancor che in essi
Sempre simile a se batta sei colpi.
E non ha guari, che, perchè all'orecchie
Egli venisse un po' più tardo, e grave,
Cortese, e sofferente ammise a parte
De' suoi diritti gli spondei ben fermi:
Non però sì ch'e' si partisse in pace
Dalla seconda, o dalla quarta sede.
Ne' trimetri famosi d'Accio, e d'Ennio
Ben rade volte questo piede appare.
Tal verso che è mandato in su la scena
Con sì gran peso dà la brutta taccia,
O di lavor troppo veloce e privo
Di diligenza, o d'ignoranza d'arte.
Ma non conosce ognun, se manchi a' versi
Giusto suono, e misura; onde s'è dato
Ai Poeti Roman perdono indegno.
Dovrò forse per questo andar vagando,

E scriver senza legge? o creder anzi,
Che ognun sia per vedere i falli miei?
E penserò di star sicuro, e cauto
Su la speranza del perdono? In fine
Scansai l' error, non meritai la lode.
Voltate voi di mano in man, voltate
E notte e giorno gli esemplari Greci.
Ma gli avi nostri commendaro i metri,
E i motteggi di Plauto. Ebbon pur essi
La troppa sofferenza, e'l poco senno
In ammirar cotai motteggi e metri!
Seppur sappiamo i graziosi scherzi
Distinguer dai villani, e sconci motti,
E se usi siamo a misurar coi diti
E coll' orecchio il giusto suon del verso.
Fama è che Tespi sconosciuta forma
Inventò di tragedia, e che su' carri
Menò gli attori, i quai co' visi tinti
Recitasser cantando i suoi poemi.
Eschilo poi ritrovator d' acconcia
Maschera insieme, e d' onorevol manto
Distese palchi sopra a poche travi,
E insegnò dir sublime, e usar coturno.
Successe a questi la commedia antica
Con molta lode: ma la libertade
Di parlar cadde in vizio, e in violenza
Degna d' esser frenata da una legge.
Accettossi la legge e'l coro tacque,
Con sua vergogna dappoichè fu tolta
La facoltà di lacerar la gente.
I poeti nostrali han posto mano
A tutte sorte di poemi; ed hanno
Meritato altresì non poco onore,
Osando abbandonar l' orme de' greci
E celebrar le gloriose geste

Di loro patria, e presentare in palco
Chi pretestate, e chi togate a prova.
Nè più possente, o più famoso il Lazio
Sarìa per lo valore e per le imprese,
Che per la lingua, se a ciascun poeta
Non increscesse la fatica, e'l tempo
Per limar l' opre. O voi Pompilio sangue,
Non approvate quel poema, il quale
Per molto tempo, e con severa penna
Non sia stato corretto, e dieci volte
Ben ritoccato, e a perfezion condotto.

(*Sarà continuato.*)

LIBRI VARJ

FIRENZE

Poesie in morte di Maria Tarma. *Presso* Molini Landi *e Comp.* 1806. *in* 8.

Questa bellissima edizione è divisa in due tometti. Contiene il primo poesie in vario metro del Sig. Conte Giovanni de Bizzarro desolato consorte della defunta, nelle quali con quei colori che può somministrar natura ad un cuor ben fatto, ed arte ad uom culto ed erudito, sfoga il pianto per l'amara perdita di lei, che unica amò teneramente, e con ugual costanza or morta desidera. Formano il secondo componimenti poetici di varj dotti, i quali con belle immagini han lodate le esemplari virtù della sepolta Sposa, ne han pianta la morte, han cercato sollievo all' afflitto marito.

Versi della Nobil Donzella Faustina Buonarroti Simoni *Fiorentina*. *Firenze* 1807.

La grazia, la facilità, e la leggiadria, che spirano in questo saggio di Poesie Toscane promettono in questa Nobil Donzella, che ha di poco oltrepassato il terzo lustro, una valente e virtuosa Poetessa alla nostra Città.

PISTOIA.

Poesie per le faustissime nozze del Nobile Sig. Alessandro Bracciolini *con la Nobil Donzella la Sig*. Carolina Sozzifanti *Patrizj Pistoiesi*. 1807.

Se questa Raccolta fosse una di quelle consuete, le quali con prosa rimata adulano i presenti ed i posteri, e ci ripetono alla nausea la face d' Imeneo, l' arco d' Amore, e altrettali cose, che, direbbe Giovenale, non sono omai a ciascuno men note della propria casa; non ardiremmo annunziarla nel nostro Giornale. Essa per la maggior parte contiene componimenti d' illustri soggetti sì di Pistoia, come di altre Città d' Italia che appartengono all' Accademia Pistoiese, e che han saputo con belle e nuove immagini ornare un argomento sì ripetuto. Si sono in questa lieta circostanza pubblicate a parte alcune Ottave e due Sonetti del Sig. D. Giosuè Matteini istitutore della Sposa; le quali corrispondono alle altre poesie da lui edite, che i dotti han sempre lodate.

Inno a Imeneo di Catullo : Vesper adest juvenes ec. *recato in versi Italiani dal M. R. P.* Pagnini *Carmelitano R. P. ec. Pistoia* 1807.

Questa fedele ed elegante versione è stata pubblicata nell' occasione delle Nozze dei Nobili Signori Alessandro Bracciolini, e Carolina Sozzifanti Patrizj Pistoiesi. Il nome celebre del Padre Pagnini Regio Professore nell' Università di Pisa, traduttore di Teocrito, d' Anacreonte, del Formione di Terenzio, e dell' Inno a Cerere attribuito ad Omero, basta per far l' elogio alla versione di quest' Inno.

PERUGIA

Dissertazione su di un capitello etrusco, il quale sta riposto nel Museo a Sant' Ermino della nobile Famiglia Oddi. 1806. *in* 8.

L' Autore che si tace sul frontespizio, è svelato dallo stampatore nella lettera dedicatoria. E' il Sig. Baldassarre Orsini, direttore della pubblica Accademia del disegno in Perugia. Il capitello è d' ordine Corintio, e in due file vi sono intorno intorno inserite sedici teste. La forma della colonna è un prisma ottangolare. Giudica il N. A. che servisse *per un monumento di un sepolcreto*. Lo paragona colla colonna Trajana; e come in essa sono scolpite le imprese di questo grande Imperatore, sospetta che nel suo capitello vi siano effigiate *le teste della famiglia, alla quale era destinata la colonna sepolcrale*: la quale crede per avventura che abbia otto angoli, perchè l' artefice avesse *riguardo*

alle plaghe principali del mondo, d' onde spiravano i venti; alla guisa di Andronico Cirreste, che alzò in Atene una torre di otto angoli *per additare la posizione dei venti*. La famiglia, cui appartenne la colonna, dovette esser *nota per chiarezza e discesa da alcuno de' Lucumoni; onde come per privilegio conceduto le fosse il potervi far scolpire le teste dei discendenti*. Rimettiamo al giudizio degli Architetti tutto ciò, che segue nella dissertazione, che riguarda appunto l' architettura; bastato essendoci di aver riferito solo ciò che all' antiquaria appartiene. Avrà certamente riso il nostro lettore più d' una volta; anche a noi è avvenuto lo stesso. Ci siamo però moderati sulla lusinga che l' Autore possa dar fuori un' appendice al libretto, nella quale, oltre ad avvalorare con sode ragioni tutto quello che ha asserito spettante l' antiquaria; ci provi che il capitello e la colonna sono lavoro etrusco, e non piuttosto dei tempi di mezzo: soggetto suo principale, del quale si è per umana fragilità dimenticato.

NAPOLI

M. Accii Plauti Capteivei. Ad XLVII. Vett. Codd. fidem emendavit atque Commentario instruxit Franciscus M. Avellinius I. C. *Excudebat* Michael Morellius 1807. *Di pag.* 147. *in* 8.

Plauto per le sue eleganti ingegnose e piacevolissime Commedie ha in ogni tempo riscosso lode ed ammirazione dagli eruditi. Quindi è che uomini di sommo ingegno e d' ampla erudizione forniti un Grutero un Gronovio un

Taubmanno per tacere di molti altri, e più vicino a noi un Martino Span, e un Federigo Schmieden hanno creduto lodevole impresa l'illustrarle e commentarle. Dietro le tracce di questi ultimi il Sig. Francesco Avellino nella sua fresca età di anni 19. si è accinto anch'egli a commentare, e a tentar di ridurre alla sua vera lezione coll'aiuto di molti MSS. l'annunziata Commedia. Essa è preceduta prima da una breve Dedica al ch. Sig. Abate Andres, a cui l'A. professa infinite obbligazioni per i soccorsi avuti nella recensione della suddetta; quindi da una ben tessuta prefazione, nella quale ragiona con giusta critica del merito di ciaschcduno de' Commentatori di Plauto e delle loro emendazioni, e dà conto de' Codici Plautini delle più celebri Biblioteche d'Italia, de' quali egli si è procurato le varianti. Ne viene dipoi il testo con le varie lezioni in piè di pagina, ed in seguito un erudito e molto critico Commentario, il quale è terminato da due *Excursus*, nel primo de' quali illustra un passo alquanto oscuro del Prologo, rintracciando qual fosse il materiale, e formale del Teatro Romano al tempo di Plauto. Nell' altro poi parla de' Parasiti, tessendo del carattere de' medesimi, e delle loro consuetudini un piccolo trattato nel quale ci rende istruiti di molte cose riguardanti questo genere di persone frequentissime nei tempi di Roma. La dottrina, la fina critica, e la scelta e fiorita erudizione della quale questo dotto giovane ha ripieno questo suo lodevolissimo lavoro ci eccitano a desiderare che egli continuando ad occuparsi in vantaggio della bella letteratura ci procuri un giorno il piacere di veder Plauto in-

tero restituito per mezzo suo all' antico splendore, e purità, come abbiam ragione di argomentarlo dal saggio ch' egli ci presenta nell' enunciata Commedia.

FULIGNO.

Opuscoli del D. Adamo Mosconi *Teologo Collegiato Perugino, Accademico Augusto, tra i Pastori Arcadi col nome di Olmeno Eubeo, Protonotario Apostolico, e Pievano nella Terra del Piegaro, usciti in diversi tempi alla luce, e raccolti in questo primo Tomo l' anno* 1802. *e segg.*

Deesi meritamente al ch. Autore di questi Opuscoli una singolar lode e stima, perchè dopo di avere soddisfatto esattamente agl' importanti doveri del suo sacro Ministero impiega il rimanente del tempo negli studi della bella letteratura, procurando anche con ciò di rendersi utile alla società. Conoscendo che noi saremmo di soverchio lunghi se ci ponessimo a dare di essi un esatto ragguaglio, ci limiteremo soltanto ad accennare all' ingrosso il loro titolo. Contengono essi varie Orazioni Latine alcune di sacro argomento, ed altre fatte in lode di illustri Personaggi, Dissertazioni e lettere critiche scritte su vari argomenti sì sacri che profani, Iscrizioni Latine e Toscane, alcune Elegie, e Lauree Dottorali date dal medesimo in Perugia. Gli eruditi ammireranno in tutti i detti componimenti la profondità di dottrina, la purezza ed eleganza di lingua con cui ciascheduno è scritto.

Fine del Volume Secondo.

INDICE

DEGLI OPUSCOLI

Che si contengono nel presente Volume.

Lezione di M. Benedetto Varchi estratta da un MS. della Libreria del Sig. March. Cav. Giuseppe Pucci. Pag. 3
Selva dello Smarrito intitolata *Cerere Vaticinante*. 33
Estratto del Mappamondo di Fra Mauro Camaldolese descritto ed illustrato da D. Placido Zurla dello stess' Ordine. 39
Lettera di M. Benedetto Varchi tratta da un MS. esistente nella Libreria del Sig. Marchese Cav. Giuseppe Pucci. 46
Tito Manlio di mano di Antonio Maria Salvini. 57
Memoria sulla necessità di sostituire all' uso delle piante officinali esotiche, le indigene corrispondenti, e quelle, che allignando nel nostro clima, mediante la coltura, ci sono divenute tali. 63
Estratto della Vita di Giovanni Boccacci scritta dal Conte Gio. Battista Baldelli. 77
La Poetica d' Orazio volgarizzata in verso sciolto dal Pievano Giuseppe della Nave. 93
Libri varj. 106

COLLEZIONE
D' OPUSCOLI SCIENTIFICI
E LETTERARJ

ED

ESTRATTI D'OPERE INTERESSANTI

Viresque acquirit eundo.
VIRG.

Vol. III.

FIRENZE 1807.
NELLA STAMPERIA DI BORGO OGNISSANTI
CON APPROVAZIONE.

COLLEZIONE
D'OPUSCOLI SCIENTIFICI
E LETTERARJ
ED
ESTRATTI D'OPERE INTERESSANTI.

Memoria del Padre M. Giuseppe M. Pagnini *Carmelitano sopra le Serie de' triangoli rettangoli numerici* (1).

Col nome di triangolo rettangolo numerico son denotati tre numeri tali che il quadrato dell' uno è uguale alla somma de' quadrati degli altri due. Il maggiore di questi tre numeri suol chiamarsi ipotenusa, gli altri due si chiamano cateti o lati semplicemente del triangolo rettangolo.

(1) Il Sig. Giuseppe Slop Regio Professore nella Università di Pisa ha pubblicato nel Tomo XIII. della Società Italiana delle Scienze un Opuscolo intitolato: *Riflessioni sopra alcune formule, che esprimono i tre lati dei triangoli rettilinei rettangoli.* Nel principio di esso opuscolo egli si esprime così: *Avendomi tenuto discorso il celebre P. Pagnini mio pregiatissimo Collega nella Pisana Università di più e varie serie numeriche con molto ingegno da lui ritrovate, le quali danno in numeri interi i lati dei triangoli rettilinei rettangoli, mi si presentò l' idea di cercare se potevansi esprimere con delle formole generali i tre lati d' ogni qualunque triangolo retti-*

I triangoli rettangoli sono o razionali o irrazionali. I razionali, a' quali soli propriamente compete il nome di triangoli numerici, son quelli i cui tre lati vengon formati di numeri interi o fratti. I triangoli di numeri interi si dividono in primitivi e in multiplici. Triangolo primitivo è quello i cui tre numeri son primi tra loro, *p. e.* 5, 4, 3. Multiplice è quello che nasce dal multiplicare per uno stesso fattore i tre numeri d' un triangolo primitivo. Così il triangolo 5, 4, 3 multiplicato per 2 diviene 10, 8, 6, multiplicato per 3 diviene 15, 12, 9.

I triangoli frazionarj, cioè di numeri fratti, sono anch' essi primitivi quando i tre numeratori di ciascuno di questi son numeri primi tra loro, e il lor denominatore comune è numero primo, *p. e.* $\frac{5}{7}$, $\frac{4}{7}$, $\frac{3}{7}$. Un triangolo frazionario primitivo divien multiplice, se i suoi numeratori sono multiplicati per uno stesso numero, e divien summultiplice, qualor sia multiplicato per qualsivoglia numero il suo denominatore comune. Così del triangolo $\frac{5}{7}$, $\frac{4}{7}$, $\frac{3}{7}$ il triangolo $\frac{10}{7}$, $\frac{8}{7}$, $\frac{6}{7}$ è multiplice, il triangolo $\frac{5}{14}$, $\frac{4}{14}$, $\frac{3}{14}$ è summultiplice.

I triangoli rettangoli irrazionali son quelli i cui lati, o tutti o parte, sono formati di numeri irrazionali, cioè incommensurabili o sordi. Questi sono di più maniere. O essi hanno

lineo rettangolo. Essendomi pertanto pervenuta alle mani la Memoria del P. Pagnini a ciò relativa, ho creduto essere cosa opportuna il procurare che sia resa pubblica colle stampe, previo il consenso ottenuto dal suo Ch. Autore.

CLASIO.

tutti e tre i lati irrazionali, come $\sqrt{50}$, $\sqrt{32}$, $\sqrt{18}$, o hanno irrazionali la ipotenusa e un cateto, come $\sqrt{50}$, $\sqrt{34}$, 4, o hanno irrazionale la sola ipotenusa, come $\sqrt{50}$, 1, 7, o hanno irrazionali i due cateti, come 8, $\sqrt{32}$, $\sqrt{32}$, o finalmente hanno irrazionale un solo cateto, come 8, 4, $\sqrt{48}$. Accade sovente che per mezzo della multiplica o della divisione si tolga affatto o veramente si diminuisca la irrazionalità di così fatti triangoli. A cagione d'esempio il triangolo irrazionale $\sqrt{50}$, $\sqrt{32}$, $\sqrt{18}$ multiplicato per $\sqrt{2}$ diventa razionale perchè i numeri 100, 64, 36 essendo quadrati perfetti hanno radici razionali costituenti il triangolo 10, 8, 6. Quello stesso triangolo diviso per $\sqrt{2}$ diventa ancor razionale, cioè 5, 4, 3, che son le radici di 25, 16, 9. Similmente il triangolo 8, $\sqrt{32}$, $\sqrt{32}$ multiplicato per $\sqrt{2}$ si cangia in $\sqrt{128}$, 8, 8, diviso per $\sqrt{2}$ si cangia in $\sqrt{32}$, 4, 4, la qual riduzione diminuisce il numero de' lati irrazionali. Ma di tal sorta di triangoli, i quali non ammettono una esatta costruzione aritmetica, basti il detto fin qui.

Ritorniamo a' triangoli razionali. E' cosa manifestissima, che ogni triangolo primitivo di numeri interi multiplicato per ciascun numero della serie naturale dà una serie infinita di triangoli multiplici, e ch' esso pure diviso per tutti i numeri primi, 3, 5, 7, 11, 13 ec. dà una serie infinita di triangoli frazionarj primitivi, e ciascheduno di questi multiplicato e diviso per tutti i numeri della serie naturale dà una dop-

pia serie infinita, una di triangoli frazionarj multiplici, e l'altra di triangoli frazionarj summultiplici. Ora poichè la costruzione di questa infinita moltitudine di serie infinite non ha bisogno d'alcuna formula nè d'alcuno artifizio, trattandosi della sola multiplicazione, o piuttosto della semplice addizione di numeri dati, tutte le nostre ricerche saranno intente a fissare le regole generali, mercè di cui formar si possano tutti quanti i triangoli primitivi de' soli numeri interi. Noi esporremo due metodi, l'uno e l'altro de' quali comodamente c' insegnerà costruire un numero infinito di serie infinite, dentro le quali tutti questi triangoli primitivi son contenuti.

Primo metodo Sintetico.

Co' soli principj d'Euclide m'è avvenuto di congegnare il seguente fondamental teorema. Presi due numeri quadrati disuguali il quadrato fatto dalla lor semisomma è uguale al quadrato fatto dalla lor semidifferenza unitamente al quadrato che ha per radice il prodotto delle loro radici.

Dimostrazione. Due numeri quadrati disuguali A B, B C si uniscano in una medesima somma A B C, e questa somma si divida per mezzo in D; e pongasi A *m* uguale a B C.

A *m* D B C

Essendo *m* B la differenza che passa tra A B e A *m*, sarà ancora *m* B la differenza che passa tra A B e B C; ma D B è ugale a *m* D,

perciò D B sarà la semidifferenza de' numeri A B, B C. Ora poichè tutto il numero A C è diviso egualmente in D e inegualmente in B, il quadrato della metà D C sarà uguale al quadrato della parte intermedia D B insieme col prodotto di A B in B C (Prop. 5 del libro II d' Euclide dimostrata dal Clavio ne' numeri in uno scolio aggiunto alla prop. 14 del lib. IX dello stesso Euclide). Ma il prodotto del numero quadrato A B nel numero quadrato B C è un numero quadrato (Coroll. della prop. 1 del lib. IX d' Eucl.); la cui radice è uguale al prodotto delle radici di A B e di B C. Adunque presi due numeri quadrati disuguali ec.

Esempio. Sieno due numeri quadrati disuguali 4, 16. Il quadrato della lor semisomma 10, che è 100, è uguale al quadrato della semidifferenza 6, che è 36, insieme col quadrato uguale al prodotto de' sopraddetti numeri 4, 16, che è 64, la cui radice 8 è il prodotto delle loro radici 2, 4.

Laonde presi due numeri quadrati disuguali la lor semisomma sarà l' ipotenusa A, la lor semidifferenza sarà il cateto B, e il prodotto delle loro radici sarà l' altro cateto C d' un triangolo rettangolo numerico.

Ma affinchè tali triangoli sieno primitivi è necessario che i due numeri quadrati disuguali, che noi vogliamo insieme combinare secondo la regola divisata, sieno dispari. Perciocchè se ambedue fossero pari, tanto la semisomma di essi numeri quanto la loro semidifferenza, e il prodotto delle loro radici sarebbono numeri pari, come son quelli dell' esempio sovrallegato; on-

de ciascuno de' numeri componenti un così fatto triangolo sarebbe divisibile almeno per 2, e perciò essi non formerebbono un triangolo primitivo. Che se uno de' numeri quadrati fosse pari e l' altro dispari, è cosa manifesta che tanto la lor semisomma quanto la lor semidifferenza sarebbon numeri fratti.

E poichè i soli numeri dispari danno quadrati dispari, prendansi quanti si vogliono numeri dispari secondo l' ordine naturale incominciando dall' unità, e a ciascuno si sottoponga il respettivo quadrato.

1, 3, 5, 7, 9, 11, 13, 15, 17, 19
1, 9, 25, 49, 81, 121, 169, 225, 289, 361 ec.

Per formare la prima serie de' triangoli ricercati si combini il quadrato 1 col quadrato 9. La lor semisomma è 5, la semidifferenza è 4, e il prodotto delle loro radici 1, 3 è 3. Quindi avremo $A = 5$, $B = 4$, $C = 3$; e questo sarà il primo triangolo della prima serie. Nella stessa maniera combinando il quadrato 1 col quadrato 25, e poi col 49, e poi con l' 81, e poi col 121, e così in infinito, si avranno tutti gli altri triangoli possibili della prima serie.

La seconda serie si forma combinando come sopra il secondo quadrato 9 col 25, col 49, con l' 81, col 121, e con gli altri successivamente in infinito. La terza serie si fa combinando il terzo quadrato 25 co' successivi quadrati 49, 81, 121, 169 ec. E generalmente per avere una qualunque serie, *p. e.* la sesta, si prenda il quadrato del sesto numero dispari, che è 121, e combinando questo co' quadrati successivi 169,

225, 289 ec. formeremo la detta serie, e così tutte l'altre di mano in mano. Veggasi l'esempio delle indicate serie alla Tav. I.

Trovati che sieno i quattro primi triangoli d'una serie subitamente si scorge qual legge domina in essa per poterla continuare in infinito senza ricorrere all'artifizio delle indicate combinazioni. In ciascheduna delle serie da noi esposte la differenza, che passa tra la ipotenusa A prima e seconda, è 8, tra la ipotenusa seconda e la terza è 12, tra la terza e la quarta è 16, e così in infinito; cosicchè tali differenze vanno crescendo successivamente di 4. I lati B crescono anch'essi con la stessa legge che le lor rispettive ipotenuse. I lati C son tutti equidifferenti in ciascuna serie. Nella prima serie la differenza tra l'uno e l'altro è 2, nella seconda è 6, nella terza è 10, e così nelle altre di mano in mano cresce di 4.

E' degna ancora d'osservazione la differenza costante che in ciascheduna serie passa tra l'ipotenusa e il primo cateto d'ogni triangolo. Nella prima serie questa differenza è 1, nella seconda è 9, nella terza è 25, nella quarta è 49, e così via via Queste differenze son dunque uguali a' quadrati de' numeri dispari ordinatamente presi.

Non è cosa difficile a dimostrarsi, che il nostro metodo somministra tutti i triangoli primitivi possibili distribuiti in un numero infinito di serie, che tutte possono all'infinito continuarsi. Perciocchè essendo ordinatamente disposti tutti i quadrati de' numeri dispari, i quali soli posson somministrare i triangoli primitivi, chiaro apparisce, che quanti sono i triangoli

primitivi possibili, tanti debbono risultarne dalle combinazioni tutte che possono da noi farsi de' suddetti quadrati.

Egli è però da notarsi che quando si combinano insieme due quadrati, le cui radici non sieno numeri primi tra loro, da una tale combinazione risultano mai sempre triangoli multiplici. Nella prima serie, nella quale si fa il confronto del quadrato di 1 co' quadrati degli altri numeri dispari, essendo tutti questi numeri primi riguardo all' unità, non può aver luogo alcun triangolo multiplice. Ma nella serie seconda, in cui accade di combinare il quadrato di 3 col quadrato di 9, ne risulta il triangolo terzo 45, 36, 27, il quale è multiplice di 5, 4, 3; e similmente multiplici di esso sono i triangoli sesto, nono, duodecimo, quintodecimo ec. Nella serie terza son multiplici del primo i triangoli quinto, decimo, decimoquinto, ventesimo ec. Nella serie quarta son multiplici del primo i triangoli settimo, decimoquarto, ventesimoprimo ec.; e il simile vuolsi intendere da noi detto delle altre serie, in cui s' accozzano insieme i quadrati di que' numeri che non sono primi tra loro. Tutti questi triangoli multiplici sono inutili al fine, che proposto ci siamo di ritrovare i soli triangoli primitivi; ma sono anch' essi necessarj all' integrità delle serie. Chi escludere gli volesse agevolmente il potrebbe o nell' atto di costruire le serie, o dopo averle costrutte, ma egli con ciò verrebbe a mutilare, per così dire, le stesse serie, e a renderle irregolari.

Secondo metodo Analitico.

Il Signor Maclaurin nel suo Trattato d' Algebra P. I. Sez. II. Cap. IV. dopo avere insegnata la maniera di dividere un dato quadrato in due altri quadrati fa osservare in un corollario che le tre quantità m^2+n^2, m^2-n^2, $2mn$ possono denotare i tre lati di qualsivoglia triangolo rettangolo sì di numeri interi che di numeri fratti.

Presi adunque due numeri disuguali m, n, la somma de' loro quadrati m^2+n^2 sarà l' ipotenusa x, la differenza di tali quadrati m^2-n^2 sarà un cateto y, e il doppio prodotto de' numeri presi sarà l' altro cateto z d' un triangolo rettangolo numerico.

Infatti elevando al quadrato m^2+n^2, come pure m^2-n^2, e $2mn$, avremo $m^4+n^4+2m^2n^2$ $=m^4+n^4-2m^2n^2+4m^2n^2$, cioè $m^4+n^4+2m^2n^2$ $=m^4+n^4+2m^2n^2$, equazione identica, dalla quale apparisce la verità dell' esposto teorema.

Per formare secondo questo le serie de' triangoli rettangoli primitivi è necessario, che i due numeri m, n, oltre ad essere disuguali, sieno ancora l' uno di loro pari e l' altro dispari. Poichè se ambedue fossero pari o ambedue dispari, tanto la somma de' lor quadrati m^2+n^2, quanto la differenza m^2-n^2, e il doppio prodotto $2mn$ sarebbon numeri pari; onde il triangolo di essi formato sarebbe divisibile almen per 2. Laddove essendo uno de' presi numeri pari e l' altro dispari, tanto m^2+n^2, quanto m^2-n^2, saranno numeri dispari, e $2mn$ sarà sempre numero pari.

Ciò stabilito si prendano secondo l' ordine na-

turale due classi, una di numeri dispari cominciante da 1, l'altra di numeri pari cominciante da 2; e sottopongasi a ciascun numero il respettivo quadrato

1	3	5	7	9	11
1	9	25	49	81	121
2	4	6	8	10	12
4	16	36	64	100	144

ec.

La prima serie de' triangoli da noi cercati si forma combinando prima tra loro i numeri 1, 2. La somma de' loro quadrati 5 sarà l'ipotenusa x, la differenza 3 degli stessi quadrati sarà un cateto y, e il doppio prodotto di questi numeri, che è 4, sarà l'altro cateto z del primo triangolo della prima serie. Gli altri triangoli si troveranno combinando alla stessa maniera 1 con 4, poi con 6, poi con 8, poi con 10, e così in infinito.

Per avere la seconda serie bisogna combinare nel modo stesso il 2 col 3, poi col 5, poi col 7, poi col 9 ec. Per avere la terza serie si dee combinare medesimamente il 3 col 4, col 6, con l' 8, col 10 ec. In somma per formare qualunque serie convien prendere il numero esponente della serie medesima, e se questo numero è dispari si dee combinare nel modo sovresposto co' numeri pari che vengono dopo quello nella classe de' numeri pari, se il numero esponente della serie è pari, si dee combinare co' numeri dispari vegnenti dopo quello nella classe de' numeri dispari. Gli esempj di questa serie son riportati nella Tav. II.

Dopo aver ritrovati i quattro primi triangoli

di ciascuna serie si può questa speditamente in infinito continuare osservando la legge che regna in essa. Nella prima serie la differenza che passa tra la prima e la seconda ipotenusa x è 12, tra la seconda e la terza 20, tra la terza e la quarta è 28, e così di mano in mano le differenze vanno crescendo di 8. Con la stessa legge crescono le differenze tra 'l lato y primo e secondo, tra 'l secondo e il terzo, tra 'l terzo e il quarto ec. La differenza poi tra 'l lato z primo e secondo è 4, e questa costantemente si serba tra gli altri lati successivi. Nella seconda serie tanto la ipotenusa x, quanto i lati y ad essa corrispondenti crescono successivamente con le differenze 16, 24, 32 ec. ossia le differenze hanno di mano in mano l'aumento di 8, come nella serie prima. La differenza costante, con la quale crescono i lati z è 8. Con simil legge procedono le altre serie.

In ciascheduna serie passa una differenza costante tra la ipotenusa e il primo cateto d'ogni triangolo. Nella prima serie questa differenza è 2, nella seconda è 8, nella terza è 18, nella quarta è 32 ec. Onde queste differenze sono il doppio de' quadrati de' numeri presi secondo l'ordine naturale.

Egli è poi facile il dimostrare, che queste serie ci somministrano tutti quanti i triangoli primitivi possibili. Conciossiachè non potendosi questi avere, come abbiam dimostrato, se non se combinando un numero pari con un dispari; per mezzo di questo metodo si ha la combinazione di tutti quanti i numeri pari con tutti quanti i numeri dispari; e in conseguenza risultare ne dee la formazione di tutti i triangoli primitivi

possibili. Ocularmente apparisce che i triangoli ritrovati con questo secondo metodo sono gli stessi appunto che quei del metodo primo, benchè le serie che gli comprendono sieno distribuite diversamente. E' da notarsi però, che ne' triangoli appartenenti al metodo primo il cateto di numero pari precede sempre al cateto di numero dispari, e ne' triangoli spettanti al metodo secondo questo cateto precede a quello.

Riguardo a' triangoli multiplici, che si trovano frammischiati tra' primitivi, basti quello che se n'è detto nel metodo antecedente.

Tra le molte quistioni, che istituir si potrebbono intorno a' triangoli numerici, bastino queste tre.

I. Dato un triangolo esaminare s'egli è primitivo o multiplice, e in questo secondo caso trovare il suo primitivo. *Soluzione*. Cerchisi la massima comune misura de' due cateti. Se questi non hanno altra misura comune che l'unità, il triangolo è primitivo. Altrimenti si prenda la massima lor comune misura, e per essa dividansi tutti e tre i numeri del triangolo. I tre quozienti saranno il triangolo primitivo che si richiede. Sia il triangolo 119, 56, 105. La massima comune misura de' cateti è 7. Per essa diviso il triangolo ne vengono i quozienti 17, 8, 15, che sono il triangolo primitivo del proposto multiplice.

II. Trovare qualsivoglia triangolo di qualsivoglia serie. La soluzion del problema si raccoglie assai facilmente da' metodi sovresposti; onde non farem altro che applicar questi metodi a' casi particolari. Per distinguer le serie del metodo primo da quelle del metodo secondo, chiameremo le prime sintetiche e le secon-

de analitiche. Vogliasi per esempio il triangolo ottavo della quarta serie sintetica. Preso il quadrato di 7 quarto numero dispari, cioè 49, e il quadrato di 23 ottavo numero de' dispari che vengono dopo il 7, cioè 529, la semisomma de' due quadrati che è 289, la lor semidifferenza 240, e il prodotto delle loro radici 161 sono il triangolo ricercato. Per avere il triangolo settimo della settima serie analitica si prenda il numero 7, e poscia il settimo numero pari che viene dopo il 7, cioè 20. La somma de' loro quadrati 49, 400 è 449, la differenza di essi quadrati è 351, il doppio prodotto delle loro radici è 280. Dunque i tre numeri 449, 351, 280 sono il richiesto triangolo.

III. Dato un triangolo di quelli, che a tenore de' nostri metodi entrano nelle serie, trovar la serie e il luogo della serie che gli compete. Se il triangolo ha il primo cateto di numeri pari, esso appartiene alle serie sintetiche, qual è *p. e.* 265, 96, 247. La differenza tra l'ipotenusa 265 e il primo cateto 96 è 169, quadrato del numero settimo dispari. Ciò mostra che il triangolo appartiene alla settima serie. La differenza tra 'l quadrato 169 e la doppia ipotenusa 530 è 361, quadrato del 19, cioè del terzo numero dispari che viene dopo il 13; segno che il proposto triangolo è il terzo della serie sovrindicata. Che se il triangolo ha il primo cateto dispari, e perciò appartiene alle serie analitiche, *p. e.* 265, 247, 96, che è lo stesso triangolo sovresposto, e cangiato soltanto nell' ordine de' cateti; la differenza tra l' ipotenusa 265 e il primo cateto 247, che è 18, cioè il doppio di 9, quadrato di 3, fa conoscere, che il trian-

golo appartiene alla terza serie. La differenza poi, che passa tra 265 e 9, la quale è 256, quadrato del settimo numero pari dopo il 3, ci discuopre che questo triangolo è il settimo della serie già ritrovata. Le soluzioni del presente problema risultano, come si può comprendere facilmente, dalle regole già date per costruire le serie tanto sintetiche quanto analitiche de' triangoli.

E quì s'osservi incidentemente la corrispondenza che havvi tra questi due generi di serie. Se un triangolo è *p. e.* il terzo della quarta serie sintetica, sarà il quarto della terza serie analitica, e viceversa; se è il quinto della seconda serie analitica, sarà il secondo della quinta serie sintetica, e viceversa; cosicchè i due numeri indicanti l'uno la serie e l'altro il luogo della serie si alternano a riguardo dello stesso triangolo riportato or alle serie sintetiche or alle serie analitiche.

Tra 'l numero infinito di serie, ehe noi con doppio metodo abbiam trovate per racchiudere in esse tutti quanti i triangoli primitivi possibili, due soltanto si trovano mentovate da' Matematici antichi e moderni, una delle quali a Pitagora, e l'altra s'attribuisce a Platone. Pitagora che fu il primo a scoprire che nel triangolo rettangolo geometrico il quadrato della ipotenusa equivale a' quadrati de' due cateti, prese occasione, per quanto dicono alcuni, di fare una sì bella scoperta dall' osservare che in più ternarj di numeri il quadrato del maggiore è uguale a' quadrati presi insieme degli altri due. Avendo egli, com' essi pensano, formati varj triangoli di lati corrispondenti nelle lor parti

a' diversi ternarj della indicata qualità, ed avendo trovato con suo piacer singolare che in tutti questi triangoli l'angolo opposto al lato maggiore costantemente era retto, si aperse con ciò la strada a stabilire e dimostrare il suo celebratissimo Teorema. Pitagora dunque insegnò una regola, per mezzo della quale si può costruire una serie infinita di triangoli rettangoli numerici. Prendansi ordinatamente quanti si voglion numeri dispari maggiori dell' unità, 3, 5, 7, 9, 11, 13 ec. Ciascuno di questi numeri sarà un cateto del triangolo. S' inalzi ciascuno di questi numeri al quadrato; e questo quadrato diminuito dell' unità e poi diviso per mezzo sarà l' altro cateto: lo stesso quadrato accresciuto dell' unità e poi diviso per mezzo sarà l' ipotenusa. Questa regola può esprimersi con la seguente formula

$$n, \frac{n^2-1}{2}, \frac{n^2+1}{2}$$

In fatti supposto $n=3$, per mezzo della formula abbiamo il triangolo 3, 4, 5; $n=5$ dà il triangolo 5, 12, 13; $n=7$ dà il triangolo 7, 24, 25; $n=9$ dà il triangolo 9, 40, 41, e così proseguendo noi troviamo una serie infinita di triangoli, la quale è appunto la prima delle nostre serie sintetiche, nella qual serie l' ipotenusa e un cateto differiscon tra loro costantemente d' un' unità.

Platone insegna la regola seguente. Prendansi ordinatamente quanti si vogliono numeri pari maggiori del 2, cioè 4, 6, 8, 10, 12 ec. Ciascuno di questi numeri sia uno de' cateti. La metà di esso numero s' inalzi al quadrato. Que-

sto quadrato diminuito dell' unità sarà l' altro cateto. e lo stesso quadrato accresciuto dell' unità sarà l' ipotenusa d' un triangolo rettangolo. Ecco la formula a cui si può ridurre la regola di Platone.

$$n, \frac{n^2}{4} - 1, \frac{n^2}{4} + 1$$

Supposto $n = 4$ abbiamo dalla formula il triangolo 4, 3, 5; $n = 6$ dà 6, 8, 10; $n = 8$ dà 8, 15, 17; $n = 10$ dà 10, 24, 26; $n = 12$ dà 12, 35, 37; e così proseguendo troviamo una serie infinita, nella quale l' ipotenusa supera costantemente di 2 uno de' cateti. Questa serie platonica dà alternativamente un triangolo primitivo e un triangolo multiplice. Se noi da questa serie prendiamo i soli triangoli primitivi, costruiremo con essi quella medesima serie, che è la prima delle nostre analitiche. Se poi dividiamo pel massimo divisore comune tutti gli altri triangoli, che sono composti di soli numeri pari, verremo a costruir quella serie che è la prima delle nostre sintetiche.

In somma le regole date da Pitagora e da Platone servono a costruire due sole senza più di quelle innumerabili serie, che per mezzo de' nostri metodi ritrovate comprendono tutti i triangoli primitivi possibili; e perciò un' infinità di questi triangoli non può per mezzo di quelle regole ripescarsi. Diofanto, e i suoi comentatori e seguaci, Bachet, Fermat, Billy, Prestet, Ozanam, Euler e più altri hanno fatto diverse osservazioni sottilissime e curiosissime intorno alla formazione ed alle proprietà de' triangoli numerici; ma nessuno di loro s' è preso il pensie-

ro di darci un metodo generale che ci conduca a costruirgli tutti e ridurgli in tante serie ordinate.

Nel T. xxxv. degli Opuscoli Calogeriani *Venezia* 1746 *pag.* 338 si riporta una lettera de' Conti Girolamo e Giuseppe Rinaldis al cel. Padre Stellini, la quale ha per titolo: *Metodo generale per ritrovare infinite serie di triangoli rettangoli, di cui non sono che casi particolari i proposti da Pitagora e da Platone.* Questo metodo veramente insegna costruire una infinità di serie di triangoli multiplici e frazionarj col mezzo di moltissime formule, niuna delle quali fa di bisogno, come ho notato in principio, per ottenere così fatti triangoli; ma di triangoli primitivi di numeri interi altre serie non somministra fuorchè la pitagorica e la platonica. Il che apparisce evidentemente a chiunque si faccia a esaminare un tal metodo; il quale tutto s' appoggia a questo teorema: *Dato nel triangolo scaleno qualunque numero per uno de' lati che sono intorno all' angolo retto, trovare infinite serie di numeri razionali pe' valori degli altri due.*

Sia secondo il metodo di Diofanto il lato dato n, l'altro $pn^2 - q$, e la ipotenusa $pn^2 + q$. Per le condizioni del problema sarà $n^2 + p^2n^4 - 2pqn^2 + q^2 = p^2n^4 + 2pqn^2 + q^2$, e cancellando i termini uguali resterà $n^2 - 2pqn^2 = 2pqn^2$ ossia $4pqn^2 = n^2$. Dividendo per n^2 sarà $4pq = 1$ e finalmente $pq = \frac{1}{4}$. Determinato adunque q per qualsivoglia numero sarà determinato anche p, i cui valori sostituiti nella formula generale A n, $pn^2 - q$, $pn^2 + q$ daranno altre formule particolari all' infinito per la serie de' lati cercati. Facendosi $q = 1$ sarà $p = \frac{1}{4}$ e la formula

sovrapposta si cangerà in questa B $n, \frac{n^2}{4} - 1, \frac{n^2}{4} + 1$; facendo $q = 2$ sarà $p = \frac{1}{8}$, e la formula diverrà C $n, \frac{n^2}{8} - 2, \frac{n^2}{8} + 2$; facendo $q = 3$ sarà $p = \frac{1}{12}$, e la formula diverrà D $n, \frac{n^2}{12} - 3, \frac{n^2}{12} + 3$, e così in infinito continuando a porre in luogo di q numeri interi della serie naturale, i denominatori di n^2 andranno sempre crescendo d' un quaternario, e le quantità sottratte e aggiunte $-1+1$, $-2+2$ ec. cresceranno sempre d' una unità. Dopo ciò ripigliando la formula B $n, \frac{n^2}{4} - 1, \frac{n^2}{4} + 1$, e dando successivamente a n tutti i valori de' numeri presi secondo l' ordine naturale 1, 2, 3, 4, 5, ec. verrà una serie infinita di triangoli parte formati di numeri fratti e parte di numeri interi.

Esposto fin qui il metodo de' Sigg. Conti Rinaldis osservo che per avere i triangoli di numeri interi (giacchè non occorre tener conto de' frazionarj) bisogna assegnare a n numeri tali che il lor quadrato possa dividersi per 4, e il quoziente diminuirsi d' una unità; il che non s' ottiene sennonchè assegnando a n i numeri pari maggiori del 2, cioè 4, 6, 8, 10, ec. e perciò questa serie è la medesima a punto che la serie platonica sovresposta, e da noi rappresentata con la medesima formula, la quale dà alternativamente un triangolo primitivo ed un triangolo multiplice.

Che se prendiamo la formula C $n, \frac{n^2}{8} - 2, \frac{n^2}{8} + 2$ è cosa manifesta che per avere con essa trian-

goli di numeri interi conviene assegnare a n numeri tali che i loro quadrati sieno divisibili per 8, e che di più possa ogni quoziente diminuirsi di 2; il che non s' ottiene se non valendosi per n de' numeri 8, 12, 16, 20, ec. Ma i triangoli che ne risultano, 8, 6, 10, e 12, 16, 20, e 16, 30, 34, e 20, 48, 52 ec. son tutti evidentemente multiplici d'altri triangoli che ottenuti si sono con le formule precedenti.

Prendendo la formula D $n, \frac{n^2-3}{12}, \frac{n^2+3}{12}$ per avere con essa triangoli di numeri interi, conviene assegnare a n numeri tali che i loro quadrati sieno divisibili per 12, e che i quozienti possano esser diminuiti di 3; il che non s' ottiene se non adoprando per n i numeri 12, 18, 24, 30 ec. e allora tutti i triangoli che ne risultano son multiplici de' triangoli già trovati con la formula prima. Altrettanto succede di altre formule provegnenti dal dare a q il valore di 4, 5, 6, e di qualsivoglia altro numero intero.

Che se a tenore di quanto insegnano i prelodati Autori ci rivolgiamo di nuovo alla formula generale A n, pn^2-q, pn^2+q, in cui $pq=\frac{1}{4}$, e diamo a q il valore di $\frac{1}{2}$, allora anche p sarà $=\frac{1}{2}$, e la formula diverrà $n, \frac{n^2-1}{2}, \frac{n^2+1}{2}$. Questa è la formula stessa, a cui si riduce, come abbiamo veduto, la regola di Pitagora, e secondo essa noi non possiamo aver triangoli di numeri interi se non se adoprando per n numeri dispari maggiori dell' unità, cioè 3, 5, 7, 9 ec. Se poi facciamo q uguale a qualsivoglia altra frazione possibile fuori di $\frac{1}{2}$, noi non potremo

per qualunque altro valore sia dato a n ottenere verun triangolo salvochè frazionario.

Da tutto ciò si raccoglie, che le infinite formule delle quali è fecondo il metodo divisato, servono a somministrare un infinito numero di serie che abbracciano tanto i triangoli di numeri interi quanto quelli di numeri fratti; ma due sole di tante formule giovano a ritrovare triangoli primitivi di numeri interi, e a ritrovar solamente quelle due serie di essi, che già si avevano con le regole di Pitagora e di Platone.

Degno di maggior lode a me sembra un libretto che su la genesi de' triangoli numerici è stato pubblicato dal Sig. Francesco Ventretti Veronese. Io brevemente esporrò su le tracce di esso per qual maniera si ottenga la successiva generazione de' triangoli rettangoli primitivi.

Dato un triangolo rettangolo di numeri interi e primi tra loro, che abbia ipotenusa x, lato maggiore y, lato minore z, per mezzo delle tre formule seguenti avremo tre altri triangoli da esso generati della medesima qualità.

Formula I.

facciasi ipotenusa $= 3x + 2y + 2z$
lato maggiore $= 2x + 2y + z$
lato minore $= 2x + y + 2z$

Formula II.

ipotenusa $= 3x + 2y - 2z$
lato maggiore $= 2x + 2y - z$
lato minore $= 2x + y - 2z$

Formula III.

ipotenusa $= 3x - 2y + 2z$
lato maggiore $= 2x - y + 2z$
lato minore $= 2x - 2y + z$

Ciò stabilito si trovi il minor di tutti i triangoli rettangoli primitivi possibili; il quale può ritrovarsi co' metodi già noti di Pitagora e di Platone. Questo è

$$x' = 5$$
$$y' = 4$$
$$z' = 3.$$

Questo triangolo costituisce il primo ordine de' triangoli rettangoli primitivi. Per mezzo delle tre formule sovraddotte si ricavano da esso i tre seguenti triangoli, che appartengono all' ordine secondo

$x'' =$	29	17	13
$y'' =$	21	15	12
$z'' =$	20	8	5

Da ciascheduno di questi tre triangoli se ne ritraggono altri tre, i quali costituiscono i seguenti nove dell' ordine terzo

$x''' =$	169	89	85	97	65	37
$y''' =$	120	80	77	72	56	35
$z''' =$	119	39	36	65	33	12

73	53	25
55	45	24
48	28	7

Da ciascheduno di questi nove triangoli ricavandone tre ne risultano 27 per l' ordine quarto, e da questi 27 per l' ordine quinto 81, e da questi 81 per l' ordine sesto 243, e così in infinito.

L' Autore da prima pubblicò il suo metodo senz' alcuna dimostrazione, posteriormente lo ristampò con le dimostrazioni analitiche dell' Abate Marzagaglia.

Merita osservazione la proprietà che compete al solo primo triangolo di ciascuno degli ordini succennati, che è quella d' avere i suoi cateti differenti tra loro d' una sola unità; onde di tali triangoli può formarsi una serie infinita particolare, che è

5	29	169	985	5741	33461	195025
4	21	120	697	4060	23661	137904
3	20	119	696	4059	23660	137903

1135689	6622109	38596965	
803761	4682660	27292197	ec.
803760	4682659	27292196.	

nella qual serie, come ognun vede, è lontanissima la distanza da un triangolo all' altro.

Questo metodo ci presenta in una guisa ingegnosa ed elegante la genesi successiva di tutti i triangoli rettangoli primitivi di numeri interi, ma è molto laborioso, perchè la formazione di ciaschedun triangolo esige molte e diverse operazioni aritmetiche, le quali tanto più lunghe riescono quanto più crescon gli ordini de' triangoli; laddove i metodi da me adoprati per formare le serie di essi procedono in infinito speditamente con somma facilità.

Tav. I

METODO PRIMO.

SERIE SINTETICHE

De' Triangoli Rettangoli Numerici.

Serie prima

A	5	13	25	41	61	85
B	4	12	24	40	60	84
C	3	5	7	9	11	13

Serie seconda

A	17	29	*45	65	89	*117
B	8	20	36	56	80	108
C	15	21	27	33	39	45

Serie terza

A	37	53	73	97	*125	157
B	12	28	48	72	100	132
C	35	45	55	65	75	85

Serie quarta

A	65	85	109	137	169	205
B	16	36	60	88	120	156
C	63	77	91	105	119	133

Serie quinta

A	101	125	*153	185	221	*261
B	20	44	72	104	140	180
C	99	117	135	153	171	189

Serie sesta

A	145	173	205	241	281	325
B	24	52	84	120	160	204
C	143	165	187	209	231	253

Tav. II.

METODO SECONDO.

SERIE ANALITICHE

De' Triangoli Rettangoli Numerici.

Serie prima

x	5	17	37	65	101	145
y	3	15	35	63	99	143
z	4	8	12	16	20	24

Serie seconda

x	13	29	53	85	125	173
y	5	21	45	77	117	165
z	12	20	28	36	44	52

Serie terza

x	25	*45	73	109	*153	205
y	7	27	55	91	135	187
z	24	36	48	60	72	84

Serie quarta

x	41	65	97	137	185	241
y	9	33	65	105	153	209
z	40	56	72	88	104	120

Serie quinta

x	61	89	*125	169	221	281
y	11	39	75	119	171	231
z	60	80	100	120	140	160

Serie sesta

x	85	*117	157	205	*261	325
y	13	45	85	133	189	253
z	84	108	132	156	180	204

Elogio di Polibio *dell' Illustriss. e Reverendiss. Sig.* Antonino Longo *Arciprete della Metropolitana di Firenze, recitato da esso nell' Accademia della medesima Città l' Anno* 1805.

Non vorrei, che mi credeste soverchiamente ardito, se io espongo innanzi a Voi, o Signori, avvezzi ad ascoltare da questo luogo Dicitori de' più cospicui, e Pensatori de' più profondi, una mia qualunque siasi letteraria fatica. Voi mi condonerete, e sarete meco certamente indulgenti, e generosi riflettendo, che i ricevuti favori impongono il sacro dovere della gratitudine, e che il mio dire altro non è, che il fedele interpetre dell' animo mio riconoscente verso chi mi onorò di aggregarmi a questa celebre Accademia, madre feconda d' illustri Letterati, e che nel tempo stesso l' obbligo m' impose (1) di sottoporre al saggio vostro discernimento uno degli Elogj de' primi Scrittori della Greca Istoria, che per mio trattenimento, e tra le diverse mie occupazioni vado ultimando per farli conoscere nella volgare favella all' Italia nostra, priva d' un lavoro così interessante per chi ignora le lingue dotte. Fra questi lo storico di Megalopoli, Polibio, io dico, merita in ispecial modo l' attenzion vostra cortese, come quello, cui nulla manca per essere annoverato tra' primi Scrittori della Grecia. Facciamoci dunque ad ammi-

(1) L' ornatissimo Sig. Ab. Vincenzio Follini Bibliotecario della Magliabechiana, e Segretario della R. Accademia Fiorentina.

rare i tratti luminosi della sua vita immortale da me con diligenza dalla stessa sua Opera ricavati, e dagli Autori più famosi dell' antichità rinomata. E poichè in tanta distanza di tempi non abbiamo che scarse genuine notizie d' un Uomo sì grande; così alla brevità del mio dire supplirà il compendio fedele della sua storia sino alla battaglia di Canne: epoca dell' avvilimento maggiore della Romana Repubblica, ed epoca presso a poco della maggior sua grandezza.

'Animate intanto la mia lettura con un anticipato compatimento, alla magnanimità degli animi vostri connaturale.

Al solo nome di Polibio pare, che le storie Greca, e Romana facciano a gara nel rammentarci i pregi d' un genio così sublime. Roma, che a quell' epoca del maggiore suo ingrandimento incominciava ad intendere, che il coraggio, ed il valor militare la sola strada non erano, che conducesse gli uomini, e gl' Imperi alla gloria, ed alla immortalità, ci addita Polibio come quello, che più concorse ad introdurre nel suo seno la filosofia, e le scienze (1); e la Grecia lacerata dalle proprie discordie, e dalla Romana potenza avvilita, la quale allora vinceva, superava, ed opprimeva l' Universo, ci mostra in mezzo alle fazioni, ed ai tradimenti degli stessi suoi figli pochi Eroi degni dell' antico suo nome; e tra questi l' immortal Polibio nato in Megalopoli d' Arcadia nel Peloponneso l' anno quarto della 143 Olimp. 205 An. av. G. C. (2).

(1) Tiraboschi Stor. Lett. T. I. p. 145.

(2) Fabric. B. G. lib. III. c. XXIX. p. 752. Voss. lib. I. c. 19. de Hist. graec. Sassio Onomasticon T. I. p. 133.

Filopemene fu il Maestro di lui, nella storia antica celebratissimo, e *l'ultimo de' Greci* al riferir di Plutarco (1): egli l'ammaestrò nella Filosofia, e nella difficil arte della guerra; e colle vittorie sue gl'ispirò il coraggio, l'intrepidezza, l'ardor militare. Intanto Licorta suo genitore (2), che dir si potrebbe l'uomo di stato del suo tempo, l'istruiva nella Religione, e nella Politica. Colla prima imparò ad abborrire quel mostro, che sotto un augusto nome è l'obbrobrio, ed il flagello delle generazioni umane, e che strascina talora per nostro danno maggiore le anime sublimi, e le abbassa e le confonde colla feccia del volgo, e dell'ignoranza (3); e colla seconda capisce, che il destino, e la felicità delle Nazioni da essa dipendono, e dall'esatta applicazione delle sue regole nelle ardue circostanze.

Col vantaggio di sì eccellente educazione sviluppò il giovane Megalopolitano le felici, e naturali sue disposizioni, per cui presto ugua-

(1) Plutar. in Philop.

(2) Polib. T. II. p. 1174. ediz. di Amsterdam 1670. edit. opt.

(3) Vi sono pochi Autori fra l'antichità profana, che abbiano più nobilmente di Polibio, e con più dignità pensato, e parlato di Dio, e degli eterni suoi attributi. Folard vie de Polybe T. I. p. 24.

Riporterò io quì l'autorità del religioso Suida contemplatore esatto delle opere di Polibio, dalla quale luminosamente rilevasi qual fosse il sentimento del nostro Storico intorno la divina Providenza: *Fortuna*, egli scrisse, *apud Graecos et Paganos est gubernatio Mundi sine ulla providentia: aut rerum cursus ab incertis ad incertum, et id quod casu sponteque evenit. At nos christiani Deum omnia administrare confitemur: idque etiam Polybius dicit.*

gliò, se pur non vinse, dei suoi chiari Maestri le doti immortali. Oh raro dono della educazione! Tu sei l'arbitra dell' universo morale, e per te gli uomini, non che tutti i viventi, diversificano a tuo talento. La Patria non meno che la sua Nazione, vale a dire quel Paese della Grecia, ch' è circondato da tre Mari, ed unito al Continente per l'Istmo di Corinto, si prevalgono di buon' ora delle politiche, e militari cognizioni del giovane Polibio (1): *Non sempre gli onori sono il tardo frutto di una lunga età*; questi con ragione l'accompagnarono sino dalla prima sua gioventù. Non oltrepassava infatti che di due anni il quarto lustro dell' età sua, quando Filopemene, il modello di Epaminonda nell'arte militare (2), fu preso, ed avvelenato dai ribelli Messenj per opera dell'empio Dinocrate (3). Al primo avviso funesto della sua morte si odono nell' Acaia, ed in Arcadia grida spaventevoli, voci sanguinarie, con le quali la vendetta si cerca di un sì atroce misfatto. Rammenta allora Polibio addolorato, e piangente del suo Maestro le passate imprese, e i di lui trionfi. Ricorda l' uccisore di Macanide nella battaglia di Mantinea, il trionfatore del Tiranno Nabide, il sostenitore della famosa lega degli Achei, l' *entusiasta* per la Greca libertà, il gran Capitano, l'*ultimo de' Greci*. A questa ricordanza si agitano i Popoli offesi a guisa di selva combattuta da' venti, e giurando di vendicare la morte di Filopemene, si

(1) Fabric. B. G. lib. III. c. 29. p. 751.
(2) Plutar. in Philopem.
(3) Paus. Arcadica lib. VIII. c. 51. p. 704. ediz. 1696.

radunano nella Patria di Polibio; e quivi per ordine del Supremo Consiglio riconoscono Licorta, ed il figlio per supremi Duci della loro impresa, precipitano nella Messenia; e mettendo a sangue, e a fuoco l'infelice Città, vendicano l'assassinio del più gran Generale del suo tempo; e bruciandone la venerata spoglia ne ripongono le preziose ceneri in un'urna, la quale consegnata a Polibio ei la bagna di lagrime di dolore, e di riconoscenza; e accompagnato quindi dall'esercito numeroso, dai vecchi, dai fanciulli, dalle donne, con pompa trionfale, e funebre la porta nella Capitale dell'Arcadia (1).

Poco dopo questo luttuoso accidente vien Polibio destinato Ambasciatore presso Tolomeo Epifane (2), e mostrando talenti all'età sua superiori fu al suo ritorno associato al Governo della Repubblica degli Achei, dei quali il Padre suo n'era il Pretore. Da quel punto divenne egli l'organo delle leggi, l'oratore della Patria; e da quel punto si riguardò come vittima consacrata al pubblico bene.

Era quel tempo, in cui governavano Licorta, e Polibio, l'epoca presso a poco, in cui la Romana Potenza aspirava senza riguardi alla conquista dell'universo, ed era il tempo della maggiore sua prosperità. In Affrica infatti il Nemico giurato del nome Romano, il Vincitore della battaglia di Canne, il fiero Annibale è costretto a sottoscrivere all'abbassamento di Cartagine. In Asia sconfitto il voluttuoso Antioco, cede alle dure condizioni, che i Despoti del Mondo gl'im-

(1) Plutar. in Philopem.
(2) Polib. T. II. p. 1214.

pongono. In Grecia stessa il Re Macedonico, l'infelice Perseo, vinto, detronizzato, vestito a bruno, e di catene avvinto, è a Roma strascinato per formare del consueto trionfo l'ornamento maggiore; e la rovina di Perseo seco traeva lo sconvolgimento della Repubblica degli Achei, e della Grecia il totale annientamento. A questa desolante idea freme Polibio, e mille pensieri, e mille progetti forma il vasto suo ingegno, e crede di poter riparar col Padre suo virtuosissimo alla minacciata rovina. Cerca perciò nuovi appoggi, procura nuove alleanze contro i Romani, ed ispira coraggio agli animi avviliti, rammentando loro quali fossero i Greci a tempo di Milziade, di Leonida, di Temistocle, di Aristide, alle battaglie di Maratona, delle Termopile, di Salamina, e di Platea; ed offre tutto se stesso, e la vita sua per salvare la Patria, e l'intera Nazione (1). Ma i suoi sforzi erano troppo deboli in mezzo ad un Popolo corrotto, e vizioso, e che alla via s'incamminava della schiavitù. L'infame Callicrate, la di cui memoria è abbastanza odiosa per non aggiungervi nuovi oltraggi, depone in Roma in faccia a quel terribil Senato, che non conosceva altro diritto delle Genti, che la forza, e l'ingiustizia, i vasti progetti di Polibio, per cui esso con mille Achei sono colà condotti per essere giudicati (2), e per far perire durante la loro assenza la tanto famosa lega Achea, e la Greca libertà.

(1) *Nihil ab initio offensuram fuisse Graeciam si Polybii consiliis paruisset*. Paus. Arcadica lib. VIII. c. 37. p. 675.

(2) Polib. Lib. VII. c. 10. p. 549.

Giunto Polibio nella Capitale del Mondo volse uno sguardo sopra i suoi Oppressori, e vide, che all'orgoglio, ed alla tirannide, la più cieca superstizione univano, e l'ignoranza la più vergognosa; quindi ei con Panezio, tra' Filosofi il più celebrato del suo tempo (1), stabiliscono di vendicare in un modo assai onorevole la Grecia oppressa, sviluppando cioè quell'ardore per la Filosofia, e per le Scienze, di cui quella superba Nazione cominciava ad essere compresa; e così i vinti prendessero una specie d'impero su i vincitori. Già infatti i più ragguardevoli tra' Romani de' loro errori si spogliano alla scuola dei due testè accennati Filosofi (2). Già i più fieri tra' Generali all'onore aspirano di essere ammessi alla confidenza, ed alla istruzione loro (3). Già il distruttor di Cartagine, e di Numanzia concepisce invidia, perchè dal nostro celebrato Storico vedesi trascurato (4). Egli capiva di non poter essere grande in faccia all'Universo senza di lui (5).

(1) Cic. Acad. quaest. l. iv.
(2) Tirab. Stor. della Lett. T. I. p. 143.
(3) Folard loc. cit. p. 39
(4) Excerpta ex Polyb. de virtutibus, et vitiis lib. 31. p. 1455. In questo luogo racconta Polibio come contrasse l'amicizia di Scipione ancor giovinetto: il qual passo ci vien riportato dal Tiraboschi nella sua Storia ec. Tom. I. p. 144. E' cosa però che fa stupore, come l'accennato chiarissimo Autore siasi servito della traduzione Francese, anzichè del testo originale, o almeno dell'accurata versione del Casaubono. Io debbo questa riflessione all'erudito Sig. Ab. Zannoni Sotto-Bibliotecario della Magliabechiana, e nelle Lettere Greche specialmente versatissimo.
(5) Ci riferisce Pausania, Arcadica lib. 8. c. 30.

A sì fatta e ben meritata riputazione, con cui Polibio l' animo dominava dell' infimo non meno, che del più riputato tra' Cittadini, dee la Grecia l' essere stata da' Romani con più dolcezza trattata, che non solessero usare con Popoli da loro soggiogati (1); e deggiono i calunniati suoi compagni del non meritato esilio la sospirata liberazione (2): liberazione, che ottener non poterono in tredici anni gli Ambasciatori dell' Acaja, ed i lor Magistrati (3).

S' ignora da' più gravi Scrittori, se in questo incontro ritornasse anch' egli alla Patria sua, poichè è certo, che dopo tre anni della testè nominata liberazione era egli con Scipione all' assedio, ed alla distruzion di Cartagine (4).

Ma qual rammarico dovett' egli provare quando al suo ritorno nella Grecia vide Corinto, quel-

p. 663., essere stato eretto sulla piazza di Megalopoli un eterno monumento a Polibio, e che a piè della statua sua furono scolpite queste parole: *che tutte quelle cose, che Scipione, detto il Cartaginese, fece secondo il consiglio di Polibio, tutte gli riuscirono felicemente, ma che invece inciampò in errore, quando dal parere di esso si allontanò*.

(1) Pausania in Arcadica loc. cit.

(2) Plutarco in Catone maggiore, dove anche leggesi, che Polibio desiderava, che quei banditi ottenessero gli onori, che già per lo addietro in Acaja avuti avevano, e cercava intanto qual sopra ciò fosse il parere di Catone. Questi però, sorridendo disse, che Polibio non facea già come Ulisse; ma che rientrar voleva nella spelonca del Ciclope per ricuperare il cappello, e la cintura, che quivi dimenticato si era.

(3) Polibio T. II. p. 1325.

(4) Folard loc. cit.

la Regina del Mare, e del commercio, quel baluardo del Peloponneso, subire presso a poco la sorte dell' infelice, e tradita Cartagine, e le spoglie di quella sì illustre, e doviziosa Città ornare la superba Roma? Qual pena vedere totalmente distrutta, ed annientata la libertà, e la gloria de' Padri suoi, e col nome di Acaja soggetta la Grecia tutta alla Romana dominazione? Non v'è, che l' uomo penetrato da' suoi doveri, e dal dolce amor della Patria, che comprender ne possa il giusto dolore.

Ma l' anima dell' Eroe si sublima nelle più ardue circostanze, e lascia per ordinario alla Posterità esempj di generosa emulazione. Fu Polibio, che in mezzo al generale eccidio di Corinto scosso dalla riconoscenza, e dalla venerazione fece rispettare la memoria di Filopemene, allorchè un furioso Romano di abbatter tentava, ed atterrare con sacrilega mano que' muti monumenti, che ricordavano alla Grecia l' uomo superiore ad ogni elogio (1). Fu egli, che con nobile disprezzo rifiutò di Mummio le generose offerte dei beni dello sventurato suicida, e violento conduttore degli Achei Dieo; e coll' esempio suo insegnò agli uomini di non valersi delle altrui disgrazie per felicitar se stesso (2).

Questo tratto di raro disinteresse la stima viepiù gli conciliò de' Deputati Romani, i quali in Legislatore, e Padre lo costituirono della Grecia conquistata (3).

(1) Plutarco alla fine della vita di Filopemene.
(2) Excerpta ex Polyb. de virtutibus, et vitiis T. II. p. 1483.
(3) Idem ibidem p. 1484.

Fu allora il momento, in cui l' Acaja obliò le passate sue sventure, e ricevendo da Polibio un codice di leggi, col quale alla conservazione sua si provvedea, ed alla sua tranquillità, le parve di riacquistare l' antico suo splendore, e la perduta libertà.

. Stabilito così l' ordine nella sua Nazione ritornò il nostro Storico ad unirsi a Scipione, e seco lui si trovò alla distruzion di Numanzia; nè l' avrebbe forse più lasciato, se la fatal fazione de' Gracchi, che lacerò il seno a Roma, e che tolse all' amico suo, tra' Romani il più riputato, la preziosa vita, non l' avesse determinato a ritirarsi in Megalopoli, ove per sei anni godendo della stima, della riconoscenza, dell' amore dei beneficati suoi concittadini (1), finalmente nell' anno 82 dell' età sua, nella Olimpiade 164, 124. Anni av. G. C. cadendo da cavallo cessò di vivere (2).

Di questo sommo Scrittore, e Filosofo pregiatissimo non ci resta che la storia sua (3), la qua-

(1) Harles Introd. in hist. ling. graec. T. I. p. 562.

(2) Lucianus Macrobiis T. II. p 474. oppure excerpta Polybii ut supra p. 1514.

(3) Le opere di Polibio perdute sono le seguenti: Libri 3 della vita di Filopemene duce degli Achei: si ricava dallo stesso Polibio lib. x. estratti Peiresciani p. 28. I suoi Commentarii di ordinare le Armate in battaglia: Polib. lib. ix. estratti p. 16. L' Istoria della guerra di Numanzia: Cic. lib. v. epist. 12. ad L. Lucejum. Una lettera scritta a Zenone Rodio sulla situazione della Licaonia. Polib. lib. 16. estratti p. 80. Un libro, in cui si prova, che nella Zona torrida vi erano abitatori. Gemino elem. astronom. c. 13.

le si sforzò di scrivere in dialetto Attico (1), quantunque gli Arcadi parlassero, e scrivessero il Dorico (2); e la compose, se non con sublime eloquenza, con verità però, e robustezza di stile (3), attendendo più alle cose, che alle parole. Eh che importa opprimere di semplici voci, o di belle figure la memoria, trascurando poscia la critica, l'ordine, la filosofia! Cose tutte, che nell'opera del nostro Autore egregiamente si manifestano (4); e per cui meritò di essere anteposto a quasi tutti gli Storici sì Greci, che Latini.

Sebbene l'anzidetta storia sia diretta a farci conoscere principalmente i fatti de' Romani, e quel tempo precisamente della maggior loro grandezza, vale a dire dall' Olimpiade CXL. sino alla CLIII. (5), ossia dalla seconda guerra Punica, dove lasciarono la storia loro Timeo (6), e Arato Sicionio, sino all' annientamento del Re-

(1) Per lo stile di Polibio dice Harles loc. cit. p. 566, ottimamente pensò, e scrisse Ernesto: *Ea* (dictio) *longe discrepat ab Atticorum elegantia, et in verborum singulorum usu, delectuque, et in structura. Multa nove dicta, et forma verborum, et sensu, et structura; poetica mixta prosaicis, Attica vulgaribus, et philosophica historicis, ac popolaribus, quaedam etiam latinismum redolentia*. Nella prefazione premessa all' edizione di Polibio di Ernesto p. 24.

(2) Maittaire Graecae linguae dialecti.

(3) *Non deest, sed non eminet in Polybio facundia. Nihil vero est iniquius illis, qui nullam putant esse eloquentiam, nisi ubi nihil est praeter eloquentiam*. Isac Casaubono in dedicat. Polyb. ad Henr. IV. p. 43. del T. III.

(4) Harles loc. cit. p. 5.

(5) Polib. lib. I. p. 3. et lib. III. p. 219.

(6) Id. ibid. p. 6. et lib. III. p. 258.

gno Macedonico (1); lo che un periodo abbraccia di anni 53; pure *universale* egli chiama l'opera sua (2); perchè riguarda i Popoli tutti dell'allora conosciuta terra; i quali erano o sottomessi al Romano Impero, o di quella formidabile Potenza tributarj, o stretti seco lei in amistà.

Ma qual danno per noi, che l'ignoranza, e la barbarie de' secoli ne abbiano in parte involato un monumento così prezioso? Qual danno per la scienza militare, per la Geografia, per la Politica, per le Leggi, per la Morale, per la Religione stessa? (3) Poichè di tutta l'Opera in quaranta libri divisa (4), o più accuratamente in quarantadue (5), non ci rimangono che i soli primi cinque, due dei quali sono come d'introduzione al suo argomento (6), ed alcuni frammenti da altri Scrittori accomodati, e rifatti (7). Ma

(1) Id. lib. 1. p. 3.
(2) Id. ibid. p. 5.
(3) Casaub loc. cit. p. 50.
(4) Polib. lib. III. p. 258.
(5) Casaub. loc. cit. p. 48.
(6) Polib. lib. 1. p. 4., e lib. III. p. 230.
(7) Casaub. loc. cit. p. 49. Dal libro VI. fino al XVII. non ci restano che dei frammenti, i quali il Casaubono, luogo cit. p. 49. sospetta essere parto di un compendio della storia di Polibio, che si dice di aver fatto M. Bruto negli ultimi giorni della sua vita (v. Plut. in Bruto. p. 985.) dove si legge; che la vigilia della battaglia di Farsaglia, mentre gli altri o riposavano, o in pensiero, ed in agitazione erano sopra ciò, che fosse per avvenire, Marco Bruto scrisse fino alla sera, formando l'Epitome di Polibio. Abbiamo ancora una raccolta delle Ambascerie tratte dalla detta storia di Polibio per ordine di Co-

poichè il giusto nostro rammarico non giova a riparare l'inevitabil perdita, passiamo ora ad analizzare ciò, che ci rimane, e salghiamo appunto colà, ove il retto ordine il richiede, e la mente del nostro Autore, senza la qual cognizione egli ci avverte (1), che non s' intenderebbe nè ciò che ora diciamo, nè quello che diremo dipoi. Perlochè prima di descrivere la seconda guerra Punica, ch'è il principale oggetto della storia sua, facciamoci con esso lui a rammentare la prima con l' opportuna chiarezza, e rapidità, non tralasciando gli altri notabili avvenimenti necessarj pell' intelligenza dell'opera.

Sorgea la doviziosa Cartagine sulle coste dell' Affrica (2) poco lungi dalla presente Tunisi (3) Signora del Mare (4), ed arbitra del commercio, per cui avea agevolmente il suo Dominio esteso nelle parti meridionali della Spagna, non che nelle Isole famose del Mediterraneo (5). Ma per quanto foss' ella formidabile per le sue forze di Mare (6), altrettanto poco curava l'arte della guerra. Truppe assoldate, e forestiere, Capitani spesso poco coraggiosi, ed inesperti, perchè mercenarj (7), formavano delle Leggi, della Patria, dello Stato la creduta sicurezza, lusingandosi follemente, che alle immense sue ricchez-

stantino Porfirogenito nel secolo X, con alcuni estratti dei vizj, e delle virtù

(1) Polib. lib. III. p. 230.
(2) Id. lib. I. p. 103.
(3) Id. ibid.
(4) Id. ibid. p. 27.
(5) Id. ibid. p. 13.
(6) Id. ibid. p. 27. 56.
(7) Id. lib. VI. p. 688.

ze tutto dovesse cedere, ed annientarsi; non riflettendo, che le ricchezze appunto senza una valevol difesa sono fatali a chi le possiede. Ma un governo di Mercanti, che suol essere per ordinario un governo imperfetto, perchè gl' Individui, che lo compongono, non pensano che al proprio interesse, e che a quell' epoca dimenticato avea l' eccellenza dell' antica sua costituzione (1), trascurava riflessioni così salutari.

Roma invece povera, sobria, bellicosa; Roma, il cui genio conquistatore dettar dovea leggi a tutti i Popoli della terra dall' Indie sino all' estremità della Germania, e dalle Colonne d' Ercole sino ai più orientali climi dell' Asia, non si occupava, che delle Istituzioni sue Civili (2), e delle rinomate sue Legioni. Ogni Cittadino era soldato, ed ogni soldato alla gloria aspirava di essere immortale o col vincere, o col morire (3).

Già infatti il valor de' suoi Guerrieri con ammirazione, e terrore spargevasi presso le lontane Nazioni, già i nomi di Manlio, e di Curio erano famosi presso i Galli, ed i Macedoni. Il primo che salvò il Campidoglio dall' invasione di Brenno, e fece sì che non perisse il nome

(1) Polib. lib. VI. p. 686.

(2) Il Dottissimo Casaubono Comment. in Polyb. T. III. p. 90. scrisse così: *Censuit enim Polybius causam romanae magnitudinis, non esse fortunam, ut stulti Graeci jactitabant: quos tot locis in hoc opere refellit: sed ipsam formam Reip. illius: et instituta sive civilia, sive militaria. Lege quae de ea re scribuntur extremo lib. III., et toto lib. VI., et saepius alibi.*

(3) Polib. lib. VI. p. 686. 692. et 521.

Romano (1). Il secondo, che fugò Pirro il più famoso Capitano del suo tempo, e l' obbligò ad allontanarsi dall' Italia (2), allorchè dall' Epiro venne in soccorso de' Tarentini (3), i quali per una villania indegna di educata Nazione (4) l' odio si erano meritato, la vendetta ed il furor de' Romani; e per cui vinti e puniti (5), ridussero quella Colonia di Sparta (6) alla loro dominazione. I Romani superati ch' ebbero i Tarentini, e pria i Popoli del Lazio, dell' Etruria, del Sannio, e tutta quella Nazione dell' allora nominata Italia (7), castigata la stessa loro guarnigione, la

(1) Osserverò a questo luogo, che Polibio nei suoi due primi libri d' introduzione alla storia sua, cioè lib. I. p. 7. e lib. II. p. 148. e 153. ci rende sospetto (per non dire ch' è in vera contradizione) quanto in Tito Livio, ed in altri Storici leggesi di Cammillo come liberatore di Roma. Io non entrerò in questa discussione spinosa, perchè lungi dal mio istituto, solo pregherò i miei Lettori di leggere nel tomo III. delle *Memoires de l' Institut National des Sciences, et Arts. Sciences morales, et politiques* p. 222. l' estratto d' una Memoria di Pietro Carlo Levêsque letta a 17. piovoso an. V., e intanto mi contenterò di rammentare a questo proposito l' ingratitudine del nostro sommo storico Tito Livio, il quale dopo di aver tradotto, per così dire, de' libri intieri di Polibio (Voss. de Hist. Graec. lib. I. p. 95.) per l' immortale sua opera, è poi così parco nel lodarlo, che appena lo chiama *Scrittore non disprezzabile*. Questo esempio di sconoscenza, che è frequente ne' Letterati, fa stupore, che sia stato abbracciato dallo storico Padovano.

(2) Polib. lib. III. p. 250.

(3) Id. lib. I. p. 8. (4) Id. ibid.

(5) Polib. lib. I. p. 8.

(6) Id. lib. VIII. p. 748.

(7) Id. lib. I. p. 8.

quale con atroce misfatto si era di Reggio renduta padrona cacciando, ed uccidendo i miseri abitanti (1) ad esempio dei Mamertini, popoli della Campania (2) che sotto Agatocle occupato aveano Messina (3), avidi di gloria, e di nuove conquiste sotto pretesto di ajutare i Mamertini, o più giustamente per togliere all'emula Cartagine la doviziosa Sicilia (4), risolvono di tragittare il Mare, affidando il loro esercito valoroso al non conosciuto tempestoso elemento sopra una squadra di Navi la più malconcia, che si fosse veduta giammai (5). Appio Claudio fu all'ardua onorevole impresa destinato, il quale giunto a Messina battè i Cartaginesi, ed Ierone loro alleato.

Questa prima felice spedizione, che procacciò a Roma del vinto Re di Siracusa (6) l'amistà, e l' alleanza, fece nascere la smania nella vincitrice Nazione di rendersi in ogni modo formidabile, ed alla sua nemica contrastare persino l'Impero del Mare. Una felice combinazione

(1) Id. ibid.
(2) Id. ibid. p. 10.
(3) Id. Ibid.
(4) Id. ibid. p. 13. Non poteano i Romani senza calpestare la giustizia, e l' onore nazionale prestar soccorso ai Mamertini, i quali erano dell' istesso delitto colpevoli, di cui essi avevano sì rigorosamente punita la stessa loro guarnigione Reggiana. V. Polib. lib. 1. p. 13.
(5) Polib. lib. 1. p. ... Questo primo viaggio di mare de' Romani accadde nell' anno IV. dell' Olimpiade CXXVIII., 489. dalla fondazione di Roma, nel cui tempo si fissa il primo anno della prima guerra Punica.
(6) Id. ibid. p. 21.

il modello somministrò, onde costruire una squadra navale (1); supplendo all'inesatto, e non ben conosciuto lavoro una macchina, con cui uncinare, e fermare i Vascelli nemici (2), e con la quale Duilio Console, che ne fu inventore, vinse, e disfece i Padroni del Mare (3). A questa vittoria navale altri succederonsi fatti strepitosi, e felici, per cui i Romani arbitri diventati, e Signori delle primarie Città di Sicilia, e di altre Isole del Mediterraneo, portaron la guerra in Affrica, anzi alle porte stesse dell'emula Cartagine (4); e se Attilio Regolo conosciuto avesse la necessaria moderazione, e non avesse imposto agli umiliati Cartaginesi sì gravi condizioni da non essere attese (5), averebbero sin dall'ora signoreggiato i Romani la loro potente nemica. Ma Attilio rendutosi baldanzoso dalla riportata vittoria credesi sempre invincibile, senza riflettere, che quella mano superiore, e potente, che il destino regola delle battaglie, e dell'universo, ora umilia, e deprime i Vinti, ed ora gli stessi sopra i Vincitori inalza mirabilmente. Cartagine infatti, Cartagine, che presa da un general timore non vede nella sua sventura, che la sventura istessa, animata, ed assistita da Santippo Lacedemone nell'arte militare peritissimo (6), attacca, supera, e sconfigge il Romano formidabile esercito (7).

(1) Una galea Cartaginese, che rotta da naufragio pervenne nelle mani de' Romani, servì ad essi di modello per costruire la loro armata. Polib. lib. 1. p. 29.

(2) Id. ibid. p. 31.

(3) Id. ibid. p. 32. 33.

(4) Polib. lib. 1. p. 45.

(5) Id. ibid. p. 45.

(6) Id. ibid. p. 46.

(7) Id. ibid. p. 49. 50.

Ripara Roma la sofferta perdita, i suoi sforzi raddoppiando, le sue misure; e dopo varie vicende, e dopo varie disgrazie, e dopo molte perdite, e molte vittorie, alla fine dopo ventiquattro Anni di ostinata guerra (1) obbliga i Cartaginesi a domandar la pace, e loro ne detta orgogliosamente le condizioni (2).

Ma rare volte la pace è durevole fra due potenti Nazioni da contrarj interessi animate, e che alla quasi uguaglianza delle loro forze un odio uniscono, ed una rivalità ancor maggiore. Cartagine umiliata, Cartagine vinta, il tempo propizio aspettava di vendicarsi delle sofferte perdite, e della ingiustizia manifesta, con cui Roma i dritti i più sacri violando delle Genti, in tempo di amistà, e di pace, sotto lo specioso pretesto di sedare il fuoco della ribellione, che le mercenarie truppe Cartaginesi aveano nella Sardegna acceso contro i legittimi loro Padroni, occupa quell'Isola interessante, e con inusitata avarizia d'un nuovo annuo tributo aggrava la soggiogata Potenza (3).

Questo insulto intollerabile, la dolorosa rimembranza della perdita della Sicilia doviziosa, ed il felice successo delle Affricane Armi in Ibe-

(1) Polib. lib. I. p. 88.

(2) Id. ibid. p. 89. Fra queste condizioni trovasi in Polibio, che i Cartaginesi, dovessero uscire dalla Sicilia, e da tutte le Isole, che sono tra essa, e l'Italia, e che pagar dovessero nello spazio di anni dieci tremila dugento Talenti Euboici d'argento. Il talento Euboico secondo il Nardi sarebbe 800. gigliati d'oro, e secondo il Gandini Scudi 800. Veneti.

(3) Id. lib. III. p. 230. 231.

ria (1) l'animo infiammarono dell'altero Padre d'Annibale, il quale sebben morisse dieci anni prima della seconda Guerra Punica, pure fu di essa il principale Autore (2). Amilcare in fatti la necessità espose, e l'amore inspirò ad una parte de' suoi Concittadini di una Guerra delle più memorabili, ed ostinate tra quelle che vide il Mondo; e profittando delle disposizioni naturali del figlio suo in età di nove anni con solenne promessa sopra l'Ara sacra di Giove un'odio eterno gli fe giurare contro gli oppressori della sua gente, e dell'Universo; e così nel figlio un nemico rigenerò di quanti n'ebbe il Romano Popolo più implacabile, e fiero (3). Ed invero questo terror de' Romani, questo famoso conquistatore, che de' più celebri combattenti ne oscurò la gloria, non sì tosto si vide in supremo Capitano, e Duce dal poderoso esercito Ibero unanimamente eletto (4), che senza indugio, fedele alla sacra promessa, le vincitrici schiere condusse ne' confini degli Olcadi, e mettendo ad assedio la città di Altea capo di quella nazione, in pochi giorni la superò, e la vinse; indi prese Salamanca, ed Avila; e dopo varj evidenti pericoli sottomise i numerosi Vaccei, ed i Carpetani, che con i fuorusciti degli Olcadi il numero oltrepassavano di cento mila, i quali posciachè furon vinti più non trovossi alcuno di là dall'Ebro, che di opporre fosse ardito al Ge-

(1) Queste tre cause adduce Polibio lib. III. p. 233., e 256. della seconda guerra Punica, ch'egli con tanta diligenza ricercò ed espose.

(2) Id. ibid. p. 231.

(3) Id. ibid. p. 232.

(4) Id. lib. II. p. 171.

nerale Affricano resistenza di sorta alcuna; anzi le Città tutte di quella banda ai Vincitori Cartaginesi si diedero volontariamente (1).

Solo Sagunto, la cui sorte dai Trattati di Luttazio, e più ancora da quelli di Asdrubale dovea in ogni tempo essere rispettata, come Città in singolar modo alla divozione consagrata dei Romani, fu allora dell'altrui eccidio spettatrice. Ma Sagunto premeva troppo ad Annibale per non calpestare del suo stimabile antecessore i solenni Trattati (2). La di lei vantaggiosa situazione posta alle radici di un Monte, che i confini congiunge dell' Iberia, e Celtiberia, lontana non più, che sei stadj dal Mare, con ameno, ed ubertoso territorio (3), il carattere fermo, e leale de' Saguntini, e più ancora le immense loro ricchezze, il mezzo le somministravano, onde potere agevolmente il vasto progetto eseguire, di portare cioè con arditezza inaudita sino alle porte stesse di Roma i suoi Guerrieri, e con essi la costernazione, la morte, la vittoria. Otto mesi di ostinato assedio vi vollero ad abbattere l'infelice Città, la quale nel suo cadere rammentò de' suoi alleati l'ingratitudine fiera, penetrati poscia da un tardo inutile pentimento di non avere soccorso in tempo amici sì stimabili, e sì fedeli (4).

Ma mentre queste cose avvenivano Demetrio Fario obliando de' Romani i ricevuti favori, anzi prevalendosi dell' opportunità, e delle per-

(1) Polib. lib. III. p. 234.
(2) Idem ibidem p. 256.
(3) Polib. lib. III. p. 238.
(4) Id. ibid. p. 256.

dite, ch' essi facevano in Iberia, e della molestia, che loro davano i Galli (1), confidando nel Re di Macedonia, attacca, e vince l' Illirico; e violando la fede de' Trattati lo devasta, lo saccheggia, e a gravi contribuzioni obbliga i popoli sottomessi. Ma non sempre le ingiustizie sono da un lieto fine secondate. L. Emilio Console fu da' Romani sollecitamente spedito contro l' usurpatore, che superando pria la creduta inespugnabil fortezza di Dimala trionfa poscia, e fuga Demetrio stesso, riacquistando così, e riducendo l'Illirico tutto alla soggezione Romana (2).

Frattanto questa poderosa avveduta Potenza non perde di vista i suoi tremendi rivali, i loro prosperi successi in Iberia, ed il distruttore della sacrificata misera Sagunto, che minacciava apertamente la libertà latina. Egli vien ricercato da Ambasciatori Romani a bella posta a Cartagine spediti col patto espresso, o di avere nelle lor mani Annibale, o d' intimarle la guerra. Pretese allora l' Affricano Senato di giustificare con la prepotenza, e con l' esempio di Roma l' assedio della distrutta Città, ma gli altieri Messaggi sdegnando simili discussioni con voce imperiosa uno fra essi il più rispettabile per l' età, e pel senno mostrando il nudo petto esclamò „ Noi vi portiamo quì o la guerra, o „ la pace; scegliete quel che più vi aggrada „. A questa risoluta intimazione con pari ardire fu risposto dal Re de' Cartaginesi (3), ch' era

(1) Id. lib. II. p. 138.
(2) Polib. lib. II. p. 242.
(3) A questo luogo Polibio lib. III. p. 259. chiama il Capo della Repubblica Cartaginese col titolo di Re.

in suo potere sciegliere quel che più gli piacesse. Ebbene, concluse senza più replicare l' Inviato Romano „ Noi vi portiamo la guerra „ e la guerra con volto ilare, tutti risposero, noi accettiamo „ Dietro questa risposta l' una, e l' altra formidabil Nazione si prepara ad una guerra delle più funeste, che desolarono la specie umana. Annibale fervido, e pronto pel primo si accinge all' ardua meditata impresa, e crede certo esser l' ora giunta, in cui annientare per sino si dovesse il nome Romano; quindi nessun pericolo, nessun ostacolo, che l' Arte, o la Natura vi poteano opporre, arrivano ad abbattere il suo ardire, e la sua fermezza. Non il passaggio del precipitoso Ebro, non gli Ilergeti, od i Bargusiani, non gli Erenosiani, o gli Andosiani, non i Popoli tutti di quelle Terre, o de' Monti Pirenei feroci, e traditori, non il vasto, e profondo Rodano ad onta della vigilanza de' Galli, e de' Romani stessi, non finalmente il passaggio delle Alpi nel mese di Ottobre, quando le nevi sopra gli eterni ghiacci le rendono inaccessibili (1), custodite sempre da numerosi barbari Montanari, che lanciando da vicino, e da lontano micidiali frecce, e rotolando dalle più alte sommità delle Montagne pietre di smisurata grandezza, piombavano sopra le bestie da soma, e sopra gli elefanti, i quali mettendo fuori spaventosi urli di affanno, e di dolore, che sempre più sbigottivano l' intimorito soldato scampato non so come da una morte crudele fra quelli angusti sentieri, e sdrucciolosi (2), dove talora per sin carpone non era

(1) Polib. p. 289. (2) Id. p. 283.

facile il rampicarsi, e dove più volte avvenne, che cadendo l'uno sull'altro, e sopra essi gli stanchi cavalli, e gli avviliti elefanti, restavano o sul punto estinti, o tra la neve sepolti (1). Fra questi inauditi pericoli la voce dell'intrepido supremo Duce, il quale proponeva per sollecita ricompensa degl'inesplicabili disastri, la bella Italia (2), di cui già se ne vedeano in distanza le amene campagne, bastava a rincorare la sbigottita Armata, che raddoppiando i valorosi suoi sforzi nuovi ostacoli, e certamente maggiori le convenne affrontare (3) per discendere, o superare quelle aspre Montagne dopo quindici giorni d'affannoso cammino (4) mercè la cura, e l'avvedutezza di Annibale; e non già perchè, o da occulta divina virtù, o da celeste Nume scortato l'Affricano Esercito nell'arduo viaggio, come stoltamente scrissero Storici del maraviglioso più che del vero amanti, e fautori, non riflettendo alla manifesta contraddizione, in cui necessariamente cader doveano, descrivendoci cioè ora Annibale come il più saggio, ed avveduto, ed ora come il più sconsigliato, ed imprudente Capitano inoltratosi tra Popoli ignoti per vie sconosciute, ed inaccessibili. Quindi per conciliare le opposte lor narrazioni sono forzati d'imitare que' tragici Poeti, chè avendo scelto de' falsi argomenti, vengon costretti per la continuazione della loro catastrofe, del miracoloso servirsi, e del divino (5); laddove che noi sappiamo da testimonj

(1) Polib. p. 284.
(2) Id. p. 287.
(3) Id. p. 288.
(4) Id. p. 294.
(5) Polib. p. 278., 279. et seq.

oculari, e più ancora da quanto abbiamo osservato da noi medesimi, trascorrendo a questo effetto i Gioghi Alpini, che pria del Cartaginese Esercito altre Nazioni, ed i Transalpini specialmente aveano più volte quelle difficili contrade trapassato con le loro Armate (1).

Ma già Annibale dopo cinque mesi e mezzo (2) non so se debba io dir di viaggio, o di affannosa agonia, trovasi nelle belle pianure del fertile Piemonte; e fatta la rassegna si avvide, che quasi metà della sua gente avea miseramen-

(1) Alcuni pregiudizj si riguardano con occhi di venerazione, perchè ànno il suffragio dell' antichità, ed il muovere de' dubbj è lo stesso che urtare contro la pubblica opinione.

Tito Livio, che non lascerà giammai di esser grande non sarà per tutto ciò lo Storico il più veritiero, e chi volesse mostrare le favole, delle quali è sparsa la storia sua, non dovrebbe che fare il parallello di ciò, che scrisse Polibio testimonio oculare con quello, che T. Livio dopo alcuni secoli con sublime eleganza tramandò alla Posterità. Quindi non è fuori di proposito riportare a questo luogo quanto sensatamente opinò Folard, cioè che lo Storico Padovano ricavasse molti de' suoi racconti da quegli Storici stessi poco ponderati, e favolosi, de' quali fa menzione Polibio (pag. 278. e seq.). Che s' egli non guida per le Alpi l' esercito Cartaginese per mano delle Divinità, non lascia in altro modo ugualmente stravagante di provare, che i Soldati di Annibale avesser tanto aceto da calcinare, e far saltare in aria rocche spaventevoli per aprirsi la via „ Comment se peut-il que de telles puerilites aient pû entrer dans la tête d'un Auteur aussi plein d'esprit que Tite Live? Je suis très-persuadé du pouvoir de son vinaigre sur un morceau de rocher après neuf-ou dix an d'infusion. „ Folard. Hist. de Polibe T. IV. p. 60.

(2) Polib. p. 289.

te perduto nell' arduo passo delle Alpi (1). Ciò per altro non lo sgomenta, che anzi sempre più intrepido e coraggioso incamminasi senza indugio verso Torino, e superando gli ostacoli, che quella Popolazione avea per tre giorni sconsigliatamente frapposto al Dominator, direi così, degli ostacoli istessi, entra vittorioso nella Città, e facendo passare a fil di spada i difensori ostinati della Patria loro (2) sparge il terror del suo nome, e delle sue invincibili armi presso i vicini Barbari non solo, che a lui si danno a discrezione (3), ma ancora appo la potente rivale, la quale chiama all' istante per opporsi agl' inaspettati progressi da Lilibeo Tiberio Sempronio Longo, e dal Rodano accorre Publio Scipione, il primo orgoglioso, ed arrogante, modesto il secondo, e nell' arte della Guerra peritissimo (4). Questi passato il Po, schiera l' Esercito suo in ordinanza alla banda sinistra del Ticino, essendo già alla destra collocata l' Affricana Armata (5), e combattendosi per lungo tempo a forze uguali (6), alla fine

(1) Fatta la rassegna dell' Armata non trovò che 12 mila Affricani, 8 mila Spagnoli d' Infanteria, e 6 mila di Cavalleria (Polib p. 290.); ma siccome nell' enumerazione fatta pria della partenza del Rodano l' Esercito era composto di 46 mila tra Pedoni e Cavalieri, così passando le Alpi perdette quasi metà della sua gente (p. 294.) e questa circostanza la sappiamo da Annibale medesimo, il quale la fece incidere sopra una colonna vicino al Promontorio Lacinio (pag. 261.)

(2) Polib. p. 294.

(3) Id. p. 295.

(4) Id. p. 308. 309.

(5) Id. p. 301.

(6) Id. p. 302.

gravemente ferito il General Romano ripassa con l'avanzo della sua truppa il Fiume, e vicino a Piacenza (1) si accampa, Colonia nascente della potenza Romana.

Segue Annibale i passi del vinto fuggitivo

(1) Mi sembra strano, che il chiarissimo Proposto Poggiali autore delle *Memorie Storiche della Città di Piacenza* (T. I. p. 24.) siasi servito della traduzione del Domenichi, a cui prodiga l'epiteto di celebre Letterato, per provare con Polibio l'epoca dell'origine della Città di Piacenza. È così malmenata la storia di Polibio dal Domenichi, che la sua traduzione non si può leggere senza fremere; che se desso è degno di qualche compatimento, perchè ignorando la lingua Greca mancavano a suo tempo le buone traduzioni Latine, non sarà certamente degno di scusa chi a giorni nostri lasciando l'ottima traduzione, dell'inesatta si serve. E sebbene non sia quì mio scopo di far conoscere gli errori presso che infiniti del Domenichi nell'anzidetta versione, pure dirò solamente a proposito di quanto abbiamo sopra esposto, che dove si legge: *Nos enim quum Lacinii aeneam tabulam invenissemus, ab Hannibale etc.* p. 261., traduce il Domenichi „ avendo io veduto a Lazio „ (Ediz. del Ramanzini T. I. p 159.). Se il traduttor Piacentino avesse consultato Strabone, od altro Geografo antico avrebbe veduto, che *Lacinium* è un Promontorio della Magna Grecia poco lontano da Crotona, dove vi era un Tempio dedicato a Giunone Lacinia. Così alla pag. 46. dice „ Annibale figlio d'Amilcare, ed alla pag. 216. figlio di Asdrubale. Inoltre traduce *Althaeam* per *Cartea*, oggidì Algezira nell'Andalusìa, quando che Altea, al dire di Polibio, lib. III. p. 234. era una Città degli Olcadi .... Ma a che perdere il tempo a manifestare gli errori di una inesattissima traduzione? Sieno diretti invece i voti comuni a desiderare, che un dotto Italiano dia a giorni nostri una traduzione degna d'uno storico così sublime.

Esercito, ad onta del distrutto Ponte, a cui un altro supplisce di barche prontamente costruito (1); nè sì tosto fu egli di là dal Po, che i Galli di quelle contrade, de' Romani occulti nemici, si diedero con delle munizioni liberamente a' Cartaginesi. Allora Scipione temendo saggiamente l'aumentata forza nemica a notte avanzata mettesi in cammino verso la Trebbia, e costretto a valicarla (2), sopra le alture di essa accampa l'avanzo delle sue Legioni, aspettando quelle, che dalla Sicilia erano a Rimini in quaranta giorni felicemente arrivate, e così intanto medicarsi della sua tutt'ora pericolosa ferita. Ma il vano Sempronio accelera i suoi passi per riunirsi all'impotente di lui compagno con la folle lusinga, che bastando egli solo al comando, egli solo avrebbe riportato la gloria del trionfo. Quindi consultando il suo e non il tempo opportuno per la battaglia, non curando di Scipione i retti consigli, espone l'intera Armata dalla fame estenuata, e dal freddo avvilita, contro d'un Nemico ben nutrito, e riposato (3), e per cui alle sponde della Trebbia restano i due Consolari Eserciti battuti, e fuggitivi, portando seco l'arrogante Capitano la costernazione, e la vergogna.

(1) Polib. p. 303. (2) Id. p. 305.

(3) Dice Polibio a questo luogo (p. 311.), che quello stesso giorno, in cui l'esercito Romano dovette passare la Trebbia erano le acque così alte, che arrivavano fino all'ascelle de' Soldati, ed il freddo, e la fame gli aveva indeboliti. I Cartaginesi invece avevano bevuto, e mangiato sotto le tende, come pure i loro cavalli. Si erano unti di olio, e vestiti delle loro armi vicino al fuoco.

Allora fu che il vincitore Annibale secondando la naturale sua inclinazione (1) per la via la più breve, ed a' Romani sconosciuta volle penetrar nell' Etruria per attaccare l' inesperto Console Flaminio, che in Arezzo erasi accampato (2). Vaste paludi, e fangose terre, pericoli inusitati, e micidiali, scoraggirono l' Affricano Esercito costretto per quattro giorni, ed altrettante notti, o come meglio si legge nell' ultima edizione di Lipsia (3) per quattro giorni, e tre notti a viaggiare per quell' acque paludose. Ma gli ostacoli par che cedessero al coraggio, ed ardire di Annibale, che sebbene pei sofferti affanni divenne losco, e potette appena salvarsi sopra l' unico Elefante, che dopo la battaglia della Trebbia gli era rimasto, pure scampò la sua sbigottita Armata, e non sì tosto fu salva, che con strattagemma Cartaginese cercò d' indispettire lo stupido nemico, e trarlo con la sua gente in un passo pericoloso, ed angusto presso il Lago Trasimeno, dove la investì, la uccise, la sterminò (4), vittima restando della sua inesperienza l' arrogante Flaminio.

Ma quì non finisce della Romana Potenza l' avvilimento. Un nuovo Generale, la cui memoria oscura persino l' infamia dell' ucciso Flaminio, mette il colmo alla gloria del Duce Cartaginese. Il temerario, e vile Varrone adulando i capricci popolari fu nominato Console, ed obbligato a portarsi nell' Apulia (5) col vir-

(1) Polib. p. 319.
(2) Id. p. 321.
(3) Del 1798. di Schweighaeuser.
(4) Id. p. 326.
(5) Avvertirò a questo luogo, che volendo Polibio

tuoso Emilio, dove poco dopo la vittoria del Trasimeno, traversando l' Umbria, il Piceno, i Paesi dei Marucini, ed i Frentani (1) erasi portato Annibale, ed accampato vicino a Canne. Al pronunziare questo nome famoso negli Annali della Guerra, freme la specie umana riflettendo all' orrenda strage dei due Consolari Eserciti circondati, vinti, uccisi, e tagliati a pezzi dall' armata Affricana, ove lasciò la vita il Console Emilio con settanta mila Romani traditi dalla stupidezza di Varrone, che per sua eterna infamia si salvò a Venosa.

Questa pugna micidiale l' ultimo giorno sarebbe stato certamente della Romana Potenza, se Annibale non obliando se stesso, avesse del favorevol momento profittato, per sorprendere, ed annientare la sbigottita rivale; ma una sperienza, non so se debba io dir gioconda, o luttuosa, ci mostra chiaramente, che l' arridente fortuna, ed i prosperi successi non altrimenti che la vita umana, e le umane cose, sono da limiti circoscritti, e che per ordinario l' avversa sorte piombar fa con ugual ragione nel disonore chi al colmo arrivò delle mondane pro-

---

lib. 3. p. 33. descrivere la Puglia ci dice, che in tre parti era divisa, cioè in *Daunia*, in *Messapia*, e della terza non ce ne fa menzione; la qual cosa sembrandomi assai strana volli consultare altre anteriori ediz. (sebbene io come sopra accennai mi sia servito dell' ediz. *ottima* del 1670) e in tutte osservai la medesima omissione. Finalmente vidi con piacere nell' ultima accurata ediz. di Lipsia 1789. T. V. p. 657., che ne notarono la mancanza attribuendola alla solita negligenza de' Copisti.

(1) Id. p. 33½.

sperità. Quindi conclude lo Storico nostro, e concluderò anch' io per non abusarmi, o Signori, di soverchio dell' attenzion vostra cortese, che sebbene i Romani vinti, e distrutti nella battaglia di Canne erano quasi costretti ad abbandonare le armi, nulladimeno la forma speciale del loro Governo, e i saggi consigli del Senato non solo ritennero i Romani Padroni d' Italia colla disfatta dei Cartaginesi (1), ma in poco tempo padroni si renderono di tutta la Terra, e per cui io dicea sin dal principio nell' atto, che implorai la vostra generosità alla mia insufficienza, e della quale ora vi rendo i dovuti ringraziamenti; che la battaglia di Canne l' epoca fu del maggiore avvilimento de' Romani, e l' epoca presso a poco della maggior loro grandezza.

(1) Polib. p. 373.

Lettera di Vincenzio Follini *Bibliotecario della Pubblica R. Libreria Magliabechiana, al Sig. Canonico* Antonino Longo *Arciprete della Metropolitana Fiorentina sopra il Sepolcro di M. Vieri de' Medici.*

ILLUSTRISS. E REVERENDISS. SIGNORE.

L' amicizia che VS. Illustriss. e Reverendiss. si degnò accordarmi dal primo momento della sua venuta in Firenze, che può dirsi lo stesso in cui dall' innato suo genio per la bibliografia, e per ogni genere di erudizione, fu trasportato

a visitare questa pubblica Libreria Magliabechiana, mi fanno ardito a indirizzarle alcune notizie relative ad un monumento sepolcrale esistente nella Chiesa Metropolitana Fiorentina, dove ella meritamente gode una delle primarie dignità.

E' questo la memoria di M. Vieri de' Medici Uomo principalissimo nella Repubblica Fiorentina, ed assai reputato per la costanza del suo genio popolare, come dagli storici nostri rilevasi. Trovasi sul pavimento della maggior navata, ove sono pure quelle di M. Salvestro de' Medici, e dei Sacerdoti addetti alla Chiesa. Morì M. Vieri come dice l'iscrizione nel 1395., e fu secondo la medesima accordato ad esso vivente un tal privilegiato posto. Il Richa nel T. VI. pag. 135. riporta una particola del suo Testamento fatto il dì 12. Agosto 1345., da cui si rileva che fino da quel tempo aveva ottenuto dagli Operai e dai Consoli dell'arte della Lana questa facoltà.

Chiunque considera il presente pavimento della maggior navata, sarà persuaso non essere contemporaneo, e molto meno anteriore al 1395; tempo nel quale si operava altrimenti. L'iscrizione della sepoltura de' Sacerdoti dimostra che fu fatto il suo ornamento marmoreo per ordine di Cosimo I., e nel tempo appunto di questo Principe deve esser fatto tutto il resto di questo pavimento. Nel T. II. della *Firenze antica e moderna illustrata* pag. 182. si attribuisce dietro l'autorità del Cinelli, del Nelli e del Richa a Francesco da Sangallo. La Sepoltura adunque di M. Vieri, unitamente alle altre due non possono essere, quanto a' loro ornamenti, le prime ed antiche, e

questo pure si asserisce nel citato T. II. della *Firenze illustrata* alla pag. 186. nella nota.

Ma un documento originale ritrovato da me in questa Pubblica Libreria esistente al Pl. III. cod. 139. conferma ad evidenza questa opinione, altronde dimostrata dalla iscrizione della sepoltura de' Sacerdoti, e dal lavoro stesso del presente pavimento.

E' questo una nota di spese fatte per la sepoltura di M. Vieri de' Medici da un suo nipote, dalla quale si ritrae il tempo in cui fu eseguito questo lavoro, il modo, la spesa e gli artefici che operarono. Io la riporterò intiera numerando per comodo le partite, e quindi aggiungerò le mie riflessioni sulla medesima.

✠ 1464

1 Una Sepultura fo fare per la sepultura di M. Veri fu nostro avolo de' dare a di 7 di novenbre ff 13 s. 4 pli (*piccioli*) sono per braccia 16 ½ di fregio di marmo bianco comperai da bartolomeo di biagio scarpellatore da settignano allui contanti F. — 13. 4 —

2 E a di 27 di febraio ff 6 detto (*così*) Antonio di pippo scarpellatore che lavora i detti fregi per parte di suo maestero F. — 6. — —

3 E a di 4 di magio 1465 ff 16 s. 16 pli (*piccioli*) Antonio detto portò contanti per parte di suo maestero F. — 16. 16. —

4 E a di p.° di giugno ff 11 s. 4 al

detto contanti portò detto per parte di suo maestero F. — 11. 4 —

5 E a dì 17 di giugno ff 13 sono per libbre 100 di scagle di marmo nero per commettere i foglami de fregi F. — 13. — —

6 E a dì 22 di giugno ff 11 s. 4. ad Antonio detto portò e detto contanti F. — 11. 4 —

7 E a dì 3 d'agosto ff 2 allui detto portò contanti come di sopra F. — 2. — —

8 E a dì detto ff 2 s. 10 a giovanni di bartolomeo intaglatore per parte di pagamento d'una arme fo fare per detta sepoltura d'ottone F. — 2. 10. —

9 E a dì 5 di gennajo ff 5 s. 14 ad antonio detto portò e detto per parte di suo maestero et parte de fregi neri portò e detto F. — 5. 14. —

10 E a dì 27 ff 5 s. 14 a giovanni di bertino scarpellatore per parte di maestero delle lettere dell'epitaffio F. — 5. 14. —

11 E a dì 8. di febraio ff 17 s. 7 a giovanni detto portò contanti per resto di pagamento di facitura di lettere 145 per s. 3 l'una fece detto nell'epitaffio et per pianare et nettare la lapida F. — 17. 7. —

12 Et a dì detto ff 1 s. 8 d. 8 per mastice cera et charboni per stuccho per riempere le lettere F. — 1. 8. 8.

13 E a dì 8 di luglo ff. 6 s. 12 a giovanni di bartolomeo intagla-

5

tore per parte di pagamento di facitura dell'arme di bronzo con palle di rame F. — 6. 12. —

14 Et de dare ff 23 s. 16 sono per libbre 68 di bronzo comperai per detta arme del quale sono contro lui libbre 16 che avanzò per s. 7 libbra che montò ff. 4 s. 16 per resto di suo pagamento et libbre 14 vi fu di chalo F. — 23. 16. —

15 E a dì ff 9 s. 12 antonio intaglatore per ogni suo resto di 'ntaglatura de fregi et di coreggie nere et fregi neri per detta sepoltura F. — 9. 12. —

ff 133 . 14 . 8

133 . 14 . 8

Parto per 4 ff 33. 8. 8

Lo scrittore di questa memoria si manifesta nipote di M. Vieri, e appellandolo *nostro avolo*, si vede che egli fece fare questo lavoro di concordia con altri nipoti del medesimo. Il primo de' suoi nipoti, che godè l'onore del Priorato nel 1462. e 1468. è Carlo di Niccola di M. Vieri. Un Vieri ed un Attilio sono fratelli di esso, e quest' ultimo fu de' Priori nel 1467. e 1481. Un altro Vieri di Cambio, il qual Cambio fu figlio di M. Vieri e fratello di Niccola, fù Gonfaloniere di Giustizia nel 1498. Noi abbiamo adunque quattro nipoti di M. Vieri, tre de' quali sono fratelli, ed uno loro cugino. Che tutti a-

vessero parte nella spesa, si rileva dalla divisione fatta della medesima in quattro parti in piè della nota, per ragione del rimborso. Si può credere questo documento di mano di Carlo, il primo che trai Priori risedette, e che probabilmente diresse questo lavoro, e sborsò i danari agli artefici.

Dal 1395. pertanto al 1464., vale a dire circa 70. anni dopo la morte di M. Vieri, non si era posta alla sua sepoltura alcuna memoria, nè fatto alcuno ornamento, forse per negligenza di Niccola e Cambio suoi figli, o per ragioni politiche, o altri impedimenti che potettero esistere in quel tempo. Pare adunque che di questo dovere obliato, trascurato, o per buone ragioni differito, fosse riservato l' adempimento al primo opportuno tempo, vale a dire a quello in cui Carlo suo Nipote fù tratto de' Priori di Libertà, lo che fù nel 1462., nel quale anno forse fu stabilito di porre a M. Vieri una onorevole memoria. Che se non prima del 1465. venne terminato il lavoro, non dee recar maraviglia, giacchè ordinariamente molto tempo si consuma prima di cominciare un' opera, per convenire del modo, della spesa, e della scelta degli artefici, come pure nell' operare, per i vari accidenti che occorrono agli artefici distratti o ritardati da altri lavori, o dalla non pronta esistenza de' materiali. Si aggiunga nel caso nostro, una certa splendidezza con cui venne eseguita questa sepoltura, che richiedeva tempo e diligenza.

Io mi studierò di rilevare da questa nota di spese la precisa forma del suo ornato, che fino dal tempo di Cosimo I. restò abolito per dar luogo al nuovo, fatto in occasione di costruirsi

il marmoreo intero pavimento della maggior navata.

E' da premettersi che in questa nota non si trova la spesa del lastrone, che dovea essere la parte principale della sepoltura. Ciò rende probabile che fosse stato prima di quel tempo provvisto e pagato da tutti gli interessati in questa spesa, e forse acquistato già dai figli di M. Vieri, Padri di quelli che fecero fare la sepoltura, e ciò dopo la morte di M. Vieri, con idea di intraprender subito questo lavoro, che differito per qualche ragione fu eseguito dai loro figli.

Si trova primieramente una partita di B. 16 $\frac{1}{6}$ di fregio di marmo bianco. Il vocabolo fregio significa che questa striscia di marmo dovea fregiare o cingere all'intorno qualche cosa, e nel caso nostro la sepoltura o lastrone. Si detragga la frazione del sesto di braccio, per le probabili rotture che possono essere accadute nel tagliarlo, e nel ridurre le sue estremità ad angolo acuto semiretto per commetterle insieme, e come dicesi augnarle, per formarne un rettangolo intorno al lastrone. Di queste sedici braccia se ne possono dare sei alle parti superiore e inferiore, tre per ciascheduna, e dieci alle parti laterali, vale a dire cinque per ciascheduna; ne risulta col fregio una superficie rettangola di quindici braccia quadre. Se questo fregio in quattro parti diviso, non fu commesso nè augnato con angoli acuti semiretti, ma uniti i quattro pezzi rettangolari come si uniscono gli architravi agli stipiti, o i mattoni ne' pavimenti, cresce la misura della superficie per l'aumento o aggiunta delle linee della larghezza del fregio.

Il lastrone doveva essere probabilmente di

marmo bianco, come sono per lo più tutti gli altri, per la qual cosa era necessario il distinguerlo dal fregio bianco che lo cingeva, per mezzo di fregi di altro colore, ed ecco che noi abbiamo i fregi neri nella partita nona e nella decimaquinta, i quali pare che cingessero la parte interna ed esterna del fregio o striscia bianca.

Il fregio bianco, che esser dovea di notabile larghezza, non poteva mancare di ornamento. Noi veggiamo in molti lastroni sepolcrali riservato il fregio per le lettere, ma in questo pare che fosse intarsiato di marmi neri a fogliami, trovandosi alla partita quinta libbre cento di scaglie di marmo nero per commettere i fogliami de' fregi.

Nella parte superiore del lastrone, come pare, vi era l'Arme de' Medici col campo di ottone o sia di bronzo, e palle di rame, lo che rilevasi dalle partite 8. 13. 14. Restò impiegato al netto di calo e avanzo libbre 38 di bronzo, come dimostra la partita 14. Pare che quest'arme rappresentasse una Targa con cigne di marmo nero che la sostenessero, come vedesi in altre molte, giacchè le coreggie nere della partita 15. sembrano indicar questo.

L'iscrizione, che fu scolpita probabilmente nel lastrone sotto l'arme, conteneva 145. lettere incavate, e ripiene di uno stucco composto di mastice cera e carbone, come dalle partite 10. 11. 12. si ricava. Il numero di queste lettere può far credere, che nella presente memoria fosse cangiata l'antica iscrizione in altra, comprendendo la presente non meno di 191. lettere, delle quali 151, nel maggior cerchio e 40. nel minore. Ma riflettendo, che l'iscrizione del mi-

nor cerchio, indicante il tempo della morte e l'età, può essere una aggiunta, io inclinerei a crederla l'istessa, per la felice combinazione del numero quasi stesso delle lettere del maggior cerchio, con quello della vecchia iscrizione. Chiunque mi concederà facilmente qualche mutazione di ortografia o di scrittura, che non interessi in minima parte la sostanza dell'iscrizione. Ciò posto, io trovo nell'antica lettere 145. e nella moderna 151. La differenza adunque è di sei lettere di più nella moderna, dalla quale tolta l'A in Aeques, che per errore del lapidario soprabbonda, resta la differenza di sole cinque, le quali possono essere facilmente assorbite da una o due abbreviature, a cui abbia necessitato la simetria dell' iscrizione e l' angustia del marmo. In una iscrizione totalmente diversa, difficilmente si troverebbe una sì piccola varietà nel numero delle lettere.

Il prezzo di questa sepoltura, non compreso il lastrone di marmo, che non vi è nominato, e pare antecedentemente provvisto, ascende alla somma di fiorini 133. soldi quattordici e danari otto come in fine della nota si vede.

Gli Artefici che lavorarono alla medesima furono tre, giacchè Bartolommeo di Biagio scarpellatore da Settignano della partita prima, non fece altro che vendere il marmo bianco del fregio che cingeva il lastrone. Antonio di Pippo scarpellatore lavorò il fregio bianco, i fregi neri e le coreggie nere, come dalle partite 2. 3. 4. 6. 9. 15. apparisce. Giovanni di Bartolommeo intagliatore fece l'arme di bronzo o di ottone, come ritraesi dalle partite 8. 13. 14. Giovanni di Bertino scarpellatore fece le lettere dell'iscrizio-

ne, e pianò e nettò la lapida come abbiamo dalle partite 10. e 11.

Le partite cominciano dal dì 7. Novembre 1464. e giungono al dì 8 Luglio 1465, tempo in cui restò terminato il lavoro e saldato il conto.

Ed ecco Sig. Arciprete ornatissimo tornato in luce per mezzo di un originale documento uno de' sepolcrali monumenti che erano nel vecchio pavimento di S. Maria del Fiore, nel quale altri pure esistevano, che vennero affatto aboliti nel costruirsi il presente. Nel Tomo II. della *Firenze antica e moderna Illustrata* pag. 186. nella nota, si parla di questi monumenti non più esistenti, ed è probabile che della maggior parte sia affatto perduta la memoria; come è certo che alcuni restano coperti dal nuovo pavimento.

Le memorie degli uomini illustri, quantunque sembrino talora di poca importanza, devono interessare la curiosità degli amanti della storia patria. Mi lusingo adunque che non dispiacerà ad essi questa tenue scoperta, e 'l vedere salvato per sempre dall' oblio un documento, che oltre il darci una sufficiente idea del vecchio sepolcro di M. Vieri de' Medici, ci somministra nomi di artefici, lumi relativi alle arti che vi s'impiegarono, e prezzi di lavori.

Spero frattanto che ella sia per accettare con la solita sua benignità queste mie deboli riflessioni, in attestato di quella verace stima con cui ho l' onore di dichiararmi.

Dalla Pubblica R. Libreria Magliabechiano li 17. Giugno 1807.

Suo Devotiss. ed Obbligatiss. Servitore
Vincenzio Follini.

Memoria sulla causa speciale d' un' Erpete, che suole qualche volta avvenire dopo l' uso delle frizioni mercuriali del Dott. Pietro Nardini *Medico d' Anghiari.*

LA natura sempre varia nei suoi fenomeni offre nel corpo vivente ammalato una moltiplicità sì grande d' accidenti, e di rapporti, per cui anche i più infatigabili osservatori dovettero lasciare aperto il campo a nuove indagini, e a posteriori scoperte.

L' Istoria della Medicina, e dei progressi di essa forma una prova inconcussa, e ben convincente della mia asserzione, e l' esperienza ha sanzionato, che le più minute osservazioni possono produrre nella Clinica gli effetti più riflessibili, e salutari.

Mosso da uno spirito filantropico, e guidato dalla luce infallibile dell' esperienza, presento a questa rispettabile Accademia le mie riflessioni sopra un oggetto tanto trascurato da molti Medici, quanto conosciuto forse da pochi.

A coloro che attaccati da Lue Celtica fu duopo ricorrere all' immancabile aiuto delle frizioni mercuriali, non di rado succede, che la cute in tutto l' ambito del corpo, e più frequentemente nelle gambe, e nelle coscie dopo breve tempo si scioglie in bianche squamme furfuracee; o sia, che l' azione del mercurio distendendo, e dilatando i vasi linfatici, ed i pori cutanei, cimenti, ed impegni la cute a desquamarsi, o sia, che questo minerale ossidato con la sua ripetuta a-

zione attacchi la cute stessa, e lentamente, ed insensibilmente la disorganizzi, fatto è, che questa forfora amalgamandosi, ed unendosi all'umore della traspirazione, forma una crosta sottile, che a poco a poco acquistando dei gradi di fermentazione, desta simultaneamente un insoffribile, e molesto prurito.

Obbligati quindi gli ammalati a grattarsi, e cadendo la detta crosta appariscono sotto di essa innumerevoli pustole aderenti, circoscritte, di colore rosso-fosco, gementi un umore aqueo, e finalmente si manifesta una vera Erpetica malattia.

I Medici (come più volte mi è avvenuto vedere) prevenuti della malattia pregressa, poco attenti alla causa, precipitano il loro giudizio, la dichiarano un' Erpete Venerea, ed un residuo di Lue, e ritornano quindi all' uso del mercurio, che aumenta in tal caso i gradi del male, lo rende più ostinato, e ribelle, e fa cadere il paziente in una estrema debolezza.

Io non nego che non possa realmente esistere un'Erpete Venerea indipendentemente da ogni altra causa, o un' erpete ordinaria, ed accidentale, quella cioè, di cui parlano estesamente tutti gli Autori; ma se la malattia sarà succedanea alle frizioni mercuriali, e alla desquamazione della cute, se ella avrà i segni, che in appresso esporremo, non vi è luogo a dubitare, che non nasca dalla causa, che abbiamo di sopra accennata.

Decidere dunque quale è l' indole ed il genio del male, investigarne l' origine primigenia, deve essere lo scopo del Medico osservatore per ben dirigersi nel trattamento di esso.

Il parallelo dei sintomi concomitanti queste due distinte malattie, ci offre una strada ben facile, e sicura per arrivare a un tal fine, e determinarsi senza fallo ai diversi metodi curativi, che esigono.

L' Erpete Venerea non cede, che ai rimedi mercuriali. Ordinariamente è poco estesa, ma la sua crosta è aspra, e profondamente incarnata; se s' alza la detta crosta osservasi quella parte del muscolo sottoposto di un colore lividastro, o lardaceo; ella geme un umore acre, e caustico, che esulcera, e depasce le parti, ove cola, e tinge il panno-lino di macchie gialle, il cui contorno è scuro-chiaro.

All' opposto l' Erpete, che crediamo nascere dalla desquamazione cutanea amalgamata all' umor traspirabile è più estesa della precedente, ma meno profonda, e quasi superficiale. La di lei crosta è meno aspra di colore lattiginoso, ed il muscolo sottoposto è rosso, e naturale; l' umore che emana, non attacca o corrode le parti adiacenti, tinge il panno-lino di colore giallo-chiaro, e finalmente suole esacerbarsi sotto l' uso anche il più moderato del mercurio, e produrre degli importanti sconcerti.

Dopo avere brevemente indicati i mezzi, onde conoscere un' erpete di tal indole, ragion vuole, che accenni il di lei metodo curativo, ed i resultati dei costanti miei esperimenti.

Osservazione Prima.

Una Donna di Cetona in Val di Chiana fu attaccata dalla Lue nel 1805. Ella era allora in Genova, ove un Medico ciecamente venduto al-

l' opinione del D. Brera la trattò con sole, e generose dosi d'acido nitrico. Era già stanca del lungo ed infruttuoso rimedio, quando le sue circostanze la richiamarono a Grosseto. Ivi il Sig. Dott. Francesco Panzini le amministrò le frizioni mercuriali, che totalmente dissiparono la di lei malattia.

Restituita a Cetona sua Patria, ove io esercitava la Medica Professione, cominciò a desquamarsi la cute, e fu soggetta a quella specie d' erpete di sopra descritta. Le lavande con decozione di scorza d' olmo restituirono ad essa la primiera salute.

Osservazione Seconda.

Una Donna appartenente ad una delle più rispettabili famiglie di Città della Pieve dopo la Lue, e l' unzioni mercuriali fu soggetta alla stessa malattia. Varj Medici del distretto Perugino l' aveano trattata col mercurio, e la di lei malattia si era esacerbata, e cresciuta; le amministrai il latte con decotto di China, che era indicato da un' estrema debolezza, e dalla sua emaciazione, e quindi le solite lavande compirono perfettamente la cura.

Osservazione Terza

Uno delle più distinte Famiglie della Città di Chiusi aveva contratto la Lue. Nel Giugno 1806. gli furono da me amministrate l' unzioni mercuriali. Cominciò in seguito a desquamarsi la cute, e gli si manifestò nel suo pieno carattere quell' erpete di sopra enunciata. L' uso in-

terno del latte unito alle alternative decozioni di china, e di valeriana simultaneamente alle lozioni di scorza d' olmo mi produssero dei vantaggi, ma non decisi. La sua macchina atletica reclamava più forti stimoli; ed una soluzione dilutissima di solfato di rame, con cui si lavava due volte il giorno, lo liberò totalmente.

Tutti questi fatti, ed altri che potrei addurre, se non temessi d' oltrepassare i limiti della brevità, provano chiaramente, che l' erpete può prodursi dalla sola azione del mercurio; ma un fatto, che lo mette nell' ultima evidenza è il seguente.

Osservazione Quarta.

Una Donna Casentinese da lungo tempo soffriva d' enorme ostruzione di fegato, e di milza. Ogni rimedio era stato inutile per essa. Avvertito dai precetti del celebre Scott Chirurgo al Bombaij nelle grand' Indie mi determinai di esibirle le frizioni Mercuriali. Ella non voleva in alcun modo adattarsi a questo medicamento, che è generalmente in avversione al basso popolo, e la quale avversione o è nata dal pregiudizio, o forse dall' orrore, che inspira la malattia, per cui si prescrive ordinariamente questo rimedio. Cedè finalmente alle mie persuasive, e trentacinque unzioni, che fece, se non la liberarono totalmente dalla sua malattia, la diminuirono almeno sensibilmente.

Intanto cominciò a desquamarsi la cute, ed a comparire ogni altro fenomeno indicante l' erpete sopraddetta, che fu dissipata col solito rimedio.

Priva la paziente da ogni segno dell' Erpete Venerea, e garantita per la sua irreprensibile ed onesta condotta da ogni sospetto, non potea credersi, che la sua malattia fosse di tal natura, e molto meno potea supporsi, che fosse un' erpete ordinaria, ed accidentale, giacchè l' Istoria Medica non ci presenta alcun fatto, in cui abbia giammai principiato così.

E' inoltre notabile, che una tal malattia mai si è destata in coloro, che da me prevenuti della possibile sopravvenienza della desquamazione della cute, hanno usato la pulizia, e proprietà della biancheria, e le lozioni di vino tepido unito ad una soluzione di canfora, onde non dar luogo alla disorganizzazione della cute, all' ammasso della forfora, ed all' unione di essa coll' umore della traspirazione.

Ecco quanto ho raccolto nelle mie osservazioni, le quali prego i Medici filantropi a ripetere, e consolidare con nuovi fatti. Mi resta solo di aggiungere, che la semplicità, e verità vi sono scolpite senza il futile orpello delle veneri dello stile.

L' amore del pubblico bene, non il genio, o la pompa di far comparsa mi ha dato impulso di presentarle a questa Illustre Accademia, ove non mancano Medici pieni d' immaginazione, e di dottrina. Sì, Ministri della natura, l' umanità languente reclama i vostri sudori, e la vostra assistenza.

Possa il vostro ingegno occuparsi tutto di essa. Che il mio voto si compia, e che possiate gustare il dolce, e vero piacere di dire a voi stessi: „ Io fui l' amico, e il sollievo dell' umanità.

Codice Diplomatico Toscano compilato da Filippo Brunetti Antiquario Diplomatico Fiorentino. *Parte Prima, che comprende i Papiri del Regio Archivio Diplomatico e le Carte Longobarde dall' Anno* 684. *al Giugno del* 774. Tomo I. e II. in 4. Firenze 1806. e 1807.

Allorchè alcuni valenti uomini intrapresero ad illustrare i secoli barbarici dell' Italia, trovaronsi non poco imbarazzati per la mancanza di aiuti di lettere in assai scarso numero lasciatici dalla comune ignoranza e dalla poca dottrina di quella età. Per rimediare a una sì grande penuria s' avvisarono di cercare per entro gli Archivi delle Cattedrali dei Monasteri e di altri luoghi, Diplomi, Bolle, e Carte non per anche date alla luce, non curando per giovare all' Istoria di que'tempi il tedio di una lettura il più delle volte spiacevole se non sempre pel soggetto, per la barbarie almeno ed infelicità dello scrivere. Il successo corrispose felicemente al disegno, poichè sì grande fu la copia di erudizione Barbarica che in sì fatti monumenti trovarono, che molti punti d' Istoria e di Erudizione di quei secoli tenebrosi poterono agevolmente rischiarare. Basta rammentarsi intra gli altri di un Lodovico Muratori, di un Giovanni Lami, di un Domenico Manni per restarne di ciò pienamente convinti. Tali adunque essendo i vantaggi che sì fatte Carte arrecano all' Istoria del Medio Evo non si potrà bastevolmente commendare il divisamento preso dal Sig. Brunetti

di dare alla luce una Collezione delle Carte dell' Archivio Diplomatico, e di quello delle Riformagioni, corredata di Osservazioni dedotte dalle medesime Carte, e distinte in tre classi d'Istoria, *Ecclesiastica*, cioè, e *Civile*, e in quella interessante la *Cronologia*, e nelle suddivisioni relative ai detti rami, onde venire a formare un corso continuato d'Istoria Toscana de' tempi medj, cioè dall' estinzione del Romano Impero a tutto il Sec. XIV. Egli ha con ciò pienamente corrisposto al fine principale che ebbe in mira il Granduca Leopoldo II. Augusto nell'erezione del mentovato Archivio Diplomatico, il vantaggio cioè che da un' insigne Raccolta di Carte Toscane sarebbe resultato all' Istoria e all' Erudizione. Ma passiamo a dare un succinto ragguaglio di ciò che contiene la Prima Parte pubblicata di quest' Opera. Essa porta in fronte meritamente gli Augusti Nomi de' Nostri Sovrani comecchè interessa in tutte le sue relazioni l'Istoria del Regno Etrusco, ed è compilata colle Carte esistenti, per la maggior parte, ne' Regi Dipartimenti, e adorna di XXXI. Ectipi de' caratteri de' respettivi Secoli, dalla Real Munificenza della Clementissima Nostra Sovrana fatti incidere a sue spese, per mezzo de' quali possono comodamente gli studiosi di tali monumenti profittare nella cognizione e lettura dell'antiche scritture senza il bisogno degli originali, portando essi tutte le variazioni del *Carattere*, dell' *Abbreviature* e della *Ortografia* di ciascun Secolo. Alla Dedica segue un Discorso preliminare sopra i vantaggi dello studio della Diplomatica, e sulla presente Collezione. In esso dopo di avere accennato il genere delle materie alle quali si estende la Diplomati-

ca, si ferma poi l' A. a considerarla in specie relativamenente al fatto della sua Collezione, mostrando esser necessario ad uno studioso di essa sotto di questo aspetto, che egli abbia fatto con profitto gli altri più serj studj, per i quali l'uomo apprende la maniera di ben ragionare, ed abbia altresì una speciale cognizione dell' *Istoria* antica, e della *Legge*, non solo *Romana*, ma anche *Longobarda*, *Carolingia* e *Municipale*, poichè senza la nozione della prima non potrà riconoscerne gli sbagli, e l' omissioni, e senza quella dell' altra non arriverà a sapere l' origine, e le variazioni di certe Costumanze, Titoli, Nomi, e Formole, che sembrano nuove, irregolari, inusitate, e che per difetto d' intelligenza diconsi *barbare*. Termina l' A. questo preliminare Discorso con avvertire ch' egli ha diviso la Collezione in quattro Distinzioni, o Parti, desunte da egual numero di Epoche. La I. comincia dall' anno 476. nel quale ebbe fine l' Imperio Romano in Occidente, al 774. in cui per le vittorie di Carlo Magno terminò il Regno de' Longobardi. La II. dall' istesso anno 774. fino al 912. che fu l' ultimo per gl' Imperatori della stirpe del mentovato Carlo Magno. La III. procede fino al 1039. in cui morì Currado II. sotto il cui Impero le Città d' Italia cominciarono a porsi in libertà e a governarsi colle loro leggi. La IV. finalmente prosegue a tutto il Sec. XIV. in cui ha termine la Collezione.

Per facilitare poi agli studiosi la cognizione de' riscontri della verità delle carte, ha creduto l' A. cosa ben fatta di premettere alla Collezione un' Introduzione ed in essa ridurre alcune osservazioni sopra i diversi sistemi della Crono-

logia Toscana de' tempi medj, ed a queste unirne altre sulla Cronologia degl' Imperatori, Re, e Pontefici, all' oggetto di verificare le Date, e di conciliare le difficoltà Cronologiche che potessero occorrere. Sì fatte osservazioni occupano pagine 32.

Ne viene poi un breve Ragionamento sopra i *Papiri*, *Sulle Pergamene*, e *sulla Carta di Cotone* e *di Lino*, e ciò all' oggetto di conoscer l' Epoche della loro introduzione, e di formarsi un' idea del loro uso.

Succede a questo la recensione di tre Papiri che si conservano nel R. Archivio Diplomatico colla Copia e coll' Ectipo di ciascheduno e colle respettive Osservazioni. Contiene il primo un Inventario di Carte d' Obbligazioni, ed è Apografo in carta papiracea Egiziana del principio del Sec. VI. Il secondo contiene una Donazione fatta da un certo Pietro del fu Luziano a Gio. Arcivescovo di Ravenna. Egli è Autografo in carta papiracea Egiziana, e credesi dall' A. che possa appartenere all' anno 859.

Il terzo è un Frammento di Codice di Scrittura Greca in carta parimente papiracea Egiziana, e può appartenere al Sec. VIII. o IX. Consiste in due carte, o quattro pagine scritte che formano un sol corpo, e che sono sicuramente avanzo d' un Codice, come il provano le pagine stesse, il segno di mezzo della piegatura, ed alcuni residui di lettere contro impresse, che vi si veggono. Esse sono molto lacere, e divise in più pezzi riuniti colla massima intelligenza dal dottissimo Antiquario Regio Sig. Abate Luigi Lanzi in due cristalli assicurati in cornici a canale ove al presente conservansi. Avendo il N. A. nel riscon-

trare coll' originale la trascrizione fatta di esso dal Priore Ippolito Camici, passata poscia in mano del dottissimo P. Abate Luchi morto poi Cardinale di S. Chiesa, che aggiunse i supplementi, e la versione Latina, scoperte alcune varianti, si diresse all' eruditissimo Sig. Ab. Gio. Batista Zannoni per pregarlo a nuovamente collazionarla e arricchirla di sue Osservazioni. Questi accettatone cortesemente l' incarico, a una copia fatta già dal prelodato Sig. Ab. Lanzi, e da lui scrupolosamente collazionata si fe' ad aggiungere i supplementi, e la versione Latina, e ad esaminare a qual Padre appartener potesse il sacro discorso contenutovi: e fatti alcuni paragoni coi Padri Greci conchiude (sempre però dubbioso, attesa la picciolezza, e le lagune del Frammento) che alcuno potrebbe per congettura attribuirlo a S. Gio. Grisostomo. Trasmise poscia all' A. queste sue molto dotte e critiche Osservazioni in una Lettera, che pubblicata ricorre alla pag. 114.

Essendochè le Carte dell' annunziata Collezione cominciano solamente l' anno 684. e la prima Epoca prefissasi dall' A. per l' illustrazione dell' Istoria Toscana principia, come sopra notammo dall' anno 476. fino al 774. ha pensato di coprire questo voto di poco più di due secoli con un breve Saggio d' Istoria Toscana dalla distruzione dell' Impero Romano Occidentale all' anno 684., il qual Saggio diviso in due libri e compreso nella Sezione I. occupa pagine 78. Succedono a questo immediatamente le Osservazioni distinte in tre Classi ec. come da principio avvertimmo. Per appagare l' erudita curiosità di chi bramasse sapere precisamente quali punti d' I-

storia sotto ognuna delle sopraddette classi riuscito sia all' A. d' illustrare colle Carte della Collezione, noi riportiamo quì l'Indice de' Titoli di ciascheduna Sezione e di ciascheduno Capitolo secondo l'ordine dall' A. tenuto, ed è il seguente: *Sezione II.* Osservazioni sull'Istoria Ecclesiastica Toscana nel Regno de' Longobardi dedotte dalle nostre Carte. *Cap. I.* Giurisdizione Regia in riguardo al temporale. *Cap. II.* De' Vescovi e delle loro Preminenze. *Cap. III.* Disciplina Ecclesiastica, e notizie delle Chiese Toscane. *Cap. IV.* De' Monasteri. *Cap. V.* Notizie particolari diverse. *Sezione III.* Istoria Politica e Filologica della Toscana sotto al Regno Longobardo, dedotta dalle Carte della presente Collezione. *Cap. I.* La Toscana fu Regale, e governata da diversi Magistrati Regi. *Cap. II.* Reflessioni sulla Legislazione e sopra varj usi de' Longobardi. *Cap. III.* Del Commercio, Scienze, ed Arti. *Cap. IV.* Dell' Agricoltura Toscana, de' Patti Colonarj, e delle misure da Terra, dei Solidi e Liquidi. *Cap. V.* Dei Servi, e Uomini Condizionati. *Cap. VI.* Latinità Barbara sotto i Longobardi degenera nella nostra Lingua volgare. *Sezione IV.* Cronologia de' Re Longobardi corretta dalle Carte della presente Collezione. *Cap. I.* Cronologia dei Re Bertarido, e Cuniberto suo figlio. *C. II.* Cronologia dei Re Alachi, o Alachiso, Liutperto, Ragumberto, Ariberto II. Ansprando, e Liutprando. *Cap. III.* Detta del Re Ildebrando Nipote di Liutprando. *Cap. IV.* Cronologia del Re Rachis. *Cap. V.* Detta del Re Aistolfo. *Cap. VI.* Osservazioni sul ritorno di Rachis al Trono Longobardo, e sulla Cronologia del Re Desiderio, e Adelchis, o Adelgiso. *Sezione V.* Serie delle Carte

Longobarde Toscane. Catalogo delle medesime. Serie di esse dal Novembre 684. al Giugno 774. in n. di LXXXIII. colle Annotazioni necessarie e con gli Ectipi dimostrativi dello stato, e delle variazioni de' caratteri di detto Secolo VIII. *Sezione VI.* Indice delle materie delle carte Longobarde distinto nelle seguenti parti principali, e ne' titoli, che le riguardano. *Parte Prima, Istoria Ecclesiastica. Titolo I.* Giurisdizione Regia. II. Vescovi, e loro Preminenze. III. Disciplina Ecclesiastica. IV. Chiese Summatrici disposte secondo i Territorj, dove sono collocate. V. Chiese semplici, Oratorj e Diaconie. VI. Disciplina Monastica, e Monasteri di Toscana. VII. Notizie particolari su varj oggetti di pie Istituzioni, e di usi religiosi. *Parte Seconda, Istoria Politica.* I. Istoria Italica. II. Cronologia de' Re Longobardi. III. Legislazione. IV. Feudi sotto i Longobardi. V. Decime Laicali. VI. Governo politico di Toscana. VII. Leve in Toscana per l' Armata Regia. VIII. Comunità stabilite in Toscana. IX. Costumi Longobardi. X. Titoli de' Contratti. XI. Commercio in Toscana. XII. Moneta. XIII. Scienze. XIV. Belle Arti. XV. Arti meccaniche. XVI. Agricoltura. XVII. Misure da Terra. XVIII. Dette de' Solidi. XIX. Dette de' Liquidi. XX. Diritti sull' Uomo. XXI. Angarie. XXII. Formule del pagamento del prezzo. *Parte Terza, Istoria Filologica.* I. Latinità Longobarda ed Errori. II. Ortografia. III. Decomposizione della Lingua Latina, e formazione dell' Italiana. IV. Vocaboli dell' infima e media Latinità, molti de' quali, indicati colla croce, sono da aggiungersi al Glossario del Du-Fresne. V. Nomi Geografici di Toscana. VI. Notari Ecclesiastici.

VII. Notari Civili. VIII. Soprannomi dai quali sono per lo più derivati i Cognomi. IX. Nomi proprj Longobardi e Latini.

La vista di sì considerabili vantaggi, recati all' Istoria, ed alla Erudizione da simili Carte eccita anche noi ad unirci coll' A a nuovamente pregare i Corpi Morali Ecclesiastici sì Secolari che Regolari a voler contribuire alla presente Collezione, comunicandogli que' molti lumi, e quelle notizie, che tuttavia rimangon sepolte ne' loro Archivi, e che interesserebbono assai un oggetto sì importante.

G. Bencini.

CHE LA LINGUA TOSCANA E' PIU' OBBLIGATA AL PETRARCA, CHE A DANTE.

Lezione di Salvino Salvini, *detta da Esso nell' Accademia della Crusca il dì 3. Marzo 1707. ab Inc. Nell' Arciconsolato del Cavalier Cristofano Marzimedici.*

Non posso non commendare altamente la saggia avvedutezza de' nostri progenitori, i quali ricordevoli de' benefizi dal Divino Dante alla materna lingua arrecati, l' immagine sua sulla maggior porta di questo albergo delle Muse a nome dell' Accademia nostra collocarono. Bene, e saviamente, per vero dire, adopperarono quei buoni antichi, perocchè essi conobbero, avere il gran Dante in bello e maraviglioso lavoro commesse, e legate nella maggior opera sua

tutte le più nobili cognizioni, apprese dalle scienze più alte, e dalla sovranissima di tutte la Teologia. Era ben dovere che a questa università, dove per mezzo dei letterarj esercizi vie più si manifesta e risplende,

La gloria di Colui che tutto muove,

prendesse come nume tutelare, e come sacro custode, chi di tutte le più belle qualitadi, e dottrine, s'era mostrato negl'immortali suoi versi posseditore. A lui come a prima gran luce debbe la Patria nostra; a lui questa antica università nella quale pubblicamente per tanto tempo fu letto; a lui in somma la lingua nostra, per mezzo del quale ella si fe' vedere la prima volta di maggior lucentezza ripiena. E chi non iscorge la bella luce da lui nelle tenebre accesa dell' ignoranza, affinchè colla scorta di quella i Toscani ingegni camminando giugnessero alla perfezione d' un nobile, e purgato comporre? Ma questa luce, s' io non m' inganno, quantunque bella e sfolgorante, poca chiarezza arebbe dato alle folte tenebre de' secoli passati, se altri non si fosse per altra via affaticato di crescere, e di collocare in più alta veduta il suo splendore, tirando con dolci e non più usate maniere la gente tutta a vagheggiarlo.

Concedetemi adunque virtuosi Accademici, che dopo aver renduto, per quanto da me si puote, tributo d' ossequio al sublime, e veramente Divino nostro concittadino Dante Alighieri, io tutto mi rivolga a colui, che ebbe il primo la ventura di crescere in maraviglioso modo questa luce, e d'abbellire il primo, e di raffinare la nostra lingua, rendendosela pe' suoi leggiadri

componimenti eternamente obbligata. Io parlo Accademici, e voi già m' intendete, del nostro gentilissimo Francesco Petrarca, al quale se io vi accennerò nel breve mio ragionamento essere più obbligata la lingua nostra che a Dante, non perderò a Dante la venerazione, userò gratitudine al Petrarca, presterò all' Accademia nostra ossequio ed obbedienza.

Nacque il gran fiume della toscana eloquenza, siccome egli avviene di tutte le cose, da piccolo fonte; perciocchè e Guittone, e Cino, e Guido, e gli altri primi trovatori poco s' alzarono da terra, e sembrarono anzi torbidi, che limpidi e cristallini ruscelli. Scese nell' Arno per alta ventura della patria nostra Dante, e negar non si puote che egli,

Come torrente ch' alta vena preme,

non corresse gonfio, e pieno d' acque per tutte le campagne, e a guisa, che si dice del Nilo, parve che fosse in cielo l' origin sua, e talora sotto terra ascondendosi si fe' vedere poi il medesimo in varie guise e superbe, ma non fu a tutti navigabile questo fiume, nè vi riconobbero tutti quella sicurezza, che necessaria è ai naviganti. Il Petrarca prima di tutti ne aperse, e agevolonne la strada, e per parlare fuor di metafora, il Petrarca solo colla divinità del suo ingegno subodorò quel che dovea piacere anche ne' secoli futuri; di maniera che non lasciò scritto parole, toltone alcune poche Provenzali, che in oggi non s' usino, e non sieno ricevute, e stimate leggiadre. Per lo contrario il nostro Dante moltissime, anzi infinite ne lasciò scritte, le quali, se stati non fossero i commentatori, e suoi con-

temporanei, e se non fossero ora i vocabolarj che fanno delle antiche voci tesoro, per niuno s' intenderebbero. Il Petrarca adunque, per usar le parole di Lodovico Martelli in una lettera responsiva al Trissino, schivato in parte un largo modo di scrivere, che forse in Dante conobbe, di che fu il Boccaccio meno schifo, scrisse nella Fiorentina lingua alquanto ristretta, e di più chiarezza arricchita; adornò più il loro stile d' una leggiadra, e bella elezion di parole. Il che benissimo seppe conoscere il dottissimo Vossio allorchè disse: *Petrarcha eloquentiam in Poesi Etrusca, a cive et magistro suo Dante inchoatam perduxit ad maturitatem*. Così l'antico cavaliere Fra Guittone d' Arezzo ridusse il primo a perfezione il Sonetto Toscano, e poi indi a non molto fu da altri vinto di gran lunga, e superato.

Così ha tolto l' uno all' altro Guido
La gloria della lingua, e tale è nato
Che l' uno, e l' altro caccerà del nido.

disse Dante, e in quest' ultimo verso vogliono i più, che del Petrarca intendesse. Così della pittura si può dire, risorta certamente in questa Città, la quale arte nobilissima riconoscendo per padre un eccellente cittadino nostro, da un altro che immediatamente gli succedè, il miglioramento sentì, e in maggior fama ne venne.

Credette Cimabue nella pittura
Tener lo campo, ed ora ha Giotto il grido,

cantò lo stesso Dante; perciocchè gl' inventori, e gli autori delle cose non ebbero mai quel vantaggio, e quella facilità, che gli ampliatori eb-

bero, ed i ristoratori. Per tutte queste ragioni, quanto debba al Petrarca la lingua nostra, anzi tutta la più scelta letteratura, niuno è dei buoni Scrittori che nol confessi; tra il numero infinito de' quali disse il Giovio: *Debemus plurimum ingenuo sudori Petrarchae semper aestuanti, dum literas a multo aevo misere sepultas e Gothicis sepulcris excitaret*. E per dir vero, cotanto fu egli nella latina lingua versato, e tanto in prosa, e in verso esercitò suo stile, che egli ne fu chiamato il restitutore, e per la grande sua opera dell' Affrica, nel Campidoglio Romano pubblicamente incoronato Poeta. Nel Greco linguaggio non meno fu de' primi egli, che insieme col Boccaccio, e sotto un medesimo maestro s' approfittasse; facendo tradurre, per arricchirsi di belle cognizioni, parte de' libri di Platone, e dell' Iliade d' Omero. Maraviglia adunque non è se egli riuscisse della Toscana favella ottimo maestro, perciocchè partecipando questa del vezzo della Greca, e della maestà della Latina, poteva il Petrarca di tutte posseditore, felicemente raffinare quest' altra, in una maniera da far dire al Bembo nelle prose, che il Petrarca è così maraviglioso nella gravità e nella vaghezza del dire, che scegliere non si può in quale delle due egli fosse maggior maestro, concludendo altrove che il gran crescere della lingua al Petrarca, e al Boccaccio solamente pervenne. Profondissimo fu Dante, come ognun sa, nelle dottrine più alte, nella gravità de' concetti, onde v' abbisognarono per esporlo, e Giureconsulti, e Filosofi, e Teologi di gran nome, che ne spiegassero i sentimenti, e a questo fine da uomini grandissimi non meno in questa Università, che nella vicina

nostra Chiesa Cattedrale, fu il suo Poema ne' giorni festivi pubblicamente letto, ed esposto. Ma nella scelta delle parole, nella pulitezza delle voci, delle quali ha bisogno la lingua nostra, riuscì alquanto aspro, e disaggradevole; del che parve che si dolesse fin dalla Francia il nostro famoso Accademico Egidio Menagio, quando in una elegia al nostro affezionatissimo Smarrito disse di Dante,

Ille quidem docto, sed canit ore rudi.

Quindi è che con notabile danno delle buone lettere, da pochi egli vien letto, ed inteso, perchè privo di quella intera dolcezza, che muove gli animi nostri, e perchè pochi son quelli di così sottile, e sano, e raffinato intelletto, ai quali dirle possa il medesimo Dante

Mirate la dottrina che s' asconde
Sotto il velame delli versi strani.

Ennio antico Poeta fu similmente chiamato da Ovidio,

Ennius ingenio maximus, arte rudis.

E Virgilio poi confessò, che le perle dalle sozzure sue raccoglieva. Così avvenne per avventura al Petrarca, il quale sapendo trascegliere dall' inculto, permettetemi ch' io il dica, Poema di Dante le più adorne parole, per rivestirne gli amorosi concetti, che egli toglieva di mezzo alla più alta Filosofia, aspergè poi di tante stelle le carte sue. Da questa sì dolce maniera di favellare, e in conseguenza di farsi intendere, fu Dante così lontano, che anzi sembra avere egli studiato a bella posta il contrario; non co-

noscendo, colpa però del suo tempo, non sua, essere vizio assai notabile quando uno che è dotto non vuol parlar secondo il popolo, che padrone è delle lingue; le quali lingue non si può dire quanto abbellimento ricevano dal costume, e dal genio di chi vi compone. Ora il nostro Dante non poteva grazioso, e pulito nella favella riuscire, se egli fu strano di cuore, e se al riferire di Gio. Villani, per suo sapere fu alquanto presuntuoso, e schifo, e sdegnoso, e quasi a guisa di Filosofo mal grazioso non ben sapeva conversare co' laici, che così allora si chiamavano gl' idioti. La materia che prese a trattare il Divino Poeta tocca per avventura solamente gli scienziati, quella del Petrarca, perchè ancora è gentile, tocca tutti, quindi è che maggiormente questa si stese, che non fe' l' altra, e fu più accetta e gradita. Testimonio senza alcun dubbio ne fanno quei tanti valorosi che intorno all' opere del Petrarca, più che sopra alcun altro poeta s' affaticarono. E chi mai degli Scrittori nostri ebbe più spositori, e comentatori fuori del Petrarca? Quali lezioni più frequenti s' udirono, e s' odono tuttavia in altre Accademie, e in questa fuori che quelle sopra le rime del Petrarca? Or vedete, Accademici, quale, e quanta sia l' obbligazione che professare dobbiamo a chi raggentilì, e nobilitò prima d' ogni altro non che la frase, l' amore medesimo, facendolo comparire quaggiù, come egli pure ce lo dipinse:

Nudo se non quanto vergogna il vela.

La più bella, e la più artificiosa cosa tra tutti i Toscani componimenti, si è la Canzone; ora in quale stima terremo noi il Petrarca, se egli

di comune consentimento ne è il Principe, e se egli non solamente Orazio tra' Latini, ma Pindaro, e tutti i nove Lirici de' Greci vince di gran lunga, e sorpassa, giusta il parere del celebre fondatore di questa Accademia Cavalier Lionardo Salviati, e del non mai abbastanza lodato Benedetto Varchi? Nè vi crediate, ascoltanti, che perchè io preferisca a Dante il Petrarca, ciò inconsideratamente faccia, e a capriccio, onde ne acquisti taccia di temerario, ed ardito; perciocchè io ho in favor mio oltre ad altri infiniti, due dei primi lumi di nostra lingua, che non han punto dubitato d'aver un simigliante sentimento, e di mostrarsi al Petrarca solo, non a Dante affezionati, quali furono un Pietro Bembo, e un Monsignor della Casa, seguitati pure da un nostro solenne critico, il quale in un suo ragionamento, dando all' Ariosto taccia di troppo ardito, e licenzioso, dice; e porrò quì le sue parole: „ che se avesse avuto l' intelligenza della
„ la Poetica Toscana, più arebbe fatto capitale
„ del Petrarca, modestissimo in ogni cosa, che
„ di Dante. „ Non così fecero nella Spagna il Roscano, e nella Francia il Ronsardo Poeti chiarissimi, che tutti due camminarono dietro l' orme gloriose del Petrarca; e nella nostra Italia il nominato dottissimo Bembo non fu egli il primo, che osservando le regole della grammatica, e gli ammaestramenti mettendo in opera del bene, e artifiziosamente comporre, l'imitò daddovero, e rassomigliandosi a lui, non mostrò egli la piana, e la diritta via di leggiadramente scrivere, e lodevolmente nella lingua Fiorentina? Il Bembo, torno a dire, riuscì in prosa, e in verso non meno dolce, e leggia-

dro, che chiaro, e regolato, per essersi proposto ad imitare un nobilissimo, e purgatissimo esempio. Hanno ragione adunque que' celebri Scrittori, che io per isfuggir lunghezza tralascio, affermanti non aver dato l'Italia un poeta a lui pari, o secondo; e da lui avere apprese le più gentili espressive maniere, tutta la schiera de' migliori nostri poeti. Ma troppo mi abuserei della vostra sofferenza in ascoltarmi, se io volessi tutti coloro annoverare, che il Petrarca sopra ogni altro Poeta hanno meritamente predicato. Fino il Castelvetro non troppo amico degl' ingegni Toscani, era d' opinione, che altre voci usare non si potessero, che quelle proprie che si trovano o nel Petrarca, o nel Boccaccio; il qual Boccaccio, udite vi prego, come nella Genealogia degli Dei del nostro Poeta favella: *Petrarcha poeta clarissimus, orator suavis, et facundus. Opera eius tam prosaica, quam metrica tanto splendore refulgent, tanta suavitate redolent, tanto florido ornatu spectabilia sunt, et lepore sonantium verborum melliflua, et sententiarum succo mirabili sapida, ut coelestis ingenii artificio, potius quam humani fabrefacta credantur*. E fu in ciò seguitato l'eloquentissimo orator nostro dall'ammirabil Varchi, in una delle sue dotte lezioni detta pur quì in questo studio, nella quale apertamente asserisce: „ che
„ se alcuno fu mai, il quale e di dolcezza di
„ concetti, e di leggiadria di parole, e di gra-
„ vità di sentenze fusse piuttosto divino che
„ mortale, il Petrarca fu quello egli, essendo
„ stato oltre ogni credere, e quasi umano po-
„ tere numerosissimo, leggiadrissimo, senten-
„ ziosissimo. „ Manifesta cosa è adunque essere

egli stato il primo, che abbia fatta più amare, e crescere in quel grido che ella è la nostra lingua, e per cagione della materia, che egli con essa maneggiò, e per cagione dei gentili amorosi filosofici concetti, e della frase più scelta.

Più obbligo dunque abbiamo noi al Petrarca, che a Dante, perciocchè nel Petrarca, lasciatemi finire col Varchi nostro, non si può per avventura desiderare cosa nessuna da niuno, e in Dante qualcuna da ciascuno, e spezialmente d' intorno alle parole. Poste adunque da mè tutte queste qualunque si sieno riflessioni, sotto il purgatissimo giudicio vostro Accademici benignissimi, con quella riverenza che a' primi maestri si dee, e considerando tutta la schiera di coloro, che nella Toscana poesia innanzi al Petrarca fiorirono; parmi che di lui a buona equità dir si debba ciò che disse a fronte degli altri tutti per bocca di Dante Guido Guinizelli antico poeta Bolognese, nel dar giudizio d' Arnaldo Daniello valentissimo poeta Provenzale, cioè, che egli in paragone degli altri,

Fu miglior fabro del parlar materno.

Fine della Poetica d' ORAZIO *volgarizzata ec.*
Vedi Vol. II. pag. 106.

Perchè stima Democrito l'ingegno
Più fortunato della pover' arte,
E i vati sani di cervello esclude
Dall' Elicona; una gran parte l'ugne
Non cura di tagliarsi, nè la barba:
Va per luoghi romiti, e sfugge i bagni.
Perocchè 'l pregio di poeta e 'l nome
Procaccerassi, se al barbier Licino
Non si farà giammai tosare il capo
Da non guarir con triplicata Anticira.
Quanto folle son' io, che a primavera
Purgo la bil! s'io nol facessi, credo,
Che nessun tesserìa miglior poemi.
Ma ciò non val cotanta cura. Or dunque
Come la pietra, che, sebben non puote
Essa tagliar, può far tagliente il ferro,
Così pur' io, benchè nulla compongo,
Del bel comporre insegnerò le parti.
D'onde si tragga quel che a ciò bisogna,
Di che 'l poeta si nutrisca, e formi,
Ciò, che convenga, o no; dove virtute,
E dove errore, ed ignoranza porti.
Il buon senno, e 'l saper son la sorgente
E 'l fondamento del compor perfetto.
E le carte Socratiche potranno
Somministrarti la materia: e dietro
Alla materia provveduta e pronta
Non di mal grado le parole andranno.
Quei, che imparò, qual sia lo suo dovere

Verso la Patria, e qual verso gli amici;
Con quale affetto un genitor, con quale
Un ospite, un fratello amar si deggia;
Qual sia d' un Senator, qual sia d' un Giudice
L' officio, e quai d' un capitano a guerra
Mandato sien le parti: ci sa dar certo
A ciascun personaggio il suo decoro.
Io vo', che il dotto imitator riguardi
L' esemplar della vita, e de' costumi,
E quinci tragga i sentimenti veri.
Talora un dramma, che sia ricco e pregno
Di bei concetti, e che 'l natio costume
Esprima bene, ancor che privo affatto
Di leggiadria, di gravitade, e d' arte,
Il popol più diletta, e trattien meglio,
Che certi versi di sustanza voti,
Ch' altro non son, che armoniose ciance.
Ai Greci ingegno e stil perfetto diede
La Musa, ai Greci avari sol di lode.
Dai fanciulli Roman co' lunghi conti
S' impara a partir l' asse in cento parti.
Dica 'l figlio d' Albin: se da cinque once
Un' oncia è tolta, quante restan? Quattro;
Lo potevi dir tu. Ben! la tua roba
Tu potrai mantener. S' aggiunge un' oncia;
Ora qual somma se ne fa? sei once.
Ma quando un tratto cotal peste, e cura
Di far peculio ha penetrato i cuori,
Speriam, che far si possan versi degni
D' esser unti con cedro, e conservati
Entro cipresso ripulito e liscio?
Ciascun Poeta, o di giovare intende,
O di porger diletto, o di dir cose
Gioconde insieme, e al viver bene acconce.
Fa d' esser breve in ogni tuo precetto,

Acciocchè l' alma volentieri e tosto
Apprenda i detti, e gli ritenga poi
Nella memoria fedelmente impressi.
Ogni soverchio dal cor pien trabocca.
Le cose finte per diletto sieno
Simili al ver: nè il fingitor pretenda,
Che gli si creda tutto quel ch' e' vuole:
Nè tragga fuor dal ventre d' una strega
Vivo un bambin da lei mangiato a cena.
Le centurie de' vecchi hanno in dispetto
Le poesie, che prive son di frutto:
E quei Roman che portan alto il capo,
Sdegnan l' austere. I voti tutti ottenne
Colui, che mescolò l' util col dolce,
Con dilettare, ed ammonire insieme
I suoi lettori. Questo libro porta
Guadagno a' Sosii; questo varca il mare,
E lunga vita all' autor noto accresce.
Ci son per altro certi falli, i quali
Si vorrian perdonar: poichè nè pure
La corda rende 'l suon, che vuol la mano
E l' intenzion del sonatore; e spesso
Manda l' acuto a chi ricerca il grave:
Nè l' arcier ferirà sempre quel segno,
A cui la mira drizzerà. Ma quando
La maggior parte delle cose fanno
Luminosa comparsa in un poema,
Io non mi crucccerò per poche macchie,
Che sparse trascuranza, o che non seppe
Schivar del tutto la natura umana.
Che si vuol dunque dir? Qual di perdono
Degno non è quel copiator di libri,
Che sempre casca nel medesmo errore,
Benchè avvertito; e 'l sonator di cetra
Che falla sempre in sull' istessa corda,

Beffato n' è: tal chi trasanda molto,
Quel Cherilo mi par, cui buon due volte
O tre ridendo ammiro; e sì mi sdegno
Qualor dormicchia il valoroso Omero.
Ma può ben venir sonno in opra lunga.
Qual' è pittura è poesia. Saravvi
Un quadro, il qual, se tu starai più presso,
Ti porgerà maggior diletto: e un altro
Ti garberà, se tu starai più lunge.
Questo vorrà vedersi all' aere oscuro:
Quell' altro poi, che non paventa acuto
Giudicio di censore, in chiara luce.
Sol una fiata questo piacque: l' altro
Piacerà riguardato dieci volte.
O Giovane maggior, benchè tuo Padre
Colla sua voce t' ammaestra a fare
Cose perfette, e per te stesso hai senno,
Odi ciò, che a te dico, e tienlo a mente.
Si dà mezzano, e tolerabil grado
A certe cose. Un mediocre attore
Di cause è molto inferiore al merto
Del facondo Messala: un tal giurista
Non agguaglia il saper d' Aulo Cascellio:
Pur l' un e l' altro acquista pregio e stima.
Non gli uomin, non gli Dei, non le colonne
Han concesso a' poeti esser mediocri.
Perchè siccome infra le grate mense
Sinfonia discordante, e grosso unguento,
E papavero misto a mel Sardesco
Recan disgusto; perocchè la cena
Si potea far senza cotali cose;
Così 'l poema, che trovato e fatto
Fu per giovare, e dar piacere all' alme,
Se dalla cima si discosta un punto,
Si piega tosto per calare al fondo.

Chi di giostrar non sa non tocca l' armi
Del Campo Marzio; e chi non è ben destro
In giuocare alla palla, al disco, al troco,
Si sta, perchè de' circostanti i folti
Cerchi non debban far le risa grasse
Impunemente. E chi non sa far versi,
Pure osa farne! E perchè no? S' egli è
Libero, e ingenuo, e soprattutto ha 'l censo
Di cavaliere, e non ha vizio alcuno?
Ma non dirai ma non farai tu nulla
Malgrado di Minerva; e sei tu stesso
Di tale avviso, e così pensi, e credi.
Pur se mai qualche cosa avrai composto,
Giunga di Mezio alle purgate orecchie,
E a quelle di tuo Padre, ed alle nostre,
E si tenga da te nove anni ascosa.
Mentre staranno le membrane in casa
Tu potrai cancellar quel che per anco
Dato alla luce non avrai. La voce
Mandata fuor non sa tornare indietro.
Il Sacerdote, e messaggier de' Numi
Orfeo distolse gli uomini selvaggi
Dall' uccisioni, e dalla vita sozza:
Però fu detto, che addolcia le tigri,
E i rabbiosi leon. Fu detto ancora
Che il fondator della Tebana rocca
Anfion movea i sassi a suon di cetra,
E gli tirava con soave prego
Dov' e' voleva. Si fu questa un giorno
La sapienza, separar le pubbliche
Cose dalle private, e sì le sacre
Dalle profane, vietar nozze incerte,
Fissar diritti infra marito e moglie,
Fondar cittadi, incider leggi in legno.
Così pregio immortale e fama eterna

Ai divini poeti, e ai carmi venne.
Dopo costoro il grand' Omero, e 'l Duce
Tirteo co' versi incoraggiro i petti
Sicuri, e franchi ai marziali affronti.
Per via di versi dette fur le sorti,
E del ben viver s' additò la strada,
E si tentò d' entrare in grazia a' regi,
E si trovar divertimenti, e feste,
E alle lunghe fatiche il suo riposo.
Che di vergogna non ti sia la Musa
Sperta alla lira, e 'l cantatore Apollo.
Question si feo, se la natura, o l' arte
Faccia di laude, e d' onor degni i versi.
Io non vedo per me che cosa giovi
Lo studio senza una feconda vena,
Che pur non basta se l' ingegno è rozzo.
Ond' è che l' una cosa all' altra chiede
Aiuto, e stretta lega hanno tra loro.
Chi vuol toccar la desiata meta
Correndo patì molto, e molto fece
Sin da fanciullo: ei provò caldo, e gelo,
E da lussuria, e da ber vin s' astenne.
Chi suona il flauto nelle feste Pitie
Imparò prima, e 'l precettor temeo.
Or basta dir; Poemi io fo stupendi;
Venga al sezzo la scabbia: è mia vergogna
Se resto indietro, e se confesso schietto
Di non saper ciò che non ho imparato.
Come le turbe il banditore aduna
A comprar merci, in simil guisa un vate
Ricco di possessioni, e di danari
Dati ad usura a far guadagno invita
Gli adulatori. E s' egli è tal, che possa
Dar laute cene, e sicurtà far anco
Per pover' uomo, e lui strigare involto

In liti scure, io stupirò, se agiato
Saprà scerner dal vero il finto amico.
Tu se avrai fatto alcun regalo, o farlo
Ad alcuno vorrai, non lo condurre
Pien d'allegrezza a giudicar tuoi versi.
Conciosiachè tu l'udirai gridare;
O belli! o bene! e' non si può far meglio!
Impallidir tu lo vedrai pur anco,
E rugiada stillar dagli occhi amici,
Balzar di sedia, e batter piede in terra.
Siccome quei, che prezzolati vanno
Facendo il piagnisteo ne' funerali,
Dicono, e fanno quasi più di quegli,
Che si dolgon di cuor; così maggiore
Movimento d'affetti altrui dimostra
Un lusinghier, che un lodator verace.
Si dice, che dai re si dà con molti
Gotti di vino la tortura a quello,
Cui s'affatican di conoscer bene,
Se degno sia dell' amicizia loro.
Animi tristi sotto volpe ascosi
Non t'ingannino mai se farai versi.
Se leggevi a Quintilio alcuna cosa,
Ei ti dicea; correggi questo, e questo.
Se tu negavi di poter far meglio,
Due volte, o tre sperimentato indarno,
Ti facea cancellare, e di bel nuovo
Por sull' incude i mal torniti carmi.
Se tu volevi sostener l'errore
Piuttosto che mutarlo, non spendeva
Più veruna parola od opra invano:
Onde tu sol senza rival potessi
Amar te stesso, e le tue cose in pace.
L'uom savio, e buon riprova i versi oziosi,
Biasima i duri, il nero frego ai rozzi

Fa con la penna per traverso tratta,
I pomposi ornamenti ei taglia e pota,
Fa dar luce, e chiarezza a' detti oscuri,
Accusa quei, che fanno dubbio senso,
E segna quei, che megliorar si ponno.
Un Aristarco fassi, e mai non dice,
Perchè degg' io per bagattelle, e ciance
Disgustarmi l'amico? Ah! queste ciance
Il condurranno a serio mal, se un tratto
Ei sia deriso, e fintamente accolto.
Gli uomini savi hanno ribrezzo e tema
A toccare un poeta forsennato,
E lo fuggon qual' uom di mala scabbia,
O d' itterizia infetto, o volto in furia
Da rei fantasmi, e da Diana irata:
Caccianlo i putti, e gli van dietro incauti.
Mentre vagando eccelsi carmi ei rutta,
Se, come uccellatore intento ai merli,
Cade peravventura in pozzo, o in fossa,
Ancor ch' e' gridi lungamente; aiuto,
O cittadini, oimè; nessun si curi
Di trarlo su. Che se vorrà taluno
Dargli soccorso, e calar giù una fune,
Io gli dirò; come sai tu, se a posta
Quaggiù siasi gettato, e se non voglia
Esser campato? E narrerò la morte
D' un vate Sicilian. Bramando Empedocle
D' esser tenuto immortal Nume, a sangue
Freddo saltò nel Mongibello ardente.
Posson dunque i Poeti a lor talento
Perir. Chi salva alcuno a suo dispetto
Lo stesso fa, che se il mettesse a morte.
Nè tentò di ciò far solo una volta:
Nè, s' e' fia tratto fuor diverrà savio,
O 'l desìo deporrà di morte infame.

Nè si sa ben, perchè costui verseggi:
Se incestuoso alla paterna tomba
Abbia pisciato, o smosso infausto loco
Da fulmin tocco. E' bensì certo e noto,
Ch' egli è furioso: e, com' un orso, se abbia
Potuto romper le ferrate opposte
Al chiostro suo, recitatore acerbo
Ei mette in fuga l' ignorante e il dotto.
Ma se afferrare, e tener fermo alcuno
Gli vien poi fatto, in recitar l' uccide:
Come mignatta, che non lascia mai,
Se non piena di sangue andar la pelle.

Aloisii Lanzi *Inscriptionum et carminum libri tres*. Florentiae 1807. 4.

Noi rendiam conto al Pubblico di un libro, di cui egli ne ha già dato il giudizio; composto essendo per la massima parte di quelle iscrizioni, che ha lette separatamente, che ha sempre applaudite; anzi ammirate in guisa, che è omai fra noi massima comune essere il Sig. Ab. Lanzi in questo ramo, come in parecchi altri, uno dei primi. Qualunque lode adunque da noi gli si dia non potrà tacciarsi come sospetta ed appassionata: lo che non dee mai pensare il nostro lettore, come taluno ha fatto, di noi, che solo per giovare altrui compiliamo questo giornale, che quando facciamo estratti di libri gli esaminiam prima da capo a fondo per giudicarne secondo verità; la quale non avrem mai rossore di esternare dentro i limiti definiti dalla civiltà e dalle umane lettere; e

se talora non la raggiugneremo, dovrà ascriversi a umana fralezza, non a spirito di partito, da cui ci protestiamo alienissimi.

Il bellissimo libro pertanto, che annunziamo è dedicato all' Eminentissimo Cardinale Anton Felice Zondadari Arcivescovo di Siena, che dopo reiterate domande vinta la modestia del dotto Autore, lo indusse a riunire in un corpo le tante sue quà e là sparse Iscrizioni a utilità della buona letteratura.

Alcune storte opinioni non ha molto introdottesi riguardo all' epigrafi han porta materia al Sig. Lanzi di tessere una breve, ma interessante, tersa, e spiritosa prefazione. La prima è quella che vorrebbe le iscrizioni in lingua volgare. Se essa solo difesa fosse da quei, che ignorano il latino, faremmo loro cader l' armi di mano con una risata, o col rammentar loro per compassione, che il cieco non giudica dei colori; ma, quel che fa specie, ne han preso il patrocinio anche dotte persone.

Si pubblicò in Turino nel 1786. una Lezione diretta all' Accademia Fiorentina, in cui si prese a provar tal assunto. Si sostiene dal ch. Autore di essa che le Iscrizioni latine debbon solo porsi ove vive la latinità; come nei Licei, nell' Accademie, nei Capitoli ec. Nel resto ove il monumento sia pubblico debbe secondo lui scriversi nella lingua di tutti; com' anche debbon esser volgari le iscrizioni temporarie, che si espongono sulle facciate delle Chiese nelle canonizzazioni e feste di Santi, nei Funerali dei grandi, e in altre somiglianti occasioni; nelle quali se adoprisi il latino, è un voler tacer colla moltitudine, e parlar solo coi dotti. Anzi neppur

con tutti i dotti; poichè egli è assai scarso il numero di quelli, che ben comprendano la lingua delle Iscrizioni; in ispecie se trattisi di onori, di cariche, di gradi di milizia e simili; ove conviene usar circonlocuzioni o ravvicinar per sola analogia alle moderne le antiche denominazioni.

Se ciò, riflette benissimo il N. A. si predicasse nella Scizia o nell' India potria tollerarsi; ma non può udirsi senz' ira in Italia, ov' è la Sede della Chiesa, e viva piuttosto anzi che morta può dirsi la lingua Latina; ove ognuno del popolo ha assai interpreti delle iscrizioni che da se non intende. Se parlisi poi particolarmente delle iscrizioni temporarie, più che da esse è il popolo mosso dalla forma dello spettacolo, e dal discorso cogli amici. Oltre a ciò non si sa ben capire perchè entro le Chiese debbano esser latine le Iscrizioni, e volgari sulla facciata; quasi che il popolo più rimiri queste, di quello che si trattenga nelle prime. Se non che chi non vede, che, ove si stabilisca questo costume, si arriverà poi ad empir di volgari iscrizioni anche i muri interni dei templi? essendo condizione dell' umana natura di far passaggio dalle più difficili alle più facili cose: e già di ciò potremmo addurre assai esempi; onde scorgesse il nostro lettore, che ciò che abbiam detto è piuttosto la storia di quel che accade, anzi che un presentimento dell' avvenire. Si arroge che la lingua latina par fatta per le Iscrizioni, tanto è maestosa e piena di gravità. Compongano i partigiani dell' Italiano un' Iscrizione in questa lingua uguale a quella riferita da Plinio dal Trofeo delle Alpi, che let-

ta cento volte, cento volte desta stupore, e produce nell'interno certa agitazione, che più sentesi di quello possa esprimersi; ed allora ci avranno per seguaci di loro opinione. Ma non vi potranno mai riuscire. Le tante particelle di nostra lingua sono fortissimi ostacoli per la concisione e la maestà: doti che debbono indispensabilmente accompagnare tutte le iscrizioni. Nè è già che per non esser atta a queste debba meno stimarsi l'aurea nostra lingua. Siccome ella ha tante sorte di componimenti a cui non si potria mai prestar la Latina; così non è da sorprendere se nelle iscrizioni resti da lei superata. Ogni lingua ha dei pregi, i quali così le sono proprj, che in vano ogni altra tenta di emulare.

Strana è poi oltremodo l'opinione di quelli che disapprovano ogni iscrizione, quando non sia brevissima; e in conferma di essa ci rimandano al Grutero, al Muratori, al Maffei. Ma oltre che non poche lunghe antiche iscrizioni loro fan contro; mostrano essi poca critica in non riflettere, che le statue, di cui pieni erano gli atrii dei grandi, e nelle cui basi leggeansi elogj, che fatti dai clienti doveano essere abbondantissimi di lodi, serviano di supplemento alle corte iscrizioni.

Ridicolissimo in fine è il sistema di alcuni, che vanno in cerca di tutti gli errori sparsi dagli antichi nelle epigrafi, e gl'intarsiano nelle loro; ma mentre credono di mostrar gemme al colto pubblico se le trovano cangiate in carboni, come la penna di Fra Cipolla presso il Boccaccio. Debbe, dice Quintiliano, scriversi ciascuna voce, com'ella suona; e perchè adun-

que dovrem scrivere *adque* e *subra*, se, o si voglia o non si voglia, necessario è che pronunziamo *atque* e *supra*?

Ella è pertanto pericolosa pei principianti la lettura delle antiche lapidi senza scelta, finchè non apprendano quel che debbono imitare, e ciò che non è da adottarsi. Non dovran dunque percorrere il tesoro del Grutero e le altre collezioni prima di aver ben letta l'opera veramente classica del ch. Morcelli; la quale è da riporsi tra quei libri, che nello spazio di presso un mezzo secolo sono usciti al progresso dell' antiquaria.

Potranno anche trarsi esempi d' imitazione dai Cinquecentisti. Quegli uomini veramente singolari, che rinnovarono il secol di Augusto, han sparse quà e là delle dotte iscrizioni, che modellate sono sulle ottime degli antichi; con una scelta delle quali si chiude la bella prefazione di quest' opera.

Sono altrettanti modelli anche quelle del N. A. essendovi in esse tutto il sapore della buona antichità. Chiarezza, concisione, e gran sentimento dominano da per tutto. Nulla v' ha che spaventi il dotto Autore per porsi in latino. I Classici, e le vetuste lapidi ad ogni suo cenno gli somministran frasi, nomi di cariche, di onori di gradi di milizia. Quando l' antico non corrisponde al moderno vengono in sussidio circonlocuzioni giudiziose, e secondo l' analogia della lingua. Da tutto ei piglia partito per inserirvi bei pensieri ed atti a lasciar nell' animo dei lettori quell' aculeo, che Cicerone (1) volea lasciasse l' oratore negli animi degli ascoltanti.

(1) De Clar. orat. c. 9.

Questa raccolta è divisa in tre libri. Il primo è tutto sacro, e comprende sotto altrettanti capitoli le Chiese, gli Altari, le pie Immagini, i rendimenti di grazie a Dio per fauste circostanze, e gli onori dei Santi. Il secondo riguarda uomini e donne illustri; e abbraccia gl' inalzamenti al trono di nuovi Principi, le venute Solenni di essi, i luoghi dal loro accesso nobilitati, le loro liberalità, com' anche quelle dei privati, i Musei, i Mecenati, e i Professori delle Arti del disegno, i Ritratti degli Uomini Illustri, le Parentele, Cittadinanze, Ospitalità, ed Amicizie. Si aggira il terzo su i Defunti; e lo formano i Solenni Funerali dei Principi, e delle Principesse, quei meno Solenni e le preghiere pei Morti, gli Elogj chiusi con essi nelle tombe, gli Epitaffi dei Sacerdoti, quei dei Secolari e delle Donne.

Volendo quì riportare alcune iscrizioni in conferma di ciò, che sopra abbiam detto, siam come il Taglialegne di Teocrito, che giunto sul monte Ida

. . . . intorno gira
L' occhio a veder, donde incominci il taglio;
Avendo in tanta copia il suo lavoro (1).

Ma dovendo pure, per non defraudare i nostri lettori risolvere nella incertezza, sceglieremo dal primo libro l' iscrizione pel Beato Gherardo da Villa Magna; dal secondo quella composta in occasione che il Gran Duca Leopoldo abolì la pena di morte: Legge che ritrattò do-

(1) Idyl. 17. v. 10.

po 5. anni, l'altra pel regalo di una tabacchiera fatto dal Sommo Pontefice Pio Sesto a S. E. il Sig. Marchese Manfredini, in fine l' Epigrafi poste sotto i ritratti del Galileo e di Francesco Mattei Livornese. Trarremo poi dal terzo libro la bellissima Elegia scritta dal latinissimo N. A. in morte della Madre; la quale servirà come saggio delle non poche elegantisssime poesie che egli ha framischiate colle iscrizioni.

B. Gherardo ab Villa Magna
equiti hierosolymario Sodali Fratrum minorum
ab ipso S. Francisco patre in III. ordinem cooptato
institutori Sodalitatis Florentinorum Sebastianeae
S. Philippo Benitio collega operis inchoandi
peregrinatori Palestinae Anachoretae Tusciae
cui ob vitam solam atque asperam
in coelestium contemplatione diu actam
et ob admirabilitatem prodigiorum atq. frequentiam
Aetas Maiorum Hilarionis novi cognomen
indidit
II. viri festo adparando et populus vici Villæ Magnæ
Vicano Sanctissimo qui aeternam huic loco famam
dederit
Supplicationes per triduum
ad recolendas virtutes eius agendasque ei gratias
ipsiusq. tutelam sibi domibus agrisq. suis
in perpetuum promerendam.

Petro Leopoldo Augusti fratri Austrio M. D. E.
quod studio annorum viginti
Republica institutis saluberrimis ordinata
Civium crimina praecavendo magis
quam vindicando sustulerit
eaq. re severitatem veterum legum

ad innocentiam humanitatemque sui temporis
adtemperaverit
tormenta quaestionum
publicationem bonorum supplicium capitis
actionem de maiestate ab judiciis amoverit
Etruria
Parenti optimo Principi indulgentissimo
qui primus ex omni memoria docuit
melius animorum cultu quam terrore judiciorum
civitates in officio contineri.

Pyxis onychina sum
meq. Pius VI. P. Max.
urbe imperio extorris
Fortunae prioris reliquias
Federico Manfredinio Marchioni d. d.
quum is ad venerandum summum Antistitem
et ad calamitatem eius levandam
Legatus a Ferd. III. M. D. E. Senas venit
mens. Mart. An. M.DCC.XCVIII.
isq. eandem me suis heic in aedibus dedicavit
O hospes quantula res quantam historiam eloquor.

Galilaeo Galilaeio Florentino
novae philosophiae conditori
cuius ingenio et repertis
omnis antiquitas victa
et posteritas omnis erudita est.

Franciscus Matteius I. U. D.
hic natus Liburni
honesta in familia maioribus litteratis
quum sedem vitae et fortunarum Lare collocasset
idem oppidum quasi patriam alteram dilexit iuvit

tabularium eius Scriba ab actis publicis (1) *ordinavit*
adauxitque
Pauperibus de crimine postulatis defensor (2) *datus*
a Petro Leopoldo principe
multis mortalibus levamento aut saluti fuit
actiones civiles ita in foro habuit
ut non magis iuris quam iustitiae consultus
videri posset
gnavus integer tantae praesertim abstinentiae
ut tenuioribus gratis adesset
amplam ratus mercedem recte facti conscientiam
otii desidiaeque expers tempus ab officio vacuum
ad mitiora studia et maxime ad poesim contulit
summam senectutem pari cum dignitate obtinens
solitudinem eius aetatis
comitate doctrina consilio vitavit
civibus domesticum usum
cum sene optimo vulgo expetentibus
quem prope nonagenarium morientem
naturae satis sibi parum vixisse praedicant
decessit postr. id. Januar. An. M.DCCC.VI.

E L E G I A.

Si nihil optandum magis est, quam puriter actam
Post vitam, egregium mortis habere modum;
Nec gemitu fas est cineres urgere piorum,
Quos ad coelestum credimus isse domos;
Complexuque Patris Divum, mensaque receptos
Omnimodas animo pascere delicias;
Nil mage laudandum te una; nil, o bona Mater,
Nil minus in vita flebile morte tua est.

(1) Cancelliere.
(2) Avvocato de' Poveri.

Occidis; at quantis vixti virtutibus augens!
Ut frugi! ut tota mente pudica, proba!
Quale genus nuptas dicuntur prisca tulisse
Saecula; quum ingenium femina multivolum
Nondum etiam ad varias comendi adverterat artes,
Nulla pede in numerum pellere norat humum;
Aut pellucidulas cupide conquirere gemmas;
Aut se crystallum pingere ad oppositam:
Verum ad honestatem vitae, prescriptaque legum
Gnatorum tenero fingere ab ungue animos;
Munditiem curare laris; nec corpore tantum,
Quantum animo cultas posse placere viro
Laus erat e primis nuptarum laudibus. Ut tum
Cana Fides, rectique anxia sedulitas,
Ut pudor, et nivea gaudens Concordia vitta
Usque maritales accoluere toros!
Et passim tecti intra limina concursantes
Miscebant casti millia multa joci.
O caesas laeto seclorum tempore taedas!
O bene texta comis flammea virgineis!
Talis pontivago postquam est deducta marito
Fertur Ulysseam Sponsa tenere domum.
Sic flos nuptarum meruit Capaneia Conjux
Argivae dici fama pudicitiae;
Queis tu non ullo officio concedere digna,
Longe etiam certa relligione prior.
Proh mortem horrificam, quam fortiter adspectasti!
Ut febrium tristi septa satellitio
Adstitit, injecitque manus! Heu parce! quid istam?
Me potius pete mors, oro, meumque caput:
Nec matura tibi est, nec caedi digna, nec unam
Fers animam: nam post vivere qui potero?
Talia dum jactat frustra pia, turba tuorum
Externata, tuis pallidiorque genis,

Sola expers terroris eras, sola inscia luctus,
Sola potens vocés fundere clarisonas
O Genitrix: quin te ridere in limine leti,
Et vultu insuetam expromere laetitiam
Commemorant: tantum mens recti conscia, tantum
Mortales pietas, et benefacta juvant. (es
At quae ibi tum moriens, quae Mater verba loquuta
Aeria immotis astra tuens oculis?
Nam neque sic viso praegestit navita portu,
Vix ea, quae se scit visere, vera putans;
Qui quum barbarica stiparit merce carinam
Per dubium immensi navit iter pelagi;
Atque alio atque alio jactatus turbine venti
Vix tandem patriae sistitur incolumis,
Possit ubi jam opibus partis, jam prole parata
Otia secura degere canitie.
Sed majora tuum mulcebant gaudia pectus
Quam quod vis animi dispicere ulla queat.
Ipsa videbatur coelestum regia Divum
Conspicuam vestris se dare luminibus,
Nec non amplifice gemmatum pandere limen,
Quod tereres sacro diva novella pede;
Et circumvolitans hac illac coelica pubes
In sua te blandis tecta ciere modis.
Omnia, quae toto dum gestis pectore apisci,
Non mirum est tanta fervere laetitia.
Fortunata! tenes quod dudum sueta perire es:
Quo curae illae animi pertinuere tui;
Fervida quum labro suspendere vota solebas
Submisso noctes poplite pervigilans;
Quum quantum gnatae studet anxia mater alendae,
Tantum inopum ardebas tute levare famem.
Vel cum discupiens temet torquere, sedebas
Appositis prohibens ora, manusque epulis,

Ipsa cibi tamen et causans fastidia potus,
O laeta, o omni ex parte beata parens!
Ecce etenim claro contingis lumine Numen,
Cujus te in vita tantus edebat amor.
Quare ego jam cur me excrucio? Cur omnia luctu
Pergo, et maestis incendere carminibus?
Cur factum fieri infectum pueriliter opto?
Nempe id non Matri, sed bene velle mihi est.
Ne vivam, Mater, si non tua me bona laetant
Ista magis, mea quam me mala sollicitent;
Et peream, si non stultorum more dolere
Mi videor; centum jam prope luciferis
Exactis, postquam mortis tibi solvere honores
Instituimus, primas et dedimus lacrymas.
Sed, quamquam invitus facio, mihi flere necesse est.
Nam quis naturae fortior imperitet?
Quae furtim impellens certo praecordia motu
(Motu, quem frustra nosse cupit Sophia)
Indomitos miscet nostro sub pectore fluctus,
Hinc amor, ira, odium, taedia, tristitiae;
Queis quamquam ratio connititur obluctari,
Non tamen haec penitus murmura, vimque domat;
Unde reluctantes etiam natura valet nos
Curarum praeceps abripere in barathrum;
Quas illi vires primaevi (triste!) parentis
Unius, una omnes addidit ingluvies,
Impia furtivi delibans munera pomi; (ges.
Hinc scelerum, hinc poenarum orta maligna se-
Tum senuit ratio; contra juvenescere coepit
Natura; et mortis plurima aperta via est,
Infandae mortis: quae digna indigna secari
Dum noñ placanda falce cruenta premit
Mi misero eripuit charae solatia Matris;
Vae misero ante tuum, Mater, adempta diem!

Heu mortem in longo mihi tempore lamentandam!
Heu lucem dignam deteriore nota!
Omnia postilla mi gaudia felle madere
Sunt visa, atque merum mi sapere helleborum,
Praeterea quidquid curarum in faucibus orci
Densavit veterum vana superstitio,
Id visum est totum nostro sub corde locatum
Innumeris pessum me dare velle modis;
Cui nunc rara dolor indulget munera somni,
Atque eadem horrendis turbat imaginibus.
Cogit et alloquiis meme dum solor amicorum
Uvida prae fletu lumina deicere,
Paullatimque bonum depascens corpore succum
Reddit inauratae me similem statuae;
Quin mea tabifico respergens viscera viro
Emunctis artus viribus attenuat;
Ac veluti quum olim radicibus exturbatur
Vivida ad Eurotae consita laurus aquas,
Quae tum forte suae nutribat frondis in umbra
Deciduo enatam semine progeniem,
Haec quoque materna sensim labefacta ruina
Squallet mutatis decolor in foliis,
Inque dies, horasque magis magis obdurescens
Torpet iners, totisque arida brachiolis,
Nullaque praeportat veteris vestigia vitae;
Sic nostro carptim pectore sensus abit;
Ut leto videar modico jam tempore abesse,
Si ferus hic pergit gliscere corde dolor.
Sed tamen, ut fessae tulerant incendia mentis,
Haec tibi Castalidum munera persolvi,
O Mater, charum semper mihi nomen, et ipsis
Hisce oculis longe charius atque anima;
Non quod musaeos mi quidquam afferre lepores
Autumem, et hanc animo eradere amaritiem,

Sed ne sic abeas nullis defleta Camoenis,
Id gnati esse pii duximus officium.
O Superi, queis est sacrae tutela Poesis,
Assidua quorum haec scripta juvantur ope;
(Vere si perhibent afflatu carmina vestro
Progigni, et vatum corda calere Deo)
In vestra hoc, quodcumque, fide sit carmen, adoro;
Carmen et in maesto carmine dicta Parens.
Neu sinite, aut studium hoc penitus vanescere no-
Illius aut nomen nocte silente tegi: (strum,
Verum ut eam vulgo secrevit lucida virtus,
Sic facite ab vulgi conditione vacet.
Olli vos reparate brevis dispendia vitae,
Vos meritae longas reddite Olympiadas.
Ut quae non vidit senium, his concredita chartis
Non aspernando foenore vivat anus.

Chi è pratico di Catullo avrà osservato che il N. A. non ha imitato solo, come alcuni sogliono, questo dotto poeta nella tessitura materiale dei versi; ma che ha saputo anche trovare dei pensieri analoghi a quelli dell' elegia dal latino Scrittore diretta a Mallio, onde seguire tutto l' andamento di essa, e darcene così una totale e felicissima imitazione; che lo stesso Catullo non sdegnerebbe riconoscer per sua. Saremmo ben fortunati se dal modestissimo Autore ottener potessimo alcuni dei molti componimenti poetici di lui per inserirgli in questo Giornale; i quali certamente gli darebbero anche in questo ramo quel posto distinto, ch' ei gode meritamente fra i Letterati e gli Antiquarj di prim' ordine; e che occuperà fra non molto tra i traduttori e i comentatori i più insigni per la ver-

sione e i bei lavori da esso fatti sulle Opere e i Giorni d' Esiodo, che son già sotto il torchio.

Zannoni.

LA NAIADE DELLA VILLA

SELVA INEDITA

DELLO SMARRITO.

Non lungi era quell' ora
In cui si sveglia in Oriente il sole,
E la gioconda aurora
Spargea rose, e viole
Sorger veggendo nel terren contorno
Dalle morbide piume
Novello sol di non usato lume,
E di raggi più chiari il volto adorno.
L' Etrusca alta Reina,
Che beate suol far d' Arno le sponde
Con tardo passo della Villa al fonte
Già già fatta è vicina,
Perchè delle salubri, e trepid' onde,
Che versa il sen del monte,
Attende ad ogni sorso
A' suoi lenti languor pronto soccorso.
Con maestà ridente
All' erbe, a' fiori in grembo
La nobil Donna il molle fianco asside.
Scesa quivi repente
Clori diffonde un odorato nembo
Sicchè l' acqua, la terra, il ciel ne ride.

Zeffiro alato intorno a lei s'aggira
Mischiato all'aure, che 'l ben sen respira.
Quando in forma più bella
Che se tranquillo il fondo altrui non cela
Ecco turbarsi il liquido cristallo,
Che dal suo cupo letto in su gorgoglia;
Sorge (o grato stupor,) vaga donzella,
Delle cui membra il bel candor non vela
All'altrui guardo invidiosa spoglia.
Sol vermiglio corallo
Sulle nevi del petto a far monile
Scende in cerchio gentile;
E le stille grondanti
Quasi perle, e diamanti
Sopra la chioma d'oro
Forman ricco lavoro.
Affissando le ciglia
Nel sembiante reale
Preziosa conchiglia
Di lei possente a porre in fuga il male
Porge colma de' suoi limpidi argenti,
Poi discioglie la lingua in questi accenti.
O gran donna che dall' Arno
Muovi il piede alle mie rive
Voglia il ciel, che non indarno
Nel tuo sen quest'acqua arrive.
Fortunato il fonte mio,
E beatì i miei liquori,
Se con questi potess' io
Dar conforto a' tuoi malori.
Dianzi da' gioghi alpini
Il tuo fiume Reale a me sen venne,
Nè sdegnò d'abbassar l'altera fronte
A ruscelletto umile:
Poi disse, o Ninfa alla cui destra in sorte

Diè natura il versare acque salubri,
Tu puoi render felici
Le Toscane pendici,
Che fanno a' flutti miei sponda fiorita.
La tua possente aita
Può sola in ristorar la regia salma
Alle procelle mie portar la calma.
Nè porse il Serchio amico
Al mio pronto voler preghi diversi
Del mar Tirreno obbediente a' cenni,
Del mar che bagna il trionfal Livorno
A te divoto, e della tua salute
Ansioso, e zelante. Io mal soffersi
Che dolce prego, ed onorato impero
Mi spronasse a far lieve il tuo dolore
Se m'invita il tuo merto, e 'l proprio amore.
Io già lieta ascolto, e miro
Versi e frondi in Elicona
Far corona
Con bel canto, e con bel giro
Per virtù di questo fonte
Al mio nome, alla mia fronte;
Ogni lingua, ed ogni mano
Porger laudi, e sparger fronde
Sopra l'onde
Per cui fia giocondo, e sano
Il tuo cuor, la cui virtute
E' d'ognun vera salute.
Prendi, e mentre del seno innaffi i gigli
Del tuo volto ogni rosa
Illanguidita il color suo ripigli:
Goda quieti sonni, e dolce posa
La Real testa, e sieno eterni gli anni,
Cui non osin turbar ombre d'affanni.
La Naiade vezzosa

Con voce armoniosa
Mentre così dicea tuffossi, e sparve,
E da quei gorghi intanto
D'altre ninfe compagne udissi il canto.
Bella diva
Che la riva
Colle tue piante infiori,
Quanto la premi più.
E quest' acque,
Che ti piacque
Bever, col labro onori
Portando lor virtù.
Per te la sponda è vie più resa amena
Più pura l'onda esce da questa vena.

Estratta dal codice 472. cl. 7. pal. 3. della Libreria Magliabechiana.

Io Gio. Batista Zannoni Sottobibliotecario m. p.

Alla Nobilissima e valorosissima Sig. Contessa Rossane della Somaglia *nata Marchesa* Landi *Dama di Palazzo di S. A. R. ec. ec. Epistola di* Pubblio Terenzio *Comico.*

Quaggiù in Eliso, ove tranquille e scevere
Da ogni impaccio terreno Ombre dimorano,
Grata di Te novella, o fior dell' itale
Donne per senno e per beltà, d'insolita
Gioja poc'anzi m'irrigò lo spirito.
Tu fra i Cantor, che a' più bei dì fiorirono
In riva al Tebro, e che or delizia e pascolo

Son di tuo colto ingegno, a me concedere
Pur degni eletto seggio, e le mie sceniche
Opre non rado celebrar con l'aureo
Suon, che le grazie dal tuo labbro schiudono.
Mentre que' prodi, che più il petto gravido
Han di febee dovizie, o tuba o cetera
Per farti onore a gara in man si recano,
Io questo foglio in note piane e semplici,
Qual è mio stil, vergando a Te desidero
Di mia riconoscenza un pegno porgere,
E vo' su' lavor miei pur anco il libero
E schietto di mia mente aprir giudicio.
Già ignoto a te non è che quì, dov' abita
Ignuda Verità, nè folle orgoglio
Nè frodolento error gli spirti intorbida.
Allor ch' io tocco da disìo di gloria
E di miglior fortuna all' arte Comica
L' animo volsi, mia fatica e studio
Primiero esplorar fu del comun vivere
Atti, costumi, affetti, e quei sì pingere
Che il finto fosse al vero in tutto simile.
Nè mia cura minor fu all' uopo scegliere
Del latino sermon più terso e nitido
Le giuste forme; e ben potè il mio scrivere
Farsi agli Ortensj e a' Tullj esempio e regola.
Lungo qui fora il noverar le vigili
Notti ch' io spesi su le greche pagine
Per imparar da cotai norme a stendere
Del suggetto le parti, onde al principio
Il mezzo ben risponda, al mezzo il termine.
Quinci tutto a ragion dell' arte il merito
Da tutti m' è concesso; e invan degli emuli
Scrittor l' invidia me l' osò contendere.
Ma de' suoi doni con nessun mai prodiga
Natura mi negò felice copia

D'acuti sali e di vivaci e lepidi
Motti, che senza la modestia offendere
E l'ingenuo decoro il riso destano,
E il sonno e 'l tedio da' teatri sgombrano.
Tu sì, gentil Rossane, ove a Te piaccia
La parca in favellar lingua disciogliere
A' festevoli scherzi, ogni materia
Più scabra fai leggiadra e dilettevole,
Come nascente sole i chiusi e languidi
Fioretti avviva, e in croco tinge o in porpora.
Ah Tu, se di mia loda un saggio e nobile
Zelo distringe il tuo bel cor, d'italiche
Note t'appresta a rivestir mie favole,
E aggiugni lor quel che per arte e industria
Acquistarsi mal puote, invidiabile
Di ben locati, onesti, arguti e facili
Vezzi tesoro, che bramose implorano.
Se tuo valore il mio difetto adempie,
Ben fia che a quante i prischi tempi videro
E le moderne età, le mie Commedie
Il primo vanto e la corona involino.

Segretario del Poeta
Eritisco Pilenejo.

Per la notizia giunta in Colorno a' 17. Gennajo 1800 del Primogenito nato in Ispagna al Real Principe Ereditario Don Lodovico *ec. ec. ec.*

SONETTO DI S. A. R.

DON FERDINANDO DUCA DI PARMA ec.

Se già mia Musa lungo tempo tacque,
Come potea la mente e il cuor disporre
Al canto in una età che si compiacque
Quant' era sotto il sol tutto scomporre?

Quel fanciullin che nella Iberia nacque
Ben puote or la mia lingua a i carmi sciorre
Per gran favor di chi fanciul pur giacque
Venendo l' orbe guasto a ricomporre.

Questo ah sì questo a me sì dolce oggetto
Vuol ch' io pur tenti in lieti versi e rime
Spandere il gaudio ond' ho ricolmo il petto.

Ma troppo ardente, ohimè, dall' alte all' ime
Parti m' inonda il sen paterno affetto....
Mie veci adempia altro Cantor sublime. (1)

(1) Il Padre Pagnini.

Risposta per le rime del Padre Professore Pagnini *Carmelitano*.

Ahi quanto il fallir nostro a lui dispiacque
Che sì vedemmo all' ire il fren disciorre,
All' ire sue tremende, a cui soggiacque
In un co' bassi tetti ogni ardua torre!

Se tua virtù suprema ancor gli piacque,
Augusto Prence, a gran cimenti esporre,
Te qual Noè campato in grembo all' acque
Pur si degnò sotto il suo manto accorre.

Ed or per la concessa al tuo diletto
Figlio Progenie in Te cotanta imprime
Gioja, che vince ogni terren concetto.

Tal gode palesar quant' ami e stime
Te che calcasti ognor le vie del Retto
Fra tanti e tanti ch' ei flagella e opprime.

LIBRI VARJ

FIRENZE

Favole di Luigi Clasio *coll' aggiunta dei Sonetti Pastorali del medesimo Autore, nuova edizione accresciuta e corretta. Firenze* 1807. *nella Stamperia di* Borgognissanti *in* 8. *Vol.* 1. *di pag.* 290. *Ed alcuni esemplari in* 4. *in carta reale Vol.* 2. Ci riserbiamo a parlar di questo libro nel venturo tometto della nostra Collezione.

BASSANO.

Aldi Pii Manutii *scripta tria longe rarissima a* Iacobo Morellio *denuo edita et illustrata. Bassani typis* Remondinianis 1806. *in* 8. *di pag*. 85.

Osservazioni Tipografiche sopra libri impressi in Piemonte nel Secolo XV. del Barone Vernazza. *Bassano Tipografia* Remondiniana 1807. *in* 8. *di pag*. 91. L' Editore è il Sig. Bartolommeo Gamba, che le indirizza al Sig. D. Iacopo Morelli Bibliotecario della Marciana di Venezia.

Dei Bassanesi illustri, narrazione di Bartolommeo Gamba *Accademico Fiorentino con un catalogo degli Scrittori di Bassano del Secolo XVIII.* 1807. 8. *di pag*. 198.

Piccol volume egli è questo; ma elegante, dotto, laborioso, esatto, e spogliato di quell' eccessivo amor patrio, che non di rado esige tributo anche dai grand' ingegni. Il Sig. Gamba ha saputo fare della Storia letteraria di Bassano un interessante prospetto, nel quale, premesse le notizie politiche, schiera sotto degli occhi dei Leggitori Secolo per Secolo quei fra' suoi Concittadini, che o cogli scritti, o coi monumenti delle Arti acquistati si sono a buon diritto l' immortalità, accennandone i principali lor pregj. Bassano incominciò fino dal 1300. circa ad aver Autori degni di commendazione pel loro Secolo; e produsse sommi Scrittori, e grandi Artefici, allorchè l' Italia sempre madre di genj, mostrossi più che in altro tempo di essi feconda. Dei primi è Corifeo Lazzara Bonamico uomo da paragonarsi agli antichi Scrittori secondo il Sadoleto. Dei secondi è Iacopo da Ponte detto il Bassano Pittor valentissimo, il cui stile per l' originalità *niente a quel di Tiziano, del Tintoretto, e di Paolo cede in*

bellezza, Questo Libro mostra che per soverchia modestia si è il Sig. Gamba prescritti angusti confini, e che egli ha forza di elevarsi con più ardito volo; onde noi desideriamo vivamente che a benefizio della Letteratura ingrandisca questo suo quadro, e ci dia una più estesa contezza della Storia letteraria della sua Patria.

E' uscito da qualche tempo in Bologna il seguente interessante Manifesto. Iacopo Marsigli *Tipografo e Librajo in Bologna.*

AI LETTERATI NAZIONALI.

Le continue richieste, che vengon fatte degli Elogj d'Uomini illustri Italiani, ed altresì degli Opuscoli filologico-critici usciti in varii tempi dalla celebre penna del P. D. Pompilio Pozzetti delle Scuole pie, mi hanno determinato ad intraprendere a mie spese la compiuta edizione degli uni e degli altri, animato dalla viva fiducia che sieno per sapermene buon grado gli Amatori della storia letteraria, dell'erudizione, della sana critica, e della purgata, elegante, e robusta eloquenza. Doti son queste che ravvisate da' Letterati cospicui d'Italia nei componimenti del Ch. P. Pozzetti, gl'indussero a manifestare, non ha guari, colle stampe il desiderio loro perchè i molti *Elogj* da Lui tratto tratto prodotti, fossero in un corpo raccolti e pubblicati. Io mi propongo adesso di soddisfar co' miei torchj al voto comune, non solamente quanto ai lavori biografici, ma ancora quanto ai filologici del medesimo Scrittore. L'esser Egli attualmente in Bologna, nelle qualità di Regio Bibliotecario della Università, e di pubblico ordinario Professore di Storia universale e d'arte critica Diplomatica nell' Ateneo stesso, mi porge il mezzo di giovare alla presente Collezione, mercè l'assistenza che si è compiaciuto offerirmi, onde non manchi all'opera il pregio della tipografica esattezza. Pertanto in quattordici Tomi in ottavo, del sesto, carta, e

carattere di questo avviso, saranno comprese le anzidette Opere, e distribuite nel seguente modo:

Elogj italiani e latini di Uomini illustri. *Tomi sei.*

Altri Opuscoli Biografici. *Tomi due.*

Opuscoli Filologico-Critici *Tomi cinque.*

Poesie latine e italiane *Tomo uno.*

Se il colto pubblico si degnerà, come spero, accordar favore al mio divisamento, non tralascerò di proseguir l'edizione coi nuovi Scritti che l'Autore sia per dare alla luce in avvenire.

Il prezzo d'ogni Volume che, secondo l'oculare esame da me fatto di ciascheduna produzione, giungerà a venti fogli in circa; sarà di Lire quattro e mezza di Milano da sborsarsi nell'atto di riceverlo; restando a carico degli Acquirenti (l'elenco de' quali sarà impresso in fine del tomo sesto) il costo de' trasporti.

Le associazioni si raccoglieranno dai principali Librai d'Italia.

Fine del Volume Terzo.

INDICE

DEGLI OPUSCOLI

Che si contengono nel presente Volume.

Memoria del Padre M. Giuseppe M. Pagnini Carmelitano sopra le serie de' triangoli rettangoli numerici. Pag. 3

Elogio di Polibio dell'Ill. e Rev. Sig. Antonino Longo Arciprete della Metropolitana di Firenze ec. 25

Lettera di Vincenzio Follini Bibliotecario della Pubblica R. Libreria Magliabechiana, al Sig. Can. Antonino Longo Arciprete della Metropolitana Fiorentina sopra il Sepolcro di M. Vieri de' Medici. 54
Memoria sulla causa speciale d'un' Erpete, che suole qualche volta avvenire dopo l' uso delle frizioni mercuriali del Dott. Pietro Nardini Medico d' Anghiari 64
Estratto del Codice Diplomatico Toscano compilato da Filippo Brunetti Antiquario Diplomatico Fiorentino. Parte prima, che comprende i Papiri del Regio Archivio Diplomatico e le Carte Longobarde dall' Anno 684. al Giugno del 774. ec. 70
Lezione inedita di Salvino Salvini ec. „ Che la Lingua Toscana è più obbligata al Petrarca, che a Dante „. 77
Fine della poetica d' Orazio volgarizzata ec. 87
Aloisii Lanzii Inscriptionum et carminum libri tres ec. Estratto. 95
Selva inedita dello Smarrito intitolata: *La Naiade della Villa*. 109
Epistola in versi sdruccioli di Eritisco Pileneio alla Signora Contessa Rossane della Somaglia ec. 112
Sonetto di S. A. R. Don Ferdinando Duca di Parma per la nascita del Primogenito nato in Ispagna al Real Principe Ereditario D. Lodovico ec. 115
Risposta per le rime al suddetto Sonetto del P. Professore Pagnini Carmelitano 116
Libri varj ivi

COLLEZIONE
D' OPUSCOLI SCIENTIFICI
E LETTERARJ

ED

ESTRATTI D'OPERE INTERESSANTI

Viresque acquirit eundo.
VIRG.

Vol. IV.

FIRENZE 1807.
NELLA STAMPERIA DI BORGO OGNISSANTI
CON APPROVAZIONE.

COLLEZIONE

D'OPUSCOLI SCIENTIFICI
E LETTERARJ
ED
ESTRATTI D'OPERE INTERESSANTI.

Frammento di Grammatica di M. Benedetto Varchi *estratto da un MS. esistente nella Libreria del Sig. Marchese Cav.* Giuseppe Pucci (1).

Della divisione generale dell' Arti.

Questo nome, *Arte*, è termine equivoco; perciocchè preso comunemente significa oltra tutte l' arti così nobili, come ignobili, non solo tutte le facultà, ma eziandio tutte le scienze. Diciamo dunque, che l' Arti, favellando al presente di quelle, che comunemente si chiamano liberali, sono di tre maniere senza più.

Fisiche, ovvero *Naturali*.
Attive, ovvero *Morali*.
Loiche, ovvero *Razionali*.

(1) Vedi Volume primo di questa Collezione p. 83.

Dell' Arti Fisiche.

L' Arti Fisiche comprendendo in questo luogo ancora la Metafisica, cioè soprannaturale, sono quelle, il fine delle quali non è operare, ma sapere, e conseguentemente fanno l' uomo dotto, e saggio.

Delle Morali.

Le Morali sono quelle, il fine delle quali non è principalmente sapere; ma operare, e conseguentemente fanno gli uomini buoni, e costumati.

Delle Razionali.

Le Loiche, ovvero Razionali sono quelle, le quali non considerano le cose, come le due sopradette, ma principalmente le parole; e queste non sono propriamente nè scienze, nè Arti; ma facultà, e potenze, o volemo dire mezzi, e strumenti; perciocchè servono così alle prime, le quali si chiamano *Contemplative*, ovvero *Specolative*, come alle seconde, le quali si chiamano *Prattice*, ovvero *Attive*, perchè in quelle insegnano di conoscere il vero dal falso, e in queste il buono dal cattivo, e per conseguenza, quello, che fuggire, o seguire si debba.

Divisione dell' Arti Razionali.

Perchè l' Arti Loiche, ovvero Razionali chiamate da' Filosofi moderni *Sermocinali* non si maneggiano intorno alle cose, come pur testè

si disse; ma come il nome loro ne dimostra, intorno all' orazione, ovvero parlare, si dividono principalmente in quattro parti. Nella

Gramatica.
Retorica.
Loica.
Poetica.

A queste quattro se ne possono aggiugnere due altre, le quali sono parti della Loica e ciò sono la *Dialettica*, e la *Sofistica*, e così fra tutte quante saranno sei appunto:

Gramatica.
Retorica.
Loica.
Dialettica.
Sofistica.
Poetica.

La cagione, e sofficienza di questa diffinizione si dichiara in questo modo. Ciascuno parlare, ovvero favellare qualunche egli sia si può considerare o come corretto, e ammendato, e questo s' appartiene al Gramatico, o come leggiadro, e ornato, e questo s' aspetta al Retore, o come vero, e certo, e questo è propio del Loico, ovvero Dimostrativo, o come probabile, e verisimile, e di questo tratta il Dialettico, o come apparente vero, e probabile, e di questo si serve il Sofista, cioè ingannatore; o come falso, e favoloso, e questo usa il Poeta; e chi dimandasse, perche s' è lasciato indietro la Storia, e lo Storico, si risponde, che Aristotile non ne trattò particolarmente, perciocchè essendo ella mezza tra la Retorica, e la Poetica, avendo egli trattato dell' uno estremo, e dell' altro, venne a trattare ancora in

un certo modo della Storia. Il fine del Loico è dimostrare, cioè far sapere, e ingenera la scienza, e usa per suo mezzo, ovvero strumento il Sillogismo Dimostrativo, ovvero Scientifico. Il fine del Dialettico è vincere disputando, e usa per suo strumento, e mezzo il Sillogismo Dialettico, il quale ingenera verisimilitudine, e probabilità, e in somma non fa scienza, ma oppenione. Il fine del Sofistico è ingannare, cioè mostrare di sapere quello, che egli non sa, ed usa per suo strumento il Sillogismo Sofistico, ovvero ingannevole, e di questo favellò Aristotile, non perchè i Filosofi devessero mai adoperarlo; ma perchè si sapessero guardare da coloro, che adoperare il volessero. Il fine del Poeta è giovare dilettando, e usa per suo strumento l'esempio. Il fine del Retore è persuadere col favellare, e usa per suo mezzo l'entimema, il quale non è altro, che un Sillogismo imperfetto. Il fine finalmente del Gramatico è insegnare favellare correttamente; e per lo essere egli il meno nobile di tutti questi Artefici razionali, non ha strumento particolare, e proprio, anzi tutti gli altri così Razionali, come Reali si servono della Gramatica, e per conseguente la presuppongono. Onde noi devendo trattare di tutte l'arti, e scienze sopradette, cominciaremo seguitando l'ordine non della perfezione, ma della dottrina, dalla Gramatica.

Onde venga, e che significhi questo nome GRAMATICA.

Questa voce *Gramme* significa appresso i Greci la *linea*; e da lei deriva questo vocabolo, *Gramma*, che vuol dire la *lettera* L' Aggiettivo del quale è *Grammatice*: cioè *literaria*, ovvero *cosa a lettere appartenente*, donde i latini mutando l' *e*, aperto in *a*, e facendola d' Aggiettivo sostantivo, trassero *Grammatica*, e i Toscani levato un *m*, dissero *Gramatica*, e da questa si forma in latino *Grammaticus*, e toscanamente *Gramatico*.

Che sia Gramatica.

La Gramatica è una scienza, ovvero Arte, anzi piuttosto facultà, la quale insegna favellare correttamente.

In che consista il favellare correttamente.

Il favellare correttamente consiste in due cose, prima nelle dizioni, ovvero parole semplici, e scompagnate, cioè considerate sole, e di per se a una a una, le quali i Loici chiamano incomplesse, come *Deus*. *gubernat*. *omnia*; e in queste si può commettere quel vizio, che i Latini con nome Greco chiamano *Barbarismo*: Poi nelle parole composte, e accompagnate, cioè considerate per rispetto, e in ordine all' altre, le quali i medesimi Loici chiamano complesse, come pronunziando senza alcun punto: *Deus gubernat omnia*, cioè *Dio governa il tutto*; e in queste può commettersi quel vizio, che i Lati-

ni chiamano medesimamente con voce Greca *Solecismo*.

Che sia Barbarismo, e in quanti modi si commetta.

I Greci avevano in costume di chiamare tutte l' altre nazioni *Barbare*, cioè senza leggi, e costumi civili, e in somma senza dottrina, e senza virtù, e da cotal nome derivò *Barbarismo*, il quale, sebbene primieramente si riferisse all' animo, nondimeno ottenne poi l' uso, che *Barbari* si chiamassero coloro, i quali non favellavano correttamente: onde *Barbarismo* è quello vizio, il quale nelle parole semplici, e spiccate si commette, e questo può avvenire in due modi: prima quando alcuno, volendo favellare latinamente, usasse senza necessità alcuna parola barbara, cioè forestiera, e d' alcuna lingua, che latina non fosse: la qual parola nè l' uso ricevuto avesse, nè i buoni Scrittori usata giammai; nel secondo modo si può commettere il Barbarismo, quando le parole, le quali usiamo favellando, ancorchè non siano straniere, ma latine, l' usiamo però male, e non latinamente; e ciò può farsi in più modi così nel pronunziarle, come nello scriverle, errando, o nel genere, o nel caso, o in altri modi, che di sotto si vedranno, come ancora nell' aggiugnere, o nel levare, o nel trasporre alcuna lettera, o nel principio, o nel mezzo, o nel fine.

Che cosa sia Solecismo, e in quanti modi si commetta.

Il Solecismo è un vizio di favellare, il quale si è nelle parole composte, e congiunte insieme, e brevemente in quella parte, che da Gramatici si chiama *costruzione*, e questo medesimamente si può commettere in più modi, discordando, o in genere, o in numero, o in caso, o in persona, o in alcuno altro modo, come si vedrà al luogo suo.

Qual sia il fine della Gramatica, e quale l'ufizio del Gramatico.

Tutte le scienze, e tutte l'arti hanno alcun fine; perchè niuna cosa si fa da nessuno, se non a qualche fine: onde come il fine della Gramatica non è altro, che favellare correttamente, cioè senza Barbarismo, e Solecismo, così l'ufizio del Gramatico è solo insegnare favellare correttamente: cioè schifare il vizio del Barbarismo nelle parole semplici, e quello del Solecismo nelle composte.

Del subietto della Gramatica.

Come tutte l'Arti hanno alcun fine necessariamente, così hanno ancora alcun subietto, cioè alcuna materia, intorno la quale si maneggino, e mediante la quale conseguiscano il fine loro; perchè come il fine, esempi grazia, d'uno Scultore è comporre una qualche statua, così il subietto suo, cioè la materia, di che fa cotale statua sono i marmi. Onde se vorremo conside

rare il subietto di ciascuna Gramatica, considerarema, che tutti gl' idiomi, ovvero favellari, che comunemente si chiamano lingue, si compongono d' orazioni, ovvero parlari, e ciascun parlare, ovvero orazione si compone di dizioni, ovvero parole, e quinci è, che il subietto della Gramatica è l' orazione, non già come orazione semplicemente, ma considerata come congrua, o incongrua, cioè come corretta, o scorretta, e in somma come concorda, e discorda.

Divisione della Gramatica.

Per le cose dette di sopra si conosce, che tutto quello, che considera, ed opera il Gramatico, lo considera, ed opera intorno alle parti dell' orazione · ben è vero, che le considera in due modi, perchè prima le considera come parti, cioè separatamente l' una dall' altra per fuggire il barbarismo: poi le considera congiunte insieme, e come corrispondono l' una coll' altra per fuggire il solecismo. Il che fatto, avendo conseguito il suo fine, cessa dal moto, cioè non opera più: onde noi per essere più agevoli, che potemo, divideremo tutta la Gramatica in due parti principali: nella prima delle quali trattaremo a una per una di tutte le parti dell' orazione, e conseguentemente insegnaremo di fuggire il barbarismo: onde sarà chiamata da noi delle parti dell' Orazioni. Nella seconda trattaremo delle medesime parti non già disgiuntamente, ma come si compongono l' una con l' altra, e per conseguenza insegnaremo di fuggire il solecismo: il che fatto, avendo compito pie-

namente tutto l' ufizio del Gramatico, porremo fine a questo trattato. Nè sia chi si meravigli, che io non abbia diffinito la Gramatica, come hanno fatto molti altri; perciocchè a noi pare (il che sia detto non per arroganza, ma per dire liberamente l' animo nostro) che pochi siano stati coloro, i quali abbiano saputo, o che sia, o in qual modo si debba insegnare la Gramatica.

Diffinizione della Dizione.

Devendo noi in questa prima parte favellare delle parti dell' orazioni, le quali si comprendono tutte sotto questa parola *dizione*: devemo sapere, che Dizione è, secondo i Gramatici, una voce articolata, cioè, che si può scrivere, la quale significa alcuna cosa, e in somma Dizioni si chiamano tutte quelle parti, delle quali si compongono, e nelle quali si risolvono l' orazioni.

Divisione della Dizione in due parti.

La Dizione, la quale è il soggetto in questa prima parte si può considerare in due modi come genere, e come un tutto.

Dizione come genere.

La Dizione considerata come genere abbraccia, e contiene in se otto specie, le quali sono queste.

Nome	*Preposizione*
Verbo	*Avverbio*
Participio	*Interiezione*
Pronome	*Congiunzione.*

E queste si chiamano comunemente l' otto parti dell' orazioni, le quali si dividono in due parti in *declinabili*, e in *indeclinabili*.

Parti dell' Orazione declinabili.

Le parti declinabili dell' orazione, cioè, che non forniscono sempre a un modo, e nella medesima lettera in tutti i casi, ma si variano, e mutano, e sono le quattro prime:

Il *Nome*, Il *Pronome*,
Il *Verbo*, Il *Participio*.

Parti dell' Orazione indeclinabili.

L' altre quattro ultime parti, perchè non si piegano, nè torcono, ma sempre terminano in una maniera medesima, si chiamano indeclinabili, e sono queste.

La *Preposizione*, L' *Avverbio*,
La *Interiezione*, La *Congiunzione*.

Dizione come tutto.

La Dizione considerata come un tutto, si divide in due parti, nelle *sillabe*, e nelle *lettere*, e perchè i generi, e i tutti sono in un certo modo prima delle specie, e parti loro, e in un certo, dopo: però noi avendo generalmente favellato infin quì della Dizione per via risolutiva, cioè cominciando prima dal tutto, e poi dalle parti di mano in mano, cominciaremo a trattare ora spezialmente per via compositiva, seguitando l' ordine della natura, la quale sempre comincia dalle cose più semplici

verso le più composte. Onde favellaremo prima delle lettere, poscia delle sillabe, e conseguentemente di tutte l' otto parti dell' orazione a una a una. E perchè a bene, e perfettamente intendere alcuna cosa non basta sapere la diffinizione, e natura sua solamente, ma bisogna ancora conoscere tutti gli affetti, ovvero accidenti suoi; però favellaremo di tutti gli accidenti, ovvero affetti di ciascuna parte, se non più brevemente, certo con maggior agevolezza che saperremo.

Onde venga, e che sia lettera.

Come i Greci da questa voce *Gramme*, che vuol dire *linea*, derivarono questo nome *gramma*, che vuol dire *lettera*, così i Latini da questo nome *linea*, che è la menomissima delle tre dimensioni, ovvero misure trassero prima *lineatura*, e poi per accorciamento, e mutazione di lettere, fecero *litera*: onde i Toscani, mutato la *i*, in *e*, aperto, e aggiuntovi un *t*, dissero *lettera*, la quale non è altro, come si può cavare da Aristotile nell' Arte Poetica, che una voce umana indivisibile; cioè, una voce, la quale si possa intendere, e non si possa dividere. Ma noi per esser meglio intesi, diremo, seguitando i Gramatici, che la lettera è la menomissima parte della dizione, che non si può dividere. Brevemente le lettere sono quelle, delle quali si compongono, e nelle quali ultimamente si risolvono le parole. Onde questo nome *Deus* come è composto di quattro lettere, così in esse si risolve, e ciascuna d' esse quattro è indivisibile, cioè non si può dividere, nè

risolvere in altre parti: perchè allora non sarebbe la minor parte della dizione, e conseguentemente non sarebbe lettera, e perchè delle lettere si compongono, e in loro si risolvono tutte le parole, perciò furono così da' Greci, come da' Latini chiamate *elementi*; che grecamente si dicono *stichia*; la qual voce può significare *ordine*, perchè le lettere non si compongono insieme a caso, ma con ordine certo, e determinato, come si vedrà.

Degli accidenti delle lettere.

A ciascuna lettera accaggiono quattro cose, e per conseguenza in ogni lettera si possono, anzi si debbono considerare, e queste sono:

Il *Novero*, L' *Ordine*,
Il *Nome*, La *Figura*.

Non annovero fra queste la *potestà*, perchè ella non è accidente delle lettere, ma differenza generica. E so bene, che non sono inteso da chi non ha almeno i termini della Loica; ma quello, che ora non s' intende, s' intenderà un' altra volta, e se non quì, altrove, cioè nel luogo suo propio: perchè non si debbono mescolare, e confondere le scienze l' una coll' altra, e trapassare dalla Gramatica alla Loica, o ad alcuna altra scienza, nè è convenevole, nè utile; e se molti altri così antichi, come moderni hanno ciò fatto, non meritano (per mio giudizio) d' essere da coloro seguitati, i quali non vogliono le leggi, e le regole trapassare della santissima Filosofia, senza la quale si può bene scrivere: ma scriver bene (ch' io creda) non già. Ma tornando donde partii, dico, che

degli accidenti di tutte le lettere, e della propietà di ciascuna si potrebbono dire molte cose; ma noi (serbando l'altre a' luoghi loro) diremo solamente di quelle, per non intricare, o sbigottire gli animi degli imparanti, che giudicaremo, o meno malagevoli, o più necessarie:

Del Novero, Nome, Ordine, e Figura delle lettere.

Le lettere, che usava il Popolo di Roma, mentre, che si favellava, e scriveva la lingua Latina, come si fa oggi la Toscana, sono ventitrè, le quali si chiamano, s'ordinano, e si figurano, cioè si scrivono, in questo modo.

A.b.c.d.e.f.g.h.i.k.l.m.n.o.p.q.r.s t.u.x.y.z. cioè

A, be, ce, de, e, ef, ge, h, i, ka, el, em, en, o, pe, qu, er, es, te, v, ix, ypsilon, cioè tenue, zeta.

Ora, perchè questi quattro accidenti non procedono dall'essenza, e forma delle lettere, e conseguentemente non sono inseparabili, devemo sapere, che non solo si potevano mutare, ma che si mutano, o tutti, o parte più volte: perchè quanto al novero, furono alcuna volta più, e alcuna volta meno, secondo, che o si levava, o s'aggiugneva alcuna lettera (come vedemo, che si fa oggi in Toscano), ma noi avemo voluto porre il maggiore. Quanto all'ordine, come io non dubito, che i Latini l'annoverassero, come avemo fatto noi, così credo, che naturalmente potevano ordinarle meglio. Quanto alla figura, non è dubbio, che gli antichi non avevano questi caratteri, che usia-

mo oggi noi, ma seguitando i Greci, da cui l'avevano cavate, scrivevano come essi con lettere maiuscole, ovvero grandicelle in questa maniera, e Quintiliano fa fede, che le figure delle lettere erano al suo tempo mutate dall' antiche A.B.C.D.E.F.G.H.I.K.L.M.N. O.P.Q.R.S.T.V.X.Z.Y. Le quali, tuttochè abbiano maggior maestà, e proporzione, tuttavia sono assai meno commode. Ciascuna di queste lettere ha alcuna propietà differente da ciascun' altra, le quali sapere sarebbe utilissimo così agli Oratori, come a' Poeti, ma trattare di loro appartiene al versificatore, cioè a coloro, che insegnano l'arte, e le regole del comporre i versi: però noi, lasciate queste da parte, tratteremo solo d' alcune più necessarie, e che sono proprie del Gramatico, riducendole per più agevolezza in avvertimenti.

Avvertimento primo.

Prima devemo avvertire, che tutte le lettere così appresso i Greci, come i Latini sono indeclinabili, e di genere neutro: ed è ben degno di considerazione, che avendo i Latini si può dire preso ogni cosa da' Greci, in questa nondimeno, come in alcun' altra furono più felici di loro, che essi pronunziano tutte le lettere loro semplicemente, dicendo, a, b, c, e così di tutte l'altre tanto consonanti, quanto vocali, dove i Greci le sprimevano con più lettere, dicendo, Alfa, Beta, Gamma, e così quasi tutte l'altre; cosa, che non pare si convenga agli elementi, i quali, dovendosi di loro comporre tutte l'altre cose, hanno a essere semplicissimi.

Avvertimento secondo.

Dell' avvertimento posto di sopra, ne nasce un altro, e questo è, che i nomi delle lettere non entrano nelle composizioni delle dizioni, ma solamente v' entra la potestà, cioè solo la forza, e la virtù, e in somma solamente la forma, e non la materia, la qual forza, e virtù si chiama propiamente elemento, tuttochè elemento significhi ancora la lettera; e per far chiaro coll' esempio quello, che volemo significare, diciamo, che se nelle composizioni entrasse altro, che la potestà, chi volesse scrivere, verbi grazia, *Deus*, potrebbe ciò fare con tre lettere, così *Dus*, perchè nel nominare la prima lettera si dice *de*, e chi volesse scrivere l' accusativo del pronome *tu*, il quale è *te*, basterebbe, che scrivesse *t*, e chi non vede, che in questa parola *des*, nella seconda persona del presente del soggiontivo del verbo *dare*, che significa *dii*, sarebbono tre *e*, se i nomi entrassero nelle composizioni? e scrivendosi con due lettere così *ds*, direbbe *dees*. Onde non si potrebbe scrivere in alcun modo, il quale rilevasse *des*: e però è cosa più, che certissima, che non le lettere, ma gli elementi si pronunziano, cioè non i nomi delle lettere, ma le potestà dei nomi entrano nelle composizioni delle dizioni.

Avvertimento sopra l' h.

La *h*, sebbene è stata posta da noi nel numero delle lettere, non è però lettera veramente, ma un segno, il quale ne dimostra, che

quella lettera appresso la quale è posta si debbe ingrossare, cioè pronunziare pienamente, e in somma l'*h*, non fa altro, che dare alcuna grossezza, per dir così, cioè spirito, e fiato alle lettere, onde fu chiamata aspirazione. Onde i Greci non la pongono tra le lettere, ma la segnano di sopra con un segno così fatto ⊢, a dinotare, che quella lettera, cui è posta di sopra, si deve profferire grossamente, cioè con alcuno fiato; e a cotale lettera, che ha cotale nota, è chiamato da loro *dasia*, cioè *spirito aspro*, ovvero *denso*; e questa si pone sempre sopra tutte le vocali, quando sono aspirate, e quando non sono vi si pone una nota contraria a questa, così ⊣, chiamata da loro *psile*, cioè *lene*, ovvero *tenue*, e di questi duoi segni congiunti insieme si compose, dicono, la figura H, in questo modo H. I Latini, quando le vocali sono dense, ovvero aspirate, vi pongono innanzi l'*h*, in questo modo. *Habeo*, io ho. *Hortor*, io conforto; *Hereo*, io m'appoggio. *Humeo*, io son molle; *Hisco*, io apro la bocca. Ma quando le vocali sono leni, ovvero tenui, cioè sottili; e (come noi diremmo) strette, i Latini con più commodità non vi pongono segno alcuno.

ob per cagione, *Amor* l'amore,
uter, qual de' duoi, *ecce* ecco.
Impero comando.

Ponsi alcuna volta ancora dopo le vocali, e massimamente nelle Interiezioni, come *oh*, *oh*, e *ah*, *ah*, benchè alcuni vogliono, che sia per levamento dell' ultima vocale, devendosi dire interamente, *aha*, *aha*, e così *vah*, e altre cotali; se già non fussono parole barbare, come *sabaoth*, e altre somiglianti. Quanto alle conso-

nanti, i Latini, seguitando i Greci n'aspirano quattro *c*, *p*, *r*, *t*, ma pongono l'aspirazione dopo, scrivendo così *ch*, *ph*, *rh*, *th*, come si vede in queste Dizioni.

Charon *Caronte*,
Phoebus *Febo*,
Rhenus *Il Reno* fiume nella Francia.
Thermes *le stufe*, le quali sono tutte parole Greche, e nel vero cotali consonanti aspirate si truovano poche volte altrove, che nelle dizioni, che derivano dal Greco. Pur si truovano alcuna fiata ancora nella latina, come si vede in *Thalasio*, voce usata dagli antichi Romani nel celebrar delle nozze, come i Greci chiamano *Himeneo*. Non trovarono già i Latini un carattere solo, che lo sprimesse, come fecero i Greci, scrivendo in luogo di *ch*, il χ, *chi*, e in luoge di *ph*, φ, *phi*, e di *th*, ϑ: e sebbene usarono in vece del χ greco il *k*, e' non perseverarono, come si dirà quando parlaremo di lui. E' ancora da notare, che sebbene, *ph*, serviva appresso i Latini in luogo del φ greco, onde tutte le parole, che sono scritte per *ph*, nella lingua Latina sono Greche; dice nondimeno Quintiliano, che sentiva più dolce suono nel φ greco, che nel *ph* latino, la qual cosa oggi non si conosce, come infinite altre, perchè essendosi spenta la lingua, non potemo sapere come la pronunziavano; e sebbene noi Toscani, usiamo molte parole con l'aspirazione, dicendo *honorare*, *havere*, e altre tali, non però le pronunziamo altramente, che se cotale aspirazione non vi fusse, e quando le poniamo dopo il *c*, come *che*, o dopo il *g*, come *ghiaia*, e altri cotali, ognuno conosce, che egli riempie, e ringagliardisce la pro-

nunzia; ma niuno sa, che io creda, che ella fa il medesimo ufizio appunto, che faceva appresso i Romani. Ma chi vuol sapere tutto quello, che di questa lettera o piuttosto spirito si può intendere, legga il dottissimo M. Giovanni Pontano, che ne scrisse due libri intitolati della aspirazione.

Avvertimento sopra il k.

Credono molti, che il *k*, fosse trovato da' Romani in luogo di *ch*, ovvero della χ greca, nè s' accorgono, che oltra il nome, la figura stessa dimostra, che egli non il χ rappresenta, ma il *kappa*, il quale, come testimonia Quintiliano, è il medesimo, che il *c* latino: onde la giudica lettera superflua, e non appruova la sentenza di coloro, che credevano, che il *k* fusse necessario ogni volta, che seguitava la lettera *a*, la quale fosse breve, secondo che aggiungono alcuni, come in *caput*, che essi scrivono *kaput*; e brevemente il *k*, appo i Latini non era lettera, ma nota, cioè, diciamo noi, lettera per parte: onde non se ne servivano, se non quando, volendo significare, esempi grazia, *Calende*, scrivendolo come per abbreviatura, la notavano con un *k* solo, e di quì è nato, penso io, che alcuni hanno detto, che il *k* è di soperchio nell' Alfabeto Toscano, dove egli è forse necessarissimo, come s'è detto altrove.

Avvertimento sopra il qu.

Di tutte le lettere latine solo il *qu*, è fuori di quella regola, che noi dicemmo poco fa,

cioè, che le lettere hanno il nome diverso dalla podestà, e che non il nome entra nelle composizioni; ma solamente la potestà; perchè il *qu* è il medesimo di nome, e di podestà perciocchè egli si pronunzia, e si nomina sempre accompagnato colla *u* vocale: onde non si debbe nè pronunziare, nè scrivere così, *q*, come fanno molti, ma così, *qu*, nè è possibile, che dopo lui non seguiti sempre l'*u*. Bene è vero che molti pensano, che questa lettera non sia necessaria, potendo il *c*, adempiere tutti gli ufizi di lui. Onde Varrone diceva, che era meglio levare dell'Alfabeto la *qu*, che cercare di mettervene delle nuove, e Quintiliano par che dica del *qu*, come dell'*u*, cioè, che egli è piuttosto nota, che lettera; ma perchè nel vero dove è il *qu*, pare, che sia il suono alquanto più grasso, che dove è il *c*, però non ci pare da levarla dell'Alfabeto, come l'*h*, e il *k*, ma lasciandovele stare verremo alla divisione delle lettere.

Divisione delle lettere.

Le lettere si dividono principalmente in due parti, in *vocali*, ed in *consonanti*.

Vocali.

Vocali si chiamano quelle lettere, le quali hanno voce, e suono da loro medesime, cioè, che si possono profferire, e pronunziare per se stesse; e queste sono sei, cinque latine, A. E. I. O. U. e una greca Y, dico greca, perchè i Latini non avendo cotal suono nella lingua loro, il quale non era perfettamente nè *i*, nè *u*, ma tra l'uno,

e l'altro, furono costretti, quando volevano sprimerlo, a servirsi di lei; e perciò mai non si truova, se non nelle dizioni derivate dal greco, e sempre s'aspira, come si vedrà in queste voci. *Hyems*, la *vernata*. *Hymber* la *pioggia*, e altre tali.

Bene è vero, che i Latini anticamente scrivevano alcuna loro dizione con questa lettera, come *optymus*, perchè non dicevano nè *optimus*, nè *optumus* del tutto; e così in *sylla* nome proprio; che non dicevano nè *silla*, nè *sulla*, ma tra l'un suono, e l'altro, i quali oggi noi non crediamo si possano sapere, e però gli lasciaremo, dicendo solo, che l' *Y* si chiama la *lettera di Pittagora* per quelle cagioni, che si leggono in quello *epigramma*, se non di Vergilio, certo degno di lui, il quale comincia:

Littera Pythagorae discrimine secta bicorni;

Consonanti.

Consonanti si chiamano tutte quelle lettere, che non hanno suono da per loro, ma, come ne dimostra il nome, suonano insieme coll' altre, cioè colle vocali: perchè non si possono profferire senza l'aiuto d' una qualche vocale; e queste sono, dalle vocali in fuori, tutte l'altre, cioè quindici, b, c, d, f, g, l, m, n, p, q, r, s, t, x, z.

Divisione delle consonanti.

Le consonanti si dividono in due parti, in *semivocali*, cioè *mezze vocali*, e in *mute*, cioè *mutole*.

Semivocali.

Mezze vocali, secondo i Gramatici, sono tutte quelle lettere, le quali cominciando da vocale forniscono in se medesime, come queste sette f, l, m, n, r, s, x.

Mute.

Mutole, secondo i medesimi Gramatici, sono per lo contrario tutte quelle, le quali cominciando da se stesse, forniscono in vocale, come queste otto, b, c, d, g, p, qu, t, z.

Così dicono i Gramatici, ma noi crediamo, che le semivocali siano quelle, come pare ch' il nome ne dimostri, le quali hanno da loro qualche suono, e si possono profferire non perfettamente ma in qualche parte, come si vede nella lettera *s*, e così nella *r*, e parimente nella *z*; la *f* ancora si può in parte pronunziare. Onde vogliono alcuni, che si pronunzi *fe*, e non *ef*.

Mutole poi sono tutte quelle, le quali sono veramente mutole, cioè, che non possono profferirsi, come si vede nella *b*, nella *d*, nella *m*, e nell'altre come *n*, e *l*.

Avvertimento sopra le consonanti.

Devemo avvertire, che a queste quindici consonanti se n' aggiungono due altre, cioè, *i* consonante, e *v*, perchè ogni volta, che l'*u*, è innanzi ad alcuna vocale, egli diventa consonante, come si vede in queste dizioni. *Venus*, Venere, *Vinum*, Vino; e altre molte. Il simile avviene della *i*, come si vede in que-

ste dizioni. *Iuno*, Giunone, *Ianus*, Giano, e altre molte; perchè se fussero vocali sarebbono non di due sillabe, come sono, ma di tre, e si pronunziarebbono così, *Ianus*, il che nel *v*, non accade mai ma nell' *i*, può accadere, non già nelle parole latine, ma nelle Greche, perchè non avendo i Greci *i* consonante, è forza, che dovunche si trovi *i*, si pronunzi per vocale, come si vede in *Iarba* nome propio, *Iaspis*, pietra preziosa, e in molte altre, sopra le quali s' usa di segnare due titoli a nostro modo, ovvero punti per dimostrare, che sono vocali: e di vero, essendo diversi elementi, e pronunziazioni, dovevano ancora avere diverse lettere, e figure, ma i Latini non ebbero mai l' Alfabeto loro perfetto: onde è avvenuto, che oggi quanto si scrive bene la lingua latina, tanto si pronunzia male; perchè oltra il non sapere, se pronunziavano *Gene*; come facciamo noi, o *Ghienus*, come profferiscono i Romani, e noi ancora quando favelliamo grecamente, il che si dee più credere; avemo perduto l' *o* chiuso, cioè o *micron*, cioè *picciolo*, e così l' *e*, chiamato da noi *e psilon*, cioè *tenue*. Pronunziamo ancora male il *t*, innanzi all' *i*, dandogli il suono del *z*, come si vede in *Florenzia*, in *Vitium*, e in simili altri. Ma questo sarebbe uscire del proponimento nostro.

Divisione seconda delle consonanti.

Delle diciassette lettere consonanti alcune si chiamano *liquide*, e alcune *doppie*.

Liquide .

Le liquide sono principalmente *l*, *r*, alle quali s'aggiungono *m*, e *n*, e così sono quattro, *l*, *m*, *n*, *r*. Chiamansi liquide, perchè cotali lettere poste dopo le mute si liquefanno, cioè s'amoliscono, e quasi entrano l' una nell' altra. Onde si chiamano ancora così da' Greci, come da' Latini *ude*, cioè *molli*, perchè, oltrachè rendono il suono più molle, e dolce, diventano quasi una: onde, quando dopo una vocale brieve seguitano una muta, e una liquida, può non essere lunga, non ostante, che tutte le sillabe innanzi a due consonanti siano ordinariamente sempre lunghe; come si vede in questa parola *tenebra*, che in prosa si debbe pronunziare secondo la natura sua, cioè brieve, dicendo *ténebra* coll' accento acuto in su l' antepenultima, e nel verso si può dire ancora *tenébra*, facendo l' *e*, di sua natura brieve, lungo; e pronunziando *tenêbra* coll' accento circonflesso in su la penultima, e così diciamo di tutte l' altre. Onde Orazio, non curando delle due lettere, che seguitavano, le quali sogliono allungare la sillaba per posizione disse *Tecmessa*, colla prima sillaba brieve, e così quando disse.

„ *Donatura Cycni si libeat sonum*.

Dove *Cycni* ha la prima brieve, il che non arebbe potuto fare in *Tecmessa* se dopo il *c*, non fusse seguitato la liquida, cioè *m*, e in *Cycni* la *n*, che medesimamente è liquida. Ma queste cose s' aspettano al versificatore, e non al Gramatico.

Doppie.

Le lettere doppie son due, una Greca, e una Latina, cioè, *x*, pronunziata da loro *xi*, e da noi *ix*, e non *ex*, come l'altre, forse a differenza d'*ex* proposizione: e questa si pone propiamente per *c*, e *s*, come si vede *crux*, che si pronunzia non altramente, che se fusse scritto *crucs*. Il che si vede più manifestamente nel genitivo, che fa *crucis*. Onde Quintiliano dice, che i Latini potevano fare senza l' *x*, se non n'avessono cercato, come si vede, che fanno i Toscani. Vogliono alcuni, che si ponga ancora in luogo di *gs* perchè *Rex* fa nel genitivo *Regis*, ma secondo questa ragione s' arebbe ancora a porre invece di *vs*, perchè *nix*, fa nel genitivo *nivis*, onde *x*, non è composta di *gs*, ma si muta in *gs*, e così non è composta di *vs*, ma si muta in *vs*, cioè in *u* consonante, chiamato anticamente *vau*, ovvero *Digamma Eolico*, perchè Claudio Imperadore lo scriveva con un *f*, arrovesciato così Ⅎ, ovvero, che fusse un Γ doppio, come dimostra il nome: e se ne serviano i Latini in quei nomi, che fornivano in due *uu*, come *Dauus*, il cui suono non era propio nè *f*, nè *ph*, nè anche forse *u* consonante come dichiararemo a luogo più conveniente. La seconda doppia è la *zeta*, la qnale non è Latina, ma Greca: onde ritenne il suo nome greco, e la sua figura, come ancora l'*y*; perchè anche ella non si truova se non ne' nomi Greci o derivati dal Greco, e si pone in luogo di due *ss*, e di *sd*, come si vede in *patrisso*, e *comasdo*, che si scrive, e proferisce *patrizo*, e *comazo*, due verbi Greci: il primo de' quali significa *patrizare*, cioè

somigliare suo padre, e l'altro, *andar scarnescialando*. Nè si maravigli alcuno, che io abbia raddoppiato il *zz*, nel verbo *patrizzare*, il che in latino non può farsi, perchè i Toscani hanno due *z*, i quali sono lettere semplici, e non doppie, e non solo si possono, ma si debbono in molti luoghi raddoppiare, come s'è detto nella Gramatica Toscana. Nè sia chi creda, che il *z*, latino, o per meglio dire il greco si pronunziasse in quel modo, che pronunziamo oggi noi, o in Toscano, o in Latino, ma sonarà dolcissimamente, come quando noi proferiamo *rosa* per nome propio di donna, o *rosa* per lo fiore, il quale non è veramente *s*, ma quel *zeta*, che gli Ebrei chiamano *zain* come altrove s'è detto, e si dirà: e che ciò sia vero, dice Quintiliano, che la pronunzia Romana non poteva arrivare alla dolcezza della pronunzia Greca, perchè fra l'altre cose non avevano lettere, che sprimessero l'*y*, e il *z*, che appo i Greci spiravano dolcissimamente, e con più leggiadro suono, che alcuna dell'altre; onde i Latini furon costretti servirsi di loro, non avendo lettere, che potessono sprimere, se non con suono rozzo e barbaro. E chi non conosce, quanto sia la differenza grande a profferire *Zeffero*, come s'usa oggi da' più, col suono del nostro *z* più dolce, a profferire *Sefiro* col suono del nostro secondo *s*, come si deve? Ma infinquì basti aver detto, che cosa siano, come si dividono, e come si pronunziano le lettere: la qual cosa per maggiore agevolezza, e brevità ridurremo in un Albero (1), secondo il costume nostro, in questa maniera.

(1) Quest'albero manca nell'originale.

Onde venga, e che sia Dittongo.

Questa voce *phthongus* significa grecamente *suono articolato* cioè, che si possa scrivere, e questa particella *dis* significa *due volte*: Onde *Diphthongus* composta dell'una e dell'altra significa *due suoni*, e sebbene questo vocabolo è appresso i Latini, i quali lo presero interamente da' Greci, di genere femminino, tuttavia i Toscani, scrivendo, secondo il costume loro, *dittongo*, lo fecero masculino. Nè è altro *Dittongo* appresso tutte le lingue, se non un congiungimento, o volemo, mescolanza, e appiccamento di due vocali, le quali non si confondono l'una nell'altra, ma conservando la forza, e podestà loro, si profferiscono sotto uno accento solo.

Quanti siano i Dittonghi, e come si pronunzino.

I Dittongi appresso i Latini sono cinque, *æ*, *au*, *ei*, *eu*, *œ*, benchè l'*ei*, è piuttosto Greco. In qualunche modo, la pronunzia de' dittongi è oggi perduta del tutto. Onde dicono oggi, che due se ne pronunziano *au*, e *eu*, e gli altri tre no, quasichè vogliano, che siano, come appresso i Greci, i dittongi impropri, la qual cosa non esser vero si può di quì conoscere, che i dittongi furono trovati per isprimere alcuni elementi, e suoni, i quali colle lettere semplici non si potevano sprimere; perchè erano più i suoni, e gli elementi, che le lettere, e i caratteri, e sebbene noi pronunziamo *au*, e *eu*, come si vede in queste parole *Auceps*, l'*Uccellatore*, e *Eurus* il *Vento* chiamato *Scilocco*, non

credo io per me, che le pronunziamo bene, ma bene manco male, che non facciamo gli altri tre, non gli profferendo se non come se fussono una vocale sola, come si vede in questa parola, *æternus*, che si profferisce non altramente, che se fusse scritto *eterno;* e *Phoebus* non altramente, che se levatone l' *o*, fosse scritto *Phebus*, e quando negli accusativi plurali della terza declinazione troviamo il dittongo *ei*, come *arteis*, e altri assai gli profferiamo senza l' *e*, come fussono scritte *artis*, *partis*: la qual cosa non è secondo la vera pronunzia antica. E chi dimandasse, come dunque si pronunziavano? Direi, che non solo io no 'l so, ma che non credo, che niuno altro il sappia; anzi, che sapere non si possa. Truovansi i Dittongi nelle prime sillabe, nelle mezze, e nelle ultime, come si vede in *Æneas*, *Cirrhæus*, cognomento d' Apollo da Cirra città, nella quale era adorato, e *Poetæ*. Nè creda alcuno, che dovunche si truovano queste lettere l' una dopo l' altra, quivi sempre sia il dittongo ancora, perchè di troppo s' ingannerebbe, conciosiacosachè *aer* non è dittongo, nè *Poeta*, nè *Oileus* nome proprio, nè *Menelaus*, nè *Idomeneus*, e infiniti altri: ma quivi è sempre il Dittongo, dove si truovano due lettere vocali congiunte insieme sotto un medesimo spirito, ovvero accento, come si vede in *Theseus*, in *Orpheus*, e altri tali. Ma la regola da conoscergli, e la cagione, perchè alcuna volta i dittongi si dissolvano, come quando Catullo disse. „ *Verbosa gaudet Venus loquela*; „ dove *au*, non è una sillaba sola, e lunga, come i dittongi, ma due, e amendue brevi, s' aspetta al versificatore, come dichiarare, perchè

l'*u* consonante torni alcuna volta vocale, come quando Tibullo disse:

„ *Stamina non ulli dissoluenda Deo* „ e Orazio fece questo nome *silvæ* di tre sillabe, dicendo *siluæ*: le quali cose non solo si possono lasciare andare in questi principii, ma si debbono, perchè non si potendo intendere da chi comincia, infuscano la mente e inducono se non disperazione, sbigottimento, e perciò non avemo fatta menzione d'alcuni altri Dittongi, come è *ai*, il quale non pure dagli Scrittori Latini più antichi, come Lucrezio, ma ancora fu usato da Vergilio quando disse,

„ *Aulai in medio libarunt pocula Bacchi* „

E quì porremo fine a' Dittongi, detto, che aremo, che per cagione di loro, le vocali si divisero in due parti, in *prepositive*, e in *soggettive*. Le prepositive sono tre *a*, *e*, *o*, così dette, perchè poste dinanzi alle soggettive, le quali sono tre, *e*, *o*, *i*, creano, e producono i Dittongi, i quali si scrivono ora separata una vocale dall'altra, come *ae*, *oe*, e ora congiunte, come *æ* e *œ* ovvero per abbreviatura così *ę*.

Onde venga, e che sia Sillaba.

Come *syllambano* appresso i Greci dalla proposizione *syn*; e dal verbo *lambano* significa *comprendere*; così *syllabe* appresso loro, e appresso i latini *syllaba*, e toscanamente *sillaba* significa *comprensione*, cioè adunanza, e abbracciamento di più lettere. Onde non solamente tutti i Gramatici dissero, che la sillaba era un comprendimento di più lettere, ma ancora Aristo-

tele la diffinì così, *la sillaba è una voce, la quale non significa cosa nessuna, ed è composta d'una lettera mutola, e d' una che abbia voce*: della quale diffinizione seguita non solo, che tutte le sillabe siano composte di più lettere, onde tutte le vocali tanto da per se, come e preposizione; e altre tali, quanto nelle dizioni, come, *amor vostro*, e infinite altre non saranno sillabe se non impropiamente, come affermano i Gramatici, ma ancora nessuna sillaba potrà essere senza alcuna lettera mutola: il che sa ognuno, che è falsissimo, come si vede in *Reor*, in *suus*, e in mille altri. Onde più naturalmente, e più veramente, secondo il giudizio mio, hanno alcuni detto, che la *sillaba* non è altro, che l'elemento sotto l'accento, cioè la lettera considerata come materia della sillaba, e l'accento come forma. Ma noi, lasciata per ora questa difficultà, la quale nel vero è malagevolissima, diremo, che tante sono le sillabe in ciascuna dizione, quante sono le vocali, che vi si truovano, contando i Dittongi per una vocale sola, o brevi, o lunghe, che elle si siano:

Accidente della Sillaba.

Gli accidenti della sillaba, se si considerano dalla parte della materia, cioè dalle lettere, sono un solo, cioè il numero: Perchè ogni sillaba è, o d'una lettera sola, come *a*, o di due, *ab*, o di tre, *abs*, o di quattro, *sors*, o di cinque, *trans*, o di sei, *stirps*, e alcuna volta di sette, come appresso Vitruvio, *striglx*. Potrebbe per avventura essere naturalmente di più, come si vede nella lingua Tedesca; ma nella To-

scana niuna sillaba passa cinque, e nella latina sette. Gli accidenti considerati dalla parte della forma, cioè dal potersi profferire come parte di dizione sono tre, *Accento*, *Spirito*, e *Tempo*. Delli quali favellaremo a uno a uno seguitando l'ordine della dottrina; cioè dal più agevole; ma prima dovemo sapere, come ogni sillaba consideratola quando si pronunzia (dico quando si pronunzia, perchè anco nella mente, anzi quivi prima, che nella voce, o nella scrittura sono le sillabe) è voce, e ogni voce è suono, e ogni suono si fa, come in suo subietto nell' aria, e ogni aria è corpo, e ogni corpo ha tre dimensioni, ovvero misure, lunghezza, larghezza, e altezza, ovvero profondità: onde nasce, che ciascuna sillaba ha necessariamente tutte e tre queste cose; perchè è o *lunga*, o *breve*, e questo si chiama *tempo*, o *larga* o *stretta*, e questo si chiama *spirito*, o *alta*, o, *bassa*, e questo si chiama *Accento*.

Del tempo della Sillaba.

Il tempo non è altro, che un modo, ovvero misura della sillaba, e tutte quelle sillabe, che si pronunziano più adagio, cioè con più tempo si chiamano *lunghe*; e tutte quelle, che si profferiscono più tosto, cioè con minor tempo, si chiamano *brevi*: onde dicevano, che ciascuna sillaba lunga ha due tempi, e la segnavano con una linea, ovvero righetta così - e ciasacuna breve ha un tempo solo, e la notavano così ◡, e perchè alcune sillabe sono alcuna volta brevi, e alcuna volta lunghe queste si chiamano *ancipiti*, cioè *dubbie*, ovvero *comuni*; e si distingue-

vano con un segno, composto della lunga, e della breve, onde ogni volta, che volevano mostrare, che alcuna sillaba era di due tempi, cioè lunga, vi ponevano di sopra quella vergoletta, come avemo detto, come si vede in questo nome *Fortuna*, dove la prima sillaba e la seconda avendo di sopra quel (1) segno, sono lunghe, e lungamente pronunziare si debbono; e quando hanno di sopra le note d' un tempo solo, come in questa parola *Amor*, sono brevi, e brevemente profferire si debbono: e non è dubbio, che i Romani anticamente le pronunziavano nel favellare di maniera, che ciascuno del volgo conosceva, se era lunga, e se era breve. Il che oggi non si fa, nè forse può farsi, anzi senza forse: perchè appresso loro si truovano di più sorti sillabe lunghe e brevi, secondochè avevano congiunte con loro più, o meno consonanti; e ancora le consonanti erano più, o meno dure, e aspre, come si vede in questa parola *strix*, *la strega*, e altre cotali. Ma trattar di queste cose s' appartiene al versificatore, il quale senza alcuna cognizione di musica non può sofficientemente nè conoscerle, nè trattarle.

Del Tempo.

Come la lunghezza, e la brevità della sillaba si chiama *tempo*, così la larghezza, che si chiama *crassitudine*, e la strettezza, che si chiama *tenuità*, si chiama *spirito*, cioè *fiato*. Onde

(1) Si avverte ora per sempre che questi segni, i quali si trovano sulle parole indicate nel MS. si tralasciano per essere bastantemente cogniti a tutti.

tutte quelle sillabe, che si scrivono coll' aspirazione, cioè, coll' *h* sono crasse, e larghe, e si chiamano aspirate. Tutte quelle, le quali mancano d' aspirazione, cioè non hanno l' *h* sono strette, e si chiamano tenui: benchè oggi, come si disse di sopra, si scrivono bene aspirate molte sillabe, ma niuna se ne pronunzia, se non se forse in *mihi*, e in alcune altre cotali; e di vero non par, che sia molto da curarsene, perchè quel mandar fuori l' alito grossamente, e quasi soffiare altrui nel viso, ha non so che del barbaro; e racconta Quintiliano, che in Roma fu un tempo questa influenza, e, come noi diciamo, andazzo di pronunziare le sillabe quasi tutte aspirate. Onde nacque quel nobilissimo epigramma di Catullo, che comincia:

Chommoda dicebat, si quando commoda vellet
Dicere, èt hinsidias Arrius insidias.

(*Sarà continuato.*)

La prima Lezione fatta il dì 6. Aprile 1807. *nella Reale Università di Bologna da* Pompilio Pozzetti *delle Scuole Pie Regio Bibliotecario e pubblico Professore di Storia e d' Arte Critica Diplomatica nella stessa Università, Membro della Società Italiana delle Scienze, Onorario nell' Imperiale Università di Wilna, e di altre illustri Accademie.*

Ut paucis omnia complectar, *Diplomata*, omne ius sacrum atque profanum, sacros, civiles, et militares ritus mirifice illustrant, et plena luce suffundunt. Quae cum ita sint, non tantum Rei Litterariae, verum etiam bono publico tam utilia sunt quam quae utilissima. *Giovanni Enrico Iung nella prefazione al* Lessico diplomàtico *del Walther*.

Nell' ascender oggi la prima volta questa cattedra onorata per lo innanzi da Soggetti riputatissimi, Lodovico Savioli, e Pietro Napoli-Signorelli, che mieterono allori ne' campi della Storia e Diplomazia, i quali prendo con Voi, Giovani ornatissimi, a percorrere; mi sentirei, lo confesso, mancare affatto il coraggio e la lena in faccia all' assunto mal rispondente alla tenuità di mie forze, ove a rinfrancarmi ed a sostenermi non venisse opportunamente il pensiero alle ottime qualità di Voi che mi fate quì cerchio e corona, e cui perciò divien mia gloria e conforto esser duce nella scabrosa carriera. E non siete quelli che l'amor delle Scienze e delle Lettere spinse, per la maggior parte, ad abbandonare i domestici lari, affin di apprenderne gl' inse-

gnamenti e le fondamentali cognizioni in questo Santuario di Minerva aperto da provvidentissima saggezza alle vostre brame generose? Se dunque è in Voi sì grande, se tanto ferve ne' petti vostri l'avidità del sapere congiunta ad acume d'ingegno, e a diligenza instancabile; fia dolce, nè del tuttto impraticabil cosa per me l'introdurre i pronti, i perspicaci Alunni nelle provincie della storica erudizione, l'iniziarli nel linguaggio, ne' dogmi, ne' riti, e quasi dissi ne' misteri della diplomatica facoltà. La penetrazione, e la sollecitudine de' miei Uditori, o piuttosto de' Compagni miei nell' ardua impresa trionferan d'ostacolo qual si voglia, e dell'ingenita mia insufficienza per fino: con essi al fianco, non temerò inoltrarmi ne' vasti e foschi regni dell'antichità, e dissipate le circostanti tenebre colla fiaccola sacra della Critica, la qual ne porge appunto l'Arte Diplomatica; sarò lieto e glorioso, che agli sforzi nostri dolci sorrida che lo scopo si è, l'unico scopo delle Discipline universe, a cui quì v'educate, dico, la pura, l'augusta, l'immutabile Verità.

Forsechè non è questa amica a segno e propizia alla Diplomazia da costituirne anzi il distintivo e da spandere sugli altri studi la schietta luce che intrinsecamente l'avviva? L'Istoria, che il Principe della latina eloquenza, nel secondo libro *dell' Oratore*, chiamò il testimonio de' tempi, la memoria della vita, la maestra dell'uman genere, la nunzia degli antichi fatti, cesserebbe sovente dagl' importanti ufizj assegnatile, quando a mantenervela non accorresse il poter della scienza, cui dobbiam consacrarci. Caduto, dopo la rovina del Romano Impero, il go-

verno della bella nostra Penisola in balìa delle Nazioni Barbariche, giacque la Storia inonorata e quasi taciturna: imperocchè, o rari furono quelli, che in mezzo all'immanità de' costumi ed al furor marziale, pigliassero a tramandare a' posteri la serie degli avvenimenti, o chi vi attese non ci diede che indigesti ed esagerati racconti di battaglie, d'incursioni, d'assedj, devastamenti, fellonie, violenze, delitti, ove non comparisce lampo di sana filosofia ad iscoprirne le cause, nè criterio e norma a provarne l'incontrastabil certezza. Alle ingiurie sofferte in simil guisa da Clio ne' secoli rozzi singolarmente, pongono i Diplomatisti acconcio riparo, mercè le carte genuine che traggono dagli angoli e dalla polvere degli archivj, onde emendar gl'invalsi errori, e mettere in chiara mostra successi reconditi e rilevanti. Stefano Perard, giacchè non mancano per avventura gli esempi, mandò fuori diploma che un abboccamento accenna, dal Re Roberto e da Enrico di Germania tenuto sulla Mosa, affin di riconoscere i limiti de' loro Stati, intorno il quale gli Storici tutti avean serbato silenzio. Più. A liberar l'Istoria dalla confusione e dagli sbagli che seminaronvi l'imperizia, l'incuria, la credulità, il bollore degl'imprudenti affetti giova a maraviglia la diplomatica suppellettile consistente in disappassionate, coeve, primitive relazioni di leggi, di casi, d'istituti universalmente cogniti, ed autenticati da Testimonj, da Notaj, e da ragguardevoli Personaggi. Gli occhi della storia medesima, la Cronologia, cioè, e la Geografia, quanti ricevono dalla Scienza, di cui vi ragiono, segnalati soccorsi! I nomi de' Sovrani, gli anni del loro governo,

il mese, l'indizione, e spesso l'anno dell' Era Cristiana, ed il giorno eziandio, non senza più altri indizj che in quelle preziose memorie contengonsi, abbondevole e scelta materia forniscono alla Prima, da corroborare, da estendere, da perfezionar la dottrina gravissima de' tempi. Esulta la Geografia al cospetto di quest' utile investigatrice di prische valide concessioni, le quali, recando in sè visibilmente la data della Città ovvero del Borgo o Villaggio d'onde spedironsi, le rivelano gl' ignorati nomi ed il sito di parecchie Terre e Paesi, i confini de' Reami, lo spartimento delle Regioni in Contadi, in Marche, in Ducati; le additano lo smarrito corso de'fiumi, l' esistenza di sconosciuti ponti e di regie strade. Un contratto di patronato e clientela scolpito in due tavolette di bronzo descritte nel primo libro dell'*Istoria Diplomatica* dall' immortale Maffei, ci avvertì che aveanvi nell' Affrica due Città ignote a' Geografi, Temetra, dico, e Timiliga: a quel modo che da una promessa con giuramento stipulata dagli Aritiesi in vantaggio di Caligola, volgendo l' anno trentesimo settimo di nostra salute, e riferita da Raffaello Fabretti, seppesi il nome di un Console, che non i Fasti Consolari, non Tacito, non Dione commemorarono. Attesi gli aiuti che la Facoltà, di cui m' ascoltate accennar le prerogative, ne somministra per discerner dai veridici gli strumenti dolosi, sopra i quali fondare il principio, le agnazioni, le cognazioni dei legnaggi, ed inanellar la diritta e continuata catena degli Ascendenti e dei Discendenti, non vedrem più forse l' astuzia famelica mentir cartapecore e tesser chimeriche genealogie per fomentare l' orgoglio d' uomini che la

cieca sorte elevò dal fango, in cui nacquero, a qualche grado di onore e di opulenza.

Nè son meno ubertosi ed eletti i benefizi che la Diplomatica apporta al Filologo, ed a' Coltivatori delle sacre e delle civili antichità. Ravvisa quegli nel meccanismo delle vecchie scritture, che varia secondo i differenti secoli, i germi ravvisa delle lingue vive, l'incremento e le alterazioni loro, quindi l'etimologia determina d'assai vocaboli, e ne argomenta l'oscuro significato. Privi saremmo delle pellegrine notizie, chiuse entro gli arrotolati e dal fumo anneriti Papiri del ricco Museo Ercolanense di Portici, se, dietro lo svolgimento sagace di questi, l'intelligenza de' più astrusi caratteri acquistata dall' Arte Critica Diplomatica, condotto non avesse il mio Confratello Antonio Piaggio a rilevarne il malagevol tenore. Veggono i compilatori degli Ecclesiastici Fasti ne' monumenti irrefragabili della Diplomatica stessa le vestigia della Sacerdotal Disciplina, l'origine, il motivo e l'uso della Liturgia, lo stabilimento e la dotazion delle Chiese e de' Cenobii, il nome e le geste de' benemeriti Istitutori, e la serie de' loro Presidi. Affine poi di mostrarvi con qual fortuna e decoro il Diplomatista signoreggi nello studio delle sacre e delle civili antichità, rammenterò le Opere di Benvenuto Sangiorgio, di Andrea Dandolo e di Albertino Mussato, gli eccellenti libri sul Regno d'Italia, e l'altro de' Vescovi di Bologna, composti da Carlo Sigonio, Professore un tempo, nell' Università pur di Bologna, celeberrimo; le fatiche illustri del Baronio e del Rinaldi; e le settantacinque Dissertazioni sopra

le Antichità Italiane di quel Lume inestinguibile d'ogni letteratura, Lodovicantonio Muratori.

Ma chi più dello studente la Giurisprudenza, il pubblico Diritto e la pubblica Economia, chi più di lui che aspiri alla difficilissima delle lodi, quella di regger popoli, esser dee alla scienza nostra tenuto? Non compete, no, il carico e la rinomanza di Giureconsulto a chi dalla Diplomatica non apprese le consuetudini e le formole praticate nel Foro in remota stagione, a chi non seppe l'epoche nelle quali talune di esse mantennersi in vigore, tali altre furono a riforma soggette, o declinarono, nè valse ad istituir assennato confronto tra i vetusti ordinamenti dei Romani, tra la dettatura de' loro contratti, donazioni, testamenti, e quella che i barbari Imperanti autorizzarono; onde segnarne, ad utile della sua professione, la rimarchevole dissomiglianza. Mal difenderà, lo dichiaro, le proprietà e i diritti comuni ed i privati chi abbia negletto di appararne la derivazione al fonte della diplomatica lealtà. Torce Astrea lo sguardo sdegnoso da quel Magistrato che osi proferir decreti senz'aver salutata nemmen dalla soglia l'arte del Mabillon, del Gotwicese e dei Sanmaurini. All'incontro il Pubblicista che di essa ancora fece l'oggetto delle propie cure, non porrà piede in fallo, o quando, lei scorta, ne informi sull'accrescimento successivo della podestà principesca, sulle vicende dei privilegj convenienti alle Città ed alle Nazioni, sull'indole della potenza feudale, o quando esamini col Leibnizio, col Barbeyrac, col Lunigio, col Dumont, col Mably la ragion dei trattati, delle tregue, delle negoziazioni, delle alleanze, e di consi-

mili atti cui poggia il jus convenzionale delle genti. Nè mi è noto dove l'uomo, che appelliamo di Stato, e dove l' Economista potesser meglio che in tali documenti, approfondir la condizione, nelle diverse Contrade, sì del Commercio, sì dell' Agricoltura, e sì della Popolazione, i tanti generi di tributi, e le maniere d' ingiungerli e di riscuoterli, le moltiplici sorta di monete che nelle mezzane età batterònsi ed ebber corso, e la valuta delle stesse dedotta avvedutamente dal prezzo quivi dato alle merci ed ai fondi specificati. E per conseguir siffatti vantaggi, qual non si richiede senno, ed accuratezza, onde campare i lacci tesi ognora agl' incauti dalla frode tanto più ansiosa d' invadere e di turbar la giurisdizion della Diplomazia, quanto più si è questa valente in affilar le armi onde smascherarla e deprimerla.

L' avarizia, la vanagloria, l' adulazione miraronsi, ne' dì massimamente, ne' dì luttuosi della comune ignoranza, confederate all' inganno, imitar pergamene, caratteri, inchiostro, monogrammi, soscrizioni, affin di usurparsi titoli, investiture, possedimenti. Ma trascurò mai la pubblica Autorità, assistita da' lumi della Diplomatica, malgrado la selvatichezza de' tempi, di gastigar gl' impostori, che cercarono d' infettarne la merce salubre? No, che fin dai giorni di Rotari Re de' Longobardi, si percossero d' esemplari punizioni, anzi Guido Augusto, sollecito di frenarne con inevitabili pene gli attentati, proibì che se ne redimessero, conforme permesso avea Carlo Magno, mediante la magica forza dell' oro. Famigerati son pure ne' lontani secoli, e l' esilio di Egidio Vescovo di Rheims

convinto d'aver prodotto surrettizii strumenti di Childeberto; e la confiscazione, cui verso la metà dell' ottavo, Arichi Duca di Benevento condannò il notajo Godefredo coniator di carte, per tacer del Diacono Ragamfrido, correndo l' ottocento cinquantatre, e d'altrettali. E settecento trent' anni appresso, videsi in Roma giudicialmente decapitato un de' più scaltri, de' più audaci e de' più nocevoli artefici di cronache, di codici, di testamenti, di contratti, di genealogie, che sien comparsi nel teatro del Mondo, voglio dire, Alfonso Ciccarelli di Bevagna nell' Umbria; dalle cui menzogne ha l'esimio Tiraboschi, entro il suo bell' Opuscolo *sugli Scrittori genealogici*, insegnato ad ischermirsi. Nè quel vituperoso emulator del Bevagnese nel secolo susseguente, cioè Iacopo Antonio Galluzzi di Milano, sfuggir potè l'estremo supplizio per sentenza solenne dell' integerrimo Insubre Senato. Le quali cose io narro per denotarvi il peso d'un' Arte, che quantunque da alcuni Pirronisti cavillosi non guari curata, serve tuttavia, come per ministero suo proprio, a salvarci dagli aguati dell' umana malizia sì funesti al civico riposo; d'un' arte, che negli aurei precetti de' suoi Campioni, d'un Mabillon, d'un Von-Bessel, d'un Henschero, d'un Papebrochio, d'un Ruinart, d'un Toustain, d'un Hickesio, d'un Conrigio, d'un Lazzarini, d'un Maranta, d'un Fontanini, d'un Muratori, d'un Maffei, d'un Trombelli, d'un Fumagalli, d'un Marini, ci avvezza a raggiugnere in seno a' più cupi suoi nascondigli, ed a snidarvi la finzion coperta sotto le sembianze del vero.

All' annientamento di questa, io lo ripeto,

sorse appunto la Diplomazia, la quale, spiando con occhio linceo e con erudita sagacità gli interni e gli esteriori attributi delle scritture, non lascia adito, qualor le accetti, alle ritrosie ed alle opposizioni del più ostinato scetticismo. Nel che per riuscir degnamente, gode essa mettersi in lega con altre Scienze, ed esser da lor medesime sostenuta, cui l' osservammo intenta a prestar liberali servigi. Interroga sopra tutte l' Istoria, e vuole intenderne, se abbiavi, o no, contraddizioni tra ciò che annunziano i diplomi, ed i contemporanei successi e costumi. Dalla Geografia ricava la distinta conoscenza de' luoghi, del loro essere, posizione, e confini, onde giudicare circa l' equità e la convenevolezza de' politici trattati. Alla Cronologia domanda conto minùto e preciso dell' epoca loro e delle varie specie di date appostevi; consulta l' austera Critica intorno la figurazione delle lettere, le materie sulle quali si vergarono, gli adoperati liquori, la distribuzione de' caratteri, l' interpunzione, l' ortografia, le abbreviature, le cifre letterali e le numeriche, l' impronto de' sigilli, l' intreccio de' monogrammi. Trova, in grazia d' esempio, taluno nello svolger l' Istorie di Ravenna ordite da Girolamo Rossi la magnifica Bolla, o Epistola di San Gregorio Magno estratta, secondo che egli afferma, dalla Biblioteca Orsini, d' onde appare che il Sommo Pontefice ratificasse l' anno cinquecento novanta cinque, a Mariniano Arcivescovo Ravennatese tutte ad una le Cesaree largità. Per quanto, oltre il Rossi, desser grido a tal documento l' Ughelli ed il Ciampini, col fregiarne qual di rara gemma le loro Opere, nulladimeno il saggio

Diplomatista rifiuterallo, qualora ponderi sulle tracce del Muratori nella trentesima quarta fra le mentovate sue Dissertazioni, che, non essendovi allora Città, e forse nemmen Castello, su cui la Chiesa Ravennate esercitasse temporale dominio, insussistenti adunque si appalesano i donativi di Città e di Castella in essa Lettera significati. E canonizzerebbero mai gli Eruditi una carta, supposta del sesto secolo, che fa mottò de' *Marchesi*, titolo che principiò ad usarsi nel nono? Illegittima la proclamano eziandio i vocaboli *placita et districtiones* quivi usurpati, ma particolari soltanto dell' età precedute; non altrimenti che disdicevole alla maestosa, se non sempre purgata eloquenza, del Magno Gregorio la manifesta quella parechesi, *innocentem Innocentium Papam*, la quale pur vi s' incontra; ed infine il chiamarsi dal Papa, *Confratello e Figlio carissimo* l' Arcivescovo Mariniano, con frase alquanto aliena dallo stile del Supremo Gerarca, e della Chiesa Romana. Qual colore poi di verisimiglianza a pro d' un concedimento, dove l' indizion corrente e gli anni del ricordatovi Imperador Maurizio si cercano invano? Di consimil tempera il gran Padre dell' Italica Storia del medio evo riputò l' altro, creduto di Pipino Re de' Franchi, a favore del Monistero Figiacense, documento inserito da Luca d' Achery nel suo commendabilissimo Spicilegio. Vuolsi dato agli otto di Novembre, l' anno settantesimo quinto dall' Incarnazione, nona indizione, ed anche ciò solo basta a torgli credito, conciossiachè manchino gli anni di Pipino, e siavi allegata l' Era Cristiana, molto più tardi ammessa dai Re Franchi negli atti lor diplomatici. Ed allora quan-

do i Filologi d' Alemagna piativano sul privilegio di Lindau, accordato da Luigi il Buono, era facile troncar la lite, invitandoli a considerar l'anacronismo che in un attimo la toglie di mezzo. Quivi Rabano è detto Arcivescovo di Magonza, Rabano che solamente dopo la morte di esso Re, venne insignito di tal dignità. Chieggo adesso licenza di scostarmi dal Muratori là dove, per fortificare i concepiti dubbii riguardo alla esistenza di originali diplomi scritti a lettere d'oro in cuoio di pesce, che il dotto Giampietro Puricelli asserì custodirsi nell' Archivio Ambrosiano, sembrò citare lo storico al tribunale dei Naturalisti, quasi mettendo in forse la possibilità di ridur la pelle de' muti animali viventi nell' acqua, alla foggia di pergamena, e stimando, relativamente alle avvisate lettere in oro, che l'allume di rocca, ossia il solfato acido di allumina e di potassa de' moderni Chimici guidasse lo Scrittor Milanese a travedere. Pertanto, se quegli valuto si fosse delle cognizioni pratiche somministrategli appunto dalla scienza della natura, non avrebbe esitato a giudicar fattibile la concia predetta, nè tampoco addotta quella congettura a indovinar la causa del supposto abbaglio Puricelliano sul color d'oro: conciossiachè basti aver occhi per non confonder questo giammai coll'annosa gialiezza provegnente dalla qualità dell'inchiostro. Altronde, o ascoltatori, specchiamoci, per imitarla, nella circospezione di cotesto sommo Critico, il quale, sebben esiga nell' esplorator d' antichi diplomi prudenza e discretezza, sebben si mostri alieno dal rigettar carte per lievi mancamenti, con tutto ciò muove forti sospetti intor-

no la sincerità di membrane che ne ostentano le migliori apparenze, solo perchè non vi scorge l'imperial monogramma, od il regio, nè l'orme patenti del sigillo; solo perchè vi legge parole straniere alla loro età decantata. Osservatelo nel luogo testè indicato ripudiar quel monumento, in cui Lodovico Pio Imperatore conferma, nell'anno ottocento quattordici, a Frodoino Abate nella Novalesa in Piemonte il testamento di Abbone fondator del Monistero colle unite grazie e beneficenze. La voce *assassinium* intrusavi, e che non prima dell'espugnazion di Gerusalemme, e seguita nel mille novanta nove dai Cristiani, costumossi in Oriente, poscia in Occidente, fu capace di relegar tal diploma nella classe degli ambigui ed interpolati. E il profondo Mabillon, che l'Autore del *Tesoro della Lettera Settentrionale*, tacciò indebitamente di qualche rilassatezza nel divisar le regole diplomatiche, disapprova a buon diritto i regali titoli della prima Dinastia Francese ove si rinvenisse la parola *feudum*, registrata la prima volta in una costituzione di Carlo III. detto il Grosso. Tanta dottrina, tanto rigor loico preseggono a' giudizi del Diplomatista!

Ma il vanto più solido e luminoso della prediletta nostra Facoltà si è, come accennai, quello di munirci contro le macchinazioni della scaltra ed insaziabile altrui ingordigia. Ciò fia maggiormente collocato in aperto ora che prescegliendo fra gli assaissimi un esempio solo, mi fo quì per ultimo ad esporvi in qual maniera essa tolse di mano all'ambizion falsificatrice le armi, onde Roberto d'Artois, tentò, correndo il quartodecimo secolo, impossessarsi della

Contea di questo nome che le patrie leggi gli contendevano, a fronte di Mahilta Zia di Esso-lui, e sposa ad Ottelino Conte di Borgogna. Invenzion più sottile e più intricata non contan, parmi, gli annali, quantunque voluminosi, dell' impostura. Coniò questa un foglio, attribuito a Teodorico d' Irechon, ministro per l' addietro e confidente di Mahilta, defunto l' anno mille trecento ventotto, nel qual si diede alla trama cominciamento. Ei confessava quivi aver occultato il contratto giuridico di matrimonio tra Filippo d' Artois e Bianca di Bretagna, Genitori di Roberto, d' onde emergevano le incontrastabili sue ragioni alla mentovata signoria. Era poi mestieri finger l' accordo medesimo, ed avvalorarlo mediante l' evidenza dei sigilli e la firma de' Testimonj. Tutto effettuò Roberto: ben cinquanta ne sedusse, e presentati a Filippo di Valois cotai documenti, ottenne che fossero da regia Deputazione incontanente discussi. Perita in questo mezzo, fama è, di veleno Mahilta, consentissi dal Monarca francese alla Regina Giovanna, Primogenita dell' Estinta, e Vedova di Filippo *il Lungo*, la provvisionale investitura della Contea disputata, la quale dopo l' acerba morte di Lei che n' ebbe comune la causa e forse la guisa coll' infelice Madre, passò nella Figlia moglie del Duca di Borgogna, a identici patti. Ma i raggiri e le diplomatiche prevaricazioni, dal canto di Roberto, e de' Complici suoi, non conoscevan misura.

Ahi! che non puote avidità di regno!

Dalle torbide loro officine pullularon ben to-

sto e la spuria sanzion suprema del coniugale trattato, e una dichiarazione dell' Avo Roberto d' Artois che accertava, sè, in virtù del rimemorato contratto con Bianca di Bretagna, aver conferito al proprio figlio Filippo l' ereditario principato che Egli però, coll' assenso di Mahilta, riteneva infin che vivesse. Circolò pure la contraffatta preghiera di esso Roberto seniore a quattro Personaggi incaricati di render consapevole il Regnante di siffatte disposizioni, tendenti a consolidare i successori del Figlio nel preteso retaggio. Per colmo d' imprudenza, Pietro di Sains, corifeo del tradimento, fabbricò lettera in cui protestavasi per Mahilta, essersi effettivamente assunto da Filippo suo fratello, nella pompa e celebrità delle nozze, il comando sulla Contea Atrebatese. Ora, a che pro questi ed altri maneggi artificiosi che avvolgo in silenzio per amore di brevità? Subodorate le insidie, ricorrono gli attuali signori del Feudo, il Duca e la Duchessa di Borgogna, affine di eluderle, all' oracolo della Diplomazia: ed eccola pronta a librar coll' esattissime sue bilance l' equivoca merce, a sindacar nelle addotte carte, e cifre ed inchiostro e sigle e nessi e piegature e marchi e date e titoli e formole e monogrammi e sottoscrizioni e contesti, per consegnare a Temi il filo onde uscir del tortuoso laberinto, e servar sul trono l' integrità perseguitata, discacciatane per sempre l' insana delinquente cupidità. Che se allora meritò egregiamente della social sicurezza la scienza verso cui c' indiriziamo, di quai sussidj vigorosi a giovare ed a sfolgorar sempre più, non la diremo arricchita mercè l' odierna prosperità di Lettere e di Studj? E d' una Fa-

coltà sì favorita, sì utile, sì vasta oggi mi accingo a darvi lezioni.

Penetrato io dall'importanza degli obbligli addossatimi, stretto a Voi co' vincoli di quell'affezion nobilissima che ispira nell'anime oneste la compiacenza d'istruir Giovani virtuosi, i quali son pure i sostegni delle loro Famiglie, e le speranze migliori della Patria, non risparmierò, lo giuro ad alta voce da questo seggio ove impera la verità, non risparmierò nella dilicata incombenza, premure, applicazioni, sudori, vigilanza: all'eccelsa meta collimeranno principalmente i caldi miei voti: non vi fia impedimento, non tempo, non ora che inaccessibil mi renda alle vostre letterarie richieste: crederò aver perduto quel giorno in cui, o rincorati non abbia i timidi, o sgombre, giusta mia possa, le difficoltà dai perplessi, o aggiunto sprone agli alacri onde batter vie meglio l'aperto sentiero. Imperocchè, a me tocca, sì, porvi sulla retta via: ma il camminarvi senza diversione e ritardo, è commesso al genio, all'attività dei Discepoli. Non mancano a Voi per avanzare speditamente, nè opportunità di aiuti, nè efficacia di splendidissimi esempj. Fiorisce quì insigne Università numerosa di zelanti dottissimi Professori (l'onorevole menzion de' quali rinnova nell'animo mio e cresce lo smarrimento per esser dato ad Essi collega ahi! troppo immeritevole): ha sede in Bologna un Istituto, dove il fior degl'Ingegni connazionali spiega l'eccellenza de' suoi prodotti sublimi, e i tesori vi deposita della classica Italiana dottrina. E' questo il suol nativo de' Beroaldi, de' Pii, degli Amasei, degli Alberti, de' Ghirardacci, de' Marchi, de' Vizzani, de' Malpighi, de' Mondini,

de' Tagliacozzi, de' Bombelli, degli Aldrovandi, de' Marsili, de' Beccari, de' Lambertini, de' Manfredi, de' Ghedini, delle Bassi, de' Fabbri, degli Zannotti, de' Galvani, de' Palcani, de' Savioli e di cent' altri che sarebbe, a tutti annoverarli, soverchia lunghezza. Adoperatevi Giovani ornatissimi acciocchè l' aspettativa comune rimanga sopra Voi adempiuta. La rimembranza degli scienziati che furono, l' aspetto continuo de' viventi serva a persuadervi esser, non men che di gloria sorgente, d' infaticabile industria frutto, la sapienza. Agl' irresoluti, ai negligenti, ai molli non si dispensan, no, le Palladie corone. Deh! pensate che a ciascheduno di Voi sia diretto l' insegnamento, col quale termino, del Poeta filosofo

Quei che toccar la sospirata meta
Correndo desiò, molto, fanciullo
Fece prima e soffrì: sudò talora,
Talor gelò, da' perigliosi doni
Di Bacco e Citerea cauto s' astenne.

Orazio nell' *Arte Poetica* trad. dal Metastasio.

Lettera del Sig. Dottor Giovanni Bigeschi *al Sig. Dottor* Gigli, *che contien l' Estratto della Memoria dei Sigg. Dupuytren e Dupuy sull' influenza, che i nervi polmonari esercitano sui fenomeni, ed i resultati della respirazione.*

Veneratissimo Sig. Dottore Gigli.

E' veramente spiacente pel fisiologo, veneratissimo Sig. Dottore, allorquando egli attende impaziente di vedere squarciato il velo ai tanti oscuri fenomeni, che ad ogn' istante incontra nella Fisica animale, il vedersi costretto a far dei passi retrogradi là dove ei più non sospettava nè oscurità, nè mistero. La respirazione, considerata oramai quasi del tutto sotto un chimico aspetto, era forse una di quelle funzioni, su cui la comune dei Medici aveva portato un giudizio sicuro. L' esperienze dell' Haller sulla impedita azione dei nervi dell' ottavo paio, che vanno ai polmoni, le quali non ebbero per resultato, che una generale cognizione sugli sconcerti della respirazione, e dello stomaco; l' osservazione di Bichat sull' arresto di questa funzione allorchè il cervello è gravemente malato, sembravano di avere appagato il Fisiologo, ma non già il Filosofo indagatore. Restava ancora a sapersi quale influenza hanno i nervi, che si distribuiscono al polmone su i fenomeni, ed i resultati della respirazione. Ecco ciò, che ha, non ha guari, determinato il celebre Anatomico Parigino Dupuytren unitamente a Dupuy,

dopo un seguito di difficili, e delicate esperienze, che spandono un nuovo lume su questa interessante funzione, e che sono feconde di brillanti conseguenze. — Io mi affretto a fare l'estratto della memoria, che questi due abili sperimentatori hanno presentata alla classe delle scienze Fisiche e Mattematiche di Parigi, e di sottoporlo alla savia riflessione di VS. Eccellentissima.

Prefissosi Dupuytren lo scopo, di cui andava in traccia, principiò le sue esperienze dal mettere allo scoperto, aprendo una parte laterale del petto di un cane, i nervi dell'ottavo paio, che vanno ai polmoni, separandogli diligentemente da i gran simpatici, ai quali sono strettamente connessi, gli ha tagliati interamente, ed osservò che il cane dava segno di piccol dolore, la respirazione era debolmente alterata, i labbri divennero un poco violetti, e l'animale si alzò quasi subito, e riprese le sue ordinarie funzioni e guarì in poco tempo. Ha ripetuto l'istessa esperienza, mettendo allo scoperto i nervi polmonari da ambe le parti, ed avendo tagliati quelli da una parte, e compressi quelli dall'altra sopraggiunse al cane una grande agitazione; tagliò ancora questi ultimi, e l'animale dilatò violentemente le narici, aperse la bocca, stese il collo, moltiplicò insomma tutti gli sforzi per respirare, mandando un suono lugubre e lamentevole; i labbri, la lingua, e l'interno della bocca divennero di un rosso violetto, poi lividi; ciò non ostante l'animale si alzò, manifestando però un' estrema debolezza; fu sorpreso da un tremor generale, ricadde a terra, e dopo un'ora di angoscia morì. — Ha aperto un altro cane, ha ta-

gliato i nervi da una parte, ed ha reciso per metà, e fino a due terzi quelli dell'altra, ed i sintomi che si manifestarono sul momento furono gli stessi, che nella sezione totale di tutti i nervi polmonari; alla fine di qualche ora questi sintomi si calmarono, e l'animale sembrò riprendere un buono stato di salute, ma con questa particolarità, che se si faceva camminare di galoppo, dopo fatti cento, o dugento passi cominciava a lamentarsi, si gettava in terra, e si copriva di sudore; le labbra, e la lingua divenivano livide, ricomparivano in fine tutti i sintomi poco fa enumerati, ai quali se egli non soccombeva, si ristabiliva perfettamente dopo un' ora.

Dupuytren ha ripetuto queste esperienze, mettendo contemporaneamente allo scoperto un vaso arterioso come per es. l'arteria faciale a fine di osservare lo stato del sangue nei diversi tempi dell'operazione. Egli ha osservato, che il sangue, il quale colava dall' arteria recisa prima dell' esperienza era di un rosso vivo, brillante, e che diveniva di un color fosco-nero dopo la sezione dei nervi polmonari; anche il sangue venoso prendeva a tal' epoca un color più scuro; frattanto la respirazione si eseguiva nell'animale sottoposto all' esperienza, sebbene con maggior fatica, e frequenza. L' abile sperimentatore replicò nuovamente quest' esperimento, ma invece di fare la sezione dei nervi polmonari, usò una delicata compressione, ed osservò nell'animale gli stessi sconcerti che produceva il taglio, colla sola differenza, che sotto la compressione si manifestavano più prontamente; a misura che egli comprimeva, e rilasciava i nervi polmonari vedeva il sangue cangiare il suo color rosso vivo

in rosso fosco, e nero. Egli ha ripetute in seguito queste esperienze ancora su i cavalli, e ne ha ottenuti sempre gli stessi effetti a riserva del vomito, e perdita di voce, che è più frequente nei cani, ma questi vivono però più lungo tempo di quelli. I cavalli sono vivuti dopo l'esperienza mezz'ora, e qualche volta fino a dieci ore, ed i cani sono arrivati fino a tre giorni. Esso ha ripetuto particolarmente l'operazione su di un cavallo, a cui ha aperto un arteria, e per mezzo di un laccio ne ha fatto uscire il sangue a tre riprese, cioè avanti la sezione dei nervi, dopo la sezione del nervo destro, e qualche minuto dopo la sezione del sinistro. Nel primo caso il sangue apparve di un rosso brillante; nel secondo di un colore meno vivo, e come tinto in chermisi; ma a poco a poco riprendeva il suo color naturale; nel terzo caso finalmente, sul principio il sangue era di un color rosso nero, ma dopo 10. minuti il fluido, che seguitava a colare dalla ferita arteria prendeva un color meno oscuro, ed era più linfatico. Il sangue di quest' ultimo sperimento esposto all'aria, non diveniva punto vermiglio, come suole accadere ordinariamente.

Dopo tutta questa serie di esperienze, nelle quali è stata tagliata, o compressa la totalità dei nervi dell' ottavo paio, sopra il luogo, ove esso somministra i nervi dei plessi polmonari, l' illustre Dupuytren ha eseguita su i cani la sezione separata di tutti i principali nervi, che escono dall' ottavo paio, eccettuati i nervi polmonari, i quali ha lasciato intatti, insieme col tronco che dà loro origine. Egli ha tagliato primieramente il Laringeo superiore, ed

è sopraggiunta la debolezza della voce, ed una spiacevole raucità, che presto si è però dissipata; ha fatto la sezione del Laringeo superiore, ed inferiore, e la perdita della voce è stata completa senza ristabilirsi mai più. Finalmente l'operatore ha fatto un'esperienza estremamente difficile, e delicata; sotto di cui muoiono molti animali. Egli ha aperto una parte del petto di un cane, ha lasciata l'altra intatta per non interrompere la respirazione; ha preso colle dita dall'una, e dall'altra parte il cordone stomatico, lo ha portato al bordo della ferita, ne ha fatto la sezione, ed ha riunito poscia la ferita esterna mediante la cucitura. Dopo quest'operazione sono comparsi dei vomiti violenti, ma l'animale ha continuato a respirare liberamente, ed il sangue arterioso non ha cangiato di colore.

Eccole, veneratissimo Sig. Dottore, un breve estratto delle interessanti, e nuove esperienze dell'illustre Dupuytren. Io le ho credute degne dell'attenzione di un sommo Medico, non men che Filosofo, qual'è VS. Eccellentissima. Ella troverà in esse dimostrato finalmente qual rapporto diretto vi sia fra la colorazione del sangue nei polmoni, e l'integrità, e lo stato dei nervi, che si distribuiscono a quel viscere, e vedrà che gli alterni moti d'inspirazione, e di espirazione non bastano per determinare gli effetti dell'aria inspirata, e la di lei azione sul sangue nella respirazione, ma che non vi è bisogno principalmente del concorso della potenza nervosa sull'organo polmonare, da cui dipende il giuoco delle Chimiche affinità in questa funzione.

Dupuytren insieme coll'illustre Chimico The-

nard si occuperanno ben presto delle esperienze atte a dimostrare lo stato comparativo dell' aria, e del sangue nei differenti cangiamenti, che presentano i fenomeni osservati nell' esposte esperienze. Quali lumi non si vanno anche una volta a spargere sulla respirazione! quante questioni anche non si risolvono più facilmente sulla colorazione del sangue... Non c' importi veneratissimo Sig. Dottore, di fare dei passi retrogradi, quando essi ci riconducono al sentiero del vero, da cui i voli di una fantasia riscaldata, e brillante ci allontanano pur troppo di sovente.

Frattanto prendo quest' occasione per testimoniarle la mia alta stima, e considerazione, colla quale ho l' onore di segnarmi.

Di VS. Eccellentissima

Parigi 5. Settembre 1807.

Umiliss. Obbligatiss. Serv.
D. Giovanni Bigeschi.

La Chioma di Berenice *Poema di* Callimaco *tradotto da* C. Valerio Catullo, *volgarizzato e dedicato da* Tommaso Puccini *Direttore della R. Galleria di Firenze al Cav.* Francesco Rospigliosi *nella celebrazione delle nozze di lui e della gentil Donzella* Laura Puccini. *Firenze* 1807. *Presso Carli e comp.*

Non è lieve motivo di consolarsi il veder coltivato ardentemente lo studio dei Classici Latini e Greci nell' età nostra. La familiarità che acquistano i Letterati con sì fatti modelli, che o son perfetti per quanto esser possono perfette le cose umane, o almeno rasentano la perfezione, non può non produrre una squisitezza di gusto più universale, o porre un argine alla depravazione di esso, se mai per disavventura ci fosse. Il Tiraboschi parlando della viziosa maniera di poetare del Secolo XVII. ebbe a dire che *convien confessare che quella fu la Provincia* (*e parla della Toscana*), *in cui l' universale contagio, che sì grande strage menò nell' altre parti d' Italia, più lentamente si sparse, e vi fece men funesti progressi* (1). Ma ed a chi recar si dee la cagione di tal fortunato riparo? Il fiore dei Letterati Fiorentini apparteneva allora alla celebratissima Accademia della Crusca, che avea per unico oggetto la cultura della patria favella; nè questo potea farsi senza aver continuamente fra mano i tre Padri della Toscana eloquenza Dante, Petrarca, e Boccaccio, ch' erano appunto

(1) Storia della Let. Ital.

anch' essi divenuti sì grandi, per essersi modellati su i grandi Oratori e Poeti dell' antica Roma. E chi avea un continuo commercio con quei tre luminari di nostra lingua non potea certamente nè lodare nè adottare le stravaganze del Marino e de' seguaci di lui. E Lorenzo Panciatici Accademico della Crusca scelto revisore delle prime poesie del Menzini che si stamparono in Firenze nel 1674. le loda ancora per questo *singolarissimo pregio, perchè non erano punto viziate dall' affettazione moderna di quel secolo depravato*. Forse noi siam debitori a Dante, al Petrarca, al Boccaccio, e all' Accademia della Crusca di avere nel Galileo, nel Redi, nel Priore Orazio Ricasoli Rucellai, e in altri uomini insigni di quella età non solo profondissimi Filosofi, ma ancora elegantissimi Scrittori. A ragione dunque io dissi che il veder coltivato lo studio dei più perfetti Autori Classici dell' antichità è contento. Tra questi Catullo è certamente uno dei primi. Egli al parere di Gellio è il più elegante di tutti i poeti; e il suo cognome di dotto è il frutto dell' ammirazione ch' ebbe per lui tutta l' antichità. Il suo stile pieno di grazie e d' ingenuità può servire di potentissimo antidoto in quei tempi, in cui la moda inclinerebbe all' arguzie, o all' ampollose maniere. Perciò siccome noi avemmo la sorte di leggere nell' antecedente Volume di questa Collezione un' Elegia Latina del celebratissimo Sig. Abate Luigi Lanzi lavorata sullo stil di Catullo, così abbiamo il piacere di annunziare in questo Volume il pregiabil lavoro fatto dal Ch. Sig. Cav. Tommaso Puccini sul Poemetto di Catullo che s' intitola *La Chioma di Berenice*. Molte delle poesie di Catullo sono

state tradotte da nobilissimi ingegni. Ne abbiamo trasportate in Greco dallo Scaligero, dal Salvini, e da altri; e sarebbe lunga opera l'annoverare quei che hanno recato nella nostra favella o tutto o in parte questo Latino Poeta.

Ma fra i traduttori della chioma di Berenicè può giustamente distinguersi il valoroso Sig. Cav. Puccini. Il suo libretto contiene il testo di Catullo della più purgata lezione cominciando dall'Elegia d'indirizzo che fa il Poeta ad Ortalo della sua versione del Greco Poemetto di Callimaco. A fronte sta la traduzione Toscana in terzetti legati. Quanti sono i distici, altrettanti sono i terzetti: e per tutto vi si scorge, e si ammira la purità della lingua nostra, l'eleganza dello stile, e la felicità e franchezza del verso e della rima, che mai non apparisce servile. Tanti pregj fanno prendere il lavoro del Sig. Puccini per una molto bella Elegia anco separata dal Testo. Ma confrontata col testo vi si trova anco di più. Egli ha conservato al suo originale la più esatta e più scrupolosa fedeltà. Eppure Catullo non è ridondante, ma pieno di cose: egli è tra gli antichi poeti uno de' più malmenati dai copisti; e le dispute insorte sopra di lui fra gli eruditi fanno fede che il senso in alcuni luoghi non è piano bastantemente. Con tutto ciò il nostro abilissimo Traduttore con invidiabile maestria sempre fuori ne trae il senso più naturale e le grazie più delicate. Per darne un saggio riporterò quì la versione della breve Elegia ad Ortalo.

Benchè grave pensiero, assidua doglia,
Ortalo, ond' io mi dolgo, al dotto coro
Delle Pierie Vergini mi toglia;
Nè far possa la mente altrui tesoro,
Che in cento mali ahi lassa! ondeggia, e cento,
Dell' armonìa, che vita ebbe da loro:
Poichè del mio German poc' anzi spento
Il pallidetto piè bagnano l' onde
Entro il gorgo di Lete a muover lento,
Cui della Troade là sotto le sponde
Preme, e all' aspetto dei fraterni rai
Ahimè la terra Iliaca nasconde.
O de' miei giorni a me più caro assai
German, ti parlerò? Tue chiare gesta
Narrar ti udrò? Non ti vedrò più mai?
Eppure io ti amerò sin che mi resta
Aura di vita: ognor la musa intensa
A pianger fia la sorte tua funesta.
Filomela così sotto la densa
Ombra dei rami geme in flebil verso
Iti fatt' esca alla paterna mensa.
Eppure in tante acerbe angoscie immerso
A te questo mio Carme, Ortalo, invio,
Dai Carmi di Callimaco converso.
Perchè non stimi, che dal petto mio
Mal fidati in balìa d' errante nembo
Usciro i detti tuoi sparsi d' oblio.
Come di Verginella esce dal grembo
Pomo, furtivo don d' amante sposo,
Immemore che sotto al sottil lembo
Della veste lo avea, misera! ascoso,
Se la madre improvvisa la sorprende,
Balza su dritta in piè, precipitoso
Roteando all' ingiù quello discende;
Coscienza del fallo la contrista,
E ambe le gote di rossor le accende.

Accompagnano la versione alcune brevi, ma utilissime annotazioni. Or siccome è fama presso che certa, che il Sig. Cav. Puccini abbia fatto un somigliante lavoro sopra le altre Poesie di Catullo, sarebbe molto desiderabile che egli o pubblicasse interamente l'opera sua, o almeno per darne dei saggi simili a questo non aspettasse occasioni di Nozze, che non saranno per avventura tanto frequenti da poter soddisfare il comun desiderio dei dotti. Il Sig. Abate Luigi Lanzi permette che quì sotto si aggiungano le sue versioni dei due Poemetti nuziali di Catullo *Collis o Heliconii*, e *Vesper adest;* e il P. Lettor Pagnini ha conceduto la sua dell'Epitalamio di *Peleo* e di *Teti*, per inserirsi nel Volume seguente. L'esempio di questi due uomini insigni potrebbe muoverlo a far lo stesso, per accreditar sempre più lo studio dell'eccellenti poesie di Catullo, a vantaggio del buon gusto nella bella Letteratura.

Di Clasio.

VALERJ CATULLI

IN NUPTIAS JULIAE ET MANLII

CARMEN NUPTIALE DEMPTIS OBSCOENIS.

Collis o Heliconii
Cultor, Uraniae genus,
Qui rapis teneram ad virum
Virginem, o Hymenaee Hymen,
O Hymen Hymenae:

Cinge tempora floribus
Suaveolentis amaraci,
Flammeum cape; laetus huc
Huc veni, niveo gerens
Luteum pede soccum.

Excitusque hilari die,
Nuptialia concinens
Voce carmina tinnula,
Pelle humum pedibus, manu
Pineam quate taedam.

Namque Iulia Manlio,
Qualis Idalium colens
Venit ad Phrygium Venus
Iudicem; bona cum bona
Nubit alite virgo:

ODE DI CATULLO

SU LE NOZZE DI GIULIA E DI MANLIO

TRADOTTA IN CANZONE

DALL' AB. L. . . . L. . . .

O Tu che 'l poggio ombroso
Abiti d' Elicona
Gentil prole d' Urania,
Per cui si tragge, e dona
La verginella al destinato sposo;
O Imeneo Imene,
Imene o Imeneo.
T' avvolgi al crine intorno
Be' fior colti allo stelo
Dell' odoroso amaraco,
Togli 'l fiammante velo,
E 'l bianco piè di giallo socco adorno;
Quà pien di gioja, e festa,
Quà per venir t' appresta.
E in te giorno sì ameno
Estro febèo destando,
Canta in suon dolce armonico
Nuzial inno, e danzando
Percuoti de' be' piè l' umil terreno,
Scuoti con man la face
Di pin chiara, e vivace.
Poichè a Manlio sua fede
Giulia promette, e a lui
Tal và qual venne a Paride
Ne' gran litigj sui
L' alma Ciprigna, che in Idalio siede;
E a lei buona, felici
E buon ridon gli auspici.

Floridis velut enitens
Myrtus Asia ramulis,
Quos Hamadryades Deae
Ludicrum sibi roscido
Nutriunt humore.

Quare age huc aditum ferens
Perge linquere Thespiae
Rupis Aonios specus,
Lympha quos super irrigat
Frigerans Aganippe.

Ac domum dominam voca
Conjugis cupidam novi,
Mentem amore revinciens,
Ut tenax hedera huc, et huc
Arborem implicat errans.

Vos item simul integrae
Virgines, quibus advenit
Par dies, agite, in modum
Dicite: O Hymenaee Hymen,
Hymen Hymenaee.

Ut lubentius, audiens
Se citarier ad suum
Munus, huc aditum ferat
Dux bonae Veneris, boni
Conjugator amoris.

Tal par leggiadra, e bella
Pianta d' asiaco mirto
Tra ramuscelli teneri,
Cui nudrimento, e spirto
Dan l' Amadriàdi Dee, versando in ella
Per sollazzo odorosi
Freschi umor rugiadosi.
Su via dunque ver noi
Volto il cammin, t' affretta
Della petrosa Tespia
A lasciar l' alta vetta,
E l' Aonie spelonche, ove de' suoi
Fonti le limpid' onde
Aganippe diffonde.
E Madonna ne invita
Del nuovo sposo accesa
Alla sua casa, e al talamo,
Tutta nel cor compresa
D' amor, siccome a tronco ellera unita
Quà, e là serpendo il cinge
D' ogni lato, e 'l distringe.
E voi per cui sta presso
Giorno, e pompa simile,
Voi pure, intatte Vergini,
In concerto gentile
Movete il canto, e dite a un tempo stesso;
O Imeneo Imene,
Imene o Imeneo.
Onde se fia restìo,
Da tai voci, e sì care
Più volentier udendosi
A' suo' ufficj chiamare,
Degli onesti piacer quà vegna il Dio,
Egli che lega i cori
In dolci, e casti amori.

Quis Deus magis ah magis
Est petendus amantibus?
Quem colent homines magis
Caelitum? o Hymenaee Hymen,
Hymen o Hymenaee.

Te suis tremulus parens
Invocat: tibi virgines
Zonula soluunt sinus:
Te te, Hymen, cupida novus
Captat aure maritus.

Tu fero juveni in manus
Floridam ipse puellulam
Matris e gremio suae
Dedis, o Hymenaee Hymen,
Hymen o Hymenaee.

Nil potest sine te Venus,
Fama quod bona comprobet,
Commodi capere: at potest
Te volente. Quis huic Deo
Compararier ausit?

Nulla quit sine te domus
Liberos dare, nec parens
Stirpe jungier: at potest,
Te volente. Quis huic Deo
Compararier ausit?

Quale, deh qual fra' Numi
Più disiar si debbe
Dall' alme amanti, e tenere?
Qual Nume ogni uom devrebbe
Con più voti placar, con più profumi?
O Imeneo Imene,
Imene o Imeneo.
Te il genitor cadente
Per la cara famiglia
Invoca; a te la vergine
Il sen si disabbiglia (1)
Del molle cinto; a te l'orecchie intente
Timoroso, e smarrito
Porge il novel marito.
Tu dalle patrie sedi
Togli, e dal sen materno,
Nel suo bel fior la vergine;
E 'l suo freno, e governo
A vivace garzone in man concedi.
O Imeneo Imene
Imene o Imeneo.
Senza te cor piacere,
Cui favorevol grido
E sante leggi approvino,
Non può la Dea di Gnido;
Ma può, se lei seconda il tuo volere.
Chi fia che a Nume tale
Osi tenersi uguale?
Senza te por germogli
Nulla casa potria,
Nè il genitor col figlio
D' un lignaggio saria;
Ma ben questo esser può, qualor tu vogli.
Chi fia, che a Nume tale
Osi tenersi uguale?

(1) Termine che non è nella Crusca; ma in vigor della prefazione di essa par che possa starvi.

Quae tuis careat sacris,
Non queat dare praesides
Terra finibus: at queat,
Te volente. Quis huic Deo
Comparariér ausit?

Claustra pandite januae;
Virgo adest; viden' ut faces
Splendidas quatiunt comas?
Sed moraris, abit dies,
Prodeas, nova nupta.

Tardet ingenuus pudor:
Quae tamen magis audiens
Flet, quod ire necesse sit.
Sed moraris, abit dies,
Prodeas, nova nupta.

Flere desine: non tibi,
Aurunculeja, periculum est,
Ne qua femina pulcrior
Clarum ab Oceano diem
Viderit venientem.

Talis in vario solet
Divitis domini hortulo
Stare flos hyacinthinus.
Sed moraris, abit dies,
Prodeas, nova nupta.

Terra 've tu non sogli
 Onori aver divini,
 Per se fornir di presidi
 Mai non potrà i confini;
 Ma ben questo esser può, qualor tu vogli.
 Chi fia, che a Nume tale
 Osi tenersi uguale?
Schiudan la porta omai
 I cardini tenaci;
 Ecco appressa la Vergine.
 Vedi come le faci
 Scuoton l'aurate chiome, e vibran rai?
 Sposa, che tardi ancora?
 Spento è 'l giorno; vien fuora.
Rossor è che la sforza
 Così tardar, e l'ange:
 Più che con lui consigliasi,
 Più si sgomenta, e piange,
 Però che rimaner non è in sua forza.
 Sposa che tardi ancora?
 Spento è 'l giorno; vien fuora.
Tergi pur, tergi 'l pianto!
 Già pericol non v'è,
 Auruncleja, che femmina
 In cui maggior che in te
 Di perfetta beltà riluca vanto,
 Veggia dal mar profondo
 Spuntare il dì nel mondo.
Quale il vago giacinto
 Sorge tra mille fior
 In colto giardin vario
 Di possente Signor,
 Tale l'altrui dal tuo sembiante è vinto.
 Sposa che tardi ancora?
 Spento è 'l giorno, vien fuora.

Prodeas, nova nupta, sis:
(Iam videtur) et audias
Nostra verba (viden'? faces
Aureas quatiunt comas)
Prodeas, nova nupta.

Tollite, o pueri, faces:
Flammeum videor venire.
Ite, concinite in modum:
Io Hymen Hymenaee io,
Io Hymen Hymenaee.

En tibi domus ut potens,
Et beata viri tui,
Quo tibicine serviat
(Io Hymen Hymenaee io,
Io Hymen Hymenaee.)

Usque dum tremulum movens
Cana tempus anilitas
Omnia omnibus annuit.
Io Hymen Hymenaee io,
Io Hymen Hymenaee.

Transfer omine cum bono
Limen aureolos pedes,
Rasilemque subi forem.
Io Hymen Hymenaee io,
Io Hymen Hymenaee.

Vien fuor, se udir omai,
    Sposa, pur ti compiaci
    Gli accenti nostri (or eccola).
    Vedi come le faci
    Scuoton l'aurata chioma, e vibran rai?
    Deh non si tardi ancora:
    Nuova Sposa vien fuora.
Alto i doppier lucenti,
    Garzonetti, levate;
    Venir veggio il vel croceo.
    Ite, e 'nsieme cantate
    In musica ragion gli usati accenti:
    Viva Imeneo Imene,
    Viva Imene Imcneo.
Di Manlio ecco, Madonna,
    Ove sorge il palagio,
    Deh come ricco, e splendido!
    Che (non dubbiar) d' ogni agio
    Ti servirà qual suo sostegno e donna.
    Viva Imeneo Imcne,
    Viva Imene Imenco.
Infin che la nevosa
    Decrepita vecchiaja
    Le già fiorite tempie
    Sì ti scuota, che paja
    Che d' affermar dia segno in ogni cosa:
    Viva Imeneo Imene,
    Viva Imene Imeneo.
Or la soglia sormonta
    Col piè d' oro vestito,
    E sia con licto augurio;
    E nel terso forbito
    Uscio t' inoltra omai spedita, e pronta.
    Viva Imeneo Imene,
    Viva Imene Imeneo.

Torquatus volo parvulus
Matris e gremio suae
Porrigens teneras manus
Dulce rideat ad patrem
Semihiante labello.

Sit suo similis patri
Manlio, et facile insciis
Noscitetur ab omnibus,
Et pudicitiam suae
Matris indicet ore.

Talis illius a bona
Matre laus genus approbet,
Qualis unica ab optima
Matre Telemacho manet
Fama Penelopeo.

Claudite ostia, virgines.
Lusimus satis: at, boni
Conjuges, bene vivite.

Prego che un Torquatino
Presto in grembo alla Madre
Scherzi, e le sue man tenere
Indi porgendo al Padre,
Dolce rida ver lui con labbricino
Mezzo fra chiuso, e aperto,
Già in conoscerlo esperto.
Porti nel vòlto espressa
Del Genitor l'idea,
E per prole di Manlio
Anche chi nol sapea
Tosto il ravvisi alla sembianza istessa,
E l'onestà materna
Nel suo volto si scerna.
Dalla Madre pudica
Tal grido abbia la prole
Di sua non dubbia origine,
Qual è l'onor, che suole
Per la gran Madre sua donare antica
Fama al figlio d'Ulisse
Tanto dapoi ch'e' visse.
Or voi l'uscio chiudete,
Vergini, assai cantammo:
E voi, Coppia gentil, lieti vivete.

C. VAL. CATULLI EPITHALAMIUM

IN NUPTIAS JULIAE, ET MANLJ.

Juvenes.

Vesper adest, juvenes consurgite. Vesper Olym-(po
Expectata diu vix tandem lumina tollit.
Surgere jam tempus, jam pingues linquere mensas,
Jam veniet virgo, jam dicetur Hymenaeus.
Hymen o Hymenaee, Hymen ades o Hymenaee.

Puellae.

Cernitis, innuptae juvenes? consurgite contra.
Nimirum Oetaeos ostendit Noctifer ignes.
Sic certe. Viden' ut perniciter exsiluere?
Non temere exsiluere. Canent quod visere par est.
Hymen o Hymenaee, Hymen ades o Hymenaee

Juvenes.

Non facilis nobis, aequales, palma parata est.
Aspicite, innuptae secum ut meditata requirant.
Non frustra meditantur: habent memorabile quod sit.
Nec mirum; tota penitus quae mente laborent.
Nos alio mentes, alio divisimus aures.

EPITALAMIO DI CATULLO

PER LE NOZZE DI GIULIA E MANLIO

TRADOTTO DALLO STESSO

Coro di Giovani.

Fiammeggia Espero in Ciel; sorgete omai
Garzoni; i rai sì lungo desiati
Egli ha levati al fin su l'Emispero:
Or sì nel vero in piè tempo è levarsi;
E dilungarsi dalle opime mense
Or or conviense; come vien la bella
Sposa novella, e ad Imeneo dir lode;
O Imeneo Imen, vienne Imeneo.

Coro di Vergini.

Vedete de' garzon l'emulo coro?
Incontro a loro, verginelle, andate:
Certo levate ha le sue fiamme d'Eta
Fuore il pianeta, che di notte è duce.
Ecco sua luce: or che più starne in forse?
Ve' come sorse quel drappello a fretta?
Sorge, s'affretta, e non per nulla: in versi
Degni a vedersi scioglieranno il canto.
O Imeneo Imen, vienne Imeneo.

I Giov. Dura palma, o compagni, è a noi proposta:
Or la composta sua canzon membrando,
E rintracciando van le verginelle;
Nè in van son elle sì pensose, e intente.
Versi hanno a mente assai di viver degni:
Noi nostr' ingegni, e nostri sensi 'ntanto
Volti dal canto ad altr' oggetti avemo:

Jure igitur vincemur. Amat victoria curam.
Quare nunc animos saltem committite vestros:
Dicere jam incipient, jam respondere decebit:
Hymen o Hymenaee, Hymen ades o Hymenaee.

Puellae.

Hespere, qui caelo fertur crudelior ignis?
Qui natam possis complexu avellere matris,
Complexu matris retinentem avellere natam,
Et juveni ardenti castam donare puellam?
Quid faciant hostes capta crudelius urbe?
Hymen o Hymenaee, Hymen ades o Hymenaee.

Juvenes.

Hespere, qui caelo lucet jucundior ignis?
Qui desponsa tua firmes connubia flamma;
Quod pepigere viri, pepigerunt ante parentes,
Nec junxere prius, quam se tuus extulit ardor?
Quid datur a Divis felici optatius hora?
Hymen o Hymenaee, Hymen ades o Hymenaee.

Puellae.

Hesperus e nobis, aequales, abstulit unam.
Nempe tuo adventu vigilat custodia. Semper
Nocte latent fures, quos idem saepe revertens,

Vinti saremo adunque, e non a torto.
Provido, e scorto cuor vittoria vuole;
Nè spirar suole agl' infingardi, e lenti:
Dunque le menti divagate, e sciolte
Da voi raccolte sieno almeno a sera:
L' opposta schiera omai prende a cantare,
E ripigliare noi devremo il canto:
O Imeneo Imen, vienne Imeneo.

Le Verg. Espero, e qual di te stella più dira
Si volve, e gira per l' eteree chiostre?
Tu dalle nostre madri, e da' lor seni
A sveller vieni (ohimè!) la prole amata,
Ch' indi spiccata mai non si saria.
Tu stella ria doni a' consorti suoi,
(E fare il puoi!) le vergini pudiche.
Squadre nimiche in città presa a forza
Potrian lor forza usar più feramente?
O Imeneo Imen, vienne Imeneo.

I Giov. Espero, e qual di te più lieta luce
Ruota, e riluce ne' stellati chiostri?
Se i patti nostri, ad ogni maritaggio
Il tuo bel raggio stabilisce, e ferma.
Quello rafferma ogni novel marito
Ch' an stabilito i genitori in prima;
Nè questi prima, che il tuo lume sorga
Fan che si porga compimento all' opra.
Qual' ora, sopra questa, alma e gradita
L' umana vita in dono ha dagli Dei?
O Imeneo Imen, vienne Imeneo.

Le Verg. Una di noi, compagne, si rapio
Espero; e rio non sei, non sei rapace?
Sonno nè pace, da che spunti a sera,
Non ha la schiera de' custodi armati:
E pur celati per le vie sen vanno
A comun danno i ladri in le fosch' ore

Hespere, mutato comprendis nomine eosdem.

Juvenes.

Ut lubet innuptis ficto te carpere questu!
Quid tum, si carpunt tacita quem mente requirunt?
Hymen o Hymenaee, Hymen ades o Hymenaee.

Puellae.

Ut flos in septis secretus nascitur hortis,
Ignotus pecori, nullo contusus aratro,
Quem mulcent aurae, firmat Sol, educat imber:
Multi illum pueri: multae optavere puellae;
Idem quum tenui carptus defloruit ungui,
Nulli illum pueri, nullae optavere puellae:
Sic virgo dum intacta manet, dum cara suis est.
Quum castum amisit polluto corpore florem
Nec pueris jucunda manet, nec cara puellis.
Hymen o Hymenaee, Hymen ades o Hymenaee.

Juvenes.

Ut vidua in nudo vitis quae nascitur arvo,
Nunquam se extollit, numquam mitem educat uvam,
Sed tenerum prono deflectens pondere corpus,
Jam jam contingit summum radice flagellum;

Col tuo favore: indi all' aprir del giorno,
Quando ritorno fai, cangiato il nome,
Espero, come pria gli giugni in fallo.
O Imeneo Imen, vienne Imeneo.

I Giov. Sì ben; vonno con querule parole
Biasmarti, e fole a noi vender costoro:
Ma se in cor loro desiasser, quanto
Biasman nel canto il tuo venir; che fora?
O Imeneo Imen, vienne Imeneo.

Le Verg. Qual fra chiuso giardin se spunta un fiore
Dal verde fuore in solitaria terra;
Cui non atterra vomero, nè 'l fiede
Anzi nol vede pur avida greggia;
Mentre il vezzeggia aura cortese, e molce,
Mentre di dolce umor lo nutre il Cielo,
E nello stelo suo l' assoda il sole;
Allora e' suole a più d' un giovinetto
Essere accetto, e a più d' una donzella:
Ma poi che bella vergin mano il colse,
E sì gli tolse la natia bellezza;
Di lui vaghezza più non punge il petto,
Nè a giovinetto, nè a donzella unquanco:
Tale pur anco infin che intatta, e pura
La vergin dura, alle sue genti è grata:
Ma dispogliata poi di si bel fregio
L' hanno in dispregio, e giovani, e donzelle.
O Imeneo Imen, vienne Imeneo.

I Giov. Qual se vedova vite in campo aperto
Nasce a scoverto, il capo alto non leva,
Nè d' uve allieva mai grappo soave,
Ma per lo grave pondo in giù curvando,
E ripiegando il tronco suo crescente
Vicinamente la superna cima
De' tralci all' ima sua radice abbassa;

Hanc nulli agricolae, nulli accoluere juvenci:
At si forte eadem est ulmo conjuncta marito,
Multi illam agricolae, multi accoluere juvenci:
Sic virgo dum intacta manet dum inculta senescit;
Quum par connubium maturo tempore adepta est,
Cara viro magis, et minus est invisa parenti.
Et tu ne pugna cum tali conjuge, virgo.
Non aequum est pugnare, pater quoi tradidit ipse,
Ipse pater cum matre, quibus parere necesse est.
Virginitas non tota tua est: ex parte parentum est.
Tertia pars matri data, pars data tertia patri,
Tertia sola tua est: noli pugnare duobus,
Qui genero sua jura simul cum dote dederunt.
Hymen o Hymenaee, Hymen ades o Hymenaee.

Tale i dì passa; nè colono, o toro
Cura o lavoro mai vi spende intorno;
Ma poi, se un giorno ad olmo si marite
La stessa vite; assai coloni, e tori
Spendon lavori, e cure intorno a lei:
Così colei, che ancor di nozze è sciolta,
Sola, ed incolta invecchiasi, e negletta:
Ma a tempo stretta in giogo maritale
A sposo uguale a lei d'anni, e di sorte,
Via più al consorte allor aggrada, e piace;
Meno il tenace genitor l'aborre.
Nè voi d'opporre vostri sensi, e voglie,
Novella moglie, a tal marito osate.
Questo non fate: che non è ragione
Aver tenzone con chi dievv'il padre;
Egli, e la madre; a' quai sforza il dovere
Di soggiacere con voler sommesso:
E quello stesso fior che 'n voi risiede,
Erra chi 'l crede vostro, altro che in parte.
Ambo ci han parte i Genitor: la madre
A un terzo, il padre a un terzo ha suo diritto,
Come prescritto è da natura: a voi
Solo di poi l'estremo terzo avanza.
Troppa baldanza fora opporsi a due,
Chè queste sue ragion, con esso l'oro
Dotale, al loro genero han cedute.
O Imeneo Imen, vienne Imeneo.

Estratto di un Opuscolo di S. E. il Sig. Marchese Cesare Lucchesini *intitolato Saggio di Osservazioni sopra un' Opera recentemente pubblicata col titolo* Feste della Grecia, *letto nell' Accademia Napoleone (di Lucca).*

Fino dell'anno scorso il Sig. Marchese Cesare Lucchesini espose all' Accademia Napoleone di Lucca un Saggio di Confutazione di un' Opera Anonima intitolata *Feste della Grecia*. Piccola, ma preziosa gemma dovrà sembrare quest' opuscolo ai buoni conoscitori per la giusta, e rara critica, per la precisione e il candore delle prove, e più ancora per le nobili massime di Religione, e di Morale ivi sparse. L' oggetto dell' Autore si è di mostrare esser falso che gli Antichi abbiano dato ad Amore il titolo, e gli attributi di Creatore, come l' Anonimo pretendeva darci ad intendere nella sua opera. Egli si fa dunque in prima ad accennare non potersi da una sola universale cagione ripetere l' origin comune della idolatria e delle favole. Sono fallaci que' diversi sistemi che da molti su ciò si formarono, e lo sono appunto perchè son sistemi. L' introduzione, o il cangiamento di religione presso un popolo è un avvenimento istorico, e debbono perciò dai sincroni, o più vetusti autori ricercarsi siffatte rivoluzioni. Il Libro della Sapienza c' insegna il primo le diverse cause dell' Idolatria, che a due classi possono ridursi, al culto cioè delle naturali cose, e a quello degli uomini divinizzati. L' Autore ri-

chiama ancora le testimonianze dello Stoico Persèo, di Plutarco, e di altri che assegnano all' Idolatria la medesima origine. Fissato quasi per universale proemio un tal principio si fa il dotto Scrittore a trattar d' appresso il suo argomento, e passando in rivista alcune più celebri Cosmogonie della Grecia, non ne trova pur una che ad Amore assegni il titolo, e gli attributi di Creatore. Rammenta inoltre le opinioni tutte de' Caldei, de' Fenici, de' Persiani, degl' Indiani, degli Egizj, de' Celti, degli Etrusci, e ovunque incontra l' istesso silenzio. Traduce di poi letteralmente un passo di Esiodo, in cui l' Anonimo pretendeva, che si dicesse, che l' Amore è l' anima, e il Creatore del Mondo, ma dove in realtà nulla si dice di questo. Pone altresì in chiaro l' acuto Estensore una nuova falsità esposta in termini misteriosi, ed equivoci, con cui si vorrebbe fare Orfeo autor di un Inno all' Amor Cosmogonico. Qualunque sia quest' Inno citato dall' Anonimo, o il 57. d' Esiodo, o quello a Protogono, osserva l' Autore, che in niuno d' essi si fa parola di Cosmogonia. E' inoltre assai probabile, che tali Inni oltre ad essere apocrifi, sieno di data assai recente, onde a che citarli senza fissarne l' epoca? Ma come avrebbero gli antichi concesso ad Amore il titolo, e gli attributi di Creatore, se non era da essi neppur collocato fra gli Dei Maggiori? L' Anonimo si era solennemente vantato di voler provare *con tutti gli Scrittori dell'antichità, che l' Amore ottenne in Grecia un tempio, delle statue, ed un culto*; ma chi'l crederebbe? Tutta la promessa svanisce in declamazioni, e inutili discorsi: ei non giunge a trovar in tutta la Grecia un solo

tempio d'Amore. E' vero, osserva l'Autore, che due testimonianze in contrario potrebbero da altri addursi, l'una di Senofonte Efesio, l'altra di Eustazio, ma ambedue sono, e non troppo autorevoli, e soggette a gravi difficoltà. L'Autore dopo aver rilevato altri errori non men grossolani, e nauseanti dell'Anonimo, dimostra in ultimo, come nella costui descrizione delle Feste della Grecia, tutto è mero suono di parole, e nulla dicesi di quel poco, che se ne sà; lo che l'Autore dottamente espone, e da ciò ben conclude, che in niuna di tali Feste trovasi indizio che ad Amore convenga il titolo di Creator dell'Universo.

E' sommamente desiderabile che l'Autore, siccome ci fa sperare verso il termine dell'Opuscolo, prosegua con ardore l'egregio suo lavoro, per cui non solo saranno sempre più venerati i di lui talenti, e arricchite le lettere, ma sostenuta pur anco la causa della vera Religione, e meglio svelata la falsità dell'idee sulle quali appoggiano i non giusti loro sistemi quegli che osano attentare alla di lei saldezza.

Del Sig. Canonico Mancini.

Ode di Alessandro Pope *in onore di S. Cecilia, tradotta dal P. M.* Giuseppe M. Pagnini *Carmelitano*.

Scendete, alme Sorelle, e il canto ordite.
Per voi ne' cavi risonanti bossi
Il fiato si ravvolga; a suon festivo
Ogni tacita corda, ogni canora
Cetra si desti. In tuon dolce-gemente
Lo stridulo liuto si quereli,
Alto frema la tromba, e intorno intorno
Da' tetti la squillante Eco risponda,
Mentre allungate e tarde voci il cupo
Maestoso solenne organo sparge.
L'armonia molle e chiara in pria lambisce
Co' numeri dolcissimi l'orecchio;
Indi più forte a mano a man s'espande,
E d' immenso fragore i cieli ingombra.
Altera s'erge in signoril trionfo,
E indomita fra l'aere diviso
In fluttuanti rote alto galleggia,
Finchè per gradi in un distanti e corti
Cade, si sperge, illanguidisce e muore.
Da lei le giuste tempre un'alma impara;
Nè tropp'alto trasvola o in giù trabocca.
Se procellosa gioja in petto ferve,
Con molli note l'Armonia l'acqueta;
O se da cure oppresso è il cor, su l'ali
De' numeri vivaci al suol l'invola.
Ella i guerrier con gli animosi accenti
Empie di foco e alle sanguinee piaghe
De' miseri amator balsamo infonde.
Tristezza il capo alle sue leggi estolle;
Morfeo dal letto in piè si slancia; Ignavia

Apre le braccia e i sonnacchiosi lumi;
Livore in atto d'ascoltare ir lascia
Per terra gli angui; da' rubelli affetti
Non più rompono guerre; ogni empia setta
Vertiginosa il furor cieco obblia.
Ma se civico dritto all'arme appella,
Quai fiamme un suon guerrier ne' petti sveglia!
Certo allor quando il primo legno audace
Le procelle affrontò, dall'alta poppa
Musiche note il tracio Orfeo sciogliea;
E vedeva Argo le materne querce
Scender dal Pelio in mar. Corona fangli
I semidei. Ogni uom da' carmi scosso
Eroe diviene. A' sovruman di Gloria
Incanti s' accalora; ognun repente
Il settemplice scudo imbraccia, e snuda
Il folgorante acciar, gridando: all'armi.
E mare e terra e ciel risponde: all'armi.
Quando poi lungo le tartaree sponde,
Che l'infocato Flegetonte accerchia,
Amor crudo, qual morte, il gran Cantore
Agli squallidi trasse orror dell'ombre,
Quai voci rintronar, quai forme in mostra
Vennero allor su le bollenti arene!
Torbidi lampi, disperate strida,
Rosse facelle, gemiti affannosi,
Lamenti inconsolabili, profonde
Smanie e clamor de' tormentati spirti.
Ma udite! Ei tocca la dorata lira,
E le trist'alme han posa. A lui rincontro
Accorron le fantasme: il tuo gran sasso,
Sisifo, immobil pende: alto s'arresta
Su la rota Ission: pallidi spettri
Vagano in danza: sdraiansi le Furie
Su covacci di ferro, e intirizzite
Stan su' lor capi ad ascoltar le serpi.

„ Pe' freschi rivi che perenni irrigano,
„ Per l' aure molli che alitando allegrano,
„ Gli elisj fiori, pe' beati spiriti,
„ Cui d' asfodillo i crocei prati, o allettano:
„ Le vaghe d' amaranti adorne pergole,
„ Per l' ombre armate degli eroi, che splendere
„ Fan gli oscuri viali, e per que' giovani
„ Che spenti per amor fra i mirti spaziano,
„ Chieggo Euridice. O me qui ritenete,
„ O l' amata Consorte a me rendete.
Tal ei cantò. Le armoniose preci
Erebo accolse; intenerissi il core
Alla crudel Proserpina, e la Bella
Di seco rimenarne a lui concesse.
Tal su la Morte e su l' Averno impero
Musica tenne. Perigliosa prova,
Ma non men gloriosa. Ancor che il Fato
Ben nove volte all' atre piagge avvolga
L' orrida Stige, pur di là tornaro
Musica e Amor con la Vittoria al fianco.
Ma le cupide ciglia ah tosto ei gira:
Ella ricade, ahimè! ricade e muore.
Com' or piegar potrai novellamente
Le fatali Sorelle? E non già colpa
La tua si fu, se non è colpa amore.
Or a piè di montagne alto-pendenti
Presso lubriche fonti, or dove l' Ebro
Volubile serpeggia, a tutti ignoto,
Solo e da nullo udito in lai si stempra,
E il caro spirto appella, ahimè! per sempre,
Per sempre a lui ritolto. Or dalle Furie
Agitato, straziato, desolato
Sul Rodope nevoso arrossa e trema.
Quand' ecco al par de' venti impetuoso
Erme pendici alpestre intorno cerca,
E d' urli furibondi Emo rintona.

Ah ch' egli muore, e fino in morte canta
Euridice. Euridice ancor sul labbro
Gli trema; e boschi e fiumi e rupe e monti
Euridice ripetono, Euridice.
Dunque Armonia le dure smanie allenta,
E le atroci del Fato ire disarma;
I dolor calma; e riconforta e molce
I furor disperati. Ella condisce
Il gioir nostro in terra, ed anzi tempo
I superni diletti in sen ci versa.
Ben questa a pieno intese arte divina
La Vergin saggia, cui sù l' Ara incensi
Fuman oggi votivi, e al suo Fattore
Tutta sacrolla. Quando il pien concento
D' argentee canne alle vocali orchestre
Ella attemprava, in sacro foco asterse
Levava al Ciel su le solenni note
Le umane menti, e da' balcon supremi
S' affacciavano a udir gli eterei spirti.
Non più subbietto al ragionar de' vati
Sieno i vanti d' Orfeo. Ben altra possa
Cecilia ottenne in don. Quei musicando
Dal finto Averno un' Ombra trasse, e questa
Fea l' alme sorvolare oltra le stelle.

Epigramma sulla nascita d' un Fanciullo.

Fanciul di fresco uscito ai rai del giorno
Tu gemi, e tutto ride a te d' intorno
Tal sia tua vita che nell' ora estrema
Tu solo rida, e tutto il resto gema.

L' originale di questo Epigramma è Arabo. La Sig. Tambroni Bolognese dottissima nelle Greche Lettere lo tradusse in versi Greci, ed il Ch. P. Pagnini dal Greco della Sig. Tambroni lo voltò nel sopra riferito Epigramma Toscano.

I sei libri di Ugone Grozio *sulla verità della Cristiana Religione tradotti dal latino in lingua italiana da* Pietro Antonio Magalotti *Patrizio di Terni con annotazioni e dissertazioni al primo, e secondo Libro. Tomi II.* 8. *Fuligno* 1806.

Prova non equivoca del pregio, e della utilità di quest' opera del celebre Grozio si è l' essere stata essa traslatata ne' linguaggi di quasi tutte le Nazioni. Privo ancora, per quanto costa, ne andava quello d' Italia, il che rincrescendo al Sig. Magalotti, si fe' lodevolmente a tradurla nel nostro idioma, con che l' ha fatta utile a tutti, rendendola intelligibile a ogni classe di persone. Egli però non si è limitato alla sola versione, ma oltre alle annotazioni, ha premesso ancora opportunamente alla medesima un discorso apologetico. Può questo considerarsi diviso in tre parti. Nella prima ei dà in ristretto le più necessarie notizie di Grozio; nella seconda lo difende dalle calunnie che alcuni apposero a questa sua opera, e nella terza espone il metodo da se tenuto nel volgarizzarla.

Fiorì Grozio Olandese, come è ben noto, nel Secolo XVII. e fu uno de' più bell' ingegni, che comparissero allora in Europa. Ciò rilevasi dalle molte sue opere, ed in ispecie dall' insigne trattato *de iure belli et pacis*, per cui è maggiormente noto. Oltre al profondo possesso delle lingue Latina, Greca, Ebraica, ed Araba, egli era dottissimo nell' amene Lettere, nella Giurisprudenza, nella Filosofia, nella Teologia, nella Scienza della Religione, e de' Libri Santi, nella Po-

litica, nell' Antiquaria, nella Storia, e nelle Controversie de' tempi. Un sapere così esteso gli conciliò giustamente l'ammirazione de' Letterati del suo tempo e del susseguente. Possono vedersi presso l'A. le testimonianze fatte di lui dai più celebri Scrittori con amplissima lode e gloria. Il celebre Linneo, per citarne uno, asseriva, che il solo Grozio sapeva assai più che cento eruditi uniti insieme. Condannato a perpetua carcere nel Castello di Louvenstein (da cui però si sottrasse col nascondersi nella cassa, in cui gli si portavano in più volte i suoi libri) per motivi religiosi e politici, fu nel tempo di questa sua prigionia ch' egli scrisse la presente opera sulla verità della Cristiana Religione prima in versi nel linguaggio della sua patria, e poscia trasportolla in prosa nell' idioma latino per compiacere il suo dotto corrispondente Girolamo Bignon. Ei la divise in sei libri, nel primo de' quali dimostra l'esistenza di Dio, tutti i suoi attributi, e l'immortalità dell' anima, che attende un giudizio dopo di questa vita. Nel secondo la verità del carattere con cui Gesù Cristo è venuto fra noi, e l' eccellenza del suo Domma. Nel terzo l' autenticità de' libri dell' uno e dell' altro Testamento. Nel quarto poi, quinto, e sesto confuta il Paganesimo, il Giudaismo, ed il Maomettismo.

Per quanto grande fosse il credito e la lode che acquistossi subito quest' opera dai letterati più insigni, e dai più rinomati Teologi, sorsero non pertanto alcuni a censurarla, asserendo, però con impudenza e malignità, che in essa Grozio ha favorito gli errori di Socino. Egli è il vero che passando esso da una setta all' altra

de' pretesi Riformatori per rintracciare le verità nelle discordanze de' Cristiani, restò inviluppato in più e diversi errori, specialmente degli Arminiani, e de' Sociniani, come il dimostrano le confutazioni fatte ai di lui Commentarj sull'antico, e nuovo Testamento dal Calmet, dal Duguet, da Balto, e meglio di tutti la disputa di Monsignor Bossuet sull' Esame della dottrina di Grozio; ma nulla però di ciò può temersi nell'opera che noi annunziamo „ Lo stesso Monsignor Bossuet, son parole dell' A. della Traduzione, tanto benemerito della Chiesa, ed insigne Vescovo della Francia, assicura esser questa lontanissima da tali errori, e la giudica anzi la più utile di tutte l'altre scritte da Grozio. I Dottori della Sorbona parimente nell' esaminare che fecero questo scritto, non ci rinvennero alcun errore, e ne permisero l' edizione a vantaggio e gloria del Cristianesimo. Potrà mai supporsi che Teologi così illuminati, e così ragguardevoli, come i Sorbonici si sieno ingannati, o pure che abbiano essi acconsentito a far propinare il rio veleno di Socino a tutti i popoli della terra? Ma qual testimonio poi più sicuro sulla sana dottrina di questo libro della versione fattane in Roma in lingua Persiana? Fu ivi certo questo tradotto nel linguaggio Persiano a solo oggetto di servirsene per la conversione de' Maomettani. E' possibile dunque, che una Congregazione destinata a propagar la Fede Cattolica si sia voluta servire di uno scritto infetto degli empi dommi di Socino? E' possibile inoltre, che si fosse permesso farlo reiterare tante volte colle stampe, la qual cosa abbiamo veduto anche a giorni nostri e coll' edizione di Venezia del 1781. e di Piacenza

del 1788. se avesse contenuto in se massime tanto opposte alla nostra Santa Cattolica Religione? „ Queste ed altre ragioni che in seguito va adducendo il dotto A. provano evidentemente la purità della dottrina contenuta in questo libro.

Nello scrivere che fece Grozio quest'opera non mirò certamente all'ostentazione, ma all'utilità, e bastandogli d'esser forte, non gl'increbbe d'esser breve. Allorchè in prova e conferma delle sue asserzioni ricorre al testimonio degli antichi Scrittori, ciò egli fa il più delle volte solamente accennandogli. Con saggio avvedimento pertanto l'A. della Traduzione ha corredato i primi due libri, come i più interessanti di tutta l'opera, di annotazioni e dissertazioni, nelle quali seguendo Grozio ne' diversi punti delle sue dimostrazioni, ed indicando, o trascrivendo in lingua italiana i passi degli Autori da lui accennati o di altri ad essi coerenti, viene così a sviluppare e a porre in più aperta luce i di lui detti. Sì fatte annotazioni e dissertazioni, che formano una scelta collezione di testimonianze, non sospette agli stessi increduli, e dagli Scrittori apologetici di nostra Santa Religione addotte in prova delle Cristiane Verità, ei le ha collocate, per non interrompere il filo della lezione di Grozio, in fine del volume dove si contiene il libro a cui esse appartengono.

Egli è dovere pertanto che i Fedeli seguaci della Cristiana Religione, pel vantaggio de' quali si è mosso il Sig. Magalotti a tradurre esattamente quest'opera e ad essi l'ha dedicata, gliene sappian buon grado, e alla ferma credenza de' dommi della nostra Santa Religione uniscano la pratica sincera de' di lei insegnamenti morali.

G. Bencini.

Favole di Luigi Clasio, *coll' aggiunta de' Sonetti pastorali del medesimo Autore. Nuova edizione accresciuta e corretta. Firenze* 1807. *un volume in* 8. *e alcuni esemplari distinti in* 2. *volumi in* 4.

Un libro moderno scritto in poesia, e diretto ad istruire, che più volte si ristampi, previene in suo favore, e non abbisogna degli elogj dei fogli periodici per acquistar celebrità. Tali sono le Favole e i Sonetti pastorali di *Luigi Clasio*, che si riproducono ora per la terza volta, e che noi solo annunziamo per protestare in faccia al Pubblico colto la nostra altissima stima a così dotto Scrittore, che ci gloriamo di aver per compagno nella compilazione di questo Giornale.

Antichissimo è l' uso della favola, e vi hanno esempj d' apologhi nei Sacri Libri delle due Alleanze e nei profani vetusti Scrittori. Fra questi ultimi, il primo ad usarne fu Esiodo al riferir di Quintiliano (1); ed Esopo dappoi l' ebbe sì familiari, e salì per esse a tanta altezza di fama; che a lui si attribuirono, e van pur ora sotto suo nome, le Greche Favole a noi pervenute. Le genuine di Esopo a sentimento dei dotti (2) non furon note che ad Aristofane, a Platone, ad Aristotele, e a qualche altro antico; e quelle che or diconsi esopiche, stima il dotto Tyrwhitt (3), che tutte abbiano avuto origine da

(1) I. O. L. V. c. 11.
(2) *V. Harles introd. in hist. l. graecae* T. I. p. 207.
(3) Dissert. de Babrio. Lond. 1776.

Babrio o Babria o Gabria, com'altri il chiamano, che avea già messe in poesia quelle che ai suoi giorni correvan sotto nome di Esopo; ma che doveano già aver sofferta alterazione. Quando ciò sia, convien dire, che non uno le riducesse in prosa; ma più; giacchè l'edizioni di Buonaccorso, dello Stefano, e di Nevelet tratte da diversi manoscritti e fonti di tutte le altre, fra loro sono discordi; come pur anco discorda il bel Codice della Badia Fiorentina, che fra non molto vedremo a luce (essendo già inoltrata la stampa) tradotto ed illustrato con note dall' eruditissimo Sig. Francesco del Furia degno Bibliotecario delle due Librerie Laurenziana e Marucelliana, il quale vi ha unite tutte quelle che hanno argomento diverso dalle altre del lodato Manoscritto; in guisa che avremo in questo bel libro una completa raccolta delle Favole Esopiche a noi giunte.

L' utilità di questa sorta di componimento fu ben per tempo conosciuta dagl'Italiani; che prima di ogni altra nazione d' Europa scrissero favole, e le scrissero in versi in un tempo in cui non conoscevansi appena altre favole che l'esopiane in prosa, e prima che fosser note quelle di Fedro. In fatti questo elegantissimo latino Scrittore pubblicato fu la prima volta nel 1596. e nel 1569. avea il Pavesi composte ed edite cento cinquanta favole in versi; e cento il Verdizzotti pure in versi nel 1570. S'ingannò dunque il Bertola, allorchè asserì, che gl' Italiani non ebber favole in versi fino ai dì nostri; come il N. A. avverte ottimamente nella sua Lezione sull' Apologo pubblicata nel Giornale Ape An. III. n. 4. che veramente è bellissima, e in

cui ei ci dà anche la vera definizione della favola dopo aver mostrate false le già addotte. Egli pertanto la definisce saviamente: *una finta azione di cose corporee, che espressa e dipinta all' anima, come se fosse presente, rende sensibile, e per conseguenza più chiara, a forza della sua somiglianza, un' astratta verità morale*. Questa Lezione, se il modestissimo Autore vi avesse consentito, poteva riprodursi per tener luogo di dotta ed elegante prefazione nel libro di cui dobbiam render conto.

Esso contiene cento Favole, quattordici delle quali sono aggiunte in questa nuova edizione, e quaranta Sonetti pastorali. Le poesie già edite sono state notabilmente corrette dal dotto Autore, com' egli stesso avverte; onde debbe aversi in gran pregio questa ristampa. Quegli che le hanno già lette nelle altre edizioni ed encomiate, non han bisogno che ne rileviamo i pregj. Onde solo per chi non le avesse ancora osservate avvertiremo, chè sì nelle Favole, come nei Sonetti pastorali, regna una maravigliosa semplicità e tutta vi si scorge l'arte perchè l'arte si occulti. Le favole per la massima parte sono di nuovo argumento, piene di soda filosofia; e, o tendano ad insinuare una pratica verità, o a distorre da quegli errori, cui fa spesso incappare la malignità della viziata natura, il fan dolcemente e senza l'aspro pungiglione della satira, la quale spesso, anzi che piegar l'uomo al bene, il rende più ostinato nel male; checchè il Romolini detto ne abbia nel discorso sulle Satire di Benedetto Menzini. Egli è poi il N. A. grande veramente nel maneggio di nostra lingua, e da porsi accanto ad ogni più culto Scrittore del-

la medesima; talchè noi anche per questo capo ne raccomandiam la lettura. Serva per saggio di ciò, che finquì abbiam rilevato, la Favola XX.

La Lepre e il Melo.

Voi, che donate altrui, prendete cura
Che il don pena non costi a chi 'l riceve:
Che il benefizio in oltraggiosa e dura
Maniera fatto, a chi vien fatto è greve.
Non lega i cuori, ingrati anzi gli rende,
La man che dona, e nel donare offende.

Mentre la notte taciturna e bruna
Steso avea su la terra il nero velo,
E pochi raggi di falcata luna
Rompeano in parte il cupo orror del cielo,
Una Lepre affamata uscì del folto
Bosco, e ne venne in un terren più colto.

Quivi cercando o frutti, o dolci erbette,
Per dar sollievo alla molesta fame,
Sotto un gran Melo giunse, e lì ristette,
Quasi in loco opportuno alle sue brame:
Poichè credea che qualche pomo in terra
Trovato avria di quei che il vento atterra.

Cercò, ma invano: o i pomi avea raccolti
Diligente il cultore innanzi sera,
O uniti essendo ei fortemente ai folti
Rami, caduto alcun di lor non era.
Ond'ella già piena di doglia in suso
Verso gli onusti rami alzando il muso.

E dicea sospirando: oh potess' io
Di tanti frutti un solo averne almeno!
Ma il destino crudel per danno mio
Nè pur lascia caderne un sul terreno.
Dunque perch' io morir debba di stento
Fin cessa i rami d'agitare il vento?

Dall' alto udì la sua querula voce
Il Melo, e del suo duol pietade il vinse:
E poi che in tanti frutti a lui non nuoce
Perderne un solo, a terra uno ne spinse;
E il diresse sì ben, che della mesta
Lepre il pomo cadente urtò la testa.

Al colpo inaspettato, essa che ignora
Donde venga e da chi, timida fugge:
E la paura prevalendo allora
Di fame estingue il senso che la strugge.
Ricovra al bosco, e la selvaggia e rozza
Erba, sospinta dal bisogno, ingozza.

L'altra notte ne venne, e a poco a poco
La tema si calmò del caso antico:
Ond' ella uscendo del selvaggio loco
Sotto il Melo tornò nel campo aprico;
Nè trovando del suol sul verde smalto
Pomi, volgea l'avide luci all'alto.

Allora il Melo a lei disse: e che mai,
Folle, da me pretendi? io nella scorsa
Notte un pomo per te cader lasciai,
E tu altrove fuggisti a tutta corsa.
Tu dunque, allor che quanto vuoi ti dono,
Disprezzi ingrata il donatore, e il dono?

La Lepre, udendo ciò, disse: or comprendo,
Signor, dell' altra notte il caso strano.
Mi percosse quel pomo; io non sapendo
Che fosse ciò, me ne fuggii lontano.
Or perchè grata appieno esser vi possa,
Fate che il vostro don non dia percossa.

I quaranta Sonetti pastorali poi sono altrettanti modelli di questa difficil poesia, la quale riconosce tutto il bello dalla purità della locuzione e dal costume bene imitato. Questi due caratteri regnano perpetuamente negli accennati Sonetti; e noi abbiamo nel leggergli sperimentata in ognuno quella commozione d'animo, che i Greci chiamaron πάθος, e che, per addurre al caso nostro esempio di tenui componimenti, tanto sentesi negli idillj di Teocrito. Non dubitiamo che sia per avvenir lo stesso a chi leggerà i due Sonetti che quì riportiamo in prova della nostra asserzione.

SONETTO XVI.

Quel margine del campo, ove confine
Ha col sentiero, un arboscello accoglie:
Misero! esposto a pubbliche rapine
Altro non ha che lacerate foglie.
Tutte le poma al suo cammin vicine
Mature appena il passeggier si toglie:
Chi prende un fior, chi un ramicello, e il crine
S'adorna poi delle rapite spoglie.
Ma là tra quelle balze erme, e profonde,
Ove porr' orma al passeggier non lice,
Oh come bene altro arbuscel s'asconde!
Ei tra l'orror della natia pendice
Serba intatto ogni frutto, ed ogni fronde,
Men conosciuto sì, ma più felice.

SONETTO XL.

Questo candido agnel, che ancor dal seno
Materno il latte è di succhiare usato,
E tra i parti novelli il primo è nato
A te, Nume del ciel, vittima io sveno.
A te, da cui questo mio campo ameno,
E questo gregge a custodir m'è dato;
Gregge, che tranquillissimo e beato
Rende il tenor del viver mio terreno.
Ed ecco ei cade, e moribondo giace,
Nè mostra già del suo destin dolore.
Forse vittima tua morir gli piace.
Deh! tu Signor, come innocente ei more,
Così quando fia tempo i lumi in pace
Fa' che chiuda innocente anco il pastore.

Fa anche l'elogio di questi Sonetti l'avergli tutti voltati in Latino il Ch. Sig. Ab. Matteo Luigi Soldati professore di Rettorica nel Seminario di Pistoia. Ei gli tradusse sulla seconda edizione, e manoscritto inviò il suo lavoro al N. A. Noi abbiamo avuto agio di bene esaminarlo, e lo abbiam trovato elegante, fedele, e degno in una parola di uno che sia, com'egli è, a confessione di tutti, pratichissimo dei Latini Autori. Ne adduchiamo in esempio la versione dell' ultimo Sonetto da noi or or riferito.

Iste candidulus, venustus iste
Agnus. ducere lacteum liquorem
Adhuc matris ab ubere assuetus,
Foetus inter et editos recenti
Partu qui prior ortus est in auras

Luminis, tibi, Rex Superne, ad aras
Per me victima concidet; tibi, inquam,
A quo tradita cura amoenioris
Hujus est mihi agelli, et hic alendus
Grex datus, satis ut superque dives
Hoc vivam, nemo toto et orbe quantum
Extat usquam hominum beatiorum,
Sit laetus mage me, beatiorque.
En cadit jugulatus, en supremam
Efflat ille animam, suoque nulla
Tristi in funere signa dat doloris;
Devotus tibi fors obire gaudet.
Fac oh, fac, hominum parens, Deumque,
Ceu ille innoxius, integerrimusque
Obit, crimine purus, integerque,
Nullo corda metu, dolore nullo
Pressus, adveniente pastor hora
Claudat sic placide suos ocellos.

Zannoni.

Sonetti XIV. sopra il Pater noster *fatti dal Sig. Dottore* Anton Maria Salvini *il giorno dell' Ascensione l' anno* 1721. *nel tempo della sua gotta, per divozione del giorno, e per alleggerimento di quella.*

SONETTO I.

Pater noster qui es in Coelis.

Padre del Ciel tua stirpe siam quì in terra,
E te riconosciam Padre immortale:
Che il tesor ci donasti, che il mortale
Vaso terrestre in se racchiude, e serra.

L' Alma per Te venne tempesta, e guerra
A soffrir quì; per poi, desta sull' ale,
Del suo corpo spogliata oscuro, e frale
Tornar al Padre, ch' a lei il Ciel disserra.

Al Padre suo, del Padre suo nel grembo,
Che a braccia aperte lei aspetta, e chiama
Qual favorita sua diletta figlia.

Aprasi, onde se' chiusa, il fosco nembo,
O alma, e desta in te la natia brama,
Che al Padre tuo d' unirti ti consiglia.

SONETTO II.

O poca nostra nobiltà di sangue,
Che da' Padri quaggiuso origin prende!
Qual vecchia fiamma si consuma, e langue
S' un novello splendor non la raccende.
Insidiator, qual sotto l' erba l' angue,
Il tempo ognora debile la rende,
E sì si muore senza spirto, e esangue:
Che non dal Cielo la sua vita prende.
O Padre nostro, che ne' cieli stai,
E che il Padre primier formasti in pria
Ogni padre terren vinci d' assai.
A te sospira l' alma, e te desia,
E ritornar dopo i terrestri guai
Spera all' eterna sua Patria natia.

SONETTO III.

Città quì non abbiam stabile e ferma;
Nella città di Dio son nostri onori,
Da cui guerra, e tumulto alberga fuori,
Dalle nostre follie e scevra, ed erma.
Ma non rimira nostra mente inferma
Altro che oggetti di terrestri amori:
Nè si levan dal fango i nostri cuori:
Sulla terra il pensier s' affissa, e ferma.
Al Cielo, al Cielo, o alma; le divine
Doti adora del tuo Padre celeste
Colle ginocchia della mente inchine.
E chi tra queste forti aspre tempeste
Fuor che il Padre del Ciel, e in queste spine,
Di speranza di gloria ti riveste?

SONETTO IV.

Sanctificetur nomen tuum.

Quel nome, che non è nome, ma pura
Essenza, e vera; divin nome, grande,
Che dappertutto la sua forza spande,
E conforta chiamato, ed assicura.
L'increata, ed amabile mia cura
Che i sacri influssi suoi al cuor tramande,
Ed empial delle sue doti ammirande,
Onde l'alma divien franca, e sicura.
Terribil nome, e santo nome insieme,
Pieno di maestoso almo spavento
Che a gran savere, ed a bell'opre è seme.
Sacro a tua lode sia ogni mio accento
Tu mia guida, e splendor sostegno, e speme
Della gloria futura alto argomento.

SONETTO V.

O nome colmo di virtù profonde,
Che in se magìa misteriosa tiene,
Eterno amor dei Giusti, eterna spene
Che a chi di cuore invocalo risponde;
Per cui trema l'abisso, e si sconfonde,
Di te, di te le gesta mie sien piene,
Tu mi trapassa dentro nelle vene,
E di tue lodi la mia lingua abonde.
Passa del natural suono la scorza
Il santo nome, e in modo alto, e stupendo
Esercita invocato arcana forza:
Adunque al santo nome umil mi rendo;
Il cui santo valor l'alma m'afforza.
D'eterna gioia da lui pegno prendo.

SONETTO VI.

Nome che di letizia alma trabocca,
E pien di grazie penetra nell' alme;
Nome riportator di mille palme
Sigillo sia per sempre alla mia bocca.
Quando soavemente il cuore ei tocca,
Alleggerisce le gravose salme:
Nell' alma stende dilettose calme
Quando dolce suonando ei fuor ne scocca.
Cantisi al cominciar d' ogn' opra, e ancora
Cantisi nel bel mezzo, e sulla fine:
Che il suo bel suono l' anima innamora.
Che al nome di Gesù tutto s' inchine,
Nome che tutto tempra, ed avvalora,
Son d' alta provvidenza arti divine.

SONETTO VII.

Adveniat regnum tuum.

Faccian quanto si vuol provincie e Regni
Per stabilir la lor terrena sede;
Che la sorte alle cose non tien fede;
Gl' indegni esalta, e non conosce degni.
Ciò vuole Iddio perchè a più alti segni
Il cuor si levi, e sì da quel che vede
Faccia ragione a ciò che spera e crede;
Che provvidenza altissima alfin regni;
Che tutto agguaglierà con giusta libra
Nel regno suo, che verrà in fin del mondo,
Ai meriti donando e premi, e pene.
Venga il tuo regno, o Dio, o nostra spene;
Regni nel mondo il tuo saver profondo,
E giustizia, che tutto affina, e cribra.

SONETTO VIII.

Fiat voluntas tua sicut in Coelo et in terra.

Fia la tua volontà come nel Cielo
Così in terra, o gran Padre, e Cielo, e terra
Alla tua volontà s'inchina, e atterra
Che gli elementi tempra, e caldo, e gelo.
Spieghisi il tuo voler senza alcun velo,
Che in tuo voler nostro dover s'inserra
Pronto l'ubbidirò senza far guerra,
E chi avrà contro Dio difesa, o telo?
Dal tuo volere onnipossente pende
L'alma, ed a lei tuo cenno è legge, e norma,
Cenno dal quale l'universo pende.
Dal tuo voler non vuol nè meno un'orma
Partirsi l'alma, e a quello sì si rende:
Fallir non può chi al voler tuo si forma.

SONETTO IX.

Panem nostrum quotidianum da nobis hodie.

Del pane cotidiano alma misura
Dolce elemento della nostra vita,
Dacci, o Signor, misura alma, e gradita
Che fa nostr'alma gir lieta, e sicura.
Anzi la vigil tua paterna cura
Il pan sopressenzial che l'atto imita,
Colla bontade tua alta infinita,
Doni, che il cammin nostro n'assicura.
Il cammino che dritto al Ciel c'invia
Pan disceso da Dio, pane celeste
Che sazia l'alma in ciò ch'ella desia:
Così la doppia fame e quella, e queste
E del corpo, e dell'alma oggi pur fia,
Che s'acquetin le dure aspre tempeste.

SONETTO X.

Et dimitte nobis debita nostra, sicut et nos dimittimus debitoribus nostris.

I debiti pur sono immensi, e gravi
Col Padre, e Signor nostro omai contratti,
Onde perduti, e quasi siam disfatti
Rendutici di colpa, e pena schiavi.
Con maniere, o Signor, miti, e soavi
Non risguardando ai nostri acerbi fatti
Ma di nostro dolor le voci, e gli atti
Fa che tua gran pietà ci sferri e schiavi.
De' nostri debitor non facciam scempio,
Ma de' debiti lor facciam lor grazia:
Preghiamo, che tu segua il nostro esempio,
Non piombi sopra noi la tua disgrazia:
Il cuor nostro rinnuova iniquo ed empio
Fia pel nostro pentir tua ira sazia.

SONETTO XI.

Noi perdoniam, Signore, e tu perdona:
Dei nostri debitor cassiam gli oltraggi;
E tu di tua bontà coi dolci raggi
Rimessione a noi, e grazia dona.
Pace, e concordia il nostro cuor risuona,
Sono in tua man gli spirti nostri ostaggi;
Or di tua grazia la tua grazia risaggi
Il nostro cuor, che a' detti tuoi consona.
Tu mite sei, e noi usiam clemenza,
E la ragion d' Amor, che a chi ci deve
Usiam, vuol che di lei non restiam senza.
Non fia dunque, Signor, non ti fia greve,
Se non trattiamo altrui con inclemenza,
Posar sopra di noi tua man più lieve.

SONETTO XII.

Et ne nos inducas in tentationem.

Vedi, o Signor, che debili armi, e frali
Sono le mie contra le insidie inferne,
E come le ribelli forze interne
Sieno all'anima stessa aspre, e mortali.
Nel fango immerse ha l'alma le sue ali,
Vinto è da ciò che vuol ciò che discerne;
L'alma fitta sul suolo le superne
Cose a scorger non vale, ed immortali.
Tu l'ignoranze mie, tu la sciocchezza
Mia, pur, sai tutta; ed uom di carne, e d'ossa
Come alma tenga al peggio inchina, e avvezza.
Che fia dell'alma d'ogni virtù scossa?
Armi di vetro aspro nemico spezza:
Lungi lungi cimenti di mia possa.

SONETTO XIII.

Sed libera nos a malo.

Ma che dich'io? quanto vaneggio? io sono
Debile è ver: ma ben tu se' il possente.
Deh non vacilli più l'egra mia mente,
Che tutto può della tua grazia il dono.
Sopra il lor natural vigore, e tuono
Aiutate da te veracemente
Che tutte hai l'arti a nostro prode intente
Le nostre forze tentate non sono.
Ben dal Ciel discacciato il rio maligno
Spirto avversario ogni malizia adopra
Per far cader ne' suoi lacciuoli l'alma.
Dio ver me volgi l'occhio tuo benigno:
Creatore, deh salva la tua opra,
E sul malvagio, o Sire, abbi la palma.

SONETTO XIV.

Amen .

Così fia , così fia : mi dice il core
Al sommo Cielo le tue preci andaro ,
E sì di Dio le viscere toccaro ,
Ch' egli piegossi al tuo supplice ardore .
Quando ei vede dall' alma uscirne fuore
Fiammelle d' olocausto intero , e raro
Per l' uomo , suo , diletto pegno , e caro
Che non farà l' Onnipotente Amore ?
Se contra me staranno armi , ed armati
E sorgeranne incontro aspra tempesta
Non saranno miei spirti abbandonati .
Che benchè da me nulla io possa o vaglia ,
Iddio co' doni suoi , alti , e beati
Fa , che con lui in bella speme io saglia .

FINE.

LIBRI VARJ

FIRENZE

Memoria premiata del Sig. Giuseppe Tavanti *in risposta al quesito ec. proposto dalla R. Società Economica di Firenze detta dei Georgofili ec. Firenze* 1807.

In conseguenza di altra Memoria dello stesso Autore che la medesima Accademia aveva coronato nel 1805. per la descrizione sistematica

delle diverse specie, e varietà più essenziali degli Ulivi Coltivati in Toscana con la figura relativa ai loro primarj caratteri, e col rapporto dei nomi volgari con quelli usati dai naturalisti sì antichi che moderni, fu stabilito parimente per prezzo di un premio = determinare qual sia il miglior metodo di conseguire la propagazione delle diverse specie, e varietà di Ulivi coltivati in Etruria, se per semi, ovolaje, polloni, rami ec. e determinare altresì la diversa loro potatura, e cultura, tanto in rapporto all' indole dei terreni ed esposizione dei medesimi, quanto in rapporto alla qualità degl' ingrassi =.

Meglio del Sig. Tavanti, che antecedentemente avea sì bene analizzati i caratteri botanici dell' Ulivo naturalizzato in Toscana, verun altro avrebbe potuto interamente soddisfare la Società; mentre tutte le ricerche, che aveva fatte pel primo soggetto, lo doveano necessariamente condurre ad osservarne i varj metodi di cultura, e a confrontarli fra loro, onde poi stabilirne il più lodevole. Da un indice metodico, ch' egli ha annesso alla fine della Memoria, si può comprendere, come oltre all' essere partito da ottimi principj sulla vegetazione, ha ancora conservato sempre un ordine chiaro e ragionato su i diversi oggetti, che riguardano il suo lavoro, tanto più stimabile, in quanto ha saputo con la più grande intelligenza porre a profitto i migliori precetti, che già avevano dato sulla cultura di questa Pianta Rozier, Amoreux, e molti altri Autori, da esso all' occorrenza fedelmente citati.

ROMA.

I Bassi rilievi antichi di Roma. N' esce ogni mese una dispensa che comprende sei tavole. Le illustrazioni sono del dottissimo Sig. Giorgio Zoega. Noi ci faremo un dovere nei numeri seguenti di dar conto di un' opera, che dee certo far avanzar molto l' antichità figurata, come può agevolmente dedursi dai primi saggj.

BASSANO.

Catalogo degli Artisti Bassanesi viventi, in cui si descrivono alcune delle migliori opere esposte in Patria il dì 16. Agosto 1807. per festeggiare il Nome dell' Augusto Nostro Sovrano NAPOLEONE IL GRANDE. 1807. 8.

L' Autore di questo libretto è il Sig. Bartolommeo Gamba, che avemmo occasione di lodare nel passato Volume per altra sua bella produzione tendente anch' essa ad illustrare la Patria. Ivi ammirammo il suo valore nel trattar la Storia Letteraria; applaudiamo quì all' occhio suo erudito, con cui ha saputo penetrar bene a dentro nei molti e ragguardevolissimi oggetti delle belle Arti esposti in Bassano nell' anzidetta faustissima ricorrenza; avendone tessuto con molta intelligenza il catalogo. Si distende di più a rammentare altre opere dei viventi illustri professori Bassanesi, e non fa mai desiderar perizia d' arte.

Non poteva certamente Bassano offrire all' INVITTO IMPERATORE nè miglior serto, nè più gradito; e non poteva anche augurarsi penna mi-

gliore che il descrivesse: onde gliene deriva per questi due capi grandissima lode. Decorano l'opuscolo un'Ode del Sig. Ab. Giuseppe Barbieri, e un Sonetto del Sig. Giuseppe Bombardini, che han tema analogo: e quest'ultimo nel secondo quadernario ha detto a ragione di Bassano:

Strano portento, che in sì breve suolo
Tal messe di valor pulluli e regni!
Quì l'alme schive de' vulgari segni
Odian la terra, e sembran nate al volo.

AVVISO

Dalla Stamperia di Borgognissanti in Firenze è stato pubblicato *L'Augurio Felice Giornaletto per l'anno* 1808. Esso, oltre le solite appartenenze dell'anno, contiene dodici Sonetti di dodici Poetesse Italiane, e questi disposti ad uno per mese. Seguono tutti gli endecasillabi elegantissimi del Brocchieri in lode di Maria Vergine, che sono tante versioni Italiane di altrettante elegie latine del celebre Francesco M. Zanotti. Molti aneddoti interessanti, ed altre prose non meno utili che dilettevoli tradotte dal Francese si trovano nel restante di questo libro, che può ragionevolmente succedere all'applaudito Diario, intitolato: *Il Buon Capo d'Anno*, il quale si è veduto mancare fin dall'anno decorso. Si vende in Firenze al Magazzino di Libri di Borgognissanti, alla dispensa delle Gazzette, da Guglielmo Piatti, e in Milano dai Fratelli Uticini nella Contrada dei Servi legato pulitamente.

Fine del Volume Quarto.

INDICE
DEGLI ARTICOLI
Che si contengono nel presente Volume.

Frammento di Grammatica di M. Benedetto Varchi estratto da un MS. esistente nella Libreria del Sig. March. Cav. Giuseppe Pucci. Pag. 3
La prima Lezione fatta il dì 6. Aprile 1807. nella Reale Università di Bologna da Pompilio Pozzetti delle S. P. Regio Bibliotecario e pubblico Profess. di Storia e d' Arte Critica Diplomat. nella stessa Università ec. 35
Lettera del Sig. Dottor Gio. Bigeschi al Sig. Dottor Gigli, che contiene l'Estratto della Memoria dei Sigg. Dupuytren e Dupuy sull' influenza, che i nervi polmonari esercitano sui fenomeni ed i resultati della respirazione. 51
Ragguaglio della traduzione Toscana in terzetti legati del Poemetto di Catullo intitolato *La Chioma di Berenice*, fatta dal Sig. Cav. Tommaso Puccini Dirett. della R. Galleria di Firenze. 57
Ode di Catullo sulle Nozze di Giulia e di Manlio tradotta in canzone dall' Ab. L.... L.... 63
Epitalamio di Catullo per le Nozze di Giulia e di Manlio tradotto dallo stesso. 75
Estratto di un Opuscolo di S. E. il Sig. March. Cesare Lucchesini intitolato *Saggio di Osservazioni sopra un' Opera recentemente pubblicata col titolo* „Feste della Grecia „ letto nell' Accad. Napoleone (di Lucca). 82
Ode di Alessandro Pope in onore di S. Cecilia, tradotta dal P. M. Giuseppe M. Pagnini Carmel. 85
Epigramma sulla nascita d' un Fanciullo. 88
Ragguaglio della versione Italiana de' sei libri di Grozio sulla verità della Crist. Religione, fatta dal Sig. Pietro Ant. Magalotti di Terni. 89
Ragguaglio delle Favole e de' Sonetti Pastorali di Luigi Clasio. 93
Sonetti XIV. Sopra il *Pater noster* di A. M. Salvini. 101
Libri Varj 108